DEI PRINCIPII

DEL GOVERNO LIBERO

E

SAGGI POLITICI.

DEI PRINCIPII

DEL GOVERNO LIBERO

E

SAGGI POLITICI

DI

DOMENICO CARUTTI.

NUOVA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL'AUTORE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

inv

IFP 3286

AL LETTORE.

Chi consideri la storia degli ultimi dodici anni, riconoscerà di leggieri che agli influssi del governo costituzionale andiamo principalmente debitori degli eventi maravigliosi di cui fummo testimoni ed attori più o meno tutti. Vediamo la libertà, confinata nell' estremo lembo d' Italia, raggiare sopra la nazione intiera, compenetrarla e a poco a poco attirarla moralmente verso un solo centro; vediamo la Monarchia preservare la Libertà dagli eccessi e dai pericoli nei quali poteva soccombere, educarla, farsene leva e recarla quindi, come insegna di ordine e di riparazione, dall' un capo all' altro della penisola.

A chi poi interroghi l' avvenire e ricerchi la realtà delle cose, apparirà manifesto che in quei due principii, nella loro unione sincera, indissolubile sta la guarentigia e la salvaguardia della nuova Italia. La sola Monarchia Costituzionale poteva raunare le sparse membra della nazione, essa sola potrà tenerle congiunte.

Gli scritti raccolti in questo volume furono inspirati da una fede profonda nella bontà, anzi nella eccellenza di siffatto governo. Perciò io li ripubblico, fidando che

le dottrine in essi raccomandate possano procacciar loro qualche indulgenza, eziandio in questi giorni tanto diversi da quelli in cui furono dettati.

L'Italia si è costituita nazione, il suo diritto fu proclamato costituzionalmente e riconosciuto diplomaticamente. Gli annali del passato non registrano forse avvenimento alcuno che possa paragonarsi a quello che si è da noi compiuto.

Abbiamo infatti veduti popoli che sorsero gagliardi e perduranti al conquisto della indipendenza; altri, che con ogni maniera di sacrifizi si rivendicarono in libertà; pochi, che abbiano cominciate e compiute nello stesso mentre le due opere di libertà e di indipendenza. Ma io non ho notizia di alcun popolo il quale, diviso e disgregato in varii Stati, non solo conquisti la libertà e l'indipendenza, ma abbatta le divisioni territoriali e dei varii Stati formi un unico Stato. L'Italia è la prima nazione che abbia tentato questa triplice impresa e l'abbia conseguita nello spazio di due anni non bene intieri. Felicità non rara, ma unica.

Ed io confesso che talvolta, innanzi a tanta grandezza di risultamenti e a tanto eccesso di fortuna, il mio spirito trema, pensando non tanto alla instabilità della fortuna, quanto alla grave e terribile risponsabilità che pesa quind' innanzi sui nostri atti e sulla nostra condotta.

È incominciato per gl'Italiani un nuovo e più stretto ordine di doveri; agli scrittori e agli uomini di Stato incumbe un più rigoroso sindacato. Imperocchè gli errori della mente e le stesse generose ma inconsulte aspirazioni del cuore potrebbero atterrare l'edifizio non per anco bene assodato, e ritardarne, chi sa per quanto tempo,

il perfetto compimento. I nostri destini stanno oggimai in nostra mano, e sono commessi alla nostra prudenza, all' operosità nostra.

La prosperità, giova il dirlo e il ripeterlo, porta seco i pericoli suoi, tanto più forti, quanto più rapidi e quasi insperati riuscirono i buoni successi. Conviene scongiurare cotesti pericoli, padroneggiando l' immaginazione, continuando nella concordia degli intendimenti e nella disciplina dei voleri.

Guardiamoci dalle impazienze. Spesso l' aspettare sagace è un avvicinarsi alla meta, è una guarentigia di raggiungerla. Le impazienze sono, per lo più, effetto di debolezza al pari delle soste inopportune e degli indietreggiamenti funesti.

Nelle prove che ancor ci attendono, la Monarchia Nazionale sia la stella polare degli Italiani, questa nobile monarchia di Savoja, antica di nove secoli, ringiovanita ora nelle lotte della patria indipendenza, fatta sacra dal voto di riconoscenza di tutta la Penisola!

Torino, 1° di luglio 1861.

DOMENICO CARUTTI.

DEI PRINCIPII
DEL GOVERNO LIBERO.

PROEMIO.

Ad erudiendum parum, ad impellendum satis.
CICERONE.

Chi andasse investigando nelle pagine della storia le vicissitudini della libertà, cadrebbe talvolta dell'animo allo spettacolo dei frequenti trionfi dell'arbitrio e della forza; ma per un altro verso se più diligentemente si considera l'esplicamento delle idee e il successivo impero che esercitano sopra gli eventi, ricavansi argomenti di alto conforto e si rafferma la fede nei destini dell'umanità e nella divina virtù del diritto. A tempi e ad intervalli diversi, in regioni disparate e le une alle altre incognite, vedi l'uomo, nella tenebra dell'intelletto, sotto il giogo del senso, smarrire il lume che ne illustra la coscienza: le prerogative e le doti della sua natura giacere neglette o calpeste, quasi gemme sepolte nei gorghi del mare; non differir dalla belva che pasce o persegue se non per gli impeti al male più raffinati e per istinti del bene che erompono a quando a quando dall'animo degenerato come guizzi di luce dal cratere di esausto vulcano. Pure in quell'essere decaduto il Creatore ha deposto l'immagine sua; Dio ha scritto in quell'anima i precetti della sua legge; ma, come su medaglia irrugginita e corrosa, male appaiono i caratteri che la significano. L'opera ideale e progressiva dell'incivilimento consiste tutta quanta nella restaurazione di quei dettati

corrotti degli sviamenti della libera volontà umana; e l'intento della politica propriamente detta, mira a trasfonderli negli istituti sociali ed a promuoverne nella vita civile il sincero eseguimento.

Ma come lenta, quanto faticosa non è l'impresa incominciata da secoli e neppure oggi compiuta, anzi a mala pena inviata! quanta la confusione delle idee anche nelle società più provette dell'èra antica, e quanto lievi gli avanzamenti che a mano a mano è concesso di salutar lietamente! quante soste in quell'arduo cammino! quanti indugi lamentevoli, e, pur troppo, quanti regressi! Ed allorquando la ragione, superati gl'interni impedimenti dell'errore, attinge una parte del vero, quali ostacoli non incontra per conferire alla comunanza i beneficii della sua vittoria! Fiera e spaventosa lotta dove e popoli e guidatori di popoli passeggiano fra il sangue, e dove le vittime non propiziano la celeste vendetta, ma all'incontro apparecchiano ai nipoti più aspri flagelli!

Se questa è cagione di scoramento, sgorga ad essa vicino la fonte delle speranze. Vinta, non doma, la ragione procede e l'efficacia del vero a poco a poco signoreggia le menti pigre o recalcitranti. La imperfezione e la decadenza hanno un limite oltre cui torna impossibile il precipitare: la natura umana per virtù intima alla quale ubbidisce necessariamente, è sospinta alla meta che le è prescritta. La sua via non è la linea retta che l'occhio percorre distinta e in un colpo; è quasi una spirale ora lucida ed ora opaca il cui vertice si nasconde alla debole ed inferma pupilla. L'individuo perfezionando se stesso migliora le forme delle associazioni entro cui vive; e queste di rimando gli offrono agevolezze a nuovi miglioramenti. La mente si travaglia nel conoscimento di se stessa ed ogni progresso morale è conseguenza di una nuova o più accurata notizia che l'uomo ottiene in-

torno alla sua natura. Così il pittore colle industrie proprie fa scomparire le tinte onde fu guasta qualche tela famosa; e la antica dipintura vi balza agli occhi mirabile ed intatta.

Le idee adunque precedono i fatti e diventano invincibili allorchè il consentimento universale le accoglie e le restituisce nel proprio seggio. Laonde chi dal passato argomenti dell'avvenire e si affidi nella sicura virtù del vero, trarrà buoni auspicii dalla considerazione della presente Europa.

I ciechi soltanto e coloro che si ostinano a chiuder gli occhi alla luce ricusano di scorgere un mostruoso contrasto fra l'assetto governativo imposto ai popoli e i concetti che agitano confusamente le moltitudini e regnano le menti colte. Il bisogno di libertà in cento guise disformi si manifesta e più ferve, ribolle e minaccia nel seno di quelle nazioni stesse che parevano meglio assonnate ed aliene dalle politiche rivolture. Invano il più dei governi, male dei propri vantaggi conoscenti, prevaricano i legittimi diritti e infieriscono contro chi gli invoca. Fragili e di poca durata sono i puntelli della forza materiale; si spezzano quando chi gli abbraccia più abbisogna del loro sostegno, e feriscono la mano che gli afferra! — Il quieto e profittevole lavorio delle intelligenze succeduto al morale cataclisma onde fu scosso il Continente sullo scorcio del varcato secolo e sugl'inizi del presente, fu, non ha guari, in sul punto di dare nuovi e peregrini frutti; gli errori dell'inesperienza popolare e l'iniqua sapienza del dispotico satellizio addussero a miseranda ruina i bene augurati cominciamenti. Ma che perciò? I fautori del privilegio, i dottori dell'arbitrio, gli apostoli della sovranità assoluta a pro di poche famiglie che infeudano l'Europa, trovarono un solo argomento che rincalzi i loro sistemi? la storia ha loro somministrati

esempi non prima avvertiti? la filosofia e la scienza del diritto pubblico nuove ragioni? La riazione debaccante in tutta la sua laidezza ha gettati gli ultimi veli; ha disertato il campo dei sofismi o li abbandonò a qualche ingenuo cervello che vi si arrovella a foggia di scorridore tardìo; i potenti della terra hanno finalmente proclamato lor dritto la forza, il resto vanità, maschere diventate inutili!

La libertà per contrario, benchè vinta nella pubblica e legale sua attuazione, si affina nella sventura e s'incorona di tutti quei raggi che ne compongono il regio diadema. La falange degli uomini devoti agli infranti altari della divinità immortale numera, è vero, non pochi scorati e diffidenti, ma si accresce di tutti coloro cui l'aspetto schifoso delle tiranniche giustizie empie di ribrezzo e di orrore. E negli intelletti che non vacillano per vicende di fortuna e passeggieri successi del male, l'idea della libertà ragiona più serena e si rivela nella sua interezza. Finora delle libertà si facevano classi e categorie diverse; e le une si astiavano come avvelenati presenti: le altre si contendevano con arrabbiate zanne. Oggi alla perfine comincia ad invalere un giudizio più sano; si comprende che uomo non può essere leale e fermo amatore di una libertà osteggiandone un'altra; si sente che la libertà è una, e che non senza danno e pericolo gravissimo è possibile il serbarne alcuni spicchi e reciderne altri come infetti. Che più? coloro stessi che sono e per istituto e per genio e per tradizioni d'ogni meno stretto vivere dichiarati nemici, nei luoghi dove lume di civile convitto risplende, si fanno di libertà professori e più alto gridano tempestando di uguaglianza, di statuti e di cittadini diritti. Il principio di libertà estendendosi oltre gli ordinamenti politici circola oggimai in tutte le arterie per cui discorre la vita sociale. Le credenze religiose in nome della loro digni-

tà ed efficacia nel mondo lo invocano, come insperato presidio; nell'insegnamento è propugnato dai partiti più opposti e nemici; i commerci mal protetti dai dazi e dalle esorbitanti gravezze, attendono incrementi dalla libertà dello scambio; i comuni e le province agognano all'autonomia nei limiti dei propri attributi, emanceppandosi dai freni di un soverchio incentramento; e le nazioni, quest'ultima e perfetta forma dell'organismo sociale, per mezzo a sconfitte d'ogni maniera, camminano al duro conquisto dell'indipendenza che è la libertà nelle relazioni internazionali. Allorchè un'idea si svolge in tutte le sue attinenze e per tanti aspetti riluce alla maggioranza delle genti culte ed incivilite, umana possa non vale ad arrestarne gli effetti. Essa non è il capriccio di un giorno, non è l'idolo che la forza tumultuaria incensa oggi ed atterra domani: è legge della Provvidenza.

Tuttavia andrebbe errato chi attribuisse le cause che indugiano il risorgimento europeo al solo impero brutale della forza che opprime tanti popoli infelicissimi. Se, ragguagliata ogni cosa, è cresciuta di clientela e d'influenza la parte liberale e l'opinione pubblica con essa cospira, non per tanto hassi a tacer delle infermità che la viziano internamente e tolgono alle sue opere letizia di successo. Fra le quali vuolsi annoverare come principale (e forse di tutt'altre madre) la falsa interprezione di alcuni principii sociali e la conseguente impraticabile applicazione di essi nell'instauramento dei buoni ordini politici. D'onde fluiscono, più che volgarmente non paia, l'intemperanza dei desiderii e l'immoderatezza delle opinioni. Bene è vero che cotali eccessive sentenze o passioni che si vogliano dire, nascono e si alimentano della meritata riprovazione in cui caddero alcuni dei governi attuali, e che, a grazia d'esempio, altri fa con-

tra il principato il giuramento d'Annibale, non tanto per le monarchie in sè stesse, ma sì per gli odiati nomi di alcune schiatte e per le troppe regie enormezze dalla storia infamate. Se non che tali collere sono fugaci e si mitigano col cessar delle cause che le accendono. D'assai più pericolosi all'incontro riescono gli sviamenti prodotti dai falsi concetti della scienza. Quanto questi abbondino in Italia, il sa chiunque abbia notizia degli scritti pubblicati e dei discorsi pronunciati dagli uomini devoti alla democrazia, i quali recano spesso alla buona causa colpi più micidiali di quelli che le vengono dai nemici stessi.

I nostri scrittori più benemeriti, coloro che sospingevano con carità e prudenza cittadina i governi alle riforme per condurli poscia alle Costituzioni, senza passar per mezzo ai rivolgimenti di piazza, dalla qualità stessa delle loro opere non poterono a parte a parte scrutare la natura dei reggimenti liberi nè dimostrare i principii su cui riposano. Contenti ad inculcare agli uni moderazione di voglie, agli altri sagace ossequio alla civiltà dei tempi, a tutti senno ed antiveggenza, evitavano di necessità le spinose questioni dalle quali facilmente sorgono discrepanze di pareri, eccitamenti di passioni e quindi rancore di animi divisi. Al comparire del 1848, chiamati a timoneggiare gli Stati e travolti nella procella degli affari, intesero non ad istruire la nazione scrivendo, ma operando a salvarla. E se mandarono scritture per le stampe, erano avvedimenti ed esortazioni pei fortunosi momenti che correvano, piuttostochè vere elucubrazioni sulla scienza del governare. I giornali caddero in mano della gioventù letterata; animosa e sensitiva legione, ma digiuna troppo delle cose statuali e spoglia d' ogni politico costume. Il giornalismo, orrevole palestra quanto altra mai (quando non si affolti

anche di chi, non sapendo grammaticalmente foggiare un periodo, reputa pure di potervi correre il palio), il giornalismo non è di sua natura acconcio a chiarire le idee, e porre in sodo i principii; anzi avvezza e chi scrive e chi legge a pensar leggiermente e far buon mercato delle severe dottrine. Hannovi alcuni i quali opinano dovere le gazzette distruggere i libri a breve andare; per me non cercando se si appongano, ben so che se quel giorno verrà, noi diromperemo in fondo di una barbarie sermoneggiante la quale ci renderà vivente l'immagine del monumento babelico. E già molti dei nostri fogli precorrono la confusion delle lingue, ed attestano l'alterazione delle menti; tanto miserando è lo scempio che fanno della favella di Nicolò Machiavelli e di Carlo Botta; tanto strana è la mistura degli elementi onde rimpinzano le loro così dette professioni di fede e condiscono quella leccornia che è la polemica loro quotidiana.

Ma questi son fiori, e Dio consoli chi ne sente vaghezza. I frutti si veggono nelle tòrte idee che divulgansi e che spacciate come assiomi diventano, agli occhi di molti, prerogativa e caratteristica degli spiriti liberali. Ed accenniamo con queste parole alle utopie di cui si fanno candidi banditori i quadrilustri redentori del mondo: e più specialmente quel rimasticare gravemente la vieta ideologia del secolo decimottavo e il ripetersi dai rochi e barbuti capitani delle schiere radicali (velandole più o meno destramente) le feroci teorie dei Livellatori d'Inghilterra e dei Convenzionali di Francia; e il dar lettere di cittadinanza italiana alle selvaggie e goffe fantasticherie dei più oscuri demagoghi d'oltr'Alpe; e finalmente la credenza che non tutti osano manifestare, ma che in tutti prevale, consistere il mandato degli uomini amatori del viver largo nel combattere con ogni arma e senza tregua il potere, diradicando dagli animi

il principio di autorità col trarre dai placiti umani le leggi costitutive della società.

La democrazia europea farà di sè mala prova, e, come mette a repentaglio, così affonderà la causa dei popoli insino a che non getti da sè lungi codesto fetente ciarpame. Fummo testimoni del valore governativo di questi uomini allorchè in Francia ed altrove arraffarono la somma delle cose; vedemmo cogli occhi (e tuttora Italia ed Europa ne piangono) a che termini conduce le nazioni la irosa cupidigia di rivoltar gli Stati invece di riformarli, e qual rispetto si serbi verso i più sacri diritti, allorchè il calpestarli sembri profittevole agli interessi della fazione e degli individui. Avrebbero le costoro opere contaminata per molte generazioni la religione della libertà come l'avevano già resa abbominanda i loro antecessori del novantatre, se i forsennati tutori dell'ordine che alla loro volta imperiarono, non ci facessero per buona ventura sembrare giovanili follie al paragone le colpe delle ultime rivoluzioni.

Non sappiamo quali destini siano dalla Provvidenza serbati alla martoriata patria nostra. Ci parve nulla di meno che, invece di scemar maestà alla sventura stessa colle vane imprecazioni, sarebbe più dignitoso nel presente e meglio proficuo per l'avvenire lo studiare con qualche severità di attenzione in che consista la bontà dei reggimenti, come si ottengano e come si conservino; diboscando il terreno dalle false teorie, dai preconcetti sistemi e dalle insidiose chimere; imprimendo negli spiriti questo primo dettato della scienza politica: « dovere i savi badare anzi tutto alla sostanza delle cose non lasciandosi divertire dagli ingannevoli accidenti. » Il Piemonte, libero e rinnovellato, imparerà a meglio apprezzare e, quasi direi, a sentire intimamente l'eccellenza delle sue istituzioni, in quanto gli danno adito e gli con-

cedono abilità di progredire per gradi e legalmente verso la cima del perfetto vivere civile; e la rimanente Italia, se lume di cielo benigno vi risplenda, scaltrita dalle proprie e dalle altrui sventure, consapevole della meta cui aspira, ripudierà i fallaci allettamenti da cui fu già irretita, e saprà dimenticare i terribili consigli che la disperazione del male e l'amarezza dell' esiglio sogliono inculcare come dovere. Chi scrive questo libro non ha per fermo la superba e ridevol fiducia di bastare a discorrere il divisato soggetto con quella vasta suppellettile di cognizioni e con quella serenità filosofica che gli anni e l' uso degli uomini e dei negozi conferiscono a poche menti elette. Egli non ebbe questa pretensione e si contentò di sporre con sufficiente chiarezza i principii che governano la materia; e se ha coscienza di avere con amore meditate le pagine che sottomette al pubblico giudizio, egli primo e non senza rammarico riconosce quale distanza il separi dall'altezza che gli stessi deboli intelletti pur sanno intravvedere e vagheggiare. Nulla ostante lo confortò nel solitario lavoro la speranza che, in vedendo considerate con criterio alquanto diverso da quello che corre, certe vive questioni, verrà nell' animo ad alcuno dei giovani la voglia di richiamarle ad esame; e che, recatovi sopra l'acume della mente, si accorgeranno presto com' elle vengano con soverchia o servile facilità accolte, e quanto siano somiglianti ai pomi del lago di Asfalto che avevano di fuori colorita la buccia e dentro erano pieni di cenere.

Due forti malattie travagliano oggidì gli spiriti onesti: la paura e l'esagerazione. La scuola conservatrice è posta in gelosia dalle improntitudini demagogiche e se ne sta a canna badata colla giusta democrazia; dubita talvolta della libertà, spaurita dalle visioni e dalle recenti prove della licenza. La scuola del progresso per

contro dimentica troppo sovente che la natura umana è debole ed imperfetta; si pasce delle fiabe di un avvenire nebuloso, e disdegna il bene possibile nel presente. Intanto le dubbietà degli uni e le esorbitanze degli altri servono di coperta alle malvagie arti di chi vorrebbe cancellare dalla faccia del mondo le conquiste dell'intelligenza. D'amendue le inclinazioni sovrascritte ci guardammo diligentemente; possa questa piccola fatica dileguare qualche pauroso fantasma, moderare le jattanze di qualche vagabonda immaginazione e far testimonio del nostro buon volere.

Torino, 1852.

NOTIZIE PRELIMINARI.

IL DIRITTO INDIVIDUALE E IL DIRITTO SOCIALE.

I.

L'intento del presente libro mira ad illustrare le condizioni che in un governo nazionale si ricercano a mettere in salvo la libertà umana nel conseguimento del fine sociale. Tale studio, fra i più nobili in che possa esercitarsi l'ingegno dell'uomo, riuscirebbe incompiuto e destituito di valore filosofico, dove non avesse a fondamento i principii che governano le relazioni dell'individuo colla società e si trascurasse la considerazione delle attinenze per cui l'essere morale è vincolato coll'ordine universale. Le idee di libertà e le indagini intorno alle costituzioni dei popoli terranno del vago e dell'indeterminato, saranno cioè confuse, imperfette e perciò viziose insino a che i concetti di fine, di dovere e di diritto non risplenderanno di più sincero lume negli intelletti amorosi del vero.

La politica, in quanto è arte, non si allarga soverchiamente nel campo della speculazione: libra le condizioni degli Stati, ne avvisa i miglioramenti, e reca la mano emendatrice sovra i difetti. Ma, in quanto è scienza, è mestieri risalga ai principii ed affronti coraggiosa gli ardui problemi del diritto, della giustizia e della sovranità. E coteste nozioni, non che inutili, voglionsi annoverare fra gli indeclinabili requisiti dell'uomo di

Stato. Conciossiachè l'arte di conservare e sanare le repubbliche ha riscontro con quella che sana e conserva i corpi, e così all'una come all'altra non basta affermare l'esistenza dei morbi e curarli empiricamente, ma conviene saperne l'indole e vedere in che consista l'alterazione dell'organismo corporeo e il turbamento delle leggi della vita. Ai novatori poi è di tanto più necessaria l'esatta cognizione del diritto filosofico, in quanto intendono per lo appunto a tradurne nei desiderati ordinamenti i dettati razionali. Crederemmo impertanto fallire al tutto allo scopo propostoci se per noi si preterisse l'esposizione di quegli universali principii che informano la convivenza sociale e dai quali rampollano come da naturale sorgente le qualità necessarie del libero reggimento. Il che faremo in modo sommario e quasi con nudi aforismi per non usurpare le province di un'altra scienza. Chi poi di simili generalità poco si dilettasse, potrà senz'altro saltar di piè pari queste notizie preliminari e incominciare dal primo libro.

II.

La ragione è lo stromento onde l'uomo acquista vera contezza di se stesso e degli oggetti che lo circondano. Ciò che vede e sente presentasi ad essa come limitato, finito, dipendente. La ragione per virtù intima ed irrefrenabile aspira al conoscimento delle cagioni effettrici di tali oggetti e, procedendo di causalità in causalità, assorge al concetto di una Causa Prima, dal quale tutte le cause seconde traggono origine e modo di esistere. Le potenze limitate annunziano l'onnipotenza, il finito predica l'infinito, il tempo l'eternità; nè i contingenti verrebbero razionalmente concepiti senza la percezione anteriore di un ente che da sè solo ripeta l'essere pro-

prio — dell'Ente per eccellenza. In tal guisa il creato argomenta il creatore, e Dio fiammeggia allo spirito umano Principio e Fine delle esistenze che pendono dalle sue mani.

La Causa Prima, come Sovrana, avendo liberamente creato l'universo, conséguita che in essa sola stette pur anco la potenza e quindi il diritto d'imporne le leggi. Perciò nell'Ente riposa il sommo diritto.

Assoluta è la dipendenza della creatura verso il creatore generata dal sommo diritto. L'essere finito rimane sempre e dovunque sotto la sudditanza dell'infinito. Se non che il sommo diritto in quanto è legge verso i soggetti si diversifica nel modo di applicazione.

III.

Due nature noi conosciamo: la corporea e la spirituale. L'intelligenza e l'arbitrio le distinguono. Chiamiamo *cose* gli esseri che ne sono privi; *persone* quelli che ne furono privilegiati. Le persone e le cose sono operatrici ed hanno potenza di produrre effetti; ma le sole persone operano per ispontaneità propria e con atti che hanno e sentono in sè stesse la balìa di fare o non fare. Le cose per converso sono sospinte e frenate da una forza di cui non hanno consapevolezza, e a cui non ponno non ubbidire. Il mondo fisico e il mondo morale sono perciò corretti da leggi d'indole diversa. Le leggi dell'uno vanno improntate dalla nota speciale di necessità e d'immutabilità. Dio lanciando nello spazio le miriadi dei corpi celesti, assegnò loro il moto e il riposo, ne misurò le distanze, ne ponderò le forze, e dal loro conserto nasce l'armonia che le governa. Ciascun corpo porta seco le condizioni della sua esistenza, nè queste incontrano ostacoli nella coesistenza degli altri corpi; ivi pertanto regna

perfetto l'ordine, poichè l'ordine si ottiene appunto mantenendo integre le condizioni che costituiscono la natura e la individualità degli esseri.

L'intelligenza discopre le leggi del mondo morale, e l'uomo le osserva esercitando la libertà di cui è dotato. L'intelligenza e la libertà umana essendo finite, l'una può sconoscere le sue leggi, l'altra trasgredirle. [1] Indi le perturbazioni di esso mondo, ma indi pure la supremazia dell'uomo sopra gli esseri viventi la sola vita fisica o sensitiva; poichè egli solo concorre alla creazione dell'ordine morale colle azioni proprie. — La giustizia divina si manifesta all'intelletto come l'azione che conserva gli ordini creati, ragguagliando a ciascuna capacità la corrispondente potenza di esplicamento.

Ontologicamente il diritto precede il dovere, come l'infinito il finito. Ma il diritto è in Dio ed è assoluto; assoluto il dovere nell'uomo. Nè questi, segregato, per virtù di astrazione, dagli altri contingenti e posto solo al cospetto della Causa Prima, avrebbe diritti.

IV.

I concetti di diritto e di dovere racchiudono l'idea di fine. Il fine non essendo altro in ultimo costrutto fuorchè la legge delle esistenze, egli è manifesto che il loro autore solo potè determinarlo e prestabilirlo. Ora la Causa Prima essendo l'intelligenza suprema congiunta colla libertà illimitata, nel quale accoppiamento si avvera la bontà assoluta, emerge logico ed irrefragabile corollario che l'Ente dovea porre sè stesso qual fine dell'esistente.

Il fine dell'uomo, uno in sostanza, ha doppio aspetto secondo che si riferisce al suo compimento o al modo

[1] Montesquieu, *Esprit des Lois*, liv. I, chap. 1.

di conseguirlo. La fruizione del Bene supremo, cioè la comprensione e l'intellettuale congiunzione dell'uomo con Dio, è il fine conseguito, ed appartiene alla vita sopramondana; la dilezione del bene in sè, la convergenza di tutti gli atti e di tutte le facoltà verso di esso fornisce il mezzo di conseguirlo e forma quindi il fine complessivo e pratico della vita passeggiera e militante. L'uomo imita ed emula, secondo l'imperfezione sua, la giustizia divina, attribuendo alla Causa delle esistenze e a ciascun esistente ciò che loro è dovuto ed abbracciando l'universo con amore ordinato ed operoso. Ogni azione virtuosa è un'applicazione di questa suprema norma di giustizia; e il valore morale dell'atto giace nell'intenzione umana di compierlo in osservanza di quella. Così l'azione virtuosa è un bene che l'uomo crea, e come tale diventa meritoria e ricerca premio. Ma Dio solo essendone giudice, perchè a lui solo si riferisce, a lui solo appartiensi il guiderdonarla. La vita mortale si concatena per tal modo coll'eterna e si compie mercè la ricompensa del merito.

La sorgente del male deriva dal falso collocamento del fine. L'uomo, ingannato dalla sensitività, fa se stesso centro dell'universo. L'egoismo, negazione del diritto divino e deificazione dell'appetito umano, rinega Dio come fine e vi sostituisce i passeggeri diletti della vita sensuale. L'essere libero diventa artefice delle proprie calamità.

V.

Le cose dette hanno pieno riscontro nella coscienza umana. Penetrando nel mondo dell'anima dove sì ricca messe coglie l'osservazion filosofica, noi vi ravvisiamo universalmente scolpita la fede nella legge superiore alla

cui stregua hannosi a misurare gli atti liberi, e in essa si eleva un grido di giudizio sulle conseguenze di questi atti. « Come tosto l'arbitrio dell'uomo (scrive il Gioberti) ha ubbidito o contravvenuto alla voce autorevole dell'imperativo,[1] questa, per dir così, muta tuono, loda o biasima, approva o condanna l'azione commessa, e si trasforma in sinderesi consolatrice o in rimorso. Il buon testimonio e il pungolo della coscienza nell'uomo virtuoso e vizioso sono l'effetto dell'imperativo.... L'imperativo è la voce banditrice del dovere; la quale, prima dell'azione, avendo rispetto al futuro, è semplicemente obbligatrice; ma perpetrata l'azione, acquista un nuovo riguardo verso il passato e diventa approvatrice o riprenditrice dell'azione virtuosa o colpevole.... Il merito è la promessa di un premio, e il demerito la minaccia di un castigo; l'uno e l'altro assoluti, per quanto durano le cagioni loro, cioè la virtù o la colpa. »[2]

Così l'idea di giustizia si rivela col carattere di universalità e di sovrannaturale sanzione. Ogni uomo si attribuisce istintivamente la facoltà di conoscere e di giudicare ciò che è giusto o ingiusto, conforme cioè o ripugnante ai dettati del diritto supremo. Tali giudizi appaiono in vero, nei particolari accidenti e presso diversi popoli, divergenti e talora fra di loro ripugnanti. Ma coteste contraddizioni nascono soltanto da imperfetta percezione intellettiva; la credenza nel principio vive e regna perenne pur sempre. Nè solo ci arroghiamo la facoltà di conoscere il giusto e l'ingiusto, ma ne domandiamo l'applicazione negli instituti e nella vita, e chia-

[1] Così da Emanuele Kant è chiamato il Sommo diritto.

[2] Gioberti (*Introduzione allo studio della filosofia*, vol. III, cap. 5, art. 3), i cui principii si sono in gran parte seguiti in questa sommaria esposizione del fondamento dell'Etica.

miamo colpa le volontarie more, sventura le insuperabili.

Senza la dualità dell' infinito e del finito e il nesso che le collega, a che queste voci della coscienza, questo consentimento del genere umano nel giudicare della bontà delle azioni col criterio di una legge sovrannaturale, non variabile per volontà d' uomo?

VI.

Tre sono adunque i momenti dell' invisibile dramma che si rappresenta fra il cielo e la terra. La Causa Prima coll' atto di creazione: 1° pone il principio del dovere nell' essere intelligente; 2° ne statuisce il fine; 3° lo fa sindacabile delle proprie azioni perchè libero di ordinarle al fine prescritto.

Ma l' individuo non ha soltanto riferenza col suo autore. L' uomo non sta appartato dagli esseri finiti, vive in mezzo ad essi e la sua esistenza non può nè esplicarsi nè concepirsi fuori della loro cerchia. Gli esseri che lo circondano e di cui apprende le proprietà, essendo cose o persone, hanno con esso relazioni diverse. Sovra le cose ha grado di principe e di signore; le occupa, le trasforma, le fa sue, le adopera come *mezzi*. Nelle persone riconosce un' individualità uguale alla sua; vede in esse esemplata l' immagine divina radiante nell' intelligenza e nella libertà di cui sono investite. La ragione comprende allora che le persone hanno un fine morale da conseguire; che soggiacciono allo stesso dovere cui essa è legata. Perciò sente di non potersi valere dell' uomo come di un mezzo, e di doverlo rispettare come un fine. Nè questo rispetto è puramente negativo, nè significa la sola astensione da quegli atti che apportano danno od oltraggio all' altrui personalità. Nell' essere

morale risplende l'essenza infinita, balena un raggio dell'intelligenza suprema; il sommo diritto che impose l'amore dell'Ente come fine della vita passeggera, prescrive per natural conseguenza l'amore dell'esistente che partecipa della sua natura. Donde emana la duplice schiatta dei doveri sociali, l'una proibitiva in quanto vieta di non offendere il fine degli esseri morali, l'altra positiva in quanto ne comanda l'amore operoso: i doveri di giustizia e i doveri di carità.

VII.

L'idea dell'ordine e la voce degli umani affetti chiariscono la notizia intellettiva del dovere verso gli uomini quale l'abbiamo delineata. L'uomo è per essenza sociale. Senza la società non è possibile la riproduzione dell'esistenza; non è possibile la conservazione della vita e l'esplicamento delle facoltà. La famiglia, questa forma prima, embrionale, elementare delle associazioni umane che si chiamano Stati, è da natura, quindi da Dio. L'ampliazione della famiglia produce i modi più vasti della convivenza, e genera la tribù e il patriarcato. Nel seno del patriarcato prendono origine le successive modalità sociali, di cui la scienza può tessere la storia ideale, riducendosi il loro giro allo svolgimento graduale dell'attività mentale.

Ora la necessaria convivenza ricerca i mezzi che la conservano e perpetuano; e questi sono i doveri sociali, mercè cui le personalità attendono liberamente alla destinazione propria, e la pace regna infra i membri della comunanza. — La radice di tali doveri debb'essere sovrannaturale; immutabile l'obbligazione che li consacra; il loro adempimento indipendente dal placito e dalla variabilità delle cose finite. I sentimenti, gli af-

fetti, le moltiformi modificazioni dell' animo indotte dalle facoltà sensitive concorrono al mantenimento dell'ordine e della pace sociale; soli non bastano. I piaceri, i sentimenti, gli affetti labili sono e durano brev' ora; in poco spazio proromperebbero irrefrenati e dissolverebbero il consorzio, ove al fugace lor cenno non sopravvedesse la ragione interprete e custode del dovere. La dottrina dell' Hobbes intorno alla forza selvaggia che incita l' uomo alla distruzione dell' uomo — *homo homini lupus* — diventa tremenda ed irrecusabile verità logica, se la base del dovere si getta nei soli sensibili. La coscienza dell' *io* lasciata in balia dei pungoli affettivi, si corrompe ed inclina a dispotica superiorità sovra le cose e le persone; la libidine di felicità, le passioni non soddisfatte inferociscono, l' egoismo, nella superba audacia del volere, contamina i fini, trattandoli come stromenti del proprio diletto. La presenza di Dio nelle personalità minacciate, il dovere che allora si frappone a loro scudo, salva dinanzi alla ragione i diritti posti fuori di sè, e solleva chi li possiede all' altezza dell' inviolabilità divina.

VIII.

Un fine da raggiungere, i mezzi di conseguirlo dichiarano una perfezione che manca e la possibilità di acquistarla: altrimenti vi sarebbe contraddizione e conflitto nei termini e nei concetti. L' opera divina non si chiude col trarre gli esseri dal nulla e statuirne la finalità. Il principio e il fine sono divisi dal mezzo, governato pur esso dall' intervento del supremo artefice. Dio non è un re solitario che lasci al vento del caso il movimento dei mondi e il corso dell' umanità. La conservazione degli ordini creati è di per sè stessa una creazione continova, e la cosmologia intravvede fin d' ora

le trasformazioni che accadono nei corpi componenti i vari sistemi solari. Come poi il comando divino si accordi coll' arbitrio umano, è uno dei più alti problemi cui attendono le scienze filosofiche e teologiche. Al nostro uopo basta qui affermare che la libertà degli esseri intelligenti non può svolgersi in modo assolutamente contrario alla loro natura, non può distruggere la legge della loro esistenza. Nel che si pare la mano della Provvidenza la quale impedisce l' estrema corruzione dell' arbitrio, ed interviene nello spazio e nel tempo per assicurare a ciascun esistente i mezzi idonei allo sviluppo delle varie potenze e delle diverse capacità naturali.

La perfettibilità è perciò una necessaria conseguenza dell' opera creatrice, ed essa non venne negata neppure dai più acri impugnatori del progresso effettivo. Infatti disdire la verità di un progresso reale così nello individuo come nella società non implica formale negazione del perfettibile, non afferma la radicale impotenza del meglio; potendosi spiegare il decadimento e l' immobilità come effetti della corruzione dell' intendimento fin qui non vinta. Bene è vero che il lume della filosofia recato nello studio delle vicissitudini sociali ha per buona ventura dimostrata la leggerezza di questa desolatrice dottrina raffrontandola colla realtà dei fatti storici.

Ritrovata la perfettibilità, viene da sè la conclusione che la legge del dovere si contiene tutta quanta nella obbligazione del perfezionamento.

IX.

Sotto due aspetti si può considerare il perfezionamento dell' uomo; l' uno che assoluto potremmo chiamare ed è la moralità, cioè la coordinazione degli atti col fine; l' altro relativo ed è quello che suppedita i

mezzi di effettuare l' atto morale ed ha così l' ufficio di istrumentale.

L' uomo unisce in sè le due nature: la materia e lo spirito. Il corpo non lo diversifica dagli oggetti che abbiamo denominati *cose;* lo spirito, cioè l' intelligenza e la libertà lo innalzano al disopra dei sensibili e dei sensitivi, facendolo partecipe dell' essenza divina. La sola ragione levasi alla comprensione del fine assoluto; essa sola possiede il criterio che distingue il bene dal male. Il perfezionamento dell' uomo debbe perciò essere anzitutto spirituale.

La corruzione morale comincia dal predominio della sensualità nella ricerca del fine e nel soddisfacimento dei bisogni umani. L' ira, la vendetta, l' orgoglio, le passioni tutte quante, sono figlie dei sensi sciolti dal freno regolatore che è la ragione; la felicità riposta nel piacer fisico, la mollezza del vivere, gli eccessivi godimenti corporei argomentano la tirannia della materia che seppellisce il raggio divino ed accieca l' occhio della mente. Così la barbarie dei popoli, chi ben guardi, non è altro che l' impero dei sensibili sovra gl' intelligibili, e la prevalenza dell' istinto animale sovra il volere intelligente. Imperò non andrebbe lungi del vero chi descrivesse il male morale siccome l' effetto dell' ignoranza, e a questa riducesse le cause delle varie decadenze nazionali. [1]

X.

Un fine da conseguire, un dovere da compiere richiedono la potenza di operare nell' intento prescritto. La potenza di fare è propriamente base del diritto.

L' uomo opera per mezzo delle sue facoltà; ma il

[1] Vedi a questo proposito le note 78 e 79 della *Teorica del Sovrannaturale* del Gioberti. Lugano, 1850.

loro sviluppo è sottoposto a condizioni, il cui esercizio può in parte soggiacere alle volontà degli altri uomini. Il diritto è adunque una condizione, o un mezzo di operare che può dipendere dall' altrui azione ed è necessario per conseguire il fine generale o un fine determinato dell' essere morale.[1]

Il diritto così inteso si parte in due grandi rami. Alcuni diritti sono essenziali allo svolgimento della natura umana, nascono coll' uomo, formano la condizione vitale della sua personalità. Chiamansi *primitivi, innati, assoluti* e più comunemente *naturali*. Altri all' incontro si acquistano con atti liberi della volontà in determinati tempi, in determinate circostanze. Diconsi *derivati, contingenti, ipotetici, acquisiti*.

I diritti acquisiti, frutto di un determinato atto libero, si modificano o cessano con un altro atto libero; si modificano o cessano per consenso di chi li possiede e per causa di utilità sociale; sono insomma contingenti. I naturali per converso, come costituenti la natura morale, sono indipendenti dalla volontà umana, e non ponno in nessun caso venire alterati nè dall' individuo che ne è investito, nè dalla forza sociale destinata a tutelarli. Infatti non potendo l' individuo sottrarsi al dovere di attendere al conseguimento del suo fine se vi hanno condizioni, cioè diritti indispensabili per l' adempimento del dovere, egli apparirà manifesto essere tali diritti originati da Dio stesso, e perciò inviolabili e sacri. Si qualificano perciò d' inalienabili ed imprescrittibili per significare che nè per assenso nè per tempo si perde o si scema il loro valore. Noi chiameremo il complesso di tali diritti la *personalità*, l' autonomia umana.

[1] Vedi intorno alla definizione del diritto, *Cours de droit naturel, ou de la philosophie du droit, fait d'après l'état actuel de cette science en Allemagne*, par F. Ahrens. Bruxelles, 1850.

Il beneficio massimo della religione cristiana, beneficio che tutti gli altri virtualmente contiene, fu appunto cotesto di aver collocato l'individuo in faccia a Dio; facendolo suddito del dovere, lo creò sovrano nell'elezione dei mezzi che ne procacciano l'osservanza. E la civiltà cristiana sopravanza impareggiabilmente l'antica pagana in ciò specialmente che l'individuo non veniva in quella altrimenti considerato fuorchè come un membro della società politica, alla quale era debitore di ogni sua prerogativa, di ogni dignità personale, di ogni diritto, ed a cui in ricambio doveva tutto se stesso; mentre la civiltà nostra non lo annulla, ma lo innalza, e alla società concede bensì la guardia e la difesa dei diritti, ma ne pianta in altro terreno la radice; proclama che non vi ha diritto contro il dovere e che alle forme caduche ed instabili del consorzio, agli ordinamenti che gli errori e la forza possono imporre e mantenere, sorvolano imperiture ed immortali le ragioni dell'individuo morale, non schiavo ma signore, *fine* non *mezzo*. Le società che sono un'aggregazione ordinata d'individui, la umanità che è il complesso delle società parziali, hanno diritti proprii; ma essi non distruggono la personalità, nè questa diventa maneggiabile a guisa di strumento nell'organismo sociale o umanitario. Le scuole antiche e recenti fondate sulla negazione dell'autonomia personale cancellano dal mondo le idee di giustizia, e tendono, per fato ineluttabile, politicamente al dispotismo, civilmente alla barbarie.

XI.

Il diritto è un bisogno; il diritto in questo senso è la vita. I bisogni crescendo collo svilupparsi delle facoltà, coll'ampliarsi dell'attività individuale e sociale,

i diritti correlativi debbono ottenervi pieno e libero esercizio, allorchè la ragione li domanda.

I diritti naturali esistono sempre in potenza; non tutti però si esercitano sempre, e per metterli in atto è necessario il concorso dell'intelligenza. Puossi impertanto con verità affermare che il loro esplicamento è frutto della coltura e della maggior perfezione cui l'uomo perviene educando se stesso. In effetto l'ignoranza può dettar leggi contrarie ai diritti più sacri e le moltitudini plaudirvi. La libertà di coscienza non è forse il sacro palladio dell'essere morale? Eppure vi furono tempi in cui si accesero i roghi per gli eretici, e le coscienze dei contemporanei, non che inorridire spaventate, festeggiavano ai nefandi spettacoli. La schiavitù non è forse la negazione più iniqua della personalità umana? Eppure i repubblicani di Grecia e di Roma la fermarono come istituto sociale, e i più solenni filosofi discuoprivano nello schiavo un'anima diversa da quella dell'uomo libero. [1]

L'uomo riconosce a poco a poco la natura sua; la ragione volteggia anelando intorno al vero e non lo afferra se non dopo molti e lunghi traviamenti. La vita spiegandosi nella ricca varietà de' suoi elementi perfeziona il diritto; e se talvolta la notizia di esso si scolora, si abbuia o brilla di falsa luce, non muore tuttavia mai.

XII.

La convivenza sociale essendo lo stato naturale dell'uomo, e il diritto la serie delle condizioni necessarie allo svolgimento della personalità, la conservazione della comunanza richiede lo stabilimento di una potenza collettiva cui sia commesso il mandato di difendere i sin-

[1] Aristotile, *Della politica*, lib. II.

goli individui dalle usurpazioni e dalle offese dei singoli, essendo troppo vero che la voce del dovere non basta a proteggere l'altrui personalità dalla traboccante piena delle passioni. Nello stato selvaggio o di società imperfetta il diritto di tutela si esercita *personalmente* ed ha luogo il *jus privatæ violentiæ* di cui parla il Vico. Nella società civile la coazione non è più abbandonata al criterio individuale, ma depositata dalla volontà pubblica nelle mani di uomini a ciò specialmente deputati. I quali hanno per primo ufficio di amministrare gli affari che riguardano il buon andamento e la preservazione della società; e perciò ad essi si affida il carico di formolare i diritti acciò che ne riesca meglio sicura ed universale la conoscenza; poscia di adoperare in guisa, che il precetto loro sia ubbidito e rispettato.

La legge è il diritto formolato; ed è razionalmente figliata sempre dal diritto. Nei primordi delle società le leggi si serbano e trasmettono oralmente di generazione in generazione; allorchè gl'incrementi della ragione fanno sentire il bisogno di fermarle con segni visibili, vi succede la legge scritta, la quale non solo reca il vantaggio, a così dire, estrinseco di supplire alla fievolezza della memoria e di togliere le ambiguità e le imperfezioni della tradizione non ben vulgata, ma dinota un avanzamento nell'attuazione del diritto. Imperocchè i raccoglitori della dispersa legge consuetudinaria registrando le disposizioni correnti, le migliorano secondo la più perfetta notizia che posseggono della giustizia. È l'intelligenza che armata dell'autorità pubblica vigila alla difesa e al perfezionamento dell'associazione.

Ecco il modo con cui il diritto individuale dà nascimento al diritto sociale, organato in quella pubblica istituzione che Stato, Governo, Potere si appella ed è stabilita a benefizio e sostegno dell'associazione, che sen-

z'essa perirebbe. L'individuo, la società, il governo sono tre termini correlativi, concatenati per forma che dato l'uno, gli altri conseguitano di necessità. L'analisi può separatamente studiarli per meglio dichiararne gli attributi; la sintesi sola, abbracciandoli complessivamente, ne rende intiero il concetto.

XIII.

La società umana si può definire: il concorso degli esseri morali alla conservazione ed al perfezionamento comune. Questa definizione esprime chiaramente lo scopo finale del vivere insieme, e collima in ogni sua parte col fine dell'individuo, dal quale è desunta.

E nella stessa guisa che vedemmo esser duplice il fine dell'individuo se si considera il suo conseguimento che è oltramondano, e il modo di conseguirlo che è terrestre; così due sono pure gl' intenti della convivenza, l'uno remoto riguardante il complessivo bene dell'uomo che si comprende generalmente col nome d' incivilimento; l'altro prossimo e pertinente alla tutela del sicuro e tranquillo vivere. Lo scopo sociale si riduce pertanto ad una grande educazione e ad una grande tutela, giusta la bella espressione del Romagnosi.[1] E l'uno e l'altro fine si traducono e risplendono operanti e visibili negli uffici del governo, il quale è, per così dire, la mente e il braccio della società, il mezzo primo ed indispensabile per renderne efficaci le leggi fondamentali; ma si potrebbe dir con ragione che esso concorre solo indirettamente al primo fine, mentre l'istituto suo precipuo e diretto questo è di guarentire le condizioni naturali che formano la personalità.

[1] Romagnosi, *Introduzione al diritto pubblico universale*, § 367.

La civiltà non si compone solamente di quelle arti che servono ai comodi della vita e gli accomunano al maggior numero dei cittadini; non fiorisce neppure appo quel popolo dove alcun eccellente ingegno rifulge solitario e grande come vasta fiamma nella tenebria notturna; e neppure si rinviene nelle società incipienti dove la semplicità della vita e le abitudini campestri e pastorizie guardano la innocenza dei costumi e la moralità pubblica. La civiltà consta di tutti e tre questi elementi, e si compie nella loro armonia. Essa è somigliante all' oceano in cui mettono foce tutte le acque della terra; essa dà moto alle varie potenze umane, ed allora la si saluta nel suo meriggio quando tutte queste potenze si esercitano a benefizio comune.

Vasta e ponderosa è la parte che compete al governo in questa impresa dell' intelletto che vince il mondo fisico e segue la legge morale; ma la sua azione varia secondo le circostanze e i tempi cosicchè difficilmente la si può descrivere *a priori*. Vi concorre per altro con permanente influsso adempiendo il suo ufficio diretto, che è di amministrar rettamente, sicurando il diritto dovunque si avveri. Il che trae seco non solo il debito costante di operare ad un tal fine, ma richiede eziandio di ordinare il reggimento in guisa che il diritto ne rimanga guarentito sempre. L' esame delle forme governative e la ricerca di quelle che meglio si accordano col detto intento formano la materia del nostro libro. Se non che i doveri del governo implicano e necessitano diritti correlativi che sono i mezzi indispensabili per raggiungerne il fine. Tali diritti si convertono in doveri per tutti i membri della comunanza e contengonsi generalmente nell' obbligo di obbedienza alla legge e nel concorso attivo che ogni cittadino dee prestare alla conservazione della cosa pubblica.

L' obbligo di difendere il diritto delle persone conso-

ciate e di comandare l'eseguimento della legge, conferisce al governo la podestà di punire — il diritto di coazione — mezzo di preservamento sociale che si esercita allorchè il pensiero criminoso dell'individuo si estrinseca nell'atto e diventa un fatto visibile ingiurioso all'ordine della convivenza.

Il concorso poi dovuto dal cittadino alla repubblica non ha altro limite che quello del dovere morale, su cui l'autorità umana non può in alcun caso prevalere. Inchiude quindi il sacrifizio della vita e degli averi, quando l'incolumità dello Stato lo dimandi, e porta specificamente: 1° il servizio delle armi per difesa della patria e pel mantenimento della legge; 2° la partecipazione alle gravezze che si mettono per sovvenire ai bisogni della pubblica amministrazione e a quelle eccezionali richieste da cause supreme ed eccezionali. Il grado poi di concorso varia secondo gli accidenti e i bisogni sociali; nè sarà mai arbitraria la volontà che lo determina, poichè nello Stato libero la nazione è giudice ella stessa di quei bisogni.

XIV.

Le cose discorse distinguono evidentemente la morale dal diritto, confusi insieme troppo spesso dai pubblicisti delle età passate. La scienza morale indaga il fine dell'uomo, ne descrive i doveri e giudica gli atti secondochè le intenzioni dell'operante concordano col fine, cioè col bene in sè. La scienza del diritto considera invece l'atto nei suoi effetti esteriori; non s'interna nella coscienza, esamina soltanto se offenda la libertà delle altre esistenze. L'una è soggettiva, l'altra oggettiva. La moralità non esce dal dominio della coscienza, e Dio solo conosce del merito di tali azioni; il diritto come riferen-

tesi alle condizioni delle altre esistenze e manifestantesi per segni visibili va soggetto al sindacato della podestà civile che ne impone coattivamente l'osservanza. La morale e il diritto scaturiscono da fonte unica; ma in società vivono sottoposte a condizioni diverse. Sono due polle d'acqua correnti per separate doccie e versate dalla stessa vena. Il governo della morale spetta alla *Religione*, armata della sola parola; il governo del diritto appartiene allo *Stato* il quale brandisce la spada.

La distinzione fra la morale e il diritto è di sommo momento nel determinare i limiti dell' intervento governativo nella sfera della vita e della attività umana. Se allo Stato, potenza collettiva destinata a francare anche coattivamente il diritto, fosse concesso di giudicare della moralità interna, ogni libertà di coscienza, ogni indipendente pensiero andrebbe distrutto. Lo Stato imporrebbe a libito una morale di suo conio, stabilirebbe una religione sua, e i precetti di essa morale e di essa religione farebbe eseguire colla forza di cui è depositario. [1] La storia ci ammaestra degli strazi disonesti recati alle nazioni dalla confusione governativa della morale e del diritto; ed oggi ancora i popoli più inoltrati nelle vie della civile giustizia, non sanno intieramente segregare l'una dall'altra, specialmente nelle questioni che riguardano la Chiesa e lo Stato.

[1] Vedi l'opera citata dell'Ahrens, nella quale la distinzione fra la morale e il diritto viene lucidamente espressa, e le conseguenze politiche accennate. *Partie générale*, chap. I, IV e V.

LIBRO PRIMO.

DELLA PERSONALITÀ.

CAPO I.

Società e Governo.

La Società è il compimento della individualità la quale di per sè non potrebbe pienamente svolgere la sua originale potenza. L'uomo selvaggio è da meno dei bruti fisicamente e moralmente, e solo in società e per mezzo della società acquista il retto uso della ragione, e procacciandosi una raccolta sufficiente di esperimenti sul bene e sul male, può resistere agli insulti delle cose fisiche, dominar la natura e volgerla ad utilità propria.[1] L'uomo nasce debole e cresce bisognevole dell'altrui soccorso in tutte le stagioni della vita; la famiglia soddisfa ordinariamente ai primi e più essenziali bisogni, ma spesso accade che non basti all'uopo o vi manchi del tutto; ed allora l'intervento sociale può supplire sol esso al difetto della potenza individua e domestica, e compierne adeguatamente gli uffici di tutela e di carità. La convivenza riposa sovra questo concetto di moralità e di giustizia, e il suo organamento mira con accomodato artificio al perfezionamento di tutti i suoi membri. Sua base è il

[1] Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § IV.

mutuo sussidio, fuori del quale, come notava Platone, neppure le congreghe dei ladroni starebbero.[1]

Da tale principio partiva forse Ugo Grozio allorquando collocava la sorgente del diritto nella socievolezza, vale a dire nella cura di mantenere la società in istato conforme ai dettati della ragione. Chi fantasticò dello stato di natura anteriore ad ogni società, nel quale virtù, innocenza e d'ogni maniera beni felicitavano l'uomo solitario e silvestre, convenne che prescindesse dalle qualità essenziali costituenti l'essere morale, gridasse il pensiero un pervertimento, maledicendo alla perfettibilità, divina prerogativa che scevera l'uomo dal bruto.[2] Cotesta natura, se pur fosse possibile, non sarebbe per fermo l'umana, e bene Aristotile avea detto che gli uomini solitari vogliono essere o iddii o belve feroci.[3]

[1] Sono belle ed ingegnose le osservazioni di Antonio Rosmini intorno agli influssi morali e politici dell'associazione (vedi l'opera *La Società e il suo fine*, lib. I, cap. 2), laddove reca l'esempio di Roma, sorta dall'accozzamento di gente perduta, consorteria di pirati di terra, piuttostochè ordinata moltitudine di cittadini formanti una patria. La ribalda schiera di Romolo, dilatandosi e trasformandosi in città, in repubblica, in imperio, cambiò gli assalti e i ladronecci privati in guerre formali e grandi conquiste: giusta fra di sè comunicava ai vinti porzione del proprio diritto e rendeva universali le norme della giustizia ampliando il proprio dominio, cioè, accrescendo nuovi membri al consorzio. Dal quale fatto seguirebbe che l'associazione universale del genere umano farebbe cessare le grandi ingiustizie (*magna latrocinia*), le quali ora, plaudenti anco i migliori, si perpetrano fra popoli e popoli, e che moralmente non si differenziano dagli assassinii multati d'infamia e di sangue dalle più rozze legislazioni.

[2] Rousseau, *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes.*

[3] « Donde la conclusione evidente che lo Stato è un fatto » della natura, che l'uomo è naturalmente socievole, e che chi » rimane selvaggio per organismo e non per effetto del caso, è

Posto il fatto della società, diventa necessario il suo governo. Senza centro e capi che rappresentino il diritto sociale, la violenza definirebbe le private dissensioni, ogni libertà cadrebbe sterminata. Fingete una moltitudine senza signoria e la vedrete andare ben tosto disciolta. Società e governo sono due termini inseparabili, come lo dimostra la natura stessa degli uffici del governo. I quali possono facilmente ridursi a tre principali che sono i seguenti: 1º invigilare agli interessi generali della società che i singoli o non potrebbero o non vorrebbero trattare, essendo manifesto che il maneggio dei pubblici negozi ricerca uomini a ciò appositamente deputati; 2º tutelare ogni individuo nell'esercizio del suo diritto nativo ed acquisito e far rispettare la legge di cui l'autorità pubblica è guardiana ed esecutrice; 3º supplire con ingerimento diretto al dovere sociale che dai singoli individui verrebbe o male adempiuto o trascurato; assistere cioè ogni membro della comunanza nell'acquisto di quelle condizioni che sono necessarie al morale suo perfezionamento nel doppio giro della vita fisica e morale.

Uno stato di società ipotetica quale si può con allegri colori descrivere in carta e quale probabilmente non verrà mai effettuato nell'ordine reale, renderebbe quasi inutile l'opera del governo rispetto a' due ultimi capi; ma il primo sarà sempre e in ogni condizione di cose richiesto. Si conceda impertanto che la natura dell'uomo sia per purificarsi ed affinarsi di tanto da rimanerne inoperosa la bilancia e la spada della giustizia; si ammetta che possa venir stagione in cui le contestazioni private si compongano mercè di amichevoli arbitrati; e che la ricchezza si ripartisca fra tutte le classi del po-

» senza dubbio o un essere decaduto o un essere superiore alla na-
» tura umana. » (Aristotile, *La politica*, traduzione francese di Barthélemy Saint-Hilaire, Parigi, seconda edizione, 1848.)

polo in così giusta misura da rendere superflua l'assistenza pubblica per parte dello Stato; ciò nondimeno nella società sussisteranno pur sempre alcuni interessi generali che non cesseranno se non col cessare della società stessa; epperò sarà in ogni evento necessaria quella istituzione che è destinata a rappresentarli e maneggiarli.

V'ebbero scrittori che credettero ravvisare nello stato di società la sorgente dei mali che contristano l'uman genere; ve ne sono altri che si contentano di accagionarne il Governo che dicono strumento di oppressione. Meglio sarebbe in vero pigliarsela addirittura colla natura umana e porre in accusa chi la compose così come ell'è; le altre fatiche sono anche più disdicevoli alla gravità filosofica.

CAPO II.

I due fondamenti del Governo Libero.

L'istituzione del governo non apparirà contraria alla libertà ed alla indipendenza personale, chi questo consideri quale debb'essere, cioè il grande protettore del diritto. Ma perchè tale sia veramente, ricercansi alcuni requisiti corrispondenti al suo fine ed alla sua natura. Noi li sommiamo a due, e domandiamo: 1° che l'individualità sia pienamente difesa non solo dal prepotere delle forze sociali, ma dagli ordini stessi che formano la costituzione politica; 2° che questi ordini, questa costituzione presentino alla personalità una vera e stabile malleveria di poter far trionfare in ogni caso i suoi diritti, quando fossero minacciati o lesi. Queste due condizioni costituiscono il reggimento libero; in esse sta la legittimità dei governi e non già nella loro origine che può

essere buona o prava, senza che ne scapiti o si giustifichi il reggimento esistente. Due cose vogliono e debbono volere i filosofi che speculano il migliore assetto della società, e i popoli che si travagliano per ottenerlo: un fatto e una cautela del fatto; un buon governo e una guarentigia di questo buon governo. Non basta l'elezione del popolo o il crisma del pontefice per creare un potere legittimo; bisogna che esso amministri e regga nell'interesse di tutti. Non basta neppure a rendere accettabile il despota in faccia al diritto sociale il vanto di una retta amministrazione, se ella pur mai si avverasse; bisogna che la nazione trovi ne'suoi statuti un riparo contro il possibile traviamento del monarca, contro la tentazione del male.

CAPO III.

Primo Canone del Governo libero.

Gli uffici speciali del governo derivanti dal suo fine generale si estendono direttamente o indirettamente sopra l'intiera attività umana. I suoi attributi diventano maggiori e si fanno più complicati e difficili allorchè le forze sociali crescono e si esercitano in più vasto campo. Il suo diritto tocca tutti i diritti particolari, e non sarebbe alieno dal vero chi affermasse che ogni diritto dell'uomo individuo genera un diritto correlativo nel governo. Ma ivi pure rinviene il suo limite. Un diritto essenziale alla natura umana non cade sotto il divieto della podestà sociale; e chi glielo contende è fellone alla giustizia, alla legge divina. Diverse e variabilissime sono le forme dei governi; moltiplici i doveri dell'autorità pubblica; ma il primo canone del governo libero risiede nel guarentire la personalità. Questo è l'elemento alla cui securtà e perfezione

debbono tutte convergere le variazioni che s' introducono a migliorare la macchina politica; è il centro morale della repubblica. Nè potrebb' essere altrimenti. L' essere finito è distinto dall' infinito, e l' uno rimane eternamente soggetto alla legge immutabile dell' altro. L' uomo individuo interpreta questa legge, liberamente vi si sottomette ed è sindacabile degli atti suoi; quindi la società non lo assorbe, ma solo lo accoglie e contiene nel suo giro, e perciò debbono considerarsi inviolabili le facoltà che lo abilitano a soddisfare agli obblighi che gl' incombono in virtù della superiorità divina.

Così chi ben guardi scorgerà che la facoltà umana, principale estrinsecatrice del diritto individuo, è la libertà. Vedemmo che l' intelligenza è lo stromento con cui l' uomo divisa la moralità e che questa non si effettua se manchino l' intervento e il consenso della volontà. Ora la volontà presuppone la libertà: non vuole chi non è libero. Delle due specie di atti umani, cioè gl' interiori e gli esterni, i primi non cadono sotto il sindacato sociale. Dio solo ne è giudice, e forza non havvi capace d' impedirli, e di distruggerli. La libertà razionale partecipa dell' assoluto. Ma l' atto esterno può soggiacere alla violenza degli altri uomini; questi hanno forza di contrastarmelo, d' impedirmelo, di annullarlo. Verso gli esseri con cui vivo, io possiedo adunque un diritto essenziale e primario: quello della mia libertà.

Tutte le facoltà, ogni loro esercizio e sviluppo hanno per condizione questa libertà; essa è perciò il fondamento del diritto naturale. — Ogni diritto acquisito rappresenta pure un fatto della personalità operante; la libertà è dunque la radice del diritto positivo. — La mia libertà poi non ha altro confine fuorchè la libertà altrui: la mia personalità non è limitata che dalla altrui personalità. Un cosiffatto limite è conveniente non solo, ma

necessario; imperciocchè l' opposto indurrebbe offesa o distruzione di un' altra personalità che è inviolabile al pari della mia; l'uomo non è mezzo di un altr'uomo; è un fine; è un mondo da sè. Le legislazioni di tutti i popoli partono da questo principio e la maggior parte di esse lo applicano più o meno rettamente nelle disposizioni civili e criminali; gli ordinamenti politici soltanto lo hanno trascurato o disconosciuto; ed è perciò dovere delle scienze politiche il porlo come assioma e come punto di loro partenza.

Coloro che separano l'uomo da Dio e fabbricano diritti e doveri o coll' incompiuto sistema dell' utilità materiale o col fallace consenso delle moltitudini, questi essi a ragione tasseranno di funesta tendenza cotesta teorica sociale. Ma costoro si trastullano con belle frasi, e quando gli orecchi ne sono soavemente titillati, poco s' indugiano a ponderarne il valore. Per noi la fratellanza, la solidarietà, come dicono, della umana famiglia suona nome vuoto, se un principio superiore non la consacra e l' obbligazione non riceve da esso sanzione ed efficacia immortale. E quando la voce del dovere si fa sentire nella coscienza, non accade combattere il sentimento dell' eccellenza umana o mutilare i titoli che la confermano tramezzo alle vicende dei secoli e agli erramenti dei popoli.

Per chiunque ami lavorare sul sodo e non voglia murare in aria, l'autonomia personale sarà la pianta che gl' istituti civili debbono attorniare di sostegni e di ripari. È la natura e non la volontà che fa l' uomo sociale; la qualità di cittadino non può dunque implicare necessità contraddicenti alle qualità d' uomo. Lo stato di società domanda bensì il diritto peculiare, per virtù del quale si ottenga il fine che gli è proprio, ma esso non può idealmente contrastare mai col diritto nativo del-

l'individuo; imperocchè il conflitto sarebbe possibile solamente dove i componenti la città sortissero natura disforme e perciò portassero diverse ragioni di esistenza. Il che non essendo e per la medesimezza del fine e per l'eguaglianza relativa dei mezzi forniti agli uomini, cadono i sofismi e gli appicchi con cui si propugna la maggioranza di classi sopra classi e la necessaria soggezione delle une alle altre.

CAPO IV.

Ogni dispotismo nega l'autonomia personale.

Il dispotismo, qualunque sia la sua veste, in ciò si riconosce che pone sè stesso quale sorgente del diritto e nega l'indipendenza della personalità; dove comincia libertà di governo, ivi l'uomo riprende parte della dignità propria. L'ultima formola del perfezionamento interno degli Stati esprimerà la concordia del diritto individuale e del diritto sociale, scartandovi qualunque meschianza d'impuri elementi; e le costituzioni moderne hanno quali toccata e quali avvicinata la meta enunciando la serie dei diritti individui inviolabili sovra cui non ha podestà l'impero politico.

La storia dell'emancipazione umana dai più remoti tempi insino ai giorni nostri si potrebbe ridurre alla seguente proposizione: restituire l'autonomia individuale nel conserto sociale. Che cosa furono o sono le caste orientali, gli antichi schiavi, le false applicazioni della libertà in Grecia, in Roma e nelle repubbliche italiane del medio evo, le aristocrazie sacerdotali e militari, il dominio assoluto dei Re e la perpetua esclusione del popolo dalle faccende politiche se non la soppressione della

personalità e l'affermazione di una privilegiata struttura di pochi o di molti sopra l'altra parte dell' universale? Queste funeste usurpazioni dell' uomo sopra l' uomo, questa distruzione del principio di eguaglianza si può solamente spiegare col fatto di antichissime conquiste, dopo le quali la tribù vittoriosa pose al giogo la vinta. Ma dall' evento si cavò poscia la teorica, e i forti vollero fermare colla santità del diritto la sacrilega oppressura e tradurla in sistema.

La forza materiale infatti non potrebbe a lungo mantenere un simile stato di cose senza l'intervenimento di qualche principio immaginato dalle caste predominanti ed imposto alle domate classi, il quale trapassando di generazione in generazione servisse di coperta alla sfacciata tirannide e sancisse l'abbiezione di alcuna stirpe dichiarandola instituita da leggi sovrannaturali. Fu allora decretato il diritto di signoria divinamente infuso in chi lo esercita di fatto, e così il potere diventò privilegio, patrimonio, diritto innato; fu corrotto il diritto sociale perchè gli mancò la base dell'individuale, e il diritto signorile infrenò il corso e chiuse gli aditi all'attività umana predicandola contraria alla ragione divina.

La dottrina del nullismo personale e della radicale disuguaglianza degli uomini non fu recata appo le nazioni cristiane ed occidue a quella ferrea ordinazione castale che regna in Oriente; ma il diritto divino, cioè la balía di governare e sgovernare concessa per grazia di Dio a dinastie, a famiglie ed a ceti intieri, trovò pur troppo e trova ancora conforto e consacrazione negli oracoli della Curia Romana. Nè la ragione saprebbe trovare il perchè di una dottrina politica la quale pugna evidentemente colle massime fondamentali di una religione che pareggiò al cospetto della divinità i membri dell' umana famiglia e santificò per tal guisa la libertà di

azione sotto l'impero del Sommo Diritto. Ma il giudicio trabocca e le menti si adagiano nell'errore, quando le passioni si fanno interpreti dei sacri codici; e il Cristianesimo piegando al temporale e comprendendo in sè le due podestà, s'intinse nella pece pagana di sorte che tuttora ne porta le macchie.

L'ultra-democrazia e il socialismo dei nostri tempi, partendo da diversi principii, convengono nelle medesime conclusioni e presentano una diversa faccia del dispotismo. Mercè la teoria intrecciata dello stato di natura e del contratto sociale crearono alla loro volta quello stesso imperio assoluto che si erano affannati a combattere nel monarcato e nelle aristocrazie; spiantate le basi del mondo moderno, rinvertono la civiltà alla confusione delle età più barbare ed infelici.

Filosofi e pubblicisti insigni si erano valsi dell'ipotesi di uno stato di natura come di un'astrazione per dimostrar meglio le necessità dei legami sociali. Platone, nella *Repubblica* dalla debolezza dell'uomo argomenta la formazione della comunanza: « Ciò che dà nascimento alla società (scriveva egli) non è forse l'impotenza in cui si trova ciascun uomo di bastare a sè stesso e il bisogno di molte cose che lo punge?... Il bisogno di una cosa avendo invitato l'uomo ad unirsi ad un altr'uomo, e un altro bisogno ad un altro'uomo ancora, la moltiplicità di questi bisogni ha raccolti molti uomini ecc. » Era falsa la premessa, poichè la famiglia è pur sempre l'ultima formola sociale a cui dee ricorrere il pensiero, e senza la quale l'associamento non solo, ma la propagazione della specie tornerebbe impossibile. Perciò con maggior verità pronunciava il Grozio allegando che madre del diritto naturale è la natura umana, la quale ci sospingerebbe a cercare il commercio dei nostri simili quand'anco di nulla abbisognassimo. Ma tutti i corollari

politici che emanano dalla supposizione dello stato solitario e dalla posteriore unione volontaria e riflessa non furono dedotti che assai tardi e posti in voga e condotti alle estreme loro conseguenze dal genio eccessivo del Rousseau.

In vero, ammesso un primitivo momento di vita in cui gli uomini errassero indipendenti e senza vincoli gli uni cogli altri, per dar ragione dell'origine del vivere insieme e quindi speculare sui doveri e sui diritti relativi, gl'inventori dello stato di natura posero a base dell'atto di unione una libera convenzione nella quale i varii individui, deposta, per così dire, nelle mani dell'unità sociale la personalità propria, deliberassero quanta parte di essa dovessero ritenere, quanta sacrificare all'utilità generale, e quali fossero le regole da introdursi nelle mutue relazioni, che allora stavano per avere cominciamento. Il vizio radicale dell'argomentazione sta nel supporre che l'uomo possa liberamente spogliarsi degli essenziali attributi suoi, e nel derivare l'origine autoritativa dei doveri dalla decisione umana. Quindi è che per tale sistema vengono dichiarati mutabili ad arbitrio le universe attinenze degli esseri, e non riconoscendosi un imperativo superiore e preesistente di cui il dovere e il diritto siano emanazioni legittime, il bene e il male si trovano rimessi al giudizio del numero cioè della forza. La volontà è dunque sola regina e madre della giustizia; i popoli che mantengono la schiavitù, quelli che sentenziano al fuoco Ebrei e miscredenti, gli altri che eternano le caste fanno uso di un vero diritto. Queste sono le ovvie conseguenze del contratto sociale e dell'assoluta sovranità popolare.

Le intenzioni di questa scuola furono al certo lodevoli e procedettero da generoso pensiero. La loro teorica era una protesta, una reazione contro l'ordine go-

vernativo dell'antico regime, larvato colla crudele menzogna del diritto divino. Reintegrato il fatto della volontà individua nell'ordinamento della società, l'edificio dell'assolutismo rimaneva smantellato e senza filosofica ragione. Ma non si accorsero che seguendo lo sdrucciolevole calle precipitavano in non dissimili eccessi. La Montagna francese del novantatre educata alle dottrine del Ginevrino, chi dirittamente penetri nello spirito delle sue dichiarazioni di scienza politica e consideri la tendenza degli atti suoi costituzionali, si adoperò a sostituire la sovranità della repubblica alla autonomia individuale, e colla mannaia sostenne per qualche mese l'improvido conato, non escusabile neppure col vanto della necessità della pubblica salvezza. I socialisti e le altre sette che oggidì infestano la Francia e l'Alemagna, con più logica e con minore energia di fatti continuano l'assunto medesimo, il quale come dottrina diventerà ogni giorno meno pericoloso, perchè la luce e la discussione disperdono in breve giro di tempo i fantasmi dei bugiardi sistemi, e come evento politico non contaminerà le nazioni civili, se pure i forsennati amatori dell'ordine non daranno agio e vigore a qualsivoglia fazione prometta redimere il secolo dai vergognosi gioghi che si minacciano e si accollano ai popoli.

CAPO V.

Dei diritti naturali.

L'analisi del diritto avendoci dimostrato che esso rappresenta il complesso delle condizioni della personalità umana, e che il giure naturale ne esprime gli attributi essenziali, ne consegue che quante di codeste con-

dizioni si rinvengono nell'uomo, altrettanti sono i diritti naturali che debbonsi inscrivere.

Hannovi autori i quali negano senza più l'esistenza indipendente del giure naturale, ed affermano che esso non è altro che un effetto della legge positiva. Tra i quali si connumera Geremia Bentham, che nel suo trattato di Legislazione così sentenzia: « Il diritto propriamente detto è creazione della legge propriamente detta. Quando uomo dice che la legge non può operare contro il diritto naturale, si usa la parola diritto in un senso superiore alla legge; si riconosce un diritto che inferma la legge, la rovescia e l'annulla. In questo senso antilegale la parola *diritto* è il più formidabile nemico della ragione ed il più terribile distruttore dei governi. » E quasi ciò non bastasse, continua altrove: « Anche riguardo agli atti che la legge non prescrive o non divieta, la legge conferisce all'uomo un diritto positivo, il diritto di fargli o non fargli senza che altri vi turbi nell'uso della vostra libertà. Posso restar in piedi o sedere, entrare od uscire, cibarmi o no; la legge tace. Tuttavia il diritto che esercito mi viene dato dalla legge perchè essa chiama delitto la violenza di chi volesse impedirmi di fare ciò che mi piace. »

Questa è in sostanza la teoria che costituisce la società creatrice dell'individuo ed ammette per unico fattore del diritto il potere legislativo. È la teoria dell'assolutismo denunciata poc'anzi. Veramente si potrebbe domandare al Bentham donde la società trae il diritto di far la legge; e se ne avrebbe probabilmente per risposta che tale facoltà le viene commessa dai membri che la compongono. Ora egli è chiaro che niuno può dare quello che non ha; se l'individuo come individuo non ha diritti proprii primitivi, come potrà travasarli nella società che poi glieli conferisce e li tutela mediante la

legge? Pure sopra questo sofisma è fondata tutta la critica che il pubblicista inglese dettò contro la dichiarazione dei diritti emanata dall'Assemblea Costituente francese;[1] e se talvolta trionfa appuntando inesattezze di dizione che alterano la idea, poggia pur sempre sul falso, supponendo che l'uomo possa esistere senza condizioni fondamentali, che dai patti sociali gli possono bensì venir confermate e difese, non mai annullate. La dottrina del Bentham e di quasi tutti coloro che negano il diritto naturale, deriva dal timore che ammettendo diritti superiori ed anteriori alla legge, i governi più non abbiano ragione di stabilità e si apra il varco alla perpetuità delle rivoluzioni. Il lettore ci conoscerà a suo tempo poco amici delle violente mutazioni di Stato; ma per timore di un male più o meno probabile debbesi forse postergare il vero, e distruggere la prima qualità dell'essere morale? Certo la dissolutezza e la crapula sono vizi vituperevoli e da sfuggirsi; ma chi oserebbe dire doversi perciò togliere la possibilità della generazione e la facoltà di prender cibo?

Varie possono essere e furono effettivamente le numerazioni dei diritti naturali, perchè l'uno di essi trovasi spesso inchiuso in un altro, e mercè l'analisi riesce facile il decomporli ed allungarne l'elenco. Ma il criterio sicuro per distinguere un vero diritto di natura da altro che tale non sia, risiede nello indagare quale dei due esprima una condizione necessaria della personalità umana operante. Noi osservando che la libertà umana si esplica o come credenza nel sovrannaturale o come manifestazione del pensiero; e civilmente s'inizia mercè l'eguaglianza e il convenire degli uomini, e riceve perfezione dall'educazione, scriveremo come innate franchigie la libertà di coscienza e di opinione, il diritto di

[1] Vedi l'operetta, *Sophismes anarchiques.*

egualità, di associazione e di educazione. E vedendo inoltre che frustranee ed incompiute sarebbero tali franchezze ove non fosse assicurata la libertà della persona e la facoltà di possedere, e dove la società non provvedesse, secondo il suo potere, al sostentamento degli indigenti, noteremo come complemento della autonomia personale la libertà individuale e i diritti di proprietà e di assistenza.

Esamineremo questi diritti, e li avremo provati mostrandoli necessari alla legge di perfezionamento da noi precedentemente collocata come fine dell'uomo. Cercheremo pure i limiti che la legge dell'altrui libertà e della convivenza sociale v'impone; e conseguentemente l'azione tutoria che sopra di essi compete all'autorità. Il panteismo filosofico ha generato ai tempi nostri il panteismo politico, e questo non s'impugna validamente se non sceverando la legge dell'individualità dalle leggi di sociabilità.

CAPO VI.

Della libertà di coscienza e di culto.

La fede nelle verità sovrannaturali e il culto della divinità, sono dovere ed irresistibile bisogno dell'essere ragionevole. Tutti i diritti naturali sono egualmente sacri; ma questo di credere e venerare il Giudice Eterno sovra gli altri primeggia, poichè nulla può sciogliere l'individuo dalla divina sudditanza, e tutti gli atti della vita convergono nella responsabilità finale innanzi a Dio. Il potere sociale non ha altro debito fuorchè di presidiare ogni cittadino nella libertà delle sue credenze; non ha altro diritto fuorchè d'invigilare che i culti, i quali

sono il modo e la forma dell'adorazione, non offendano i principii della socievolezza e della moralità.

Gian Domenico Romagnosi espose lucidamente i principii sui quali riposa la libertà di coscienza nelle seguenti pagine che riportiamo per intiero:

« Tutta quella parte della religione (egli dice) la quale non tocca direttamente il sociale commercio e l'ordine comune civile, di sua natura rimane sottratta dall'impero della pubblica autorità. Questa conseguenza si conferma con due massime ragioni; la prima ricavata dai rapporti stessi religiosi; la seconda ricavata dai diritti nativi propri dell'uomo e del cittadino.

» E per verità parlando del primo motivo, osservar si deve che i rapporti fra l'uomo e la Divinità sono per sè stessi *universali*, *invisibili*, *personali* ad ognuno, ed *indipendenti* da ogni umana autorità. Dico in primo luogo che sono *universali*. In tutte le posizioni ed in ogni luogo la creatura sta sotto l'impero del creatore; i rapporti dunque fra l'uno e l'altro sono universali. Dico in secondo luogo che sono invisibili. Dio è invisibile, l'uomo interiore è pure invisibile; ma i rapporti essenziali religiosi passano fra Dio e l'uomo interiore, come consta dalla definizione della religione; dunque i rapporti fra l'uomo e la Divinità sono invisibili. Dico in terzo luogo che questi rapporti sono personali ad ognuno. Sia l'uomo solo, siano molti, siano uniti, siano isolati, i rapporti religiosi colpiscono sempre l'uomo individuo: dunque essi sono personali. La trasgressione di molti non può giustificare la trasgressione di ognuno; la responsabilità verso Dio è sempre personale. Dico in quarto luogo che i rapporti religiosi sono indipendenti da ogni umana autorità. Di fatto se non può tutto l'umano genere nè sottrarsi dall'onnipotenza del creatore, nè aggiungere un dito alla propria statura, non potrà adun-

que l'umana autorità predominare i rapporti veramente religiosi: dunque essi saranno essenzialmente indipendenti da lei: dunque la politica giurisdizione non potrà versare che sulle cose *estrinseche*, che per umana instituzione o per l'esercizio della religione si fanno servire ad una comunanza qualunque. »[1]

Esaminando quindi il secondo motivo che limita l'autorità politica, il Romagnosi stabilisce, che la religione forma una proprietà dell'uomo morale, e che perciò è un diritto sacro al pari di quello della proprietà e della vita.

« Se poi consideriamo l'importanza e la forza del sentimento religioso (egli continua) noi troviamo formar esso per l'uomo un sommo bene, ed eccitare tali sentimenti che la politica tenterebbe invano di controvertere colla forza, ed anzi non ecciterebbe che la dissoluzione dell'ordine sociale mediante l'esercizio di un potere tirannico. Ognuno sa di fatti che fra tutti i sentimenti morali quello della religione è il più gagliardo, il più irritabile e il più indipendente. Le cose fatte o sostenute per motivo di religione, ricordate da tutte le storie antiche e moderne di qualunque setta ne somministrano la prova luminosa, costante, universale. Da questa considerazione evidentemente si deduce che gli uomini considerano la loro religione come la più preziosa loro proprietà. Dunque sarebbe ledere il diritto primitivo della naturale padronanza legittima il violare colla forza politica la libertà di coscienza. L'opinione non si può correggere che colla sola opinione, e però con mezzi liberi e conformi alla padronanza e alla dignità dell'uomo. »[2]

Queste verità sono evidenti e paiono volgari. Pure

[1] Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § XXXVI.
[2] Loc. cit.

vennero disconosciute, e gli errori ingenerati furono causa di orribili strazi, onde i simboli delle religioni diventano spesso insegna di persecuzione e di morte.

La religione è un complesso di credenze comuni e una serie di precetti. Il deposito delle credenze e l'autorità dei comandamenti non sussisterebbero senza un governo riconosciuto dai fedeli, alla cui voce obbediscano e le cui dichiarazioni siano accettate come la verità assoluta. I credenti in una medesima fede costituiscono quindi una società ordinata che si distingue dalla civile, e vi esiste indipendente. Ma è proprio delle credenze religiose il propalarsi colla persuasione; non s'impongono colla forza, e i precetti che danno, si rivolgono sostanzialmente al bene ed al male morale, cioè all'azione in sè stessa dirimpetto a Dio; in fatto di credenze e di precetti religiosi non può quindi mai esercitarsi la coazione, ed il governo spirituale in questo si differenzia dal civile, che l'uno reprime i ribelli alle sue leggi, l'altro li dichiara colpevoli e li rigetta dal suo seno, ma rimette a Dio il definitivo giudizio e la pronuncia delle pene. Quindi è che molto impropriamente si dice podestà ecclesiastica e civile da chi vuole arguirne parità di diritti. Sono due podestà certo, ma l'una impera sulle coscienze individuali, l'altra colpisce l'atto esterno; la prima persuade, l'altra punisce inesorabile. Nei conflitti che possono insorgere fra le due giurisdizioni, lo Stato è sovrano sull'atto esterno e si arresta al limitare della coscienza. Esso conosce delle colpe, e quando incoglie il colpevole, non lo assolve, siasi egli macchiato in nome della religione, o mosso da un perverso appetito. Rispetta un culto perchè professato da uomini; ma non ammette potestà che gli attraversi la via favellando in nome del cielo. Il solo sovrano visibile che lo Stato riconosca è l'individuo;

mantenendo intatte le immortali prerogative dell'uomo, compie il debito suo verso la religione. Ora quale è il diritto del cittadino nell' esercizio del proprio culto? Quello di non trovare impedimento o menomazione politica nel professarne le pratiche. Il governo procede in fatto di religione come in tutte le altre materie di legislazione: risguarda le congregazioni e le chiese come una grande e maestosa società, cui deve concedere libertà di azione nella sfera dei loro attributi e nei limiti della legge. Non domanda ad alcun suo membro nè se creda, nè in che creda, e che cosa; gli atti esterni soli stanno sottoposti al suo sindacato e al suo giudizio. Quando le dottrine religiose comandassero pratiche dannose o all' ordine pubblico o al sistema del governo o al pubblico costume, le vieterebbe e punirebbe come un delitto dalle leggi preveduto e dichiarato tale. Non s' ingerirebbe, a cagion d' esempio, nell' adorazione e nei riti di una famiglia musulmana faciente parte dello Stato, ma condannerebbe la poligamia. Non distorrebbe il seguace di Brama dalle mistiche sue contemplazioni, ma non lascierebbe alzar il rogo dove la vedova si precipita per raggiungere il morto sposo e signore. Il credente dal suo canto nulla può pretendere dalla podestà pubblica fuorchè la libertà. La religione impera in nome di Dio ed assoluti sono i suoi comandi; ma la penale loro sanzione è riposta nella seconda vita. Chi domandasse il braccio secolare per castigare la trasgressione del precetto o l' abbandono della comunione spirituale, violerebbe la responsabilità dell' individuo che sulla terra è giudice supremo dell' ossequio che deve prestare al suo Dio. Il potere politico che acconsentisse a farsi esecutore dei decreti di una comunità religiosa, perirebbe ben presto soverchiato dalla preponderanza teocratica.

L' indipendenza del potere civile non inferisce nè

l'abbandono del culto, nè la sottomissione delle credenze. Nulla v'ha di più dignitoso della libertà: la religione che vive della vigoria propria e si appoggia sopra le sole sue legittime forze, non usurpando e non permettendo usurpazioni, adempie al suo mandato con maggior efficacia di quella che limosina l'odioso aiuto del potere temporale, mutabile e capriccioso compagno, e di sua natura esclusivo. Negli Stati Uniti d'America è noto in quanto fiore sia la religione, ed in quanta riverenza tenuto il sacerdozio; eppure il governo non caldeggia più l'una che l'altra setta, sta fra di esse neutrale. Il pensiero del cielo che rifugge dalle fragilità della terra, ragiona più potente nella mente e nel cuore dell'uomo. La coazione, nelle cose di fede, produce talvolta il martirio, ma più spesso l'ipocrisia.

È questo il sistema della libertà, è ciò che si chiama separazione della Chiesa dallo Stato. Sistema che non solo è domandato dalla necessità dei tempi che ristorano dappertutto il diritto conculcato, ma appare del tutto conforme allo scopo prefisso alle due istituzioni. Per esso soltanto si esce dalle ambagi e dal ginepraio di pretesi diritti che da secoli si urtano gli uni contro gli altri senza venire a stabile composizione mai; spariscono le questioni di competenza, cessa l'ingerenza del laicato nel dogma e nella disciplina, e la ritrosia del clero nell'ubbidire al diritto comune. Cessa o diventa minore il bisogno dei concordati, questo non sempre felice compromesso che talvolta scema riverenza alla religione mentre vincola la sovranità nazionale; hanno fine le proscrizioni delle associazioni religiose e la iniqua sanzione civile della perpetuità dei voti; cadono i privilegi e le eccezioni che esimono dal servire la patria o dal sottostare a'suoi giudizi chi aspira al sacerdozio e chi vi appartiene. La religione ritorna qual'è per divina origine, patri-

monio dell' anima, e la Chiesa una società d' uomini non fuori, ma dentro lo Stato, e non pertanto indipendente e circondata di ogni sua immunità.

Nella storia delle relazioni della Chiesa cattolica collo Stato si distinguono tre epoche diverse. La prima abbraccia i tempi eroici del cristianesimo, allorchè le sue dottrine venivano perseguitate col ferro e col fuoco e i suoi confessori cingevano la corona del martirio. Allora essa domandava per sè l' indipendenza della fede, invocava per bocca dei suoi apologisti e de' suoi dottori la giustizia comune che punisce il delitto e quella libertà filosofica che alle scuole ed alle sètte pagane era conceduta amplissima. La seconda epoca segna il suo trionfo sopra le ruine del gentilesimo, la sua padronanza sul mondo barbarico e la preminenza della Croce non pure sovra gli spiriti, ma ben anco sopra i regni e le potenze della terra. In mezzo al vivere sciolto e rotto dai bassi tempi, fra le tenebre degli intelletti, le scelleranze dei governi e degli uomini che tutto definivano colla forza ed avevano smarrita la parola non che la notizia del diritto, la Chiesa regnò sulla società, come una seconda Provvidenza, pietosa verso gli oppressi, terribile coi forti. Giudicò a sè devoluta la signoria delle Corone e delle province con quella delle anime, e Gregorio Settimo morì schiacciato sotto il pondo della impresa con cui tentava ridurre in fatto lo smisurato concetto. Allora coi privilegi che ottenne od usurpò in nome del cielo, col dominio eminente che si arrogò sovra l' universo, mandò fuori una pretensione più enorme e formidabile. Affermò che il diritto e la morale sono una sola cosa, e nella stessa guisa che per mallevar l' uno il civile governo adopera la spada, per comandare l' osservanza dell' altra volle il sussidio della coazione. Parificò l' azione socialmente colpevole a quella che lo è

solo nel sacrario della coscienza; peccato e delitto furono per lei sinonimi. E siccome per ottenere la punizione del peccato le occorrevano i mezzi governativi, ricorse al braccio secolare e questo divenne strumento ed esecutore delle ecclesiastiche censure. Quella fu la stagione più nefasta della cristianità; la Sedia Apostolica imitò e copiò gli antichi suoi persecutori, e la dottrina evangelica non ricevette mai oltraggio maggiore. Il cattolicesimo trionfante emulò e vinse in ferocia le persecuzioni dei Neroni e dei Diocleziani.

La terza epoca, in cui versiamo tuttora, presenta la riscossa del potere civile che si emancipa dalla tirannia di Roma. I concordati, le leggi gallicane, le Giuseppine e le Leopoldine esprimono la lotta delle due potestà e dimostrano o le condiscendenze o le sconfitte del pontificato che suda a ritenere con mano indebolita quella padronanza dell' orbe che avea così dispoticamente esercitata. Nei conflitti che insorsero, taluna volta la podestà ecclesiastica fu lesa veramente nella sua indipendenza, ma quando venne agli accordi s'indusse per lo più a rinunziare a ciò che avea già proclamato di diritto assoluto, per mantenersi un materiale sostentamento e un' ombra di dominio sul governo civile, dominio che in realtà perdeva. La separazione non fu voluta nè dall' una parte nè dall' altra, perchè la Chiesa intitolandosi difenditrice dei troni e riparo contro le libertà nazionali si cattivò la protezione dei Principi; miserabile condizione che ucciderebbe la religione cattolica se le sue ragioni non fossero sovrannaturali ed imperiture.

CAPO VII.

Della libertà di pensiero e di stampa.

Il pensiero colloca l'uomo sopra tutti gli esseri della creazione; per esso partecipa della natura divina e signoreggia la materia fatta istromento della sua volontà. Condizione di ogni progresso è l'operosità della mente sia nel meditare sovra se stessa, sia nel manifestare i proprii concetti. Condizione essenziale dell'operosità del pensiero è la libertà.

Lo spirito umano anela al vero e si sente travagliato da una perpetua inquietudine finchè non lo raggiunge. Ma l'imperfezione e la fallibilità essendogli compagne, non sempre cammina pel diritto sentiero; e mentre aspira alla verità, spesso ne abbraccia le ingannevoli parvenze, s'imbatte e s'involge nell'errore.

L'errore per fermo è un male; ma chi può vantarsene immune sulla terra per nativo o acquisito privilegio? E chi in tanta debolezza comune oserà asseverare che il vero è depositato nelle sue mani, sta raccolto ne' suoi simboli, e che perciò qualunque contraria sentenza è da sbandirsi e condannarsi? Se un potere vi fosse, investito di tale spiritual dittatura, corroborata di penale sanzione, non governo d'uomini sarebbe, ma di bruti. Il mondo morale non si disformerebbe dal mondo fisico; cesserebbe ogni vita, ogni emulazione; a che gli studi quando tutto lo scibile è conquistato? a che le ricerche quando le scoperte sarebbero colpevoli, se pugnassero colle immutabili dottrine?

Eppure v'ebbero tempi in cui l'uso della ragione fu giudicato delitto, e l'inquisizione dei pensieri si re-

putò dovere della sovranità religiosa e politica. Ed oggi ancora molti governi d'Europa, se pur si arrestano innanzi al segreto dell' anima, ne vietano e perseguitano l' espressione. Con che si mostrano egualmente violatori della personalità umana e delle leggi del consorzio civile. La natura congiunse indissolubilmente pensiero e parola, ed i filosofi hanno dimostrato che senza il linguaggio l' uomo non penserebbe. Ora a che serve il linguaggio se non a comunicare i concetti? I concetti rassomigliano ai tesori nascosti; sono inutili finchè l'uomo non li rivela e li pone in giro. Il genere umano li educa colla parola. La parola trasmette e conserva l' eredità delle generazioni. Il mondo è dominato dallo spirito; la forza materiale non esiste che in virtù di idee; esse sono il sangue che scorre per le vene della civiltà. Chi ne impedisce la circolazione, ferma il corso della vita civile.

Inoltre la libera manifestazione del pensiero è parte del giure sociale. L' obbedienza alle leggi si fonda sopra la ragione; ma ciò non sarebbe, dove il loro esame e la censura fossero bandite e si chiudesse per tale modo la via al loro emendamento. Il pensiero individuo esprime un' opinione individua, questa uscendo dai cancelli della mente si propaga e si comunica; diventa, trapassando per gradazioni diverse, opinione pubblica, e quindi espressione della volontà generale. Se la manifestazione dell' opinione individua è vietata, come si comporrà e si paleserà questa universale opinione, che costituisce la norma del governo libero? E se nondimanco l' onnipotente forza del vero si apre i chiusi varchi ed abbatte le barriere, i penosi ritardi e gli sforzi indarno spesi non sono nocumento ed oltraggio al bene comune? Se ciò che io credo giusto e buono, e predico e lodo come tale, non trova assenso, lamenterò la cecità degli

uomini ed aspetterò il giudizio di un tempo migliore; se per contro mi è tolto di esporre le ragioni del mio concetto e di renderlo accettabile, chiamerò tiranniche le ordinazioni sopra le quali non posso esercitare alcuna influenza, ed a cui pure debbo soggiacere.

L' opinione individuale si estrinseca col linguaggio, colla scrittura e colla stampa; questi tre modi debbono essere liberi. I governi assoluti sottopongono a censura la stampa, infrangono il segreto delle lettere, troncano i privati colloqui collo spionaggio e colla delazione. Di questi ultimi due mezzi arrossiscono i meno impudenti, e negando di valersene ne confessano la immoralità.

Quanto alla stampa, alcuni vanno in cerca di ragioni per giustificare il divieto che vi mettono, e contendono non sia di diritto naturale, osservando che essa è una forma puramente accidentale, la quale dal senno e dall' interesse del governo può venire acconsentita o diniegata a piacimento. La stampa, dicono, è invenzione recente; non è dunque una condizione della personalità, non è un diritto essenziale dell' uomo. Cotesta è pretta logomachia. La stampa non fa altro che fermare la parola al pari della scrittura; ma l' uso di questo trovato meccanico la moltiplica nello spazio e perpetua nel tempo; ne accresce la forza, arma l' individuo di una potenza che supplisce al difetto del linguaggio. Chi ne divieta l' esercizio, scema ed annulla una parte dell' individualità. Negando il mezzo si nega il fine. Nei tempi moderni e massime nel secolo decimonono la stampa è diventata un potere negli Stati liberi, ed un elemento primario della civiltà. È l' opinione pubblica che per essa ha rinvenuto voce e preponderanza, sostituendo la forza della ragione alla violenza della forza. La stampa ha inaugurato il regno della fratellanza umana; un dolore, un delitto, un' ingiustizia perpetrata nel più lontano lembo

della terra vola di lido in lido suonando, e desta, ovunque ne giunga il grido, lagrime ed abbominio. La stampa ha moderati i vizi delle Corti, ha frenato talvolta le collere dei despoti. I suoi influssi penetrano come l'aria per mezzo alle serrate porte e ai meglio muniti confini.

É notabile che i governi i quali nutrono biechi pensieri contro le pubbliche libertà, cominciano i loro assalti movendo contro la stampa. Essa è infatti la più vigile ed incomoda scôlta che adocchi la podestà pubblica. Facilmente insospettisce; di ogni piccol cenno si adombra; di ogni lieve indizio ingelosisce; al più lieve rumore grida: accorruomo. Chi si sente mordere la coscienza, trema delle indiscretezze di lei; paventa di vedere le sue trame propalate prima ancora di aver tese le reti. Allora si lamentano le intemperanze, si domandano provvisioni contro gli eccessi. Presto la contraddizione si accomuna coll' insulto, l' opposizione colla sfida, il disparere colla ribellione. Si confondono in una stessa risma e i malvagi che schizzano bava velenosa sotto qualsivoglia reggimento e gli onesti che ammoniscono severamente o favellano sdegnosi. Bisogna porre la musoliera alla belva rinchiusa; i suoi furori rendono il governare impossibile. Incatenate il mostro e quando non manderà più ruggiti, vi accorgerete che le catene furono fabbricate per voi stessi.

I governi leali e forti dell'assenso nazionale, non si curano della licenza delle scritture. Più si moltiplicano e meno fan breccia negli spiriti; più si mostrano virulente e meno ire accendono. Lasciate scorrazzare questa turba di detrattori che vendono la calunnia a cinque centesimi il foglio; il disprezzo la fiacca, la fetida merce si dirada e rimane cibo di pochi guasti palati. Lasciate correre, la cattiva stampa uccide sè stessa immancabilmente.

Certo sono gravi i danni suoi e talvolta incommensurabili; nulla ha di sacro, nulla rispetta, nè virtù, nè valore, nè età, nè grado, nè sesso. Pure è forza tollerarla come tante altre calamità che non si possono impedire. Qui veramente i temperamenti per lo più sono peggiori del male perchè non riescono, ed anzi aizzano maggiormente i perversi istinti. Meritano profonda meditazione i pensieri del signor Tocqueville in proposito. « Voi abborrite la licenza della stampa, egli dice, e la volete ordinata. Ricorrete ai giurati, e se questi assolvono, il giudizio dell' individuo colpevole diventa giudizio del paese. Vi affidate ai magistrati permanenti? e l' accusato proclamerà pubblicamente e con maggiore energia nella sua difesa quei principii di cui temete la diffusione. Ricorrete alla censura? ma la bigoncia politica è libera e le parole che cadono da quell'altezza suonano più formidabili nel forzato silenzio del popolo. Voi dovete atterrare la ringhiera; allora soltanto avrete ottenuto il vostro intento: vi sarà silenzio. Ma intanto? Dall' odio della licenza eccovi alla distruzione della libertà, dall' estrema indipendenza all' estremo servaggio. Non vi fu dato soffermarvi un passo giù per lo sdrucciolevole piano. »[1]

E con tuttociò, noi soggiungeremo, avete veramente impedito che si parli dei fatti vostri e che i vostri sudditi li conoscano? avete soffocata la semenza di quei principii che giudicate perniciosi? V'ingannate. Gli scritti che non lasciate stampare sul vostro territorio usciranno in altra contrada, e penetreranno vostro malgrado. I fallaci principii che alla luce della discussione si sarebbero purificati oppure caduti nell' oblio e nello spregio, si diffonderanno di soppiatto come salvatrice parola, come

[1] *De la démocratie en Amèrique*, par Alexis de Tocqueville, cap. XI.

dogma che si accetta e non si discute. I delirii del socialismo francese avrebbero forse irretite tante menti illuse, se le leggi ne avessero dapprima concessa l'esposizione dottrinale e provocata quindi la confutazione? E chi non confesserà che la causa delle molte torte idee politiche sorte in Italia durante le ultime vicende gli è appunto la antecedente proibizione della lettura e della stampa dei libri che avevano attinenza diretta a cose di Stato? Il contrabbando delle idee è indomabile, ma trasporta più le cattive che le buone; e gli inesperti che le ricevono, non si pérdono a farne la cernita, le valutano dal valore proibitivo. I dotti che potrebbero combatterle, tacciono perchè il silenzio è legge comune; i tristi effetti compaiono quando per imprevisti eventi si sciolgono le lingue e si aprono i pensieri.

Queste cose erano già sapientemente esposte dal Filangeri. « A misura (egli scrive) che gli errori si pubblicheranno, verranno o discreditati o combattuti, e dove prima sotto gli auspicii della oscurità avrebbero potuto lentamente spandersi, imporre ai meno cauti e sedur forse coloro stessi che hanno il potere fra le mani, co' favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro ed accompagnata da'suoi trionfi. La pubblicazione stessa dell'errore è dunque il miglior rimedio contro le seduzioni dell'errore. Non vi è che la verità che guadagni nell'essere divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l'altra li ha tutti. L'uno perde dunque tanto nell'essere esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra; quello può imporre finchè non è guardato che da un solo aspetto, e questa può esser dubbia finchè non è guardata da tutte le sue parti. Che si pubblichi l'uno, che si pubblichi l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori.

Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo cerchio che distrugge l'illusione dell'errore, è quello stesso che dilegua i dubbi della verità. »[1]

Dalle quali cose non si vuole inferire che non debbansi con legge frenare gli abusi della libera parola; nessuno oserebbe dir tanto. Solo i governi dovrebbero raramente valersi delle armi che hanno per le mani e lasciare che si smaltiscano gli umori, i quali in tal guisa riescono senza pericolo dello Stato. Il privato offeso può ricorrere ai tribunali come per qualunque ingiuria in altra guisa patita: il governo abbia coscienza di essere troppo alto locato per badare al tramestio che si fa a' suoi piedi. Da trecento e più anni si perseguita l'invenzione del Guttemberg, s' incarcerano scrittori e librai; e con che frutto? La stampa è cresciuta di forze, è diventata, come dicono gli Inglesi, il quarto potere degli Stati.

L'aprire il campo alle accuse vuolsi annoverare fra i primi beneficii della stampa. Il Machiavelli voleva che pubbliche accuse s' instituissero nei civili governi, ma il modo di ordinarle era difficile, ned egli seppe suggerire alcun che di nuovo e di opportuno alla bisogna. La stampa empie questa lacuna delle costituzioni; essa non discopre soltanto le piaghe della società, i bisogni, le incertezze, le aspirazioni della opinione pubblica; ma invigila la condotta dei magistrati di ogni grado, svela i fatti e le colpe loro, dà lume e guida a chi tiene la somma delle cose per conoscere se e in che modo vengono i suoi comandamenti eseguiti. Oltre di che egli è proprio della infelicità umana il dolersi e il far segno delle sue lagnanze qualche potenza visibile. La stampa apre uno sbocco a così fatti sfoghi, e molti si contentano di gridare che, non potendolo, mal terrebbero ferme le mani.

La maggior parte delle recriminazioni che si odono

[1] Filangeri, *Scienza della Legislazione*, lib. IV, cap. 53.

contro gli eccessi della stampa si riferiscono ai giornali, i quali sono quegli essi che rendono la stampa una vera potenza politica. Perciò innumerevole è la serie delle cautele e delle guarentigie che, quali dighe ed ostacoli, vi furono opposti. La Francia in un mezzo secolo stanziò affannosamente quindici o venti leggi, e non ha ancora trovata la soluzione del problema. A nostro avviso conviene dividere in due distinte categorie le disposizioni che si possono immaginare a tal riguardo. O mirano all'essenza dei delitti che si vogliono punire, oppure alle malleverie che lo Stato può richiedere da chi intraprende la direzione di un giornale. Quanto alla prima parte servono le osservazioni che precedono; più il potere si mostrerà permaloso, e più riconoscerà la propria impotenza a prevenire e punire il male. La parola è il Proteo della favola; trasforma il pensiero in mille foggie, tenti afferrarlo e ti guizza fra le dita; lo spegni sotto una forma, e ti balza innanzi travestito. Il più savio consiglio è d'imitare l'America e l'Inghilterra, paesi classici della libertà di stampa, dove pochissimi sono i processi, e si lascia balìa a tutti di ragionare e di sragionare. Benissimo notava il Montesquieu che in una nazione libera poco monta che i privati ragionino bene o male; basta che ragionino; da ciò esce la libertà che assicura contro i malefici effetti dei torti ragionamenti.[1]

Quanto alle cautele esterne esse saranno buone o cattive secondo i casi. Si riducono per lo meno a tre: bollo, cauzione, firma. Una gazzetta non è solamente un veicolo d'idee, una cattedra d'insegnamento, uno stromento politico; una gazzetta è un'impresa industriale come qualunque altra. Non vediamo perciò alcun motivo per esonerarla da quelle gravezze cui soggiacciono le proprietà territoriali, le industrie e le professioni. Sol-

[1] Montesquieu, *Esprit des Lois*, liv. XIX, chap. 27.

tanto l'imposta dee proporzionarsi e all'indole della pubblicazione, e specialmente alla condizione del paese. Tassare i giornali, poniamo, in Piemonte, dove vivono per lo più di sacrifici individuali, sarebbe poco equa cosa; esentarli in Francia ed in Inghilterra dove offrono lauti guadagni, sarebbe ingiustizia.

La cauzione ne pare necessaria per guarentigia vuoi del pubblico, vuoi del governo. Un avventuriere può estorquire dal pubblico non lievi somme colla promessa di pubblicare per un dato tempo un diario e poscia fallire alla parola. In questo caso la cauzione è malleveria morale e pecuniaria. Inoltre se gli abusi di stampa si multano con danari, pare consentaneo a ragione che chi dee sottostare alla multa ne assicuri il pagamento col deposito di una conveniente somma. Sventuratamente le legislazioni compilate in odio della stampa prevalendosi e del bollo e della cauzione, non come di una legittima imposta e di una savia cautela, ma sì come di un mezzo per soffocare il giornalismo, resero quei nomi sinonimi d'intendimenti illiberali; il che non è veramente se si considera la cosa in sè stessa e non nell'abuso che ne venne fatto.

La responsabilità giuridica mediante la firma degli scritti pubblicati fu da tutte le legislazioni sancita. Volere il contrario sarebbe concedere diritto d'impunità al male disarmando la società del mezzo di conoscerne e punirne gli autori. La responsabilità degli atti è fondamento della moralità, e la pubblicità dell'operato è fondamento del governo libero. Facoltà a tutti di esprimere il proprio pensiero; ma dovere a tutti di mostrare il viso, così che e governo e privati sappiano chi parla, chi accusa, chi calunnia.

Sorge per altro un dubbio ed una difficoltà rispetto ai giornali. Son essi opera collettiva; gli scritti che vi si

contengono esprimono non tanto una individuale sentenza quanto l'opinione di un partito, di un'accolta di cittadini uniti in comunanza di dottrine. Dovrà ogni articolo recare la sottoscrizione dell'autore, o basterà il nome di un individuo che guarentisca il complesso del giornale? A primo aspetto parrebbe che al potere sociale dee essere sufficiente la malleverìa di una persona, la quale si appropria, per così dire, tutte le idee di cui l'effemeride si fa organo. Nondimanco, a guardarla più attentamente, la questione si ravvisa assai più complicata. Infatti la colpa e perciò la responsabilità son esse personali oppure mutabili ad arbitrio? L'autore di un delitto comune può egli sostituire nella pena chi non vi abbia partecipato? Il sistema dei così detti *gerenti-responsabili* non è desso profondamente immorale, come quello che lascia nell'ombra il reo e percote l'innocente, o almeno il solo complice? Questo scudo legale non presta forse ansa alla viltà del carattere, agli eccessi della passione? Non dà all'opulenza la facoltà di commettere qualsivoglia malvagia opera purchè sborsi il danaro da pagare le carceri e da ricompensare le pene sostenute da un uomo che vende la sua persona e la sua libertà?

Il punto così esaminato certo fa pendere il giudizio verso un altro lato. Il Filangeri l'aveva già toccato e in poche parole risolto in questo senso. Recentemente un pubblicista francese di egregio valore, il signor Hello, venne nella medesima sentenza e la corroborò con dovizia di argomenti e calore di convinzione.[1] Al postutto che cosa si domanda? che ciascuno risponda della propria azione. Havvi egli pretesa più giusta, più morale e

[1] Non vuolsi per altro tacere che questo sistema trae seco non lievi inconvenienti; perciò la questione praticamente considerata meriterebbe un più minuto esame. (*Nota della seconda edizione.*)

più consenziente col regime della libertà? Una legge che prescrivesse l'obbligo della firma degli articoli non offenderebbe nessun diritto e nobiliterebbe invece l'ufficio del giornalista.[1]

La discussione in tutto e su tutto, ecco il mezzo di cui si vale la ragione nella investigazione del vero, del buono e dell'utile. Quindi libertà di tutte le opinioni: questa è la regola generale. V'hanno casi straordinari, circostanze speciali in cui la prudenza e la necessità possono comandare qualche restringimento. Ciò sarà sempre un'eccezione, ed il governo saggio non vi si appiglierà se non nei supremi frangenti, quando per salvare il tutto è d'uopo far gettito di qualche parte, quando il sentimento nazionale grida: *Salus populi suprema lex esto.* Ma i popoli ricordino questa verità che l'autore delle lettere di Giunio raccomandava a'suoi concittadini d'Inghilterra: Imprimete nelle vostre menti, instillate nei vostri figli che la libertà della stampa è il palladio di tutti i civili, politici e religiosi diritti di un Inglese.[2]

CAPO VIII.

Del diritto di eguaglianza.

Non havvi più volgare sentenza di questa: tutti gli uomini sono uguali; e non havvi forse verità che siasi peggio intesa, e che abbia sofferti maggiori strazi. Esiste egli egualità vera fra gli uomini astrattamente considerati? È possibile egualità assoluta fra gli uomini in società? Ecco due ricerche dipendenti l'una dall'altra; chi non risponde al primo quesito non giungerà mai a sciogliere il secondo.

[1] Vedi Hello, *Du régime constitutionnel dans ses rapports avec l'état actuel de la science sociale et politique.* Première partie, titre IV: De la liberté de la presse.

[2] *The letters of Junius,* Dedication to the English nation.

Gettiamo uno sguardo intorno a noi; osserviamo i nostri simili. Dove troverete maggiori ineguaglianze naturali? dove più radicali differenze? Agli uni natura largì robustezza di membra, florida salute, corpo atto a sopportare stupende fatiche; negli altri vedi pigrizia di muscoli, debolezza di fibra, sanità mal ferma, vitalità precaria: a taluni diede spirito pronto, intelligenza fulminea, memoria tenace, immaginazione viva e ricchissima; in altri pare che non sia stato acceso o siasi spento il lume dell'intelletto; l'anima sorda alle impressioni di fuori, incapace a meditar se stessa, non sente il bello, non apprende il vero, appreso nol ritiene; muta la fantasia che spazia pel creato, morto il cuore che lo abbraccia e riscalda.

Dove è l'eguaglianza? non è uno scherno cotesto? la natura non generò uomini nati fatti per comandare ad altri uomini? non comincia il privilegio nell'alvo materno, non è impresso dal dito di Dio?

Chi riponesse l'eguaglianza nelle facoltà intellettive o nella persona fisica, ben ragionerebbe negandone l'esistenza. Ma questi uomini così diversi, così inegualmente dalla natura dotati, hanno pur nondimeno una facoltà che li accomuna e li parifica: sono tutti liberi. La libertà è l'eguaglianza innanzi a Dio e innanzi agli uomini. La donnicciuola non è meno libera del sapiente, il pusillo non è meno libero del gigante.

Dalla libertà sorge il diritto nell'individuo di essere governato dalla legge di tutti, di non soffrire eccezioni in suo danno, di non ammettere preferenze in favore di chi gli è pari. Subisce le inegualità di natura; ricusa le inegualità che sono fattura umana. Per negare codesta eguaglianza fa d'uopo negare l'identità della natura morale: dopo Cristo nessuna religione, nessuna filosofia può sancire così nefanda ingiustizia. E dopo Cristo in-

fatti venner meno a poco a poco le istituzioni che perpetuavano le arbitrarie disuguaglianze presso i popoli civili. L' indipendente operosità propria di ciascun uomo domandava la libertà di lavoro, e furono abolite le corporazioni e le maestranze; domandava parità di successioni, e si svincolarono le primogeniture e i fidecommessi, si abilitarono le femmine ad adire i reditaggi; domandava proporzionale distribuzione dei pesi pubblici fra i cittadini, e cessarono le esenzioni dai tributi e i fori eccezionali; domandava il titolo della capacità nell' amministrazione dello Stato, e la fortuna della nascita non infuse più il diritto di reggere le province e di comandar gli eserciti!

Il progresso più visibile dell' umanità è questo appunto dell' eguaglianza. Quale spazio immenso non separa il mondo moderno dalle caste antiche, dalla schiavitù pagana, e dal feudalismo del medio evo! E quale filosofo non si vergognerebbe oggi di ripetere le dottrine di Aristotile sui fondamenti naturali che differenziano l' anima e il corpo dello schiavo e del libero? Chi rinnoverebbe il sistema di Platone che divide gli uomini in distinte categorie, gli uni fazionati pel governo, gli altri per la guerra, i terzi per le arti? Veggonsi ancora sulla superficie del globo razze decadute e giacenti in tanto fondo di abbiezione selvaggia che paiono protestare contro il dogma dell' unità del genere umano; ma le miserie di ogni maniera in cui si travagliano e che le rendono senza misura dissimili dall' uomo europeo, provano bensì i malefici effetti della preponderanza del senso sulla ragione, non inducono l' ineguaglianza di ragion naturale.

Il sentimento della egualità è complemento della dignità umana. In questo senso è profondamente vero il detto di Omero che la servitù toglie mezza l' anima. Se non che l' egualità non esclude la gerarchia e le personali

distinzioni. Ed infatti ben è vero che la società conferisce all' ufficio e non all' individuo i gradi di preminenza; ma siccome la nobiltà e la grandezza dell'ufficio illustrano e raccomandano alla pubblica osservanza chi degnamente lo esercita, così gli occhi del popolo si rivolgono con riverente affetto verso il cittadino che col senno o colla mano servì onoratamente la patria. Allora un pubblico segno d' onore che attesti alla persona la riconoscenza nazionale non torna ad offesa dell' eguaglianza o della civile modestia, ma si riconosce ed accetta quasi un debito della società, la quale se coll' una mano colpisce il violatore delle sue leggi, coll' altra rimunera chi con egregi fatti e politica sapienza difende, preserva, felicita la terra natale o ne accresce i fasti e le glorie.

Non così agevolmente come la nobiltà personale si giustifica l' ereditaria, non apparendo solido argomento per cui il figlio o il nipote del cittadino eccellente si fregi delle avite onoranze che per se stesso non ha meritato e di cui anzi talvolta trovasi indegno. Per attribuirle impertanto ragionevole significazione fa d' uopo ricorrere a quel comune sentimento che desidera perpetuata nelle generazioni la memoria della virtù ed a quell' inestinguibile desiderio che nutre l' uomo di rivivere intiero nella persona del figlio e di comunicargli perciò la propria dignità, nella stessa guisa che gli trasmette il domestico censo. Ad ogni modo l' eredità dei titoli può non dirsi assolutamente necessaria alla società, ma non temiamo di asseverare che ne pare assai utile allo Stato e specialmente oggidì che i traffichi e i súbiti guadagni non solo tramutano le ricchezze, ma impediscono le famigliari tradizioni e con esse quella nobile alterezza di carattere, quella eleganza di modi e quella sensività d' onore senza cui la civiltà perde dapprima il suo fiore e il suo profumo, col pericolo di vederne essiccati a

breve andare i succhi vitali. *Noblesse oblige*, dicevano i Francesi, ed è giustissima sentenza dagli annali del mondo comprovata. Dove il patriziato civile è anticato e si collega colla vita nazionale, farebbe opera di poco senno chi il distruggesse; mancherebbe il titolo, rimarrebbe la cosa. Il patriziato che non usurpi privilegi e si regga colle proprie forze, non è contrario a democrazia, ma le sarà scudo non di rado, e bene spesso consigliere e moderatore salutare.

Se il concetto dell' egualità non conduce, a nostro avviso, alla abolizione della nobiltà, non importa molto meno quella materiale parità di ricchezza e di beni che fu talvolta con astuta perfidia e negli scorsi tempi e nei presenti invocata. Se non vi fossero valide ragioni per dimostrare l' iniquità di questa pretesa, basterebbe accennarne la stoltezza desumendola dalla impossibilità della sua effettuazione. Se venisse fatto ad un governo di spogliare i cittadini dei beni e dei capitali che possiedono, per poi distribuirli in eguali porzioni a ciascun membro della comunanza, non correrebbe un mese che tale violenta parità si troverebbe alterata e distrutta; e se lo Stato si dichiarasse unico proprietario ed intraprenditore generale, l' inegualità dei lavori e delle mercedi produrrebbe diverse condizioni di comodi e di agi.

L' eguaglianza materiale non può sussistere nè di fatto, nè di diritto, perchè ineguali sono le potenze umane, ineguali le attitudini, ineguale lo sviluppo delle facoltà mentali; d' onde diversi i gradi dell' operosità individuale e dissimili i suoi frutti. Il lavoro come è il fondamento primo della proprietà e l' origine della ricchezza, così è pure il mezzo fornito all' uomo per migliorare se stesso, per accrescere la somma dei suoi godimenti, per operare la civiltà. Il lavoro è l' intelligenza attiva, è la personalità in atto. Il frutto del lavoro si accumula, si tra-

sforma, si trasmette, sta nel dominio della volontà umana. Quindi si scorge l'enormità di chi privasse l'uomo del frutto delle sue fatiche in nome dell'eguaglianza. Ond'è che al postutto la questione dell'inegualità nella distribuzione delle ricchezze si ridurrebbe ad una discussione retrospettiva sulla legittimità degli acquisti, questione puerile che non si può meglio troncare fuorchè recitando l'articolo del Codice Civile sulla prescrizione.

Tuttavia fra la pazza idea della eguaglianza dei beni e la piaga del pauperismo che deturpa le società moderne, havvi una distanza che dee porgere all'uomo di Stato materia alle più serie meditazioni. I popoli cristiani stanno dibattendosi in faccia a tre problemi che non li lascieranno quetare finchè non ricevano adeguato scioglimento: e questi problemi sono la nazionalità, la libertà, il pauperismo. Il diritto di nazionalità è meno complesso, più facile a definirsi, non alterato da mala lega; la libertà anch'essa. per quanto il suo nome sia stato malmenato dai tristi, si leva sull'orizzonte come sole che dirada i densi vapori che gli fan velo; non così la miseria. Se la si affronta colla serena ed affettuosa pietà della filantropia e della carità religiosa, concordi sono gli animi, concordi gl'ingegni per venire in suo soccorso, per mitigarne le sanguinose punture. Ma se il problema si trasporta nel campo governativo, se le indagini si appuntano per entro l'ordinamento sociale cercandovi le cause dello squilibrio economico, sorge lo spavento e le leggi inconcusse della convivenza sentonsi minacciate e vacillanti. Pure la marea sale incessante e potrebbe superare le sponde se non vi si oppone adeguato riparo, perchè Dio non chiuse i confini di questo oceano formidato.

Il male esiste e la medicina non è ancora trovata. Concediamo pure che all'accrescimento della miseria con-

corrano in larga parte i vizi, l'imprevidenza e l'ignoranza; ma sarà alla perfine giocoforza di confessare tanta mole di patimenti essere incompatibile colla bontà di un vivere civile, ed il cuore ce lo grida prima di udire il fremito delle moltitudini affamate. Ma dove rinvenir la medicina che non sia peggiore del male? Qui incominciano le tenebre, e la poca luce che s' intromette per la temuta oscurità ci aiuta piuttosto a negare che ad asserire. Conosciamo la infecondità delle dottrine socialistiche; cerchiamo ancora indarno la salvatrice parola.

Intanto la considerazione delle naturali ineguaglianze ci avverte fin d' ora che esse debbono costituire interessi e diritti distinti nel sociale commercio; e che perciò sarebbe ingiusto e contro ragione quel governo, che nelle sue ordinazioni organiche non ne tenesse conto e non assegnasse debita sede a ciascuna grande potenza sociale, e l' eguaglianza di libertà estendesse ad una assoluta parificazione di politica ingerenza.

CAPO IX.

Del diritto di associazione.

La socievolezza è una caratteristica dell' uomo. È proprietà dell' essere ragionevole il consertare le sue forze con quelle de' suoi pari per raggiungere un determinato scopo della vita. Varii essendo i fini, varii pure denno essere i modi di associazione per ottenerli. Deriva pertanto dall' indole della natura umana il diritto di consociazione per l' esercizio e lo svolgimento delle facoltà in vista di un particolare intento. Il negarlo, osserva l' Ahrens, equiparerebbe l' uomo al bruto cui manca il dono del consorzio razionale.

L' associazione si manifesta come uno dei più efficaci mezzi di educazione politica e sociale, come una delle più valide leve di che si valga l'incivilimento. Mercè l' unione impararono gli uomini a meglio discernere e conoscere gli obbietti di comune utilità; a ponderare la gravità degli ostacoli che si oppongono alle desiderabili innovazioni. L' associazione sola rende possibili le maravigliose imprese compiute dal mondo moderno; e quei popoli che hanno pei primi consacrato questo salutare principio, avanzarono tutti gli altri nella via del progresso e della prosperità.[1] Nelle associazioni di commercio, d' industria, di beneficenza, di pietà, di scienze e di lettere il governo non eserciterà altro ufficio tranne quello di tutore che gli compete sovra qualsivoglia socievole operosità, affinchè non rimanga offeso il diritto comune o il privato. Lo stesso dicasi delle pacifiche adunate politiche, dei circoli e simili. Esse sono una conseguenza della comune libertà e dimanano più specialmente dal diritto di libera opinione e di libera discussione sulle cose di Stato che compete al cittadino. Se tali riunioni si considerano in sè stesse, astraendo dalle circostanze speciali di tempo e di luogo, non possono ragionevolmente condannarsi, anzi a primo aspetto paiono commendevoli come quelle che mantengono vivo l'amore della cosa pubblica e giovano a dar forza alle diverse opinioni. Ma l' esperienza ha dimostrato a molti popoli di quanti pericoli sieno esse occasione e di quali civili tempeste eccitatrici perpetue. « La maggior parte degli Europei, scrive il Tocqueville nella sua opera sulla democrazia americana, considerano ancora l'associazione come un' arma di guerra che si foggia a tutta furia per provarla tosto sul campo di battaglia. Si radunano essi per

[1] Ahrens, *Cours du droit naturel etc.* De la sociabilité, ou faculté d'association.

discutere, ma il pensiero dell'azione prossima preoccupa tutti gli spiriti. Un'associazione è un esercito; parlano per numerarsi, per infiammarsi, e poi piombano sul nemico. Le vie legali si giudicheranno mezzi, ma non sono mai l'unico mezzo di riuscita. » Verità innegabile cotesta, che si riscontra nella storia cominciando dai Giacobini di Parigi e venendo giù fino al Circolo del Popolo di Firenze. I circoli si piantano come rivali delle assemblee deliberanti; ne sindacano le opere, si credono o vantano quali rappresentanti veraci della volontà nazionale. Il male si è che non trovano nel lor seno contraddittori; chi siede in bigoncia e chi lo applaude concorrono nelle stesse idee; le più avventate opinioni, le più eteroclite sentenze corrono come zecchini di Venezia; e chi più grosse le snocciola, maggiore entusiasmo susciterà nel popolo sovrano. Nei momenti procellosi, nei tempi di crisi torna impossibile il governare in mezzo agli urli di questi antri di frenetici.

È la permanenza dei circoli che produce gli inconvenienti accennati, poichè non bisogna confondere nella stessa disapprovazione le adunanze che hanno uno scopo definito, quali, a cagione d'esempio, sono le riunioni elettorali preparatorie e i convegni fatti per un determinato oggetto, compiuto il quale si sciolgono, come i *meetings* inglesi. I primi formano, a così dire, uno Stato nello Stato, un potere illegale gareggiante col potere nazionale, le seconde sono una solenne manifestazione di opinioni e di volontà che fanno fede di un pubblico bisogno o domandano qualche nuovo provvedimento nell'amministrazione. Tuttavia sarebbe imprudente, per non dire ingiusto, il proibire assolutamente i circoli; il buon governo non deve mai guerreggiare la libertà quand'anco gli paia incomoda, se non dirompa in licenza e minacci la sicurezza pubblica che è il diritto di

tutti. La pubblicità è la condizione che vuolsi ad essi imporre; quindi invigilarli, e se divengano semenza di scandali, chiuderli in nome della legge. — Noi crediamo che o tosto o tardi i conventicoli permanenti di necessità siano per farsi o ridicoli o perniciosi. Ebbero il primo esito i circoli del Piemonte e si spensero come lampade cui venga meno l'alimento; ma altrove furono causa di mali innumerevoli e lo saranno finchè l'abito delle libertà pubbliche non sia radicato e fatto sangue del popolo. Giorgio Wasingthon lasciò questo ricordo a' suoi concittadini: « Somiglianti associazioni servono ad organizzare le fazioni, a conferirvi una forza straordinaria e artificiale, a sostituire alla volontà della nazione, espressa da' suoi delegati, la volontà di un partito, la volontà di una minoranza debole e artificiosa. Uomini ambiziosi e destri, senza principii, uomini che spezzerebbero in seguito gl' istromenti dei quali si fossero serviti per acquistare ingiusto dominio, potrebbero valersi di queste società per usurpare il potere del popolo ed afferrare le redini del governo. »

CAPO X.

Della libertà individuale.

Chi desse alla libertà individuale il suo più ampio significato, accoglierebbe sotto questa denominazione l'universalità di quei privilegi nativi che costituiscono la personalità umana, chiaro essendo che la libertà di coscienza e di opinione, la civile eguaglianza, la facoltà di possedere e di associare le forze parziali sono altrettanti aspetti del libero arbitrio. Noi per altro contempliamo qui soltanto il libero uso della propria persona,

delle proprie membra, il diritto di non essere tradotti in carcere se non giusta le forme e nei casi prescritti dalla legge.

La società è investita di una forza riparatrice mercè cui sottopone a castigo colui che pecca contro i suoi ordini e contro la sicurezza dei singoli individui onde è composta. Quale è il limite imposto al diritto sociale nel privare preventivamente il cittadino della sua libertà personale? Quali sono le guarentigie dovute al cittadino per guardia contro gli abusi della potestà pubblica? La ricerca non è difficile quanto ai principii; ma accostandosi alla pratica si affacciano dubbi, e si veggono scogli tra i quali il legislatore naviga peritoso od incerto.

La maggior parte delle Costituzioni, nota il signor Hello, decretano che niuno può venir arrestato se non nei casi contemplati dalla legge e nelle forme che essa prescrive. Dunque la legge potrà statuire qualunque caso e sanzionare qualunque forma d'incarceramento. Le guarentigie costituzionali divengono illusorie per l'individuo; la vostra formola manca di un principio stabile; la vostra costituzione lascia i cittadini all'arbitrio e alla volubilità delle leggi comuni. Quinci ricevono sanzione i provvedimenti economici, i decreti contro i sospetti ed altra qualsivoglia tirannica procedura. La libertà individuale che mallevate con un articolo di Statuto, vien rimessa in questione con un altro articolo.

Nessuno contende che il reo debba esser punito, e che chi ha abusato della libertà ne sia privo ad espiazione e ad esempio. Ma reo non è se non chi dal tribunale competente è giudicato tale. L'arresto preventivo perciò non può considerarsi che come un mezzo d'impedire nuovi delitti e di assicurare il castigo di quello

che si presume commesso. Perciò questa facoltà che il poter sociale esercita, induce sostanzialmente una menomazione del diritto individuale introdotta in pro della comunanza. Essendo dunque un restringimento del diritto, un espediente di pubblica sicurezza, vuolsi circondare di tutte quelle cautele che allontanano il pericolo di abuso, e che vietano, col pretesto della utilità generale, di procedere oltre il necessario. D'onde risulta che l'arresto preventivo debbesi affidare a quel corpo sociale che di sua natura veste il maggior carattere d'imparzialità, che non è mosso nelle sue operazioni nè da amori nè da odii di parte, che in mezzo all'affaccendarsi delle cozzanti opinioni non ha in mira che la legge, non guarda che il diritto. Il potere giudiziario è quello che offre tali guarentigie d'indipendenza morale, e d'imperturbata ragione.

I poteri politici, legislativi od amministrativi, impingendo negli ordini giudiziari sdrucciolano nell'arbitrio. Nell'antichità e nei mezzi tempi non godettero i cittadini libertà personale per questo motivo precipuo, che la separazione delle varie podestà governative non esisteva o non era ben netta e definita. Per noi il primo requisito del buon governo nella costituzione della libertà individuale starà nel commettere a' tribunali ordinari l'ordine dell'arresto preventivo. Il secondo starà nell'osservanza delle forme che sono statuite per operare legalmente l'arresto, affinchè l'incolpato possa riconoscere se chi lo priva della sua libertà ne ha veramente il diritto.

Tuttavia anche queste due condizioni riuscirebbero in effetto insufficienti, ove il sostenuto non ottenesse sollecito giudizio o pronta libertà temporanea sotto cauzione. L'arresto può essere fatto legalmente, ma se tarda la sentenza, chi risarcisce l'innocènte del danno che sof-

fre? L'arresto preventivo non è che una guarantigia sociale; quando questa si ottenga, cessa la necessità dell'arresto, e perciò la sua ragione di esistere.

Gli Inglesi recarono a verità l'esercizio della libertà indivuale che presso gli altri popoli pur troppo sussiste piuttosto di nome che di fatto. Il celebre statuto dell'*Habeas corpus* troncò non solo la via agli arbitrii colpevoli, ma sì agli errori e alle involontarie ingiustizie dell'autorità. Ricorrendo al Cancelliere o ad uno dei giudici del Banco del Re, il prigioniero, entro un determinato spazio di tempo che non può oltrepassare i venti giorni, se arrestato senza sufficiente motivo, vien posto in libertà; se per fondate ragioni, debb'essere rilasciato mediante conveniente cauzione che si fissa, avuto riguardo alla qualità delle persone e alla natura del delitto imputato, eccettuati i casi di fellonia. L'uffiziale del governo che invitato non ottemperi entro sei ore alla richiesta, viene multato di cento sterlini e tolto d'uffizio.[1]

Queste ed altre guarentigie agevolano lo scioglimento dei quesiti che agitano i pubblicisti intorno al dovere dell'obbedienza all'ordine d'arresto illegale o per sostanza o per forma. Lasciare al senno privato il giudicare della legalità dell'operare del magistrato condurrebbe all'anarchia. Il cittadino trovasi bastantemente tutelato dalla responsabilità dell'uffiziale contro cui può in ogni caso rivolgersi, e dalla certezza di riacquistar tosto la libertà di cui venne indebitamente privato. Il sistema della responsabilità debbe essere fortemente ordinato ed applicato a tutte le magistrature dello Stato; esso è altamente morale nel suo concetto e sinceramente protettore dei diritti del cittadino. L'arbitrio è nemico di ogni governo, nemico di ogni onesto vivere; chi non è

[1] Vedi fra gli altri, Blackstone, *Commenti sulle leggi inglesi*. Cap. I. Dei diritti assoluti degli individui.

sicuro della sua persona e teme ad ogni momento di essere rapito alla società, alla famiglia, alle sue faccende, abborre lo Stato che lo condanna ad una perpetua inquiete; non si affida a grandi intraprese che ricerchino tempo e capitali; così la nazionale ricchezza inaridisce, intisichisce il commercio, vegeta l'industria timidamente. Il carattere personale diventa meno franco, scompare la dignità dell'uomo, il sospetto si frammette nelle amichevoli consuetudini, la vita si spoglia di quanto l'abbella e di quanto l'onora. Dove non esiste libertà individuale, ivi non è libertà; se il potere amministrativo può sostenere i cittadini a suo talento argomentando dalla ragione di Stato e dalla pubblica salute, a che giovano le franchezze tutte riconosciute dalle Costituzioni? Sono una vanità ed uno scherno.

CAPO XI.

Del diritto di proprietà.

Fastiditi dei sofismi contro cui non trovano riparo quelle stesse verità elementari le quali, divenute patrimonio del genere umano, sono oggimai le pietre angolari della società e dell'incivilimento, comprendiamo di leggieri come taluno ami troncare alla maniera di Alessandro il nodo di alcune rilevate questioni, e ripeteremmo perciò volontieri anche noi essere la proprietà uno di quei diritti che si affermano e non si provano. E tanto più agevolmente ci aggiusteremmo a questo partito, in quanto che il toccare anche solamente per sommi capi l'argomento della proprietà fornirebbe materia ad un compiuto trattato, come lo dimostrano i libri recenti che in diverso senso ragionano sul proposito. Tut-

tavia, pur tralasciando le controversie non confacienti all'indole della nostra scrittura e restringendoci anzi nei più angusti termini, non vogliamo tacere il principio sul quale il diritto di proprietà riposa, e pel rimanente di buon grado facciamo appello al sentimento universale che non revoca in dubbio ciò che ai risuscitatori dei vecchiumi piace di mettere novellamente in disputazione.

Havvi una proprietà anteriore al fatto dell'uomo, proprietà naturale, inseparabile dalla qualità d'uomo, la proprietà della nostra persona, del nostro spirito, delle nostre facoltà, della operosità nostra. La proprietà dell'*io* è l'origine di tutte le altre; per disdirla logicamente è mestieri cancellare questa prima; che se quest'essa si riconosce, le altre non ne sono più che derivazioni irrepugnabili e propaggini legittime. Il mio corpo è mio perchè è la sede e l'instromento della mia personalità ed è alla medesima inerente. Tutto ciò che non è persona, vale a dire tutto ciò che non ha coscienza, si appella cosa. Ma le cose non hanno diritto verso gli uomini; perciò possono occuparsi, possedersi; e quando sono occupate, quando il marchio della personalità sia stato sovr'esse impresso, diventano proprietà individuali, cessa su di loro ogni diritto comune, nessuno può d'indi in poi occuparle, possederle e valersene senza il suo consenso.[1]

Ma come si avvera l'appropriazione, quale è la nota che, affermando l'atto delle personalità sovra le cose, dichiara e giustifica la proprietà? I primi uomini trovarono inabitata la terra; essa non apparteneva specificamente ad alcuno, poteva quindi essere occupata e doveva esserlo, dal punto in cui il lavoro apparisse necessario al sostentamento dell'uomo. Per altro la sola

[1] Vedi *Justice et Charité*, opuscolo di Vittorio Cousin, Parigi 1849.

occupazione tiene alcun che d'indefinito e di vago, per cui non bene si chiamerebbe vera ed ultima creatrice della proprietà. Si ricerca un fatto più positivo, un'unione, direi, fra la cosa e la persona; e questo fatto accade mediante l'operosità intelligente sopra la cosa occupata, questa unione intima si compie e significa mercè il lavoro. Se io metto la mano sopra un oggetto non appartenente ad alcuno, se io passeggio una landa deserta, e dico: « questo oggetto, questa terra è mia » la coscienza non si acquieta, sorge una voce che grida: « ma perchè la chiamate vostra? » Se all'incontro io lavoro quel campo, lo aro, lo fecondo, lo semino, eccolo rivestito d'un carattere d'inviolabilità che lo rende sacro all'occhio degli uomini, perchè apponendovi il sigillo della mia libera ed intelligente opera effettuo l'appropriazione, affermo la proprietà.

Tale è la genesi della proprietà primitiva, conflata dal duplice elemento della occupazione e del lavoro, della quale oggidì ancora nelle vergini foreste dell'America si rinnova l'esempio. Quando poi, col moltiplicarsi delle generazioni, la terra trovasi ridotta nella potestà dei singoli e gli oggetti riconoscono un padrone, mancando allora all'uomo che entra nudo nella vita la materia della proprietà, questa si acquista invertendo i due termini che la costituiscono, e l'uomo incomincia col lavoro per giungere all'occupazione. La natura lo armò degli stromenti richiesti per provvedere alla propria sussistenza; la mente e le braccia sono questi istromenti. Il lavoro è necessario alla produzione, e come tale non solo viene offerto da chi non ha la materia prima, ma si ricerca da chi la possiede e non vuole o non può fecondarla e renderla produttiva. La rimunerazione del lavoro potendo sempre eccedere il necessario al soddisfacimento dei bisogni assoluti dell'uomo, il risparmio

della mercede forma un capitale che si accresce coll'economia, colla previdenza e coll' incessante affaticarsi. Ecco la genesi di quella proprietà che chiameremo seconda, cioè la proprietà del capitale, con cui si acquista la territoriale.

La proprietà è inviolabile perchè rappresenta la personalità umana; è un diritto perchè è una condizione della conservazione e del perfezionamento dell' uomo. Non havvi forse sentimento più intenso che quello del *tuo* e del *mio;* sopprimete il fatto che lo rappresenta e il consenso universale griderà all' iniquità, al sacrilegio. La migliore apologia della proprietà contro gli assalti dei filosofastri e dei settari perversi, si rinviene nella sua storia; dove non esiste proprietà, dove non è riconosciuta e guarentita dalla legge governativa, ivi è barbarie: dove il suo diritto si manifesta, dove si pone come base del consorzio, ivi comincia l' incivilimento. La legge non è creatrice della proprietà, come non lo è di nessun altro primitivo diritto, ma si eleva come una barriera frapposta alla usurpazione ed alla rapina. Nè questo ufficio tutelare proviene dal così detto *dominio eminente* dello Stato sovra il territorio nazionale di cui parlano ancora i giureconsulti, quasi fosse alcun che di reale; ma si fonda sul dovere cardinale che incumbe alla podestà pubblica di presidiare e serbare incolumi le prerogative personali e i diritti originari e acquisiti delle individualità conosciute.

Il concetto del dominio eminente e le sue conseguenze sono una reliquia delle tradizioni sopravvissute all' ordinamento feudale, in cui il principe veniva considerato proprietario assoluto dell' agro statuale, e ne staccava alcuna particella per investirne alcun suo vassallo ritenendone tuttavolta l' alto diritto di sovrano. Stava quindi in balìa e giudizio del principe il ripigliare

il dono, il confiscare la terra, il soggettarla a' tributi, a personali servigi: come si riputava signore della vita, così lo si riconosceva padrone degli averi dei sudditi. Ben diverso è il sistema che regge il mondo moderno, e i confini posti al diritto di proprietà riposano sovra un contrario principio, che consacra dall' un lato la inviolabilità delle proprietà e dall' altro provvede a' bisogni sociali e alla retta amministrazione.

L' utilità pubblica statuisce i limiti del possedere. La proprietà significa libera disposizione, libero godimento, libera trasmissione della cosa posseduta. Tutte le legislazioni per altro, osserva lord Brougham, nell' interesse del bene generale pongono alcuna restrizione intorno all' uso e alla trasmissione del possedere. Così il padre nei nostri paesi è obbligato a fare una determinata distribuzione del suo avere a' propri figli; in Inghilterra e in Iscozia il diritto di testare andò soggetto fino a questi ultimi tempi a varie condizioni esclusive.[1] Guardando solo alle relazioni fra lo Stato e il proprietario, l' espropriazione per causa di servizio pubblico, le gravezze e i tributi ordinari e straordinari o annullano anch' essi la proprietà o la diminuiscono. Nel primo caso il ritiramento allo Stato della privata possessione tende a mettere in armonia l' interesse generale in conflitto coll' individuale; ma ciò ad una condizione essen-

[1] « In Iscozia a' tempi nostri, non per via di testamento, ma » solamente per via di un atto di trasmissione foggiato in modo pe» culiare come se fosse una vendita, si può disporre di un possedi» mento in terreni dopo la morte del proprietario; e per parecchio » tempo innanzi la sua morte non potrebbe nè anco farlo, a meno » che sia sano e in istato di comparire in pubblico. Tempo fa in In» ghilterra un uomo non poteva per via di testamento disporre che » di una parte della sua proprietà personale, ed è legge che tuttora » vige in Scozia. » Brougham, *Filosofia della politica*, parte I, cap. 1.

ziale: ed è che si corrisponda al possessore l' indennità conveniente. Perlochè sottilmente riguardando, l' espropriazione così intesa non è che un ricambio di capitali; e il renderlo obbligatorio, viene giustificato e legittimato dal beneficio comune che s' invoca e si comprova. L' imposta poi considerata come prelevamento di una porzione dei frutti della cosa posseduta, rappresenta il concorso dei singoli alla conservazione ed al perfezionamento generale, capo primario dell' ordine ragionevole di società; ed ha l' indole e l' aspetto di rimunerazione per quella difesa che la proprietà stessa riceve dal braccio politico, e di compenso pel dispendio da tale difesa necessitato.

Qui per altro sia pregio dell' opera il segnare la differenza che passa fra il libero e l' assoluto reggimento in codesta materia. Il governo assoluto nel fatto di espropriazione siede giudice e dell' utilità che la provoca e della indennità che l' accompagna, in virtù della padronanza che si arroga sovra tutti i beni de' cittadini. Il ministro dice al re: « Tutti i sudditi vostri chiunque sien essi, vi debbono le loro persone, i loro beni, il loro sangue e non hanno diritto di levar pretese. Sacrificandovi tutto ciò che possedono, compiono il loro dovere e non vi danno nulla, perchè ogni loro cosa è vostra. [1] Il governo libero invece devolve ad un potere neutrale, all' ordine giudiziario, la decisione della utilità e ad esso o meglio ancora a' giurati, affida l' estimo del compenso dovuto. Per tal guisa il diritto del privato trovasi implicitamente guarentito nel diritto di tutti e scompare in ogni evento il danno inerente alla coatta privazione della proprietà. — Nel determinare l'imposta il governo assoluto delibera quale sovrano, giudica della

[1] Testamento politico di Louvois, citato dal sig. Hello nel libro già menzionato.

quantità di tributo da fissare, della ripartizione da stabilirsi nello stesso modo con cui determina e le spese occorrenti per lo stato e i servigi che i cittadini hanno da prestare; afferma come Luigi XIV « che i re hanno naturalmente la disposizione piena ed intiera di tutti i beni degli uomini di Chiesa e dei laici per usarne in ogni tempo da saggi amministratori. »[1] Per converso il governo libero riconoscendo l'inviolabile giure della proprietà non fissa il tributo egli stesso, ma lo lascia porre e ripartire dai contribuenti stessi, cioè da coloro che dovranno il tributo. Il proprietario multa egli stesso le sue proprietà, sentenzia in quale uso debba impiegarsi la porzione dell'avere che immola ai bisogni della comunità, ne invigila e ne sindaca gli amministratori. L'assolutismo è quindi veramente la forma socialistica più spiccata che l'uomo abbia immaginata, e la più perniziosa ad un tempo; imperocchè gli altri arzigogoli degli umani cervelli sono condannati a non diventar mai realità, mentre questa violenza dall'alto in basso ha contristato e contrista il mondo.[2] Chi non ammette

[1] Parole di Luigi XIV riferite dal sig. di Barante nelle sue *Questions constitutionnelles.* — De la propriété.

[2] Il lettore non vedrà senza compiacenza ciò che pensava e scriveva Aristotile sulle dottrine che tendono all'abolizione della proprietà. « Il sistema di Platone, egli dice, ha, invero del bello in aspetto, vi seduce a prima giunta, stimando che debba ispirare fra i cittadini una maravigliosa benevolenza, *specialmente quando si odono accusare i vizi delle costituzioni attuali* e attribuirli tutti alla proprietà privata.... Per altro sarebbe giusto enumerare non solo i mali *ma ben anco i vantaggi che il comunismo distrugge*; con esso il vivere mi pare onninamente impraticabile. L'errore di Socrate proviene dalla falsità del principio da cui parte. Senza dubbio lo Stato e la famiglia debbono avere una tal quale unità, ma non già un'unità assoluta. Con questa unità spinta a un certo grado lo Stato non esiste più, o se esiste, la sua condizione è miserissima; perchè si trova sempre in punto di cessar di essere. Sarebbe come

a parole soltanto la santità dei possessi debbe riconoscere il diritto del contribuente nel regolare il contributo; e il perfetto governo sarà quello in cui chiunque versa coll' una mano un obolo nel tesoro pubblico, depone coll' altra un suffragio nell' urna donde esce la rappresentanza nazionale.

CAPO XII.

Del diritto d' assistenza.

I diritti nativi sommariamente esposti nei precedenti capitoli si riferiscono alla libera operosità dell' uomo e l' ingerenza governativa che li protegge assume a così dire un carattere negativo, in quanto procaccia che nessun impedimento sia frapposto al loro esercizio e veglia affinchè estrinsecandosi nella infinita varietà degli atti non offendano in alcuna guisa o il diritto di un altro o l' ordine pubblico. Ad essi si può acconciamente e con sicurezza applicare la massima che il governo dee lasciar fare e tenersi appartato il meglio che possa. Se non che la base naturale della società non è puramente fondata sulla negazione del male, ma poggia ben anco sovra il concorso collettivo al compimento del bene. Gli uomini non nascono e vivono gli uni agli altri stranieri quand' anco non li congiunga parentela di sangue, nè i loro doveri consistono soltanto nel non bistrattarsi a vicenda; il loro giro è più vasto e coman-

pretendere di fare un accordo con un solo suono, un ritmo con un solo accento.... *In questa materia, tutto, invero, fu immaginato;* ma le une idee non hanno fruttato, e le altre non sono state accolte quantunque fossero conosciute. » Aristotile, *Della politica*, lib. II, cap. 2.

dano reciprocanza di uffici e di aiuti. Onde trae origine il debito di assistenza nella società universa, debito cui partecipa il governo come custode ed esecutore legittimo della giustizia sociale.

Ora a chi consideri l' indole delle libertà finora divisate e costituenti la personalità umana sarà manifesto che la loro guarentigia rimane nominale piuttostochè effettiva, se lor manca il soggetto, il fondamento materiale e morale su cui riposano, vogliamo dire la sicura esistenza della persona e il possibile sviluppo delle sue potenze razionali.

Parlando dapprima dell' assistenza in quanto risguarda la vita fisica, essa rivelasi colle note della necessità assoluta. La vita non si mantiene e preserva se non per fatto proprio e mediante l' altrui sussidio. Il bambino aprendo gli occhi alla luce abbisogna delle cure materne e passano molti anni prima che sia abilitato colle fatiche sue a provvedere alla propria sussistenza. La legge impone al padre l' obbligo di nutrirlo e di allevarlo; e se il fanciullo trovisi abbandonato e si nasconda l' autore de' suoi giorni, la società raccoglie l' innocente creatura e sottentra agli uffici della paternità ignota. La società riconosce in ciò un dovere, e perciò ammette implicitamente il diritto all' assistenza nell' essere impotente a campare di per sè stesso.

E se nel corso della carriera mortale incontri lo stesso caso, se avvenga che un individuo denudato d' ogni soccorso, sia riconosciuto al tutto insufficiente a rendere fruttifere le sue facoltà, la comunanza sociale non sottostarà allo stesso debito?

Vedemmo che il lavoro è l' origine della ricchezza e della proprietà. Il diritto di lavorare è innato e corrisponde al diritto di esistere. Tuttavia perchè vi sia l' opera del lavoro, due condizioni si domandano, l' una

che fino ad un certo punto si può considerare come indipendente dal fatto degli altri uomini, e questa è la libera disposizione delle proprie membra e delle proprie facoltà; l'altra condizione è la materia sulla quale si esercita la detta operosità. Abbondava la materia alle generazioni primitive, libera essendo l'ampiezza della terra su cui l'uomo non avea pur anco impresso il segno della sua signoria. Ma consumata l'occupazione e caduti i campi sotto il dominio del tuo e del mio, disparve evidentemente la scelta facoltativa della materia del lavoro. L'uomo adunque che non possiede o per trasmissione o per dono di altro possessore, dee di necessità offerire l'opera sua a chi ne abbisogni e riceverne il compenso. Il lavoro e il savio uso della mercede assicurano il nutrimento e le cose necessarie alla vita; di più, il lavoro e il risparmio della mercede producono il capitale che è già una proprietà e che porge il mezzo di adire qualsivoglia specie di proprietà. Date il lavoro e cessa ogni ineguaglianza di diritto nella società, cessa ogni apparente ingiustizia nella distribuzione delle ricchezze.

Tuttavia il lavoro non può veramente assicurarsi dallo Stato in modo assoluto e il preteso diritto al lavoro di cui menano scalpore le scuole de'riformatori, è un'utopia e un tranello. Al qual proposito scrive acconciamente il sig. Thiers. « I fautori di questo strano concepimento non hanno mai risposto e non risponderanno mai alle seguenti obbiezioni: In qual caso si effettuerà il ricorso allo Stato? Come si distingueranno, a cagion d'esempio, le circostanze in cui mancherà davvero il lavoro e quelle in cui una classe di operai abbandonerà l'officina per far salire arbitrariamente le mercedi? Se vien pretermessa questa distinzione, se in qualunque caso lo Stato è obbligato a somministrar lavoro, diven-

tano impossibili le industrie private a fronte della concorrenza di un padrone che impiega ogni operaio scontento il quale voglia far rincarire la mano d' opera. Non più la natural bilancia delle cose fisserà tale prezzo, si veramente la capricciosa volontà degli operai. Bisogna chiudere incontanente le officine, sovra tutto quelle che producono per l'estero. Se per inverso si distinguono le circostanze lecite e le non lecite, chi farà questa distinzione e come si farà? Dopo le quali difficoltà altre ne sopraggiungono. Che sorta di lavoro somministrerà lo Stato? Farà smover la terra dagli orafi o dai tessitori di seta, oppure aprirà egli stesso botteghe di minuterie o fondaco di seta? E poi a quali classi si estenderà quest' obbligo dello Stato? Ai soli artigiani che lavorano il metallo, il legno, il panno oppure anche a chi piatisce innanzi ai tribunali o cura gli ammalati? Dovrà egli concedere privilegi agli uni e negargli agli altri, oppure procacciar liti agli avvocati, infermi ai medici? E come ciò fare? E quale finanza sarebbe da tanto? »[1]

Dal che noi tiriamo questa conseguenza. Se il diritto al lavoro è un'assurdità lampante, esce più netto ed evidente il dovere dell' assistenza pubblica, la quale soccorrendo nei limiti del possibile alla fortuna dei tempi, alla impotenza dell' età e agli insulti delle malattie, rimedia al male presente ed indirizza al meglio l' avvenire. Il fanciullo cresce, si fortifica, e, signore di sè stesso, più non abbisogna della carità civile; l' infermo risana, si mesce nelle faccende, e ritorna al lavoro; al vecchio invalido e senza figli che lo consolino d'amore, rendendogli quanto lor diede nell' infanzia, la beneficenza sociale presterà gli ultimi uffici prima che chiuda gli occhi nella

[1] *Rapport général présenté par M. Thiers au nom de la Commission de l'assistance et de la prévoyance publique à l'Assemblée législative de France en 1850.*

pace del giusto. L'uomo valido poi che per le vicende dei commerci e delle industrie veggasi senza lavoro, senza capitali e senza risparmi, rinverrà anch'esso nelle istituzioni di previdenza pubblica, un aiuto che lo pone in grado di varcare il doloroso passo, un soccorso che può ricevere senza umiliazione e senza rimorso. Veramente più si medita su questo punto, e più si appalesa conforme alla giustizia sociale il precetto dell'assistenza governativa. Tutti gli argomenti che provano il diritto di proprietà consentaneo e necessario al vivere comune corroborano parimenti la convenienza e l'obbligazione della beneficenza legale. Senza di essa la proprietà non è più che un monopolio odioso, un privilegio crudele. Noi riconosciamo in voi l'acquisto perchè avevate il diritto di acquistare e questo diritto deriva dal fatto della vostra personalità, che è comune a tutti; ma se il fatto della vostra personalità giunge a tanto che impedisce lo sviluppo e l'esistenza di altre personalità, io non comprendo più il vostro diritto, io veggo in voi i distruttori dell'egualità naturale, io vi accagiono del danno che soffro, vi chiamo in giudizio innanzi al tribunale dell'umanità.

Inoltre qual è il fine della società? La conservazione e il perfezionamento di tutti. Ad un tal uopo gli ordini civili pongono le pubbliche gravezze per provvedere agli interessi di tutti. A che servono le ingenti somme onde si stipendiano gli eserciti? a difendere il territorio e la sovranità nazionale. A che vale l'amministrazione della giustizia e la polizia? a difendere i manomessi diritti, a vendicarne le offese, a proteggere le persone e gli averi. E la vita sarà da meno di tutto ciò? Se mi vien derubata la casa, voi, Governo, correte in mio soccorso e non vi date tregua finchè non sia raggiunto il colpevole; se altri mi percote di ferro, voi considerate

come fatta a voi stesso la mia ferita; e se ardo per febbre e destituito di cure e dei soccorsi dell' arte veggo convertirsi il mio letto in sepolcro, voi direte che ciò non vi concerne? Se alzo a voi le scarne braccia gridandovi, che nè appo i privati nè in pro dello Stato trovo modo di occuparle tanto da saziare la fame che stringe e mi uccide, voi volterete altrove il viso e risponderete che non avete il debito di impedire la morte di un uomo? di un cittadino che, occorrendo, chiamate sotto il vessillo della patria a difendere col sangue la città minacciata? E dite poi che la conservazione sociale è il fine che vi proponete? e sostenete che l' imposta non è da prelevarsi su questi infortunii? e credete unificare in tal guisa il diritto individuale e il diritto sociale?

Fiorisce una scuola di economia politica che nega ricisamente tutto ciò, e pronunzia che i doveri dello Stato finiscono col guardare l' ordine interno, e colla difesa contro le aggressioni estere; non avere perciò da esercitare le parti di un istituto di beneficenza, o di un ginnasio educativo, come non può esser nè intraprenditore, nè agricoltore, nè commerciante. Per buona ventura l' istinto umano ripudia così fiere sentenze prima che la ragione le abbia vinte. La scuola economica prende le mosse dello stesso nostro principio, ma lo spinge oltre il termine della giustizia e della verità. Pongono infatti che ciascun uomo deve provvedere ai propri bisogni col proprio lavoro e che la natura gli diede per ciò forza e mezzi idonei. Se egli non perviene a valersene fruttuosamente, sua è la colpa, e sua ne debb' essere la pena; la società, cioè gli altri uomini, non debbono sopportar il danno della costui infingardaggine ed impotenza. — Ma qui si suppone ciò che non si ammette: se non è sua la colpa? se la infermità, la vecchiaia, e le crisi dei tempi lo rendono incapace di sopportar la fa-

tica e gli inaridiscono le sorgenti della sussistenza, cioè il lavoro? — L'opera dei privati, taluni rispondono, venga in aiuto di queste o permanenti o transitorie miserie: la carità cittadina sani le piaghe fraterne, soccorra l'indigenza incolpabile. Il governo non può inframmettersi in simile bisogna e l'esperienza dimostra che quando vi si prova, ne scapita. Oltre a ciò il proclamare tale un diritto è cosa sommamente pericolosa. — Ma, noi soggiungiamo, se questa carità manca? se non è sufficiente? Lascerete voi morire nell'abbandono la creatura di Dio, questo uomo che pur dite fratello vostro? Ma voi, Governo, siete pur sempre una persona morale; in voi si accentra e condensa il fine sociale, cioè il concorso dei singoli alla conservazione di tutti. E se questo uomo che abbandonate alle crudeli tentazioni della inopia, trascinato da impeto dissennato e violento, rapisce ciò che gli si niega o non trova? che fate voi, Governo? Voi gli aprite le carceri, lo condannate, ed allora.... allora somministrate al reo quel pane che rifiutaste all'innocente. Eccovi adunque, in contraddizione con voi stessi, condotti a quelle stesse conseguenze che ricusavate, e che non potete finalmente evitare.

O negate il fine della società, ed allora perchè punite i colpevoli, perchè guarentite il diritto? O voi comprendete che vi è un dovere di solidarietà ed allora voi dovete necessariamente provvedere alla indigenza, riconoscere il diritto di assistenza, studiarne le pratiche applicazioni e non isfuggire dall'affrontare un problema perchè arduo a sciogliersi e minaccioso per tutti. Sappiamo che in questa materia le improntitudini abbondano e producono effetti funesti; e noi siamo più ch'altri mai alieni dalle chimere onde si trastullano le menti de' semplici e si attizzano le passioni dei miseri. Ma fra il dovere di assistenza e l'assoluta neutralità del governo voluta dagli

economisti; fra il delirio del settario e il calcolo della politica di pura repressione, avvi un pensiero medio che fa ragione a ciò che v'ha di vero nelle due disparate e nemiche opinioni. È pur forza sudare in questa ricerca se per tema d'ipotetici pericoli non si vogliono chiuder gli occhi ai reali che ingrossano, e che in un giorno più o men lontano hanno poi virtù di sommergere la società nel pelago delle rivoluzioni.

Questa è questione ponderosa e complicata e si collega con quella non men ponderosa e complicata del pauperismo, nè a trattarla degnamente basterebbe un volume non che un breve capitolo. Pure noi non sapremo mai credere nè civile, nè morale, nè cristiana quella nazione, il cui governo dimori impassibile alla caduta e ai patimenti di migliaia di vittime che prolungano una vita peggior della morte.

Il dovere d'assistenza ha certo un limite come qualunque altro ufficio governativo; al quale proposito il Romagnosi (autorità non sospetta) così ragiona: « L'unificazione dell'interesse personale col sociale fu detto essere la condizione primaria, indispensabile della costituzione essenziale di ragione di società. Si domanderà in quale maniera ottenere si possa questa *unificazione* d'interessi? Ognuno risponderà che questa unificazione non si può ottenere che colla soddisfazione dei bisogni naturali alla costituzione dell'uomo.... Ben è vero che possono sopravvenire ostacoli insormontabili in società che si attraversino ad ottenere sussistenza, educazione e cospirazione di forze.... ma tutti questi ostacoli derivando da combinazioni indipendenti dalla mal'opera degli associati, non entrano ad alterare la legge fondamentale della società nella quale si hanno in mira solamente i mezzi che dipendono dalla potenza propria dei soci collegati. »[1]

[1] Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § VIII.

Se non che certi ingegni ostinati e pusillanimi esagerano a diletto impedimenti e difficoltà frapponentisi alla esecuzione dei provvedimenti necessitati dai morbi che travagliano la civiltà moderna; e non s'avvedono che intanto nel silenzio delle moltitudini sofferenti e abbrutite si accumula il tesoro dell'odio col dilatarsi della miseria. L'anarchia morale accompagna per lo più questa dolorosa condizione degli imperi, ond'è che per ogni parte si prepara la materia alle discordie intestine che da nessun alto proposito agitate consumano a poco a poco le forze nazionali e ne chiudono inonoratamente il ciclo progressivo.

CAPO XIII.

Del diritto di educazione.

L'assistenza pubblica, oltre la vita e la salute, abbraccia pur anco l'educazione come quella che è necessaria allo svolgimento delle facoltà razionali, senza del quale non può dirsi perfetta la personalità morale e civile. Il diritto all'educazione ha radice nella perfettibilità della natura umana e nell'obbligo di perfezionamento. L'uomo non corre al bene e non evita il male se non per virtù dell'intelligenza, nè questa gode del pieno esercizio della sua potenza, se non mercè l'istruzione, vale a dire il possedimento di quei veri sui quali si fonda la moralità e l'eccellenza degli atti liberi. La società, ereditando il sapere e l'opera intellettuale delle trapassate generazioni, debbe alla sua volta farsi distributrice alle generazioni sopravvegnenti delle notizie e degli ammaestramenti che richiedonsi a bene usare della natura e della vita. Egli è perciò istituto proprio del governo il somministrare ai cittadini acconci mezzi di educazione e

di istruzione e di rimuovere a sua possa gl'ingombri che ne impediscono l'acquisto.

Siccome però varii sono i generi e i gradi di educazione e d'istruzione, e gli uni si appresentano quasi porta e chiave degli altri, e inoltre si differenziano per la generale o particolare loro utilità; così variano gli uffici del governo sopra ciascuno di essi. La istruzione elementare è necessaria a qualunque ordine di cittadini, bisognandone l'uomo in tutte, per così dire, le contingenze delle socevoli relazioni. Essa, quasi alfabeto di ogni cultura avvenire, fu detta a buona ragione il sesto senso dell'uomo, tanto generali e diretti sono gli effetti suoi. Al governo impertanto spetta il diffonderla gratuitamente in ogni angolo più rimoto dello stato e non consentire che vi abbia piccolo comune od umile borgata che ne difetti. Forse verrà giorno che la si renderà obbligatoria, nè ciò sarà un onere ingiusto e gravoso; stantechè somigliante obbligazione imposta ai padri di famiglia non si disformerà da quella degli alimenti e degli indumenti, da ogni civile codice decretata. Il pane dell'intelletto è per lo meno prezioso al pari del cibo animale.

Il debito d'istruzione ha non lontane attinenze col diritto di punire. Le meglio architettate leggi tornano infeconde dove regna l'ignoranza e la corruzione dei costumi. Non solo coi modi repressivi hannosi a combattere le violazioni del diritto, ma anzi tutto coi preservativi. Ebbero sempre grande forza sul nostro spirito i ragionamenti che sopra quest'argomento ci vennero letti; la loro sostanza sta eloquentemente raccolta in un discorso del signor Macaulay, il quale dalla ringhiera dei Comuni d'Inghilterra così favellava: « La difesa delle persone e delle proprietà è uno di quegli attributi che tutti i pubblicisti consentono al governo, e il diritto di punire chi le offen-

de, una facoltà che da ognuno è confessata come inerente al potere sociale. Ora chi nega essere l'educazione e l'istruzione il mezzo preservativo più acconcio ad impedire la violazione della legge? Chi non ammette che il sentimento della dignità, il predominio del dovere morale siano la salvaguardia più salda dell'ordine di società? Il governo dovrà adunque privarsi di un potente istromento di conservazione? Dovrà lasciarne la cura e lo studio alla volontà incerta e vaga dei privati? E se togliete al governo questa forza, che cosa gli rimane? La spada della giustizia, la vendetta della legge, il carcere, il confino, il patibolo! Strana dottrina codesta che punisce chi fallì al dovere e nulla fa per insegnare il culto e l'osservanza del dovere! L'ignoranza non è forse la sorgente della più gran parte dei delitti? La statistica non dimostra ella che il maggior numero dei colpevoli percossi dai tribunali è fra coloro che sono privi delle più elementari cognizioni? Certo sarebbe meno paradossastica la sentenza di chi affermasse che cessa il diritto di punire dove non si adempie il debito d'insegnare. »[1]

Questo ufficio derivato dall'ordine razionale di società diventa vieppiù stretto nei liberi reggimenti; i quali non fondandosi nè sulla violenza nè sulla frode, non hanno mestieri di collegarsi coll'ignoranza; ma avvalorandosi colla giustizia, traendo forza e vita dai voleri e dalle simpatie popolari, abbisognano sopra tutto che prevalgano universalmente idee sane e precise le quali diano fermezza a quelle simpatie e determinino quelle volontà. Eglino soli ponno senza timore chiamare in soccorso l'istruzione ed allearsi coll'intelligenza e colla virtù.

Un governatore della Virginia sotto Carlo I d'Inghilterra, scriveva alla sua Corte: « La Dio mercè qui non

[1] Macaulay, Discorso alla Camera dei Comuni nel 1847.

abbiamo nè tipografi nè scuole gratuite, e spero che non se ne parlerà per un centinaio d'anni. L'istruzione ha prodotta l'eresia, la ribellione e le sètte; la tipografia le ha propagate coll'aggiunta dei libelli contro i governi. Dio ci scampi dall' una e dall'altra! » — Ecco il programma riciso del dispotismo.

Lo stato del Massachussetts, dopo il riscatto americano, ordinando la repubblica, scriveva nella sua costituzione: La saviezza e la scienza, insieme colla virtù, essendo necessarie alla conservazione dei diritti e delle libertà del popolo; ed acquistandosi esse mediante la propagazione dei benefici dell'istruzione resa facile in tutte le parti del paese e a tutti gli ordini dei cittadini, sarà dovere dei legislatori e dei magistrati, in tutte le venture età della repubblica, di favoreggiare le lettere e le scienze e tutti gl'istituti che servono a propagarle, le università, le scuole e i collegi, di sussidiare le società private e i pubblici istituti ec. — Ecco il programma del governo libero!

Il primo osteggia l'istruzione come la sua naturale nemica, l'altro la fomenta come il suo principale sostegno. Gli Stati Uniti sono la terra più libera e fiorente del mondo ed ivi l'istruzione è incomparabilmente più sparsa che in qualsivoglia altra regione. Se molti sono i fenomeni che sorprendono lo straniero nel reggimento della repubblica Americana (scrive un recente viaggiatore inglese), nulla desterà in lui tanta ammirazione, quanto il vedere con che zelo lo Stato promuova indefinitamente l'istruzione popolare. Il Massachussetts che non contiene un milione di abitanti, spende circa cinque milioni per la pubblica istruzione. Ogni americano sa leggere e scrivere; e se t'abbatti in fanciulli o in adulti privi di queste primarie cognizioni, riconosci tosto che sono emigrati venuti dal vecchio emisfero dove l'ignoranza dei

popoli è considerata troppo spesso come la migliore guarentigia della durata dei sistemi politici.

CAPO XIV.

Della libertà presso gli antichi.

Il riconoscimento e l'uso dei diritti che abbiamo fin qui enunciati costituiscono la libertà così com'è dai popoli moderni concepita. La quale ragguarda principalmente la personalità e consiste nel credere e pensare a proprio talento, andare, venire, convenire, non poter essere sostenuti nè giudicati fuorchè in virtù della legge, e saper questa legge uguale per tutti; cosicchè essa veramente non conferisce dominazione sopra gli altri, ma si adopera a stabilire la giusta signoria di se stesso che l'individuo ha da natura. Le altre parti della libertà moderna che si aggirano intorno alla partecipazione al reggimento dello Stato, vuoi colle nomine dei rappresentanti e di alcuni magistrati, vuoi coi ricorsi e colla stampa, sono più presto mezzi per assicurare il conseguimento del primo fine che fine della libertà stessa.

Gli antichi per l'opposito intendevano col nome di libertà l'uso collettivo e individuale della sovranità. Laonde nelle loro repubbliche i cittadini convenivano nel fôro e nelle piazze a consultare e risolvere della pace, della guerra e delle alleanze, a vincere i partiti, a pronunciare i giudizî, ad esaminare i conti, a sindacare i portamenti e l'amministrazione dei magistrati, a far comparire questi magistrati innanzi al popolo, accusarli, condannarli o assolverli. Ma nello stesso mentre l'individuo era schiavo nello Stato, le azioni private erano sottoposte ad una sorveglianza severa e continua, l'autorità interveniva nelle più minute cose, e quel magi-

strato che il popolo aveva facoltà di giudicare, poteva, durante l'ufficio, usare dell'autorità sua a licito ed a libito, senzachè il cittadino avesse modo di sottrarsi all'arbitrio di cui si doleva.[1]

La diversità che corre fra i governi liberi antichi e i moderni deriva da due grandi fatti che erano fondamento della civiltà pagana: la guerra e la schiavitù. Piccole erano le repubbliche di Grecia e di continuo in sull'armi; l'arte della guerra lascia molti intervalli di riposo, quando la si esercita fra municipii contigui e rade sono le lontane imprese, e le spedizioni in pochi giorni si conducono a compimento. Il cittadino avea perciò agio di darsi tutto alle faccende pubbliche, assistere alle dispute e rendere i partiti; ai bisogni della vita fisica, ai lavori meccanici bastavano gli schiavi, i padroni non ci avevano che badare; ai non ricchi sovvenivano le distribuzioni pubbliche. La schiavitù era necessaria a libertà cosiffatta. Per la qual cosa il più celebre sofista della democrazia moderna, il Rousseau, ebbe a sentenziare alla lesta che gli antichi perchè avevano schiavi, erano liberi, e che noi che non gli abbiamo, lo siamo.[2] Certo è che l'esercizio diretto della sovranità non potrebbe ai tempi nostri aver luogo, essendochè ciascuno è trattenuto dai negozi privati, e perchè non più sulla guerra si fondano oggidì gli stati, ma sui traffichi e sulle

[1] Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. CXXVI. — B. Constant, *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes.*

[2] « Chez les Grecs, tout ce que le peuple avait à faire, il le faisait lui-même. Il était sans cesse assemblé sur la place; des esclaves faisaient ses travaux; sa grande affaire était la liberté..... Il y a telles positions malheureuses où on ne peut sauver sa liberté qu'aux dépens de celle d'autrui, et où le citoyen ne peut être extrêmement libre, que l'esclave ne soit extrêmement esclave. Telle était la position de Sparte. *Pour vous, peuples modernes, vous n'avez point d'esclaves, mais vous l'êtes....* »

industrie, le quali richiedono opera assidua e non lasciano quelle intermissioni o pause alle fatiche che le armi concedono. Oltre a ciò gli Stati più non essendo municipii chiusi da un muro e da una fossa, ma aggregazioni di popoli vastissimi, l'intervento personale ai giudizi e ai dibattiti riuscirebbe materialmente impossibile.

Gli antichi pensavano piuttosto ai governanti che ai governati; intendevano a partire il potere ugualmente fra la cittadinanza, badavano a non lasciarselo rapire, ma non cercavano troppo sottilmente i modi di render sicuri e felici i soggetti. La loro era una libertà singolare che a noi parrebbe ora incomportabile tirannia; libertà che a Sparta uccideva i bambini non sani di corpo, violava le leggi del pudore, non permetteva che il marito si accostasse alla sposa senza il consenso dei magistrati, vietava che un musico aggiungesse una corda alla lira; libertà che ad Atene dannava a morte i filosofi dubitanti della esistenza della turba degli Dei immortali, e si valeva dell' ostracismo per allontanare i cittadini migliori; a Roma disdiceva certe nozze alla plebe, dava al padre diritto di vendita e di morte sul figlio e al padrone sul servo, creava la censura per vegliare i costumi, moderare le spese, impedire il lusso. Dicono alcuni che quella libertà favorisse i grandi caratteri e le virtù cittadine; se ciò fosse, bisognerebbe lamentare un eroismo che si compra colla dignità e colla vita di tanta parte di popolo.

CAPO XV.

Del principio di autorità.

Governare e poter governare se stesso, disporre liberamente della propria individualità sembra a primo

aspetto così ovvio e volgar diritto che molti, come di piccolo acquisto, male se ne contentano, nè sanno comprendere la libertà se non è congiunta col comando; vogliono far sentire la propria potenza e si ribellano (contraddizione dell' umana superbia) contro qualunque potenza collocata sovr' essi, sia pure ella innocente e salutare. Da cotesto falso concetto della libertà prendono origine l' odio contro l' autorità e l' inclinazione a perseguitare qualunque forma di governo appena si presenti come un fatto ordinato e permanente.

Costoro scambiano la civile obbedienza colla politica servitù; imperocchè l' uomo servendo al governo nel quale siano le note fondamentali che ne autenticano l' autorità, non serve ad un uomo, ma s' inclina all' ordine naturale della società e perciò alla legge di perfezionamento. La qual obbedienza è razionale e moralmente doverosa, non inferisce l'annullamento della spontaneità nè una violenta costrizione della indipendenza personale, ma argomenta il debito di moderare le voglie sbrigliate ai pronunciati del potere collettivo che vi oppone una barriera a comun vantaggio. Così il Governo, custode e perfezionatore del diritto, rende immagine dell' azione divina che crea e guarda l' armonia universale; e procedendo esso dal fatto della volontà sociale, chi infrange la legge o muove contro la podestà che la bandisce, non solo contravviene all' obbligazione morale, ma reca ingiuria alla persona dei singoli membri associati che costituiscono l' impero.

Laonde si vede che segnatamente appo i popoli liberi si mostra così radicato e vivo il rispetto del potere e della legalità, forte e generosa abitudine che diventa salvaguardia validissima degli Stati, poichè ivi l' imperio non essendo nimicato come impaccio o gravame arbitrario, l' azione ministrativa non che venire

sminuita da mali intesi timori di impopolarità trovasi in quel cambio avvalorata dal suffragio del pubblico parato a mantenerne in ogni evento la ragion vittoriosa. I popoli servi obbediscono per terror delle pene; i corrotti e gli immaturi al vivere largo braveggiano e sfidano l' autorità, quasi a prova di coraggio e d' indipendenza; i liberi veramente riveriscono la patria e sè stessi nel loro Governo. Riverenza ed ossequio pieno di virile grandezza, per cui salirono a tanta altezza Roma e Venezia, e di cui danno gl' Inglesi un mirabile e vivente esempio.

Il rispetto della legalità si connette col grande principio di autorità che nella vasta sua distesa comprende le relazioni tutte dell' uomo ed è come il cemento e l' aroma conservatore delle società progredienti nel retto cammino dell' incivilimento. Il tarlo ascoso che corrode parecchi governi liberali che vediamo, e gli adduce spesso a dolorose e sconsolate prove, senza fallo è il cadimento delle credenze religiose e delle verità morali. Molteplici e diverse cagioni produssero il morbo che ora fa strazio così micidiale e non solo turba il presente, ma inforsa le prudenti speranze avvenire: poichè nel libero occidente, snervato e infiacchito dalle resie domestiche degli Stati e più dalla indifferenza e dallo scetticismo che penetra negli ultimi strati sociali, mentre cresce la cura dei materiali interessi, scema l' onore dei magnanimi spiriti e degli alti affetti. Senza i quali vano sarà lo sperare nei popoli animo presto a duri cimenti e risoluto ad eroici sacrifizi, quando il duello fra la barbarie d' oriente e la civiltà meridionale dal campo delle idee e dal diplomatico scacchiere si abbia a combattere col ferro (come inevitabilmente accadrà) e a definire nel sangue. Ben sappiamo che i fautori della tirannide lamentando e piangendo con noi l'al-

largarsi del male, dicono tenere in pronto il rimedio; ma il loro farmaco è noto anche per gli effetti suoi; l'autorità morale e religiosa non si ristaura colla spada e coll'abbassamento dell'uomo; anzi queste armi e questi puntelli la rendono vituperosa ed abborrita; e quando avvien che manchino, sottentra una cieca riazione che confondendo autorità e tirannia, contro amendue inferocisce ed abbatte l'augusto simulacro dell'una per vendicare le infami imposture dell'altra.

Mette maraviglia lo scorgere che la parte liberale più ardente si adoperi anch'essa a levar dal cuore delle moltitudini la riverenza alla religione e il rispetto della legalità, e non si pèriti di uccidere il pensiero del cielo in chi miete tanto dolore in terra. Noi del sicuro non dividiamo la sentenza che la religione sia cosa da lasciar al volgo e che le menti eccelse debbano superbamente disdegnar le idee sovrannaturali. Ma se pur consentiamo poter con maggiore agevolezza conservarsi buon padre, buon fratello e buon cittadino l'uomo colto non confortato da convinzioni che puntino oltre la materia, ci fa rabbrividire il pensiero di un popolo in cui taccia la voce di Dio favellante nel tempio della coscienza. L'accrescimento dei beni esterni non è sufficiente ad appagare l'animo, anzi direbbesi che i godimenti lo irritino, lo rendano inquieto e scontento. Immaterialire la società equivale ad ostruirne le più ricche sorgenti di vita; e qual governo promuova l'acquisto delle ricchezze a scapito del sentimento morale, opera contro sè stesso. La civiltà è un fatto provvidenziale che mentre fuga le ombre dell'intelletto e svincola l'autonomia naturale deve ad un tempo e col tempo diminuire la miseria che affligge tanta parte delle civili nazioni. Ma nè l'incivilimento cambierà l'essenza della inferma natura umana, nè questa attingerà la perfezione, vietata alla creatura

finita; patimenti d' ogni maniera abiteranno pur sempre i tuguri del povero, lagrime cocenti solcheranno molte guancie e consumeranno molti occhi; e accanto alla sventura che soffre, si alzerà pur sempre il tripudio del ricco per cui splendono i palagi, fioriscono i campi e ride la terra. Oh! togliete ai miseri la certezza che Dio cesserà nella seconda vita la dura necessità che lo preme; disperdete la fede che assicura alla rassegnazione operosa e alla virtù militante il celeste compenso; uccidete la credenza che la terra è una posa e il cielo la meta, e dite se al governo tornerà agevole l' malveare le straripate passioni, l' attutare le rabbie omicide, e se il mondo non si dividerà tosto in una doppia schiera di nemici, l' una di mendichi anelanti il momento di assaltare e predare i felici, l' altra necessariamente costretta a tener confitte le catene nei polsi della rivale, per terrore di una rappresaglia che metterebbe fine in una spaventosa ecatombe? Tristo governo, infelice società dove il cannone è l' unica sanzione del diritto; e tal ventura avranno quei popoli che colle rivolture continue cancellano il culto della legalità e collo scherno dei religiosi sentimenti divelgono la radice del principio autoritativo. Non siam noi che il diciamo, ma un solenne amatore di libertà, un uomo che due mondi onorano riverenti, Giorgio Washington: « La religione e la morale, egli dice, sono i necessari puntelli della prosperità degli stati; invano pretenderebbe al vanto di patriota chi tentasse rovesciare queste due colonne dell'edifizio sociale. L' uomo politico, al pari dell' uom pio, dee riverirle ed amarle. Che sarebbe degli averi, della riputazione, della vita stessa dei cittadini se la religione non impedisse la violazione del giuramento con cui la giustizia va in cerca della verità? Supponiamo per un momento, che la morale possa reggersi da sola. La ragione

e l' esperienza ci vietano di sperare che la morale eserciti sopra un' intiera nazione, senza il sussidio dei principii religiosi, quegli influssi che essa può esercitare forse sopra alcuni spiriti ingentiliti da una educazione perfetta. »

LIBRO SECONDO.

DELLA GUARENTIGIA.

CAPO I.

Della Sovranità.

Chi fra la parte liberale si attentasse d'impugnare oggidì la sovranità del popolo, verrebbe confinato tra i fautori del regresso e del diritto divino, e per conseguente messo a mazzo cogli uomini dell'assolutismo politico. Cotanto sono spostati i termini della quistione, e così raro incontra chi nelle discussioni di Stato rechi severità di ricerche e imparzialità di giudizio. Alle quali necessarie qualità del pubblicista vediamo troppo spesso sostituita la declamazione sentimentale e l'intolleranza propria di coloro, i quali prendendo d'altri l'imbeccata, fanno il viso dell'arme a chi non giuri nella parola del maestro ed ami ragionare colla propria testa. Regna infatti una confusione maravigliosa nelle scritture e nei discorsi della giornata, e la teoria del sensismo dismessa nelle dottrine speculative, si è accovacciata nelle cose politiche con eguale ingiuria del vero e detrimento del retto.

Facendoci a trattare il grave argomento della sovranità e quegli altri che vi si attengono e riguardano i modi di fermare gli ordini degli Stati, questioni piene di dubbi e di cui gli spiriti sono straordinariamente occupati, noi non ci proponiamo altra mira che il vero, poco curanti

di piacere o di dispiacere ai partiti; e cercheremo: 1° Se vi sia vera sovranità fra gli uomini; 2° Come si debba intendere e limitare l'impero civile, che impropriamente si chiama sovranità; 3° E finalmente in chi risieda, come si formi ed eserciti la signoria politica. Quanto abbiamo premesso nelle pagine antecedenti, ci servirà di guida, e al chiarore delle verità esposte, percorreremo il difficile labirinto.

Distinguiamo anzi tutto i vari significati che si danno ai vocaboli, e restituiamo a ciascuno il proprio e genuino. Intesi bene su di ciò, le inchieste procederanno più franche e spedite. Sovranità significa un diritto ed una potenza assoluta, ed è perciò proprietà esclusiva dell' infinito. Quindi negli esseri finiti non havvi sovranità vera cioè signoria illimitata; non in ciascun essere individuato, non nella somma di questi esseri, poichè i finiti tutti quanti insieme accozzati non danno l'infinito. Chiamisi sovrano, se piace, chi tiene una parte d' impero mentre soggiace ad un imperativo maggiore, ma non gli si riferiscano gli attributi di un soggetto diverso in grazia del vocabolo che tolse a prestanza.

Il limite è la condizione generale ed inalterabile dei contingenti; la sovranità non ha confine; essa pertanto non esiste che in Dio. Dio solo, in virtù di essa, decretò le leggi del mondo fisico e morale, leggi a cui la creatura non può contravvenire o sottrarsi senza annullare sè stessa e il suo fine. La sapienza che informa queste leggi mercè la perfezione di cui l' Ente è dotato, produce la bontà somma, e noi abbiamo chiamata giustizia l'armonia che risulta dai naturali rapporti degli esseri.

Ora l' uomo, la più eccellente delle opere create, è sottoposto come ogni altro esistente agli intendimenti del divino artefice che costituì la sua natura; la volontà dell' Ente gli è regola e norma; egli dunque non è so-

vrano ma suddito; e se havvi in lui alcun che d'inviolabile, se alcuna particella di sovranità vi risiede, non può essere che relativa; non esiste fuorchè in virtù dell'alta signoria che lo costringe all'ubbidienza.

Quale è la sudditanza dell'uomo? Certo la più nobile e la più degna: il dovere del proprio perfezionamento, cioè lo svolgimento ordinato di tutte le sue facoltà pel conseguimento del bene. Ma vi esistono condizioni, fuori delle quali lo sviluppo delle facoltà umane è impossibile, e perciò ineffettuabile l'adempimento del dovere. Le condizioni inseparabili dalla potenza naturale di attendere al fine proprio, formano i sacri diritti dell'uomo: in questi egli è sovrano, vale a dire contro di essi non vi hanno altri diritti nè proprii nè di altri uomini, nè di Dio stesso. Son essi perenni, indistruttibili come le obbligazioni che gli originano. Ecco in che cosa consiste la sovranità vera dell'uomo: nel debito di mantenere illese le sue condizioni di essere morale.

Ma l'uomo vive in società; ha quindi relazioni con esseri simili e pari. La società non sussiste senza potere sociale, il quale preservi e fomenti con acconci spedienti l'ordine morale di quelle relazioni. Chi crea questo potere? a chi spetta? come si trasmette e trasforma? Qui solamente sogliono incominciare le ricerche della maggior parte degli scrittori o che aderiscano alla schietta sovranità popolare o proclamino la padronanza dei re. Se non che, egli appare evidente in quanto angusta cerchia circoscrivano la questione e quale piccola idea si abbiano della sovranità, chiudendo ogni loro studio nella podestà politica, cioè nell'impero civile, e cercando di sapere dove stia, prima di conoscere che cosa ella sia. Ora, per noi, due punti rimangono dimostrati dalle ragioni discorse: e sono, primieramente, che l'azione dell'impero civile non si esercita direttamente se non

sopra quei fatti esterni che possono ledere l'altrui individualità: gli atti interiori e le relazioni puramente morali restano esclusivamente soggette a quell'unico giudice che sa recarne sentenza, cioè a Dio. Quindi è che la sovranità politica e la sua giurisdizione stanno serrate in assai modesto ambito se si paragonano alla sfera immensa per cui spazia e regna la sovranità ideale.

Secondariamente, che le leggi politiche non sono che una emanazione e un'interpretazione della legge universale che regola le attinenze degli esseri, legge superiore all'umano arbitrio in quanto è l'espressione della infinita giustizia. Il voto di tutto un popolo, il consenso dell'intera umanità (se è lecita un'ipotesi impossibile), non cambierebbero la natura del bene e del male, nè santificherebbero l'ingiustizia. Ond'è che la legge umana trovasi sempre costituita dalla legge divina, e questa alta partecipazione giustifica e nobilita l'obbedienza dell'uomo verso il potere, la quale altrimenti non punterebbe sopra sufficiente fondamento. Il diritto dei governanti, il valore giuridico della signoria è solo istrumentale, secondario ed esecutivo.[1] Chi regge lo Stato giusta l'intento sociale, è un semplice interprete e ministro della suprema giustizia, e la sua potestà vuolsi considerare quasi una luogotenenza dell'autore dell'ordine morale. In questo senso debbesi intendere e spiegare la dottrina evangelica che fa derivare ogni potere da Dio.

Queste due avvertenze sono di capitale momento perchè distinguono la sovranità ideale che compete al solo Creatore dell'universo, dalla sovranità politica che si esercita dagli uomini. Codesta diversa natura delle due

[1] Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, volume III, capit. 5, art. 5. Vedi pure Romagnosi, *Introduzione al diritto pubblico universale*, passim.

sovranità, limitando il diritto governativo, tutela la libertà umana; se non vi si pon mente, l'individuo, come già avvertimmo a suo luogo, trovasi affatto commesso alla balía della forza, e non solo come cittadino, ma come uomo, perde ogni personalità e consistenza. Nessuna sovranità politica, o si componga di tutti i membri della cittadinanza, o di pochi o di uno, possiede sovra l'uomo una giurisdizione illimitata. « Il riconoscimento astratto della sovranità del popolo, scriveva un illustre Francese, non accresce punto la somma della libertà degli individui: e se si conferisce a questa sovranità un'estensione che non debbe avere, la libertà può andar perduta non ostante questo principio, ed anche in virtù di questo principio. »[1] Al famoso metafisico della monarchia dispotica bastò il principio di un assoluto ed universale diritto indipendente nell'uomo per fondare l'atroce suo sistema; ed è forza confessare che, posto per vero il fondamento delle dottrine dell'Hobbes, le conseguenze vi succedono logiche ed invitte. Gli uomini, egli ragiona, dispersi sopra la terra e sfrenati, hanno un pari diritto sovra ogni cosa, e perciò facoltà di ottenere con qualunque mezzo tutto ciò che loro si para dinanzi; della efficacia e bontà dei mezzi sono giudici essi soli. Donde nasce un contrasto perenne di male passioni urtantisi e la guerra perpetua si palesa di ragione naturale. Ma codesta guerra non potrebbe durare, o la razza umana si estinguerebbe. Gli uomini adunque trascinati dal timore, convengono insieme e formano società. Questa abbisogna di unità, cioè di governo; gli uomini che lo eleggono, per debellare l'anarchia, lo investono di quello stesso illimitato diritto che in loro risiede; per ridurre a concordia le volontà calcitranti e ribelli, per assicurare

[1] Beniamino Constant, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements représentatifs etc.*, chap. I.

la difesa delle cose e delle persone, ed allontanare il flagello delle intestine battaglie, gli concedono l'onnipotenza; lo armano della duplice spada della vendetta e della guerra; a lui il giudicare e punire i delitti, a lui il movere le armi, a lui il comando sovra il pensiero stesso, perchè egli solo conosce e pronunzia di ciò che convenga alla conservazione dello Stato. Se il potere è diviso in molti, regna la democrazia assoluta; se si restringe in pochi, impera l'aristocrazia assoluta; se cade nelle mani di un solo, ecco il governo regio, l'ideale del governo, l'onnipotenza di una sola volontà e di un solo braccio. Dove è il sofisma generatore di questa brutta catena di sofismi? Certo nel porre come diritto assoluto dell'uomo la volontà propria; se glielo menate buono, ne viene la conseguenza che esso può spogliarsi di ogni sua prerogativa ed affidarne il pieno governo ad altri; che se per un fatto primitivo o per una successione di fatti, la sovranità si riduce nel monarca, assoluto è il suo regno, inviolabile il suo diritto, senza freni la sua volontà e la sua legge.

Gian Giacomo Rousseau, attribuendo alla universalità della comunanza questa stessa pienezza di sovranità, sarebbe sdrucciolato anch'esso nella tirannide o per lo meno nel dispotismo di un'assemblea, se accortosi del precipizio, non se ne fosse ritratto, dichiarando che la sovranità non può essere delegata o rappresentata nè a tempo nè per sempre. La quale affermazione contiene quel vizio logico che si chiama petizione di principio; imperocchè il substrato di questa sovranità collettiva che è il perno del contratto sociale, non può trovarsi fuorchè nella sovranità individua; e questa, al dire del filosofo, gli uomini avevano accumunata nell'atto di stringere i vincoli sociali. Ma non è anche questa una vera delegazione? L'individuo non priva sè stesso in tal caso di tutta la sua sovra-

nità per metterla in comunione e quindi esercitarne una parte come membro del consorzio? — Fermato a sua guisa che la sovranità non può delegarsi e che essa trovasi raccolta nel corpo sociale, il Rousseau non paventava i danni della illimitata potestà concessa alla associazione, dicendo (molto ingenuamente per vero) che il sovrano non può nuocere a sè stesso, e che tutti essendo sovrani, nessuno risentirebbe nocumento dall'opera governativa. Gli uomini di buon senso osservarono a ragione che il sostenere che la sovranità non può delegarsi, induce l'impossibilità dell'esercizio della sovranità stessa, poichè immaginate pure qualsivoglia forma di governo, assottigliatene a furia di sottrazioni le ingerenze, nulladimeno, perchè quell'essere reale operi, è mestieri che gli sia delegata una parte di sovranità. Ma ciò è poco, e noi già abbiam accennato ed ora insistiamo a questo proposito dicendo: il vostro sovrano nell'esercizio diretto delle sue funzioni, non opererà se non per forza di maggioranza, cento più uno avranno ragione sopra cento meno uno; ma se i cento uno non hanno confini di signoria, che sarà della minorità? in astratto e in concreto, in teoria e in pratica, quale sarà la sorte riserbata al debole? La forza si costituisce in diritto, le enormezze e le iniquità del maggior numero si legittimano di per sè stesse; la libertà non rinviene più rifugio alcuno, la minorità è sottoposta al placito della maggioranza, lo Stato, cioè la volontà dei più, tiene in mano le tavole del giusto e dell'onesto, il suo bando è onnipotente, tutti i diritti si agglomerano nel suo diritto, l'individuo è annullato, Dio scompare dal dramma mondiale e il dispotismo del numero sorge ad imbrigliare nuovamente l'umanità, finchè variando in diverso senso la somma delle cifre, altri non prenda la rivincita e faccia trionfare alla sua volta la stessa legge di giustizia.

Il vero è che non esiste sopra la terra autorità illimitata sia di principe, sia di assemblea, sia di popolo, perchè non vi esiste sovranità assoluta. Nè l'essere noi ritornati sovra quest'argomento paia al lettore ripetizione o intrammessa inutile; conciossiachè quando cotali opinioni, credute morte, risuscitano e rumoreggiano con jattanza nuova, corre debito allo scrittore di scaltrir dei pericoli che si racchiudono nei rinnovati sofismi.

Dichiarata la vera natura della sovranità politica, indaghiamo ora dove ella risieda in atto e in potenza. La suprema magistratura civile per altezza di mandato e gravità d'ufficio sovrasta ad ogni umano istituto. Ossia che si consideri come una grande tutela o come una grande educazione; si riguardi la conservazione ovvero il progresso dello Stato, la missione del governo si innalza alla dignità dell'apostolato. L'arte poi che si richiede per reggere i popoli così nella interna amministrazione come nei negozi internazionali, è delle più difficili e ponderose cui l'attività umana possa sobbarcarsi. Onde è che l'essenziale qualità desiderata nei governanti è senza dubbio la capacità, vale a dire una sapienza pari all'ampiezza dei doveri. Se negli ordini morali vi fosse una schiatta privilegiata di più vasta e più viva intelligenza che non è la razza degli uomini, e la sua attitudine ed abilità a sostenere i pubblici affari venisse incontrastabilmente riconosciuta, niun dubbio che ogni persona ragionevole s'inchinerebbe a quella più perfetta natura e con riverente fiducia le affiderebbe le redini dello Stato, poichè la società si vantaggerebbe di tal reggimento e niuno patirebbe gravame per così nobile principato naturale. Simile schiatta non esiste, e forse pel nostro meglio; l'uomo, debole ed imperfetta creatura qual è, siede nell'ampio creato principe degli esseri visibili, epperò di necessità conviene che cada sopra gli uomini l'elezione

e che la società tragga dal suo seno le persone cui conferisce il nome e le prerogative del sovrano politico. Ora gli uomini hanno identità di natura, ma chiariscono una disuguaglianza morale che va di pari passo colla fisica. Ogni uomo possiede le stesse facoltà, ma è diversissima la misura di lor forza potenziale; hanno tutti la stessa possibilità di esplicare la propria potenza, ma le condizioni di vita, le circostanze sociali o vietano o impediscono a moltissimi di recarla in atto. Se la capacità cioè l'intelligenza operante è un requisito essenziale, una condizione inerente alla sovranità politica, se ne inferisce necessariamente che non tutti sono sovrani e che non tutti possono diventar tali, se pure non acquistano quelle doti che sono inseparabili dalla dignità del grado. Con che si vede quanto si discosti dal vero il sistema che ripone la sovranità nel popolo, vale a dire in ogni e qualunque individuo. O voi confessate che per occupare il governo che è la sovranità politica in atto, si ricercano qualità positive, attitudini speciali che soltanto lunghi studi, laborioso tirocinio, squisita educazione, e rara felicità d'ingegno procacciano; ed allora io chiedo a buona fede se tali virtù si rinvengono in tutti gli individui che formano nazione, e domanderei anche se sia lecito lo sperare che si pervenga nei secoli avvenire a tanto di perfezione. Oppure voi tagliate il nodo sentenziando che a ben governare nulla abbisogni di tutto questo, ed allora ve la do per vinta, e l'elleboro vi rechi buon pro. La sola qualità d'uomo non dà diritto al comando perchè è la intelligenza che dee muovere la volontà, e dove la prima è ottusa, bambina, embrionale, l'altra corre ciecamente al bene o al male, tira a vanvera e non va neppure corretta dall'istinto che nel bruto è guida sufficiente, nell'uomo scorta fallace. Se la sovranità di cui gratificate il popolo è qualche cosa di sodo, di reale, allora do-

vete esaminare se all' ufficio risponda l'idoneità del magistrato; se per contro non è che una vuota parola, perchè lavorar di sofismi quando essi sono fecondi di sconci e disastri infiniti? Il sovrano politico, il governo che cos'è? è l'autorità che veglia alla conservazione sociale. Quali sono i suoi primari attributi? il dettar leggi conformi al bene comune e il curarne l'osservanza, il punire chi le viola e il difendere lo stato dalle esterne ingiurie. Ma quanti della plebe europea e delle città e delle campagne saprebbero compilare uno statuto, che regolasse, poniamo, le proprietà, sancisse con equa proporzione il delitto alla pena, provvedesse alla sicurtà delle persone? Chi commetterebbe un negoziato diplomatico ad un povero, onesto ma inculto artigiano, gli lascerebbe a fidanza la scelta della pace e della guerra, il trarrebbe dall'officina al campo guidatore degli eserciti, o lo porrebbe al comando delle armate nelle fazioni navali? Il discendere a questi ragionari sembrerà a taluno poco dicevole alla gravità dell'argomento; pure per iscoprire la menzogna non è egli mestieri strapparle i veli onde si adorna, e dirizzare gli occhi e la mente a contemplare le ridicole molle che tengono giunte le pezze della macchina dipinta?

Pongasi adunque l'assioma che la capacità è condizione della sovranità e non si tema di asserire che il principato degli inalfabeti, l'impero dell'ignoranza sarebbe il più tristo dei governi. Se non che la capacità sola non costituisce di per sè il potere sovrano. Essa non può imporsi alla società, vuole essere riconosciuta e proclamata degna del comando: ha bisogno d'investitura. Chi la innalzerà al seggio supremo? Chi le darà lo scettro e la corona, i littori e le scuri?

Qui incontriamo la scuola del diritto divino che fa intervenire direttamente il Signore del creato nell' ele-

zione dei governanti e ne eterna di generazione in generazione il mandato. Questa è la setta che predica i re sindacabili solo innanzi al tribunale della divinità, i popoli tenuti alla passiva obbedienza e dati, quasi mandre al pascolo, alla guardia e al beneplacito de' suoi delegati. Somigliante dottrina che non ha valore speculativo, ed è in perpetua contraddizione colla storia, la quale espone le origini delle dinastie e mostra le varie successioni effettuate da cause per nulla sovrannaturali, non merita oggidì l'onore di una confutazione; i suoi adepti affermano e non provano, fingono di credere e non credono, e a chi ragiona ed opera rispondono senza scrupolo colle carceri e cogli esigli. Noi continuiamo senza altra dimora il nostro discorso.

Nella stessa guisa che fa d'uopo cercare il sovrano fra gli uomini, così non può sorger dubbio che spetta agli uomini stessi l'eleggerlo. In altri termini, gli stessi membri dell'associazione hanno il diritto di giudicare della capacità voluta per governare gl'interessi di tutti e d'investire del necessario potere chi è ravvisato degno di esercitare gli uffizi della nazionale magistratura. Perchè questa sia legittima, dee emanare da un atto della volontà sociale; l'investitura popolare è il titolo autentico della podestà pubblica. Noi poniamo perciò come assioma il seguente principio: *Che nella Società risiede il diritto di conferire la podestà politica.*

Alcuni potranno chiedere se il diritto sociale di elezione appartenga a tutti indistintamente i socii, e se il suffragio universale sia di ragion naturale. Questa materia sarà trattata più opportunamente dove si ragionerà dei sistemi elettorali. Per ora basti un'annotazione generica che non preoccupa la soluzione, ma illustra la natura dell'argomento. Qualunque atto morale si compone di un'operazione dell'intelligenza che determina la vo-

lontà. L'elezione perchè sia un fatto libero e morale, richiede anch'essa una capacità proporzionata. L'elettore ha mestieri della idoneità elettiva. Questo requisito, astrattamente parlando, non esclude il suffragio di tutti, essendo evidente che chi lo difende, suppone nell'universale sufficiente idoneità per esercitarlo; ma giova ricordarlo semprechè si addivenga a discutere e determinarne l'applicazione.

Abbiamo stabilito che la vera ed assoluta sovranità non esiste fra gli uomini e che impropriamente si dà il nome di sovranità all'impero civile, alla suprema podestà politica la quale è soltanto ministra ed interprete autorevole della sovranità dell' idea. Vedemmo che questa politica podestà è limitata e che la sua formazione suppone due distinti postulati; l' uno quasi elemento intrinseco che è la capacità; l' altro esteriore, cioè l' investitura. Fu per conseguenza da noi respinta la gretta sovranità numerica del popolo. — Ma insisterà taluno: voi avete descritta la genesi della sovranità politica; non risulta per altro ben chiaro dove ella risieda davvero. La riponete voi in chi ne dà l' investitura, oppure in chi la riceve? Non accettate in nulla il consenso omai universale che consacra la sovranità del popolo? — È d' uopo esplorare ancora alcuni aspetti della materia, affinchè il nostro concetto si manifesti limpido ed intiero quale ci sta nella mente ed esca una soddisfacente risposta alla incalzante domanda.

Togliendo all' idea della sovranità popolare gli eccessivi e falsi significati che le si appongono, noi non siamo condotti a ripudiare quanto in ella si contiene di vero, ma bensì abilitati a riconoscerne la sincera indole ed a sancirne il dovuto impero. Nella società dee prevalere una volontà; sarà quella di uno o di pochi o quella di molti e di tutti? La risposta non penderà ambigua,

per chi non vagheggi il dispotismo. Ma per un altro verso, l'universalità degli uomini è dessa sufficiente a formare l'ottimo governo, ed anche solo il tollerabile? Chi ardirebbe affermarlo? « Non è l'ignoranza, ma la scienza (scrive Platone) che detta i giusti provvedimenti. Ogni repubblica naturalmente ordinata va debitrice della sua prudenza alla sapienza che sta nei pochi; vale a dire in coloro che sono posti al timone e comandano. Hassi a dire temperante e signore di se stesso ogni uomo o Stato, dove la parte più eccellente comanda a quella che lo è meno. »[1]

Agli ottimi dee essere affidato il comando, ma in pari tempo è loro dovere di secondare gl' intendimenti dell' universale e servirne gl' interessi. Conciliando questi due oppositi, la volontà generale da seguire e l' attitudine dei pochi a governare, ne uscirà la definizione della sovranità popolare che significa *la signoria della pubblica opinione operante per mezzo degli uomini più capaci, a ciò deputati dal popolo.*

Non per altra ragione il governo rappresentativo viene risguardato come il perfetto reggimento politico, se non perchè in esso ha voce da un lato il pubblico voto che si estrinseca colla elezione, dall' altro le cose dello Stato stanno in mano dei migliori, e così l' intelligenza temperando i disordinati appetiti, componendo gli avversi interessi, produce la simultanea cospirazione delle forze, e genera l' armonia nella amministrazione. Così che anche qui nulla vi ha di assoluto e d' illimitato, ed a ragione; stante che ogni esistente ha dipendenza, e non pure ai rappresentanti della sovranità sono sottratti i principj dell' ordine morale, ma nelle materie stesse della loro giurisdizione sono obbligati di consultare la mente nazionale e soggiacere per tal modo alla

[1] *Della Repubblica*, lib. IV.

legge comune dei limiti. Popolo e Governo sono due termini inseparabili, e le loro attinenze non si riducono solamente ad una contiguità materiale, inorganica, ma vincolano intimamente l'uno all'altro, e infra di loro si stabilisce quasi una corrente elettrica che dà la vita e il moto ad ambidue. La sovranità politica sta nella loro unione e il loro diritto ha differenti manifestazioni. L'operare appartiene sempre al governo, ma dee conformarsi al pubblico voto; l'iniziativa ideale poi, generalmente parlando, parte dal popolo; altrimenti le innovazioni incontrano ostacoli gravissimi e le migliori riforme si convertono in malefici ordinamenti.

Dico parlando in genere, imperocchè talvolta incombe al governo il debito di dare la spinta alla inerzia popolare e prevenirne sapientemente i desiderii. Nondimanco, occorre in questa faccenda una matura prudenza, e riesce sempre pericoloso l'urtare di fronte e all'impazzata la signoreggiante opinione.

Pare che gli uomini ora si dilettino di porre a fronte e s'ingegnino d'inimicare il governo e i governati, dipingendoli come due elementi contrari, l'uno dei quali come superiore in diritto, debba al tutto prevalere e soggiogar l'altro. Questo è il miglior modo di rendere impossibile la comunanza civile e la vera via per metter capo o alla tirannide o all'anarchia. Separate il governo dal popolo, travasate nell'uno o nell'altro la sovranità e vedete se vi riuscirà di campare la libertà e di mantenere l'ordine. Se il governo è sovrano perchè dovrà ubbidire alla nazione? non è il sovrano il conditore delle leggi? e il modificarle, l'annullarle non istà nella sua balìa? quale freno porrete al suo arbitrio? sovranità e sudditanza ripugnano. E così la ragionano parecchi più solleciti dei cambiamenti di mano che non del buon uso del potere. Se all'incontro la sovranità si

vuole collocata intera nel popolo, per qual cagione dovrà egli cedere al governo? Se esercita direttamente la sovranità, cancellerà domani la deliberazione dell'oggi, e ne sorgerà il caos. Se delega l'autorità sua, certo è che i delegati rimarranno sempre sotto la sua padronanza; li rivocherà a suo piacimento; ad ogni ora, ad ogni momento potrà disputare se debba o no obbedire alla legge emanata da' suoi procuratori, e quando non gli garbi, con qual nerbo di logica gli proverà il governo che pur nondimeno è tenuto ad osservarla? Nè questo è un abuso dialettico che da noi si faccia in favor della nostra tesi; vediamo scrittori e politici e governanti stessi, quando lor torna, dedurre i corollari dalle premesse con maggior rigidezza che qui non facciamo.

La soluzione delle difficoltà teoriche e pratiche si rinviene nel dichiarare mutualmente dipendente la sovranità del popolo e del governo. Infatti quando la mente dello Stato dirige la pubblica amministrazione secondo gl' intendimenti dell' universale, scompaiono i contrasti fra l'autorità e la libertà, il governo smette i timori, il popolo le diffidenze; i partiti si combattono nel campo della legalità e la prosperità pubblica corona questa nobile gara di concordia e di senno nazionale. Il Machiavelli scrivea che la miglior via di fondare uno stabile governo « è di avere il popolo amico; » e soggiungeva che « un popolo che può fare ciò che vuole è pazzo, un principe che può fare ciò che vuole non è savio. »[1]

Quando un popolo si costituisce civilmente si stipula un patto o tacito o esplicito fra chi assume il comando e chi lo conferisce o riconosce. Questo è che i direttori dello Stato proteggano e rispettino gl' interessi di tutti, e che ad ogni cittadino sia data la facoltà di di-

[1] Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, lib. I, cap. 58.

fenderli e legalmente tutelarli. Ogni riforma costituzionale si riduce in sostanza ad assicurare questo sommo diritto della società. Se non sempre s' introducono istituzioni che rispondano all' intento, non se ne può argomentare la rinunzia. Pretendere che il popolo abbia rinunziato ad essere governato secondo i suoi interessi, perchè non provvide alle necessarie guarentigie della buona amministrazione, è manifestamente assurdo, perchè niuno vuole scientemente il proprio danno. E quand' anche avesse rinunziato apertamente alle malleverie predette, nullo sarebbe l' atto, imperocchè l' uomo non può disfarsi dei diritti che gli assicurano il conseguimento del suo fine: ed è ben noto che la mala signoria non solo accora le nazioni, ma corrompendo le generazioni, perde l' umana dignità e la svia dagli alti suoi destinati.

Da tale principio deriva un' altra conseguenza, ed è che il potere politico sorgendo per consenso del popolo, nel popolo ritorna. La qual cosa significa che la società ha il diritto di sostituire un nuovo potere al potere scaduto. La cessazione del potere può avvenire in diversi modi: o dopo un determinato tempo come nelle repubbliche e nelle assemblee legislative popolari, o per morte naturale come nelle monarchie elettive, o per estinzione della razza regnante come nelle monarchie ereditarie. Dove vuolsi notare che il monarcato ereditario non è contrario al diritto di investitura che appartiene al popolo, giacchè l' indole della collazione del potere perdura la stessa nel governo regio come nel repubblicano e varia solamente nella durata che nell' uno è temporanea e fissa, nell' altro indeterminata e senza limite di tempo, come sarà meglio dichiarato in appresso.

Oltre ai detti modi, cessa pure il potere per opera di chi lo occupa, allorchè la sua gerenza, non più di-

retta alla felicità comune, si fa intollerabile e violatrice di quello stesso principio che le ha dato l'essere. La società si trova allora aggredita, ed è in dovere di difendersi; l'ingiusta aggressione priva il governo della sua ragione d'impero. Se la resistenza cittadina non basta a richiamare il potere al retto cammino e la lotta fra le due potenze sociali diventa inevitabile, la nazione ripiglia il diritto inalienabile di provvedere alla propria sicurezza o esautorando il fedifrago sovrano, oppure risparmiandolo, ma cerchiandolo di nuovi ritegni e freni che impediscano per l'avvenire il rinnovamento degli iniqui attentati. Questo evento di perturbazione pubblica e di violenta trasmissione di sovranità politica operata dal popolo, si chiama comunemente rivoluzione. La cui legittimità si argomenta dal fatto di una violazione del patto sociale per parte del governo, violazione che vesta caratteri tali da necessitare una riscossa delle forze associate, come quella che non ovviata o impunita renderebbe impossibili i fondamenti del vivere libero. In questo caso la nazione non manomette la sovranità governativa, ma difende la propria; e a voler parlare con precisione non vi è rivoluzione dal canto suo, ma bensì per parte del potere, e la sollevazione popolare non è che una difesa, una protesta in favore della legalità. In tal senso accettar si potrebbe la massima che ogni rivoluzione è illegittima.

Prima di por termine a questo capitolo vogliamo ancora aggiungervi una osservazione. Abbiamo affermato che la sovranità politica non istà nell'universalità dei cittadini e neppure nel solo governo, ma in ambidue. Alla società, considerata come un aggregato inorganico d'individui, nell'atto di provvedere alla sua generale amministrazione spetta la scelta dei magistrati che la debbono reggere; quando questi sono costituiti,

la sovranità si partisce fra popolo e governo, ed è in ambidue inviolabile. Se una fazione di popolo tenta rovesciare l'autorità politica, il potere ha diritto di comprimere i ribelli; se il governo usurpa la libertà cittadina, la società reprime alla sua volta un attentato sedizioso. Fuori di questo caso, il cittadino deve obbedire alla legge, ed è colpevole ogni azione che turbi l'esercizio dell'autorità govèrnativa.

Ma lo stabilimento del governo e delle leggi fondamentali che lo informano non può essere che opera della maggioranza. Pretendere l'unanimità dei voleri è piuttosto desiderabile che sperabile. Ora la minorità o piccola o grande che sia, sarà ella costretta ad ubbidire? Non può credersi lesa e quindi negare il suo assenso alla legge? Qui giova rammemorare al lettore che nel reggimento del quale ragioniamo, alle minoranze è sempre aperta la via di conseguire l'emendamento delle leggi politiche, illuminando gli spiriti e convincendoli delle verità che propugnano. Quindi è che in esso l'obbedienza non ripugna alla dignità d'uomo libero, e chi la negasse dovrebbe bandirsi solitario fra i monti e le inospite selve, perchè stando con altri uomini, dipenderà per sempre in alcuna guisa.

Nondimeno l'individuo è cosa sacra agli occhi nostri e non crediamo che la maggioranza abbia sopra di lui l'assoluto imperio d'imporgli la costituzione decretata. Chi la rifiuta non può certamente far predominare la sua volontà sopra tutte le altre volontà, non può ricusare l'obbedienza alle leggi del suo paese ed invitare gli altri ad imitarlo, ma gli rimane ancora un diritto, e quello si è di separarsi da un'associazione di cui egli disapprova l'ordinamento. Il diritto di emigrazione è la salvaguardia ultima dell'individualità, un corollario della autonomia personale. Dal che si vede

che havvi un caso in cui la sovranità politica può esercitarsi da tutti i cittadini, ed è il voto di accettazione della legge fondamentale dello Stato. Non vogliamo indagare fino a qual punto sia utile, ma è pur sempre un omaggio reso alla libertà umana e al principio che regola la fondazione degli Stati.

CAPO II.

Della formazione dei Governi.

Esponemmo il titolo giuridico in virtù del quale si esercita la sovranità politica. Ma la storia c'insegna quanto contrarie vie siansi seguite per occupare il potere fra gli uomini, ed è perciò da farsene sommaria menzione.

L'idea di contratto erroneamente applicata al principio che determina la costituzione della società, si appalesa vera allorchè si discorre delle forme per cui il governo trapassa successivamente. Lo Stato riflette la natura umana e si modifica a seconda dell'esplicamento delle facoltà che la compongono. L'intelligenza non si rivolge di colpo a definire le relazioni che corrono razionalmente fra un dato organismo di polizia e le guarentigie che invoca la personalità libera ed attiva. V'hanno perciò due epoche nella storia delle modalità sociali; l'una istintiva, ritenente gran parte dell'indole della famiglia e di cui si rinvengono vestigia fra gli stessi selvaggi, il vivere disciolto dei quali presenta alcuna immagine e reliquia di governo, poichè e vi esistono capi che si fanno duci delle nomadi tribù, e le maggiori deliberazioni che talvolta le circostanze richiedono, in comune si disputano e si vincono.

Quando poi la riflessione si adopera intorno alla cosa pubblica, ne indaga i fini, ne divisa gli uffici, ne rivede il congegno, allora la formazione degli Stati entra nell' epoca razionale. Se non che, ciò accadendo nelle civiltà incipienti dove la mente di uno o di pochi assorge a così alti problemi, l' indicato assunto si vede preso da alcun uomo eccellente che dota di appropriati statuti le città, e definisce i doveri della vita sociale dicendosi inspirato da virtù superiore e divina. Il popolo accetta gli editti di questi suoi capi e non interviene a rogarli. Di guisa che le antiche cittadinanze onoravano come legislatori e fondatori un uomo solo, come si legge di Minosse in Creta, di Licurgo a Sparta, di Solone in Atene, di Zeleuco in Locri, di Caronda in Catania, di Filolao in Tebe, d'Androdemo in Calcide, di Pittaco in Mitilene.

Finalmente viene tempo che il popolo uscito di pupillo e conscio del proprio diritto interviene direttamente nel dar sesto alla generale amministrazione, limita conferisce i poteri, dichiara sotto quali condizioni i governanti debbano vigilare al bene dei governati e decreta che ove queste rimangano violate, cessi il diritto d' imperio in chi lo abusò; allora il contratto politico non solo prende natura, ma veste le estrinseche qualità del civile. È questo l' ultimo stadio percorso dai popoli antichi, è quello a cui tendono le moderne nazioni capitanate dagli esempi solenni dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, della Francia e del Belgio.

Dal che si scorge che i modi di governo corrispondono al grado di coltura, di operosità e d' intelligenza che nei popoli si contiene; e che perciò non avvi norma sicura per sentenziare astrattamente buono o cattivo un reggimento, ma vuolsi anzi tutto raffrontarlo colle condizioni del paese e della nazione che lo sopporta e cui

si ha in animo di applicarlo. Tantochè porgono indizio di poco avvedimento quei politici *a priori*, i quali stanzierebbero gli ordini francesi ai contadini della Russia o alle popolazioni dell' India.[1] Aristotile che nel libro della Politica come in tutte le altre parti dello scibile fu maestro di ogni vero, fin de' suoi tempi scriveva queste parole che parrebbero dettate pei giorni nostri. « Se il primo dovere dello statista quello si è di conoscere quale debbe dirsi generalmente la migliore costituzione, fa d' uopo confessare che il più sovente gli autori politici, facendo pur mostra di grande ingegno, si sono ingannati sui punti capitali; perchè non basta immaginare un governo perfetto; è necessario un governo praticabile.... All' incontro non si reca altro innanzi oggidì salvochè statuti ineffettuabili e straordinariamente complicati; oppure se discendono a idee più pratiche, il fanno per lodare Sparta o un altro Stato qualunque a detrimento di tutti gli altri Stati esistenti. Ma proponendo una costituzione, bisogna che sia accettata e posta in esecuzione ritenendo la condizione degli Stati attuali. »[2] Il savio allorchè tutto ben ponderato vede l' ottimo ideale inattendibile, adopererà ogni sua cura per ottenere il bene possibile e ripeterà seco medesimo ciò che Solone diceva agli Ateniesi presentandoli

[1] A proposito della costituzione francese dell'anno VIII, Adolfo Thiers scrive: « On était encore un peu imbu à cette époque des » idées du dix-huitième siècle; on croyait moins, mais on croyait » trop encore, que les institutions humaines pouvaient être un pur » ouvrage de l'esprit, et que la constitution d'un peuple pouvait » sortir toute faite de la tête d'un législateur. Assurément, si la ré- » volution française avait dû avoir un Solon ou un Lycurgue, » M. Sieyès était digne de l'être, mais il n'y a qu'un véritable légis- » lateur dans les temps modernes, c'est l'experience. » *Histoire du Consulat et de l'Empire*, liv. I.

[2] Aristotile, *Della politica*, lib. VI. cap. I.

delle sue leggi: Io non ve le do per le migliori che crear si possano, ma quali a voi si convengono e quali possiamo sopportarle.

Il potere si ottiene o per consenso di popolo o per usurpazione o per conquista. Il primo caso è quello che abbiamo contemplato nel precedente capitolo; ed esso non manca di efficacia e di legittimità quando anche l'assenso nazionale non siasi ottenuto colla solenne osservanza delle forme che hanno invalso modernamente, bastando alla legittima collazione della sovranità i mezzi tradizionali che si perpetuano appo ciascun popolo. Nondimanco interviene talvolta che alcune di esse forme legali e sanzionate vengono o pretermesse o violate senza che si possa asserire avere il sovrano commesso un atto di usurpazione: ed in questa contingenza il consenso tacito posteriore autentica abbondantemente l'autorità, e medica i vizi della sua origine. Occorse di ciò il recente ed illustre esempio di Luigi Filippo assunto al trono di Francia dal solo voto del Parlamento. Dove è da considerarsi che l'elezione fu tassata d'illegalità e da coloro che ripongono il diritto d'investitura sovrana nel popolo e da quelli che senza impugnare la decretata decadenza di Carlo X, ravvisavano violato il giure ereditario nell'innocente nipote dell'esulante monarca. Ma se, rigorosamente parlando, le assemblee legislative francesi del 1830 non avevano il mandato per risolvere della Corona, non si può per altro contestare che la nazione sancì poscia con voto spontaneo la fatta nominazione, ond'è che il regno orleanese può dirsi altrettanto legittimo quanto quello di ogni altro re francese.

L'usurpazione si effettua in due modi; o colla forza pura allorchè un cittadino si fa tiranno e padrone di una città libera, secondochè vedevasi nella Grecia e nelle repubbliche italiane; oppure quando la libertà e

la signoria di un popolo si occupa parte colla forza e parte cogli artifizi della legalità, come leggesi di Augusto in Roma e di Alessandro de' Medici in Firenze. Il secondo caso poco si differenzia dal primo, e vi è solo il mantello dell'ipocrisia per aggiunta. Tuttavia, se si avesse da scegliere fra male e male, meglio l'ipocrisia che qui significa riconoscimento di un diritto esistente, il quale si può col tempo legalmente invocare ed anche ristabilire.

Tali governi si legittimano anch'essi col popolare consenso, poichè la successione dei principi può condurre sul trono uomini amatori del bene pubblico, e questi colle buone leggi, colla savia amministrazione procacciare la felicità dei popoli. Se nel mondo si dovessero scrutinare i titoli originarii non solo dei principati, ma delle proprietà universe, ogni cosa andrebbe a soqquadro; le mutazioni che si vorrebbero introdurre per riparare gli antichi torti, produrrebbero inconvenienti altrettanto gravi quanto gli antichi, e del sicuro il popolo non approfitterebbe guari di tali sindacature.

Viene per ultimo la conquista, la quale anch'essa sotto diversi aspetti si presenta. Vi è la conquista di un popolo che si sovraimpone ad un altro, se ne dichiara signore, piglia le terre, pone le leggi e col ferro mantiene l'obbedienza nei vinti. Le antichissime invasioni ebbero questa natura, nè il loro dominio sussisterà se non colla violenza, finchè non si confondano insieme le due nazioni; opera lenta e difficile, come si vede in Ungheria, dove la razza Magiara forma tuttora corpo da sè, e comanda alla indigena. Ma i governi di conquista che durano nell'età presente non somigliano ai descritti; le nazioni che piangono sotto la loro verga, non sopportano più un'altra nazione che si asside al loro desco

e ne depreda i campi; nutrono bensì stranieri eserciti campati a battaglia; il principe che è padrone di altri popoli, le fa reggere da' suoi commissari, le considera come un podere da cui trae il più che si può. Cosiffatti dominj non si legittimano nè per tempo nè per eventi. La cattiva origine delle altre sovranità non ne invizia radicalmente l'esistenza futura; i popoli dimenticano coll'andare degli anni i rei cominciamenti e ricordano soltanto il beneficio presente, quando vengano a salvare i fondamenti del vivere civile. Se il diritto dovesse un giorno presiedere all'assestamento degli imperi di quaggiù, niun governo, atteggiandosi ai dettati della ragione naturale, dovrebbe di necessità cessare, tranne lo straniero.

Le condizioni della civiltà resero necessario il ritorno alla giustizia sociale, e fecero incomportabili i reggimenti assoluti che prosperarono negli andati secoli. Il diritto di libertà fu in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vissero uomini; per altro non in tutte le età ne fu sentito ugualmente il prezzo e provato l'invitto bisogno. Quindi fu per noi detto altrove che il popolo ha diritto all'esercizio della libertà quando la vuole: ma forte cosa è lo edificare istituzioni alla cui ombra ella fiorisca, perchè le passioni fanno velo all'intelletto delle moltitudini, e la sapienza politica non corrisponde a gran pezza alla bontà dei desiderii che sospingono gli animi ai mutamenti. Abbiamo posti due canoni che contengono e chiariscono, a nostro avviso, la sostanza del governo civile; il primo che versa intorno alla libera personalità, fu dichiarato nell'altro libro; il secondo riguarda la guarentigia, e porgerà argomento alle pagine che seguono. L'uno non avrebbe efficienza reale e durevole se l'altro non gli stesse a puntello e sostegno; in altri termini, la libertà personale richiede una malle-

veria governativa, vale a dire un ordinamento del potere sociale conformato in guisa che la preservi dal soverchiare del potere stesso.

Indaghiamo ora quali sono i caratteri costitutivi della guarentigia di cui parliamo. Allorchè li avremo segnati, ci riuscirà agevole il ragionare delle varie forme di governo, e discernere in che consista veramente il reggimento libero.

CAPO III.

Dei caratteri della guarentigia politica.

Dicemmo che il potere politico non è un elemento sociale di natura così assoluta, indipendente e distinta che, appena costituito, cessino ad un tratto e per sempre i diritti dei governati sopra di esso. I popoli, storicamente parlando, non sono sempre stati autori del proprio reggimento, come pure ragion vorrebbe; ma nei popoli, qualunque sia stata l'origine del loro governo, permane il diritto di concorrere al maneggio della cosa pubblica e di curare che la legislazione, le imprese civili e militari siano il portato dell'ingegno e della volontà nazionale. Non vi è dunque libertà dove il voto pubblico non pesa nella bilancia e non determina i provvedimenti di Stato. La prima nota importante delle istituzioni libere è la partecipazione più o meno diretta, più o meno larga che compete a ciascun cittadino nell'amministrazione del governo. In questa partecipazione ha sede la libertà politica a cui sospirano le nazioni civili e di cui dicemmo che si preoccupavano quasi esclusivamente gli antichi.

L'ingerenza del popolo nel reggimento di sè stesso in due modi principalmente si dimostra: colla elezione di uomini che rappresentino il pensiero nazionale, e colla facoltà a tutti conceduta di esaminare gli atti del potere, di domandare provvisioni che soddisfacciano ai bisogni riconosciuti o riparino le offese recate a ciascun cittadino.

Il potere non si usufruisce a vantaggio di chi ne è investito o di chi lo occupa; sta in alto a beneficio di tutti, e come razionalmente esso parte dal popolo, così nel popolo ritorna. Se non che questo principio stesso così accetto a tutte le scuole liberali, si presterebbe pur esso a dispotismo, ove non lo moderasse il freno della elezione temporanea, mercè cui una parte almeno del potere si muta in brevi e determinati spazi di tempo. La costituzione delle potestà dee contenere un elemento mobile e variabile il quale rappresenti il movimento che è vita della convivenza sociale, e si faccia tribuno degli interessi che nuovamente si rivelano e domandano il patrocinio delle leggi.

L'elezione per altro non ispoglia l'elettore e chi elettore non è, di ulteriori privilegi politici. Non tutta l'intelligenza sociale può vigilare ad un tempo al timone dello Stato, ma ogni intelligenza ha diritto di levare la voce sia per ammonire chi regge, sia per trarre altre menti alle sue ragioni. La libera disamina di quanto fa la magistratura nazionale, la libera proposizione e disquisizione dei mezzi reputati spedienti a raggiungere un fine consentaneo all'ordine pubblico, l'unione di più voti per corroborare colla autorità del numero il valore intrinseco di un concetto, la pubblicità insomma, i diritti di petizione e di associazione che ne conseguitano sono due altri cardini della guarentigia politica e due modi della partecipazione governativa di cui discor-

riamo. Pubblicità per parte dei governanti col porre in luce le loro azioni e coll'aprirne le ragioni; pubblicità per parte dei governati col sindacarle, giudicarle, lodarle e censurarle; collo stendere ricorsi ai poteri costituiti così per farli capaci delle opinioni diverse che invalgono, come per accusare le mende delle leggi e le colpe degli uomini che sopraintendono alla loro esecuzione.

Ciò nondimeno le dette guarentigie rimarrebbero imperfette e senza vera forza, quando nel congegnare la macchina del governo non si ponesse diligenza alla radicale distinzione degli uffici suoi, e questi non si separassero gli uni dagli altri incarnandoli in appositi istituti, quasi membri diversi di un corpo stesso. Dalla triplice natura delle funzioni affidate all'autorità pubblica che sono quelle di dettar la legge, di farla eseguire e di giudicarne l'infrazione, traggono origine quei tre poteri che legislativo, esecutivo e giudiziario si appellano. La separazione e la limitazione loro è una delle più importanti conquiste del diritto pubblico moderno; gli antichi l'avevano in alcuna parte intraveduta e posta in atto; ma la filosofica e pratica loro divisione è vanto del secolo decimottavo, e debbesi considerare come il più notabile progresso fatto dalla scienza costitutiva. Separazione, dicemmo, e limitazione, conciossiachè non si tratti solo di segnar la linea che divide la podestà esecutiva dalla legislativa e dalla giudiziaria; ma è mestieri impedire altresì a ciascun potere diviso la onnipotenza della propria azione. Senza quest'avvertenza ben presto l'una frazione di potere assoggetterebbe le altre e si trasformerebbe in signoria dittatoria. Bisogna distruggere la podestà assoluta, non trasferirne la sede; monarchia pura, assemblea unica, sovranità nel popolo sono varietà dell'assolutismo politico. Cambiare il nome e lasciare la

cosa, può garbeggiare ai nominalisti politici, non a chi vuole libertà vera.

La teoria della divisione e della limitazione delle podestà ha fondamento sopra tre grandi principii dedotti dalla natura della sovranità, dalla costituzione del consorzio civile e dai diritti delle minoranze.

Vedemmo che la sovranità assoluta, sinonimo della giustizia, non alberga negli esseri di quaggiù nè individualmente, nè collettivamente. La sovranità politica non essendo che l'interprete autorevole della legge superiore e il braccio esecutivo de'suoi precetti, niun individuo e niun corpo d'individui può arrogarsene l'esclusivo esercizio, perchè, se ciò accadesse, usurperebbe le veci di signore assoluto. Tuttavia la conservazione sociale richiede una norma positiva, una legge assoluta che regoli le azioni umane; perciò è necessario un potere che possieda il diritto perfetto di stabilirla e dichiararla. Si scansa l'inconveniente di costituire un sovrano assoluto e si soddisfa alla necessità della legge assoluta, commettendo il potere regolatore non ad una sola, ma a più forze politiche, dal cui concorso risulti la legge, e provvedendo che nessuna di esse basti separatamente ad effettuarla. La dualità delle Camere, il *veto* regio o presidenziale sono acconci freni ed efficaci presidii contro la tirannia di fatto in un governo che porti il sembiante di libero.

Oltrechè la vita sociale si compone di vari elementi, e vari sono gl'interessi che vi si attengono. I quali a due principali si riducono; l'uno che tende a conservare ciò che esiste, e non consente a distruggere se non quando sia apparecchiata la materia da surrogarvi; l'altro che, stimolato dal bisogno presente, cerca e vuole pronta ed intiera satisfazione. Queste due forze, anima delle associazioni umane, debbono proporzionatamente consertarsi

nel reggimento, ed il bene sociale non si ottiene se non mediante un'equa composizione in cui le parti si accordino. Troncare il dissidio e ogni cagione di dissidio colla violenza del numero, è ingiustizia, perchè la decisione della maggioranza, in qualunque senso si manifesti, non uccide un diritto vero. E non riesce; imperciocchè i violenti rimedi anzichè approdare, creano nuovi morbi, e le infermità civili sono di più fiera natura che non le corporee. I diritti delle minoranze sono sacri al pari di quelli delle maggiorità, e meritano forse maggiori rispetti, sendochè il debole non ha altra difesa fuorchè la sua ragione; l'opprimere chi non può nè difendersi nè offendere è proprio della tirannide. Pessimo legislatore poi è a dirsi quegli che tutto si raffida nel senno e nella benevoglienza degli uomini, e non tempera le istituzioni così che assicurino l'osservanza del retto ed impediscano l'impeto del male.

L'ultima caratteristica del governo libero è la responsabilità di chi vi partecipa. Questo solo infatti riconosce la giustizia e non l'arbitrio per norma dei governanti e dei governati, nè ammette in alcuno il diritto innato, perpetuo e indipendente d'imperare, ma conferisce il potere di fatto a chi giudica capace di sostenerlo. Se le azioni succedanee non confermano la presunta idoneità del magistrato, o la smentiscono, la società gli chiede conto delle malvagie o dissennate opere e ne reca giudizio; gli agenti della podestà esecutiva potendo violare la legge e violarla con deliberato animo, sottostanno a penalità come per qualunque comune delitto; chi poi è investito di ufficio legislativo risponde, come tale, della sua condotta ai soli elettori, i quali, se la disapprovano, possono, a suo tempo, togliergli il mandato.

Fattori impertanto del governo civile sono l'elezione, la publicità, la divisione e limitazione, dei poteri e

finalmente la responsabilità.[1] Essi devonsi giudicare come fondamentali, cioè necessari, e quella costituzione tenersi più perfetta che saprà meglio ponderarne l'ordinamento. Gli altri caratteri che scorgonsi per lo più nei detti governi, sono più presto esteriori e di loro natura contingenti; convengono a un popolo, ad un altro recherebbero detrimento: qui sono desiderabili, là impossibili. E chi, poco sagace della mente, dietro a questi accidenti si affatica, somiglia a colui che credendosi di abbracciare la persona amata, stringeva le nuvole.

CAPO IV.

Delle tre forme di Governo.

Le grandi istituzioni vogliono essere studiate senza preoccupazioni d'animo e con imparzialità di giudice: altrimenti la scienza prende il costume della polemica, si confondono i principii coi loro deviamenti e non si giunge a separare la sostanza dagli accidenti.

La monarchia speculata nella sua più alta significazione rappresenta la sovranità del diritto visibilmente raccolta in un uomo. L'unità della persona serve maravigliosamente ad incorporare dinanzi all'occhio delle moltitudini l'unità del diritto, e l'istinto dei popoli sotto tale forma la riverisce indipendente, autonoma, sovrana. La stabilità dell'impero nella persona regnante e la perpetuità del regno mediante la ereditaria e domestica trasmissione, alimentano ed accrescono quest'alta e maestosa idea del monarcato, e ne fortificano l'osservanza. Nè a torto; imperocchè la stabilità del potere lo innalza

[1] Guizot, *Histoire des origines du Gouvernement représentatif en Europe*, Paris, 1851.

sopra i partiti e lo rende immune dai volgari appetiti che intorno a lui e sotto di lui fremono e si scatenano tumultuosi. La monarchia nè dagli affetti nè dagli odii esercitata, si colloca in mezzo al turbinare delle passioni, immobile alle voglie momentanee e passeggiere, intesa solamente al trionfo del giusto e del vero. Nulla dovendo temere, nulla sperando, fa parte da sè, e la consapevolezza del proprio diritto la crea ossequente al diritto degli altri; onde quasi giudice di pace compone i litigi e pronunzia secondo le regole dell'ordine universale ed eterno.

L'anima umana anela all'eterno, vuole prosternarsi ad alcuna cosa non caduca nè variabile come la scena del mondo che le sta dinanzi, ed è spontanea tendenza dei popoli il fingere e riverire alcun che privilegiato del carattere di perpetuità. La monarchia soddisfa a questo indefinito bisogno. Quando la regale possanza per lunghi anni guida i destini di una nazione, le tradizioni popolari ad essa attribuiscono e in essa confondono le sue glorie, la rimeritano dei progressi della civiltà, e mentre gli anni offuscano e cancellano le dolenti memorie, irradiano di più vivace splendore le avventurose e le belle. Piena di tempo e d'onore rifiorisce invecchiando ed acquista virilità immortale.

Il principato ha virtù di suscitar l'eroismo, d'accendere e mantenere il valor cittadino al paro di qualsivoglia altra istituzione; gli eroi di che ella si vanta, sono grandi quanto gli eroi delle repubbliche ed altrettanto numerosi; ma reca seco un vantaggio che altrove si desidera, ed è quello d'impedire le rotte ambizioni che per lo più sconvolgono gli Stati repubblicani e li dilacerano; gl'insigni uomini che ella educa ed onora non minacciano mai la libertà pubblica, non iscalzano il reggimento esistente; in quella vece lo sostentano e lo presidiano. Non scinde lo

Stato in due campi, e per tenersi ferma non ha mestieri che l'uno cada distrutto o giaccia prostrato; ogni operosità, ogni lume d'intelletto, ogni possa di braccio, ogni vena di sagrifizio cospira alla incolumità del regno. Mercè la continuità del comando nella prestabilita successione delle persone imperanti, impedisce che la vita nazionale si sperda infruttuosa e si effonda a detrimento della conservazione pubblica; non abbandona la società incerta del domane, ma l'assecura dell'avvenire, e le forze che interrogano fidenti il futuro empiono intanto di nobili prove il presente. Questa prerogativa come è tutta propria del principio monarcale, così gli conferisce il primato soprà gli altri temperamenti di governo.

Due fatti generali offre la storia del monarcato: la sua universalità e la sua flessibilità ed attitudine a fazionarsi secondo i luoghi e i tempi. La monarchia s'impianta e prospera nelle diverse fasi dell'umanità, alla culla, alla gioventù, alla virile età, alla vecchiezza dei popoli; essa conviene all'ordine sociale e niuna necessità che le sia propria vi ripugna. La sua radice sta nell'associazione elementare, cioè nella famiglia, dove: « l'impero del padre sopra i figliuoli (come dichiara il Paruta), e per l'autorità che tiene sopra di loro e per la pietà con la quale gli governa, è certa somiglianza d'una regia amministrazione: onde si può dire che il padre di famiglia sia quasi un picciol re nella sua casa, siccome il re è quasi un gran padre di famiglia nella città. » La ritrovi nella più antica foggia di connivenza, nel patriarcato in cui il capo della tribù siede quasi padre di moltiplicata prole che gli fa siepe e corona. Per tal modo ella corrisponde allo stato razionale del consorzio, cioè alla pace. E se questa si turba e le interne discordie prorompono, o piombano le aggressioni di fuori e sorge il primo grido di guerra, ad uno nuovamente s'affidano le offese e le

difese, ad un solo il maneggio degli eserciti e la suprema direzione delle cose militari, cosicchè nella città e nel campo vedi nascere spontaneo il fatto, colorarsi la immagine e foggiarsi il tipo del principato. Con questo divario profondo tuttavia, partorito dalla disparità delle due condizioni del vivere, divario che se non si mantiene severamente, le guasta ambedue; ed è che nel primo caso la monarchia è conciliatrice, si vale del consiglio dei migliori, chiede il concorso di tutti, è sollecita dell'assenso dei più, persuade anzichè inseverire, e quando punisce non si tranquilla se non è circondata di ogni maggior cautela che la preservi da errori e da impeti di arbitrio. Nell'altro evento per contro procede imperativa, costringe i dissenzienti, ostenta la propria volontà che proclama legge per tutti, e non tanto si piace del discutere che molto più non pretenda l'ubbidienza pronta e senza ambagi; brandisce la spada, ha sul labbro il comando, vuole, e i riluttanti voleri debella.

La monarchia si atteggia e si trasforma in diverse sembianze e di nessuna si fa ligia e vassalla. Ora è patriarcale e quasi campestre come in Omero, ora sfarzosa e vestita di barbariche pompe come nell'Asia, ora conquistatrice e militare come in Germania, ora pacifica come nella Cina; secondo i tempi ripete le sue origini dalla teocrazia ed invoca il diritto divino; ora si fa aristocratica ed il re si appella primo de'gentiluomini; ora sorge dalla democrazia e si gloria di nomarsi prima magistratura del popolo.[1] A seconda dei principii cui si marita modella le istituzioni, conduce le imprese, capitaneggia l'incivilimento.

I cominciamenti dei diversi principati, come ogni opera dell'uomo, non sono tutti innocenti e virtuosi; tal-

[1] Vedi Guizot, *Histoire de la Civilisation en Europe*, Leçon IX.

volta le radici dell'altera pianta si bagnano nel sangue. Il che per altro non inferma la bontà interiore dell'instituto, nella stessa guisa che la corruzione di un principio non implica la condanna del principio stesso. Ogni cosa ragguagliata, la monarchia dei tempi cristiani rese al mondo immortali beneficii; distrusse dapprima la feudalità, questa negazione del diritto nativo dell'uomo, questa anarchia del dispotismo infinitesimale. Per domarla chiamò in suo soccorso il popolo conculcato e gli conferì dignità di potenza; strinse poscia il fascio delle popolazioni unilingui e congeneri, ne agglomerò le frazioni e diede il primo assetto alle personalità nazionali. Non vedi nazione in essere, dove non fiorì monarchia. Chi la impreca, dà saggio di corta sapienza, perchè morde il seno che nutricò la libertà nascente e compose l'ultima forma civile: le nazionalità. La sola forza attrattiva ed espansiva ad un tempo del potere regio ebbe virtù di tirare a sè gli atomi popolari nuotanti fuori dell'orbita loro segnata dalle razze e dalle lingue; la sola primazia del re sopra tutti potè mantenere l'eguaglianza fra i nuovi e gli antichi acquisti territoriali e perciò fonderli, unificarli, conservarli e formarne un corpo compatto, una persona politica. Le repubbliche conquistano ed imperano; le monarchie uniscono e regnano.

La podestà regale non esclude nessuna libertà, non è contraria ad alcuna guarentigia civile; anzi l'indole sua conciliatrice, il suo istinto nazionale ed unificatore la invitano e la spingono a corroborarsi dell'aiuto delle intelligenze, e la obbligano moralmente a voler salvo ogni diritto. Non è contraria all'eguaglianza perchè ammette la parificazione dei cittadini sotto la legge, ed essa non è che il vertice della piramide dello Stato. Non pugna neanco con ciò che dicesi sovranità del popolo, poichè i diritti della nazione non si spengono per essa, ma vengono alla

sua tutela affidati, e la stabilità, la perpetuità del suo principio è relativa soltanto, non assoluta, come ogni altra sovranità, ogni altro potere di fatto.

Errano pertanto quei fautori del principato i quali a porne in sodo le prerogative asseriscono che la monarchia sussiste per proprio giure, immortale e supremo. Quasichè le generazioni degli uomini per decreto divino crescano sopra la terra a servire agli appetiti e ai comodi di un individuo perchè vanta il nome di re, stringe uno scettro e cinge una corona; quasichè sia un dar lode e tributare onoranza alla divinità il sostenere che da lei procede tanto spudorato e niquitoso prescritto; quasichè gli uomini possano credere a lungo cotali scede e tollerarle. Eppure dalla dottrina dell'indipendenza del principe che si dichiara sciolto dal sindacato della nazione, dal voltare così il fine del regnare a privata utilità di chi regna, cominciò il corrompimento del principio monarchico; e l'attuale suo decadimento e la scomposizione da cui è minacciato tuttora, di là ebbero l'origine. Ed a santa ragione; conciossiachè nulla di più spaventevole e mostruoso si possa immaginare che agguagli il fatto di un uomo il quale disponga a talento della vita, degli averi e dell'onore di un'intiera cittadinanza; e nulla è più ripugnante alla dignità umana che l'avere in conto di grazia se quest'uomo non grava sulle migliaia di sudditi la mano di ferro, libero lasciando il godimento dei loro sudori e libera l'aura che respirano. Infelice chi geme in tale condizione, più infelice chi non ne sente l'ignominia!

Codesta foggia di monarchie non è antica nè naturale; le storie dei primi tempi ci mostrano i re in mezzo ai popoli, ed ai migliori del popolo, di cui sono il braccio e la scorta volontariamente consentita. E i principati dell'Europa moderna, chi salga alle origini, non hanno

di assoluto nè il nome nè l'essenza; i Parlamenti, le Cortes, gli Stati Generali, gli Stamenti e le altre istituzioni di simil fatta circoscrivevano l'impero del monarca, e il loro voto formava la legge di cui questi era l'esecutore. Comecchè monchi ed imperfetti, tali universali instituti provano che una serie di avvenimenti luttuosi può bensì condur la tirannide, ma che scientemente i popoli non la pigliano per loro governo; provano che i tentativi di libertà rinnovatisi e rinnovantisi ogni giorno non sono delirii di novatori sovversivi, ma proponimenti sapienti di chi ritirando il principato a'suoi principii vuole ristaurarlo sopra basi inconcusse.[1] Se non che l'imperfezione appunto di quei primi ritegni invogliò il potere regio a spezzarli, annullando le forze che gli contrastavano la piena autorità. L'uomo ha bisogno di freno; ab-

[1] Questa osservazione sull'antichità degli ordini politici che temperano la monarchia, non è tutta dovuta agli scrittori costituzionali moderni; poichè Paolo Paruta l'avvertiva nel terzo libro, *Della perfezione della vita politica*, scrivendo: « Certo a me pare, » quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento (il misto) » non siano molto diversi i governi che oggidì usano le province » della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro » così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono » nominati, perocchè quella parte che riguarda al dominio di » un solo alquanto soprasta e signoreggia all'altra. Nondimeno, i » regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o di » Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocchè non » si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà di un solo, es» sendo ciascuna di queste province ordinata con certe leggi, di cui » giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo.... » Così veggonsi in tutti questi regni diversi consigli a diverse parti » della provincia e a diverse cose particolarmente assegnati; il pa» rere e opera dei quali sogliono quei prencipi usare nel deliberare » e eseguire le cose più importanti.... E quando li signori preposti » a tali governi, *dipartendosi da questa limitata loro potenza, vo» gliono usare la libera e assoluta*, SONO ANZI TIRANNI CHE LEGIT» TIMI RE. »

bandonato a se stesso, l'orgoglio del senso lo incita contro la legge del dovere. Il capo temuto di un popolo, uso a vincere in campo, educato alla servile adorazione della Corte s'irritò contro le pastoie che, inabili a vincolarlo davvero, gli rammentavano pur sempre che la sua volontà non era senza limiti e che dovea talvolta sottostare all'altrui. Perciò ambì cupidamente il dominio senza condizioni, volle assorbire nella sua persona il diritto di tutti e vi riuscì: proclamò allora se stesso unico sovrano, non riconobbe altra norma delle sue azioni tranne quel bene che gli era come tale indicato dal proprio giudizio, e gridò con Luigi XIV: Lo Stato son io. In tal guisa fu tolta ogni securtà del vivere, la mente di un solo recise il volere, resse la sorte della nazione, e quest'uno, reputandosi quasi indiato, corse tumidamente dove lo tirava lo spirito superbo, nessun ostacolo il trattenne sul pendio dell'errore, e se taluno profferì la parola DIRITTO nella comune soggezione, fu sentenziato ribelle e posto al bando della legge. Francesco IV di Modena, il regolo che, dei tempi nostri, volle mostrare non estinto l'archetipo del tiranno alfieriano, compendiò con terribile nervo di logica la teorica di codesta orribile monarchia scrivendo ad un suo suddito: Ricordatevi che la giustizia che vi rendo, è una grazia che vi faccio.

Monarchia pura, monarchia paterna e temperata, assolutismo e dispotismo sono rami di una stessa pianta, e fra loro non si differenziano per alcun sostanziale carattere, essendo corollari più o men rigidi di uno stesso principio che ripone la sovranità sconfinata in un uomo solo. Le opere umane non hanno privilegio di durata eterna e le une cadono e le altre risorgono con arcana vicenda e misura. Noi, scorti dall'osservazione storica e dalla considerazione politica, stimiamo il principato civile necessario ad un grande Stato; pure se il principato

per fatale giudizio dovesse precipitare, sarebbero da accagionarne codeste dottrine che coll'intento di fortificarlo ne contaminano la natura e v' introducono il germe della morte. Quale uomo onesto pensando alla tremenda responsabilità della plenipotenza, ardirebbe sobbarcarsi al suo pondo? E qual re di sufficiente levatura menerà buona l'ipocrita formola del dispotismo *illuminato*, che simula di voler tutto per il popolo, e dice nulla doversi fare per mezzo del popolo? E chi son essi costoro che mercè di un lambiccato bisticcio si appartano dal mondo degli esseri morali e si battezzano con nome diverso da quello che rese l'uomo sinonimo di debolezza e di errore? Peggiori dell'idolo incoronato che incensano, crescono all'ombra di un'autorità detestata e impinguano come il verme nel cadavere, « simili a certi vesponi, direbbe il Botero, che non affaticandosi punto e non valendo nulla, entrano, con tutto ciò, importunamente nei copigli delle api e vi divorano il frutto della loro industria e fatica, »[1] tiranni di seconda mano, convertono il regno in oligarchia svergognata ed impotente che vive dell'avvilimento pubblico e sa di non essere ferma in sella se non quando ogni animosa virilità d'animo è ben morta.

Il quale reggimento arieggia d'assai il tenore delle aristocrazie giunte allo stadio della decadenza. L'esempio del governo aristocratico reca nuova sanzione alla verità della sentenza: *corruptio optimi pessima*. Non havvi oggidì politica forma che più dell'aristocratica urti contro le idee e gli istinti del secolo; e non havvi, risalendo a'suoi principii, sistema più consentaneo a ragione, più consono al giure della sovranità. Se aristocrazia significa amministrazione dei migliori per ingegno, virtù e senno, niuno dubiterà che essa non corrisponda a quel pre-

[1] Botero, *Della ragione di Stato*, lib. I.

scritto della giustizia sociale che vuole a'più idonei affidata la cura della cosa pubblica; fine cui veramente volgonsi gli sforzi di ogni popolo che provvede di per sè stesso ai proprii destini, intento cui mira coll'acume della mente chiunque parla o scrive per emendare le politiche costituzioni. Cosicchè, guardando il governo dal lato degli uomini che debbono occuparlo, chi dice aristocrazia, assevera il legittimo impero che spetta alla intelligenza nella cura dei negozi umani.

Da buona radice sorsero per lo più le aristocrazie primitive, e ciò ne spiega come abbiano potuto dilatarsi ed acquistare l'amore e la riverenza delle cittadinanze intiere. Ma il buon seme presto si corruppe, e il potere dapprima commesso ai migliori venne a concentrarsi nelle mani di una classe particolare di uomini che possedendolo e tramandandolo per diritto di nascita, ne escluse gelosamente dalla partecipazione tutti quelli che la fortuna dei natali non avea inscritti nell'albo sovrano. Per tal guisa l'aristocrazia devolvendo il giure governativo ad una sua frazione della comunanza, disconobbe e violò il principio della sovranità, a somiglianza della monarchia schietta. Di qui venne poscia la natural conseguenza che la classe imperante dovette non solo andar sollecita di serbare per sè sola il potere, ma ben anco quelle doti e quei mezzi che lo possono conferire, cioè la forza intellettuale, le ricchezze e la gloria, ed impedire inoltre che altri ne facesse acquisto per non creare nello Stato potenze rivali ed oppositrici alla sua. Fu mestieri che la casta dominatrice non indietreggiasse e che le spodestate non progredissero. Invece d'invitare le operosità sociali ad aiutare efficacemente il meglio dello Stato, invece di suscitare queste operosità, educarle e lasciar loro spontanea iniziativa, fu costretta a nimicarle e mantenere con violenza talvolta, con iniqui e coperti

artifici il più spesso, quella mezzanità universale da cui nessuna altezza emergesse imperiosa e formidabile per forza di merito personale indipendente.

I governi aristocratici puri, la vera oligarchia, perirono in Europa; la diffusione delle ricchezze e del sapere nei varii ordini sociali, e le odiose memorie, che di sè lasciarono rendono poco probabile il loro rinnovamento. Egli è perciò inutile il ragionarne più a dilungo. Tuttavia quest'abborrimento di che son fatte segno oggigiorno, non dee trovare ingiusto chi ne discorre verso quelle parti che in loro furono buone, nè si hanno da negare le virtù che in mezzo ad esse fiorirono con mirabile costanza. La sapienza politica pare loro retaggio, il culto dello Stato, la sua grandezza, il suo lustro stanno sopra ogni altro pensiero dei patrizi; niuna commozione violenta in quelle repubbliche, poche gravezze pubbliche, facile l'amministrazione, favoreggiati i traffichi, sicure le ricchezze, eguale per tutti la giustizia civile. « L'unica virtù delle aristocrazie, scrive il Sismondi, si è l'amore della patria, tal quale però esse l'hanno fatta; ma molte sono le loro doti e cosiffatte che non le possiede verun altro governo. I più avveduti e prudenti della nazione sono sempre intenti a ponderare gli effetti di ogni circostanza, e la repubblica acquista in tal modo un tesoro di massime, d'accortezza e d'ammaestramento d'esperienza che per non interrotta tradizione tramandansi alla posterità; il passato, l'avvenire, tutto è considerato, tutto ponderato. La condotta e lo spirito delle monarchie vedonsi mutare ad ogni cambiamento di principe ed anche d'anno in anno secondo che il regnante va crescendo in età; le assemblee popolari vedonsi trascorrere da un'estremità all'altra, secondochè elle cedono alle impressioni della fantasia, della sensitività o degli affetti; ma un senato aristocratico serba immutabilmente gli

stessi pensamenti; il successivo rinnovellamento dei suoi membri non ne altera lo spirito, il quale dai morenti è tramandato insieme con la propria esperienza ai loro successori come un sacro retaggio; la prudenza, la modestia nelle prospere, la costanza nelle avverse fortune entrano a comporre questo immutabile sistema; ed in fatti il termine medio della saviezza dei più savi debb'essere sempre lo stesso. »[1]

L'aristocrazia riposa sovra un concetto legittimo, quando afferma che al merito è devoluto il comando; ma corrompe e soffoca questo suo principio allorchè decreta che il fatto della nascita dà malleveria del merito, ed esclude dal potere chi non sorge dal suo seno. La democrazia pura al contrario pone un falso per assioma, e non guarisce dal vizio suo originale se non quando prevale il principio opposto al suo. « Nella democrazia, osserva acutamente Aristotile, il diritto politico è l'egualità, non secondo il merito, ma secondo il numero. Collocata questa base del diritto, ne consegue che la moltitudine dee necessariamente essere sovrana e che i decreti della maggiorità sono la legge ultima, la giustizia assoluta; purchè si premetta che tutti i cittadini sono eguali. »[2] Ora noi soggiungiamo: nessun fatto è più evidente della ineguaglianza degli uomini; ineguaglianza naturale proveniente dalla diversa potenza delle facoltà nei varii individui; ineguaglianza fattizia ingenerata dai diversi effetti dell'esercizio di queste facoltà; ineguaglianza di forze fisiche, di forze morali, d'intelligenza e di ricchezza. La natura adunque protesta contro il dogma democratico dell'egualità, creando inferiorità e preminenze individuali che si perpetuano come inferiorità e

[1] Sismondi, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi.* — Saggio VI.

[2] Aristotile, *Della Politica*, lib. IV.

preminenze sociali. Donde ne viene: 1° che essendo l'esercizio del potere governativo un atto morale, dovendo cioè constare di un giudizio per cui si richiegga il conoscimento dei termini che lo compongono, è necessaria negli individui una garanzia di capacità sufficiente che la natura non infonde, ma che l'uomo acquista coll'opera propria, 2° che esistendo le preminenze sociali, ragion vuole che elle trovino debito seggio nella costituzione dello Stato, se questo vuol trovar consenzienti le forze che lo compongono e rifugga dall'annullarle e conculcarle.

Egli è pur troppo vero che il numero delle inferiorità individuali e delle incapacità politiche soverchia la somma dei migliori. Il democratismo, dandola vinta al numero, si abbandona al primato dell'ignoranza e della imbecillità intellettiva. Non è egli assurdo il sostenere che cento idioti pensano meglio di dieci dotti, e venti ciechi giudicano dei colori meglio di un veggente? Così i democratici puri convengono in due punti cogli aristocratici: gli uni e gli altri ripongono il diritto di sovranità nel fatto della nascita senza badare al merito personale; gli aristocratici dicono: hai diritto di comandare perchè nato patrizio; i democratici: sei sovrano perchè nato di popolo. Gli uni e gli altri, in secondo luogo, fondano la prevalenza di una parte sovra il tutto; i democratici vogliono che la parte più numerosa, cioè la più misera e ignara, comandi; gli aristocratici pretendono che imperi la nobiltà del sangue. Nè gli uni nè gli altri abbracciano tutti gli elementi sociali; nè gli uni nè gli altri sono giusti.

L'ingiustizia del democratismo consiste nel credere al solo numero e nello stabilire l'unità del diritto nell'unità e non nella varietà dei componenti sociali, a cui compete proporzionato ed acconcio assegnamento d'impero. Il principio di sovranità viene parimenti falsato,

poichè s' innalza un governo assoluto, che ha per ragione l'onnipotenza delle voci. Ora se è vero che la precipua salvaguardia della libertà si trova nella limitazione dei poteri pubblici, chiaro si vede che il democratismo atterra anch'esso il palladio del diritto. I fautori del governo strettamente popolare suppongono a capriccio un'eguaglianza fantastica non solo, ma innaturale, e dando ai singoli individui un potere politico uguale, dimenticano che non tutti possono egualmente, e che quegli il quale non può di per sè colla mente, è vittima e trastullo dell'altro che gli fa muovere il braccio e gli dice: tu dei volere così. Chi grida « popolo, popolo » o è un semplice che non se ne intende, o un ambizioso che sa troppo bene con quali lustre s'ingannino e si conducano le moltitudini, mitriandole sovrane e aggiogandole come greggi ed armenti.

Un altro capitale errore del democratismo è quel suo dogma fondamentale che il popolo non possa volere che il bene, e che perciò non occorra altro che lasciarlo fare. Questo è un tristo abuso di parole e non si può rifar peggio la storia. La democrazia non è sempre progressiva; fa guerra a ciò che le pare contrario al suo utile, senza considerare se l'utilità corra di pari passo colla giustizia. Nè il popolo discerne sempre i suoi leali amici, nè da chi lo corteggia richiede sempre l' inflessibile verità e l'austero amor del retto; ama il nome, si sdegna contro la cosa; zimbello degli astuti e dei perversi, intollerante come un monarca, assente a chi lo adula e precorre alle sue voglie, dispetta e caccia in disparte chi lo contraddice e rigetta le leggi de' suoi capricci. « Quando uno stato democratico (notava Platone), divorato da sete ardente di libertà è retto da cattivi coppieri che gliela mescono pura e ne lo abbeverano sino all'ebrietà, allora questi rettori se non si mostrano arrendevoli a segno di dare tutta quella libertà che si vuo-

le, vengono accusati e puniti col nome di traditori che aspirano alla oligarchia. Chi sente ancora rispetto pei magistrati viene trattato con superbo disprezzo, lo tengono per dappoco, lo dichiarano schiavo volontario. »[1]

Costituire un governo, ecco lo scoglio di ogni democrazia. — Contro il regime democratico starà sempre la demagogia, cioè quella forza eslege e ribelle che in nome del popolo percote qualunque barriera e chiama tirannia ogni ostacolo ai disordinati impeti che la sospingono. Pare strano che i democrati dimentichino quel trito assioma che in qualsivoglia reggimento il cittadino è suddito, e che dove egli fa le parti di sovrano, la sua potenza scompare nel momento che ha estrinsecata la sua volontà sotto la forma di decreto. Così non accade, e direbbesi che la sovranità popolare esoneri i cittadini dal debito dell'obbedienza; democrazia ed anarchia, repubblica ed assenza di legge sono per taluno due termini correlativi. I più vogliono il governo o complice o indulgente verso il disordine; se, fedele al mandato dell'autorità, lo condanna e reprime, eccolo in voce di tiranno, ecco gridarsi alla riazione. Nella lotta fra i buoni e malvagi principii che straziano il corpo sociale, pretendono che il potere si mostri misericordioso verso chi tenta distruggere; se la legge parla ed opera severa ed impassibile per suo mezzo, i vinti trovano avvocati e vindici, il governo accusatori e nemici.

L'instabilità del potere che trapassa di mano in mano ed è proprietà dei governi a popolo, alimenta una folla di ambiziosi e di candidati che non solo aspettano il rinnovamento delle magistrature, ma lo sollecitano e lo affrettano mercè repentine rivolture. Ogni mutamento lor giova, sperano in ogni vento che annunzi tempesta. « Chiamo flagello della democrazia (continua Platone)

[1] Platone, *Della Repubblica*, lib. VIII.

quelle turbe d'oziosi e di prodighi, di cui gli uni, più coraggiosi, camminano alla testa, e gli altri più vigliacchi stanno alla coda.... Queste due specie d'uomini recano nel corpo politico le stesse devastazioni che la flemma e la bile nel corpo umano.... Negli altri governi non avendo credito ed essendo privi di ogni magistratura, non possono nè operare nè fortificarsi: dovechè nello stato democratico son essi che quasi soli usurpano la direzione degli affari. I più ardenti parlano ed operano; gli altri ronzano intorno alla ringhiera e chiudono la bocca a chiunque tenta esprimere un parere contrario; dimodochè in questo governo, tutte le faccende passano per le loro mani, poche eccettuate. »[1] Son essi i demagoghi. Razza che la democrazia antica conobbe e ne fu uccisa; che l'odierna conosce e n'è inferma a morte. Piaggiare la plebe, inebriarla, farsene buffone ora comico ora tragico, questa è l'arte loro; sprezzare, manomettere gli statuti, calunniare i magistrati e quando comandano e quando vogliono comandare, questo è il loro ufficio. Perciò pongono il popolo al di sopra della legge, il popolo al disopra della giustizia. La legge punisce la cospirazione, e il demagogo grida: o popolo, io ho sofferto per te, e tu mi assolvi; mi basta la tua approvazione. — I tribunali condannano e il demagogo a trombare: questi uomini che siedono a scranna, ti spolpano e crapulano bevendo il tuo sangue; o popolo, è tiranno chiunque governa. — Aristotile che ritraeva ciò che aveva veduto in Atene, dopo aver dipinto questo governo, dice a ragione: « Tale democrazia rappresenta la tirannide nella monarchia; gli stessi vizi, la stessa oppressura dei buoni cittadini; qui i decreti (noi diremmo le sommosse e le rivoluzioni), là gli stessi ordini arbitrari. Il demagogo e il cortigiano hanno una rassomiglianza maravigliosa:

[1] Platone, loc. cit.

ambidue godono di un credito illimitato, l'uno appresso il principe, l'altro presso la plebe corrotta.... Ivi più non sussiste realmente costituzione, perchè non v'è costituzione se non colla sovranità della legge. »[1]

Eppure in nessun reggimento l'autorità dovrebbe essere più rigida guardiana dell'ordine legale, perchè in nessun altro l'arte di sedurre le moltitudini trova terreno più propizio. Lurido spettacolo offre senza dubbio una nazione che serve alla verga di assoluto signore, costretta a nascondere il pensiero, soffocare il gemito, mentire gli atti e il viso, ludibrio di pretoriani, tosata, condotta al macello; pure è dubbio se non sia più vergognosa e trista la sorte di un popolo in licenza, appo cui, spezzati i sacri nodi del diritto e del dovere, imperversi scatenata l'anarchia, furia dalle mille teste che non perdona neppur essa nè al sangue nè agli averi, nè all'età nè al sesso, che la riconoscenza non ammansa, nè il merito arresta o la fama. Il primo spettacolo ti fa maledire al mostro coronato, causa di tanto esempio: qui si imprecherebbe all'umanità, se la scellerata turba che gavazza nel delitto,

E, nel servaggio, libera si crede,[2]

non si sapesse vittima d'uomini iniqui quanto la razza dei despoti. Così il cieco desiderio dell'eguaglianza, piaga del despotismo, comincia a sconvolgere l'ordine politico capovolgendo il concetto di sovranità e dando il potere alla dappocaggine; ma non si ferma a tanto, e dopo aver bandito l'ingegno e l'aristocrazia legittima dal maneggio dei negozi pubblici, nè vedendo perciò la sognata egualità attuarsi, muove guerra alla ricchezza, la perseguita colle taglie e colle confische, poi riconosce la ne-

[1] Aristotile, *Della Politica*, lib. VI, cap. 4.
[2] Alfieri, *Virginia*, Atto II.

cessità di dividere i beni e di aggiudicarseli come proprietà dello Stato. La democrazia degenere finisce col comunismo. Questo solo scaturisce dal falso principio di eguaglianza.

Per tal modo le tre qualità di reggimento che si chiamano semplici, non ostante le parti buone che hanno, vengono a pestifero fine; la monarchia precipita in tirannia, l'aristocrazia in oligarchia e lo stato popolare in demagogia: la tirannide, pessimo dei governi, l'oligarchia il più esoso, la demagogia il più incomportabile. Nessuno rispetta il dogma della sovranità, e tutti la confiscano come loro proprietà particolare; perciò sono trascinati al dispotismo, ultima e vera loro formola. Non al merito, non alla idoneità conferiscono l'impero; l'elezione non lo determina, il concorso delle diverse dignità sociali non lo giustifica, la sindacabilità non lo tempera e moralizza. Fa perciò d'uopo ricercare altrove il tipo del governo razionale e legittimo.

CAPO V.

Il governo rappresentativo-misto contiene gli elementi del governo libero.

Il Machiavelli nei discorsi sopra Tito Livio, dopo esposti i vizi delle tre forme davanti descritte, viene a conchiudere che i legislatori avendo tali mancamenti conosciuti « fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città, il principato, li ottimati ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta che dando le parti

sue ai re, agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. »[1] E parlando di Roma dice che quantunque i re vi perdessero l'imperio « nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito due consoli che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia. » Creati poscia i tribuni della plebe « venne a esser più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna che benchè si passasse dal governo de're e delli ottimati al popolo — nondimeno non si tolse mai, per dare l'autorità alli ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta. »[2]

Il Machiavelli poneva così in sodo la necessità del temperamento dei poteri politici, desumendola dalla varietà degli elementi sociali. La mente sagace del Fiorentino, discernendo la moltiplicità delle forze onde si compone lo Stato, persuadevasi che chi vuole dar lunga vita alle istituzioni, dee far sopra di quelle fondamento. La quale avvertenza era già stata fatta da Platone e da Aristotile, allorchè il primo asseriva esser egli necessario che la città partecipi del principato di un solo e del principato del popolo s'ella debb'essere libera e amica a se stessa; e laddove l'altro notava che i governi periscono spingendo all'eccesso il loro principio e negando alle diverse condizioni della cittadinanza un'adequata ingerenza politica.[3]

Polibio, prima del Machiavello, avea considerata

[1] Lib. I, cap. 2.

[2] Idem, loc. cit.

[3] Platone, *Delle Leggi*, lib. III, cap. 6; Aristotile, *Della politica*.

con tale veduta la costituzione romana e scrisse che non si poteva trovare reggimento migliore di quella perchè le sue parti, frenandosi ed aiutandosi a vicenda, insieme opportunamente cospiravano al bene di tutti.[1] Cicerone parimente, annoverate le tre foggie di repubblica, affermò essere sommamente da commendarsi una quarta moderata e permista di tutte e tre; anzi giudicò recar essa seco tanto grande utilità da non sussistere libertà lungamente ov' ella non sussista.[2] E Cornelio Tacito così prestante la reputava che parevagli più facile a lodarsi che ad ottenersi.[3] Al tempo della caduta delle repubbliche italiane, l' illustre e sventurato esule fiorentino Donato Giannotti, meditando sopra le riforme che erano da introdursi nella sua città quando venisse a rivendicarsi in libertà ed escogitando il miglior modo di governo, veniva nella stessa conclusione. Le sue parole ne sembrano così savie e giuste che non ci possiamo trattenere dal recarle in mezzo. Discorso dapprima dei vari interessi e delle varie passioni che si trovano in una città, e stabilito che niuna ve n' ha con un solo umore, argomenta che bisogna ordinare questi umori di modo che ciascuno ottenga il desiderio suo.

[1] Polibio, lib. V, cap. 2.

[2] Cicerone, *De Republica*, lib. I, cap. 28. E nel cap. 45. « Quod cum ita sit, tribus primis generibus longe præstat, mea » sententia, regium; regio autem ipsi præstabit id quod erit æqua- » tum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis. » Placet enim esse quiddam in republica præstans et regale, esse » aliud auctoritate principum partum ac tributum, esse quasdam » res servatas judicio, voluntatique multitudinis. Hæc constitutio » primum habet utilitatem quamdam magnam, qua carere diutius » vix possunt liberi: deinde firmitudinem.... non est enim caussa » conversionis ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et » non subest quo præcipitet ac decidat. »

[3] *Annali*, lib IV, 33.

« A' desiderii di queste parti semplicemente non si può satisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un regno, uno stato di pochi ed un governo di molti: il che non si può immaginare, non che mettere in atto.... Possonsi bene detti desiderii ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dipenda da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tale libertà abbia dipendenza: e finalmente che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre spezie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni città si trovano i sopradetti umori, e per la introduzione del governo misto si viene a satisfare a tutti. »[1]

Questo stesso reggimento (co' riguardi e cogli accorti velamenti proprii di chi abita in corte e parla ad assoluto signore), consigliava Baldassare Castiglione nel libro del Cortigiano. Egli infatti per bocca di un suo interlocutore, fra gli insegnamenti da darsi al principe, dice: « Gl' insegnerei.... che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza riguardo dirgli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti si accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed

[1] Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. I, cap. III.

avesse in odio la bugia, ed oltre a questo consiglio dei nobili ricorderei che fossero eletti tra il popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un Consiglio popolare che comunicasse col Consiglio dei nobili le occorrenze delle città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolani, come dei membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal principe, niente di meno partecipasse ancora degli altri; e così avrebbe questo Stato forma di tre governi buoni che è il regno, gli ottimati e il popolo. »[1] Medesimamente Sebastiano Erizzo ragionando dei governi civili, dichiara la foggia mista *invitta e inespugnabile*, perchè *sostentata con pesi uguali e quasi pareggiata con pari bilancia*, onde avviene che tutte le parti *perseverano nell' ufficio loro, abbassandosi l' insolenza dell' une con lo sforzo dell' altra.*[2] Per la qual cosa si può conchiudere col Cavalcanti che « se noi consideriamo diligentemente que' che hanno sentito delle repubbliche e quegli eccellenti e famosi autori che filosofando le hanno nei loro libri formate e descritte » ci convinceremo « che egli hanno avuto in pregio non piccolo la repubblica mista e composta. »[3]

Le allegazioni che abbiamo voluto fare, chiariscono il segno cui miravano le indagini de' politici più antichi, nell' ideare l' ottimo governo; e chi non confonda la corteccia col midollo delle loro dottrine, e faccia ai tempi la dovuta parte, sarà di leggieri capace che essi vagheggiavano appunto quella monarchia costituzionale che venne solamente svolgendosi e perfezionandosi

[1] Cortigiano, lib. IV, cap. XI.

[2] *Discorso sui governi civili di* Sebastiano Erizzo.

[3] Bartolomeo Cavalcanti, *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*. Trattato XI.

nei tempi moderni, e si foggiò nella presente sua forma piuttosto per ragione storica e in grazia di peculiari congiunture che in virtù di un principio filosofico prestabilito. Volevano essi l' unità monarcale perchè una sola mente, un sol braccio è necessario affine di dare vera personalità al governo; volevano che i due grandi motori di ogni società, la conservazione e il progresso insieme si contemperassero, e queste due forze rappresentate erano nella nobiltà e nel popolo. Con tutto ciò rimarrebbe lontano dal vero chi nei loro libri ricercasse la compiuta idea del governo rappresentativo quale noi oggi la possediamo. Correva fra quelle idee e le nostre un capitale divario, derivante specialmente dalla diversità della costituzione sociale che signoreggiava la costituzione politica.

La libertà delle repubbliche greche e della romana era strettamente municipale, sapeva di privilegio, era tirannica. La repubblica e la libertà erano chiuse nella città e al più in quel poco di contado che la circondava. Aristotile diceva che « i fatti provano essere difficile e forse impossibile di bene ordinare una città troppo popolata; e niuna di quelle di cui si vantano le leggi, aver contenuto, come si può vedere, una eccessiva popolazione. »[1] Nè tutti gli abitanti nella cerchia stessa delle città, erano liberi; la democratica Atene fra i trecentotrentamila abitatori che numerava, chiudea trecentomila schiavi; dai trentamila liberi sottraendo le donne, i ragazzi, gl' indegni e quei che la legge escludeva dal godimento dei diritti politici, si vede a qual picciolo numero si riducesse il popolo sovrano. In Isparta più stretto ancora era il governo, e negli ultimi tempi i cittadini attivi sommavano appena a settecento. Abitatori di una stessa città, non soverchiamente numerosi,

[1] Aristotile, lib. IV, cap. 4.

esercitavano personalmente gran parte degli uffici governativi; essi decretavano le leggi, essi designavano i magistrati. Gli abitatori delle terre che venivano conquistate, non partecipavano all'amministrazione dello Stato; erano sudditi che dipendevano da principe assoluto: questo principe era la città-repubblica. Il Governo municipale traeva con sè il governo personale, e Roma stessa allorquando conferì la cittadinanza alle più lontane province, non pensò a chiamare nel suo seno la rappresentanza dei popoli alleati, ma fece soltanto facoltà a ciascuno di intervenire personalmente alle adunate dei comizi. Questa libertà, non buona se pure ristretta al Comune, diventa usurpatrice se si applica alla nazione; ed infatti se ai Parigini convenuti a parlamento si rimettesse senza più l'arbitrato delle cose di Francia, a ragione i Dipartimenti si riputerebbero servi.

Le nuove relazioni introdotte dallo estendersi della civiltà e dal suo ampliarsi oltre i confini di una sola nazione, resero pressochè impossibili i reggimenti municipali e provinciali; l'unità di lingua e di razza, la giacitura geografica, le annessioni di province a province, mediante le vittorie della monarchia, produssero l'unità del governo nazionale, centro e perno degli interessi comuni; poscia l'eguaglianza di diritto negli uomini portando che tutte le parti dello Stato concorressero egualmente all'amministrazione della repubblica; ed essendo impraticabile in essa il concorso personale di tutti e quello pur anco del maggior numero, per naturale ragion delle cose si venne a commettere ad alcuni, giudicati sufficienti, il mandato di risolvere dei comuni interessi. Per tal forma la necessità materiale creò il fatto del governo rappresentativo e fece riconoscere il principio della capacità che n'è lo spirito vitale.

Da quanto siamo venuti esponendo intorno ai caratteri ed alle condizioni del governo libero possiamo conchiudere che esso non si rinviene fuorchè nel sistema rappresentativo misto, il quale ponendo a fronte poteri diversi, li pondera e raffrena; dando voce ai vari interessi permanenti, rispetta ogni legittima influenza e concilia fra di loro i moltiplici elementi sociali; sorgendo infine dall' elezione, consacra il dogma che alla intelligenza e alla ragione è dovuto l' imperiato civile, non alla sola nascita, non alle sole ricchezze, non al solo numero.

CAPO VI.

Delle due forme del governo rappresentativo-misto.

Per altro da ciò che abbiamo discorso, non vuolsi inferire che una sola sia la qualità, unico il tipo dell'ottimo governo; nè dicendo doversi questo comporre di tre membri, per noi si afferma che la sola monarchia rappresentativa ne effettui il concetto ideale. La ragione e l' esperienza c' insegnano che il sentenziare reciso ed assoluto, nei negozi politici, è poco savio accorgimento; e chi si ostina, per amore delle sue dottrine, a negare i fatti che gli stanno dinanzi, non sarà mai buona guida in questa materia.

I caratteri del reggimento libero si rinvengono così nella monarchia come nella repubblica. La libertà si accomoda dell' una e dell' altra composizione di Stato, e le differenze loro (chè pur ve ne hanno e gravi sono) non versano intorno alla sostanza della libertà, sì intorno alla sua ordinazione. L' errore di coloro che le dichiarano nemiche, sta in ciò che esagerano cotali differenze

e respingono, nell'abbracciare colla mente l'uno o l'altro partito, ciò che hanno di comune. Così gl'intolleranti settari della monarchia la vorrebbero nuda e pura di ogni meschianza che sappia di popolare, e invece di collocarla sopra la larga e saldissima base della volontà nazionale, la sequestrano dalle forze vive e perenni del civile consorzio, restringendo il potere nel minor numero; e se non incappano nella tirannide, molto volentieri si accostano all'oligarchia. Medesimamente gli ultra-democratici, quando fondano repubbliche, vinti dall'abborrimento delle regie usanze e da pazza febbre di novità, fanno tavola rasa di tutto quanto abbia fiorito sotto il monarcato, non volendo capacitarsi che varii sono gli elementi del vivere sociale e che tutti sono necessari a sostenere l'edifizio pubblico. Impertanto cominciano a dire che semplice debb'essere il governo, che una debb'essere la volontà imperante perchè uno il popolo; e perciò convocano un'assemblea unica, e molti pretendono che quest'essa nomini e revochi la podestà esecutrice; di sorta che vengono a instaurare un dispotismo collettivo, se non peggiore, certo non men tristo dell'unitario. Nè parliamo di chi col nome di repubblica intende il governo diretto di tutti, perchè siffatta teoria non è pericolosa, e per quanto s'attiene alla pratica, chi la predica non mira sul serio a farne il saggio.

Nondimanco i due nobilissimi e ragionevoli modi di governo temperato ebbero ed hanno avversarii focosi, e molti credono che l'uno debba soperchiar l'altro, e che i temperamenti e le composizioni debbano cadere in faccia alla dualità contendente. Sul quale proposito ritorneremo fra poco, ragionando della podestà esecutiva.

CAPO VII.

Il Governo rappresentativo debbe inclinare nel popolo. — Il vero governo democratico.

Tanto l'uno quanto l'altro sistema di governo misto richiede che una delle sue parti abbia infine prevalenza sulle altre; imperocchè se tutte ugualmente potessero e stessero in bilico per forma che niuna venisse in ultimo a trarre la bilancia, la macchina costituzionale, in caso di sconcordia fra i poteri cesserebbe dal moto; e la violenza, ora come colpo di Stato, ora come sedizione dovrebbe sospingerne le ruote. Perlochè una delle forze sociali onde si conserta il governo, dovendo pronunziare terminativamente come arbitra della contesa, sarà essa ordinata dalla costituzione, affinchè il suo predominio si estrinsechi mediante la legalità e rimuova gl'inciampi che ne impigliano l'azione, in vece di rompere e mandare in isfacelo i congegni governativi.

Simile preponderanza si accorderà egli al principio monarcale, simbolo della stabilità e dell'unità politica? oppure sarà conceduta all'elemento conservativo rappresentato dalla ricchezza e dai natali? Ambedue le soluzioni sarebbero ingiuste e pericolose. Ingiusta la prima perchè l'abbandonare al senno di un solo la risoluzione dei problemi che riguardano la prosperità e l'esistenza di un intiero popolo, equivale a spogliare questo popolo del diritto di regolare le cose proprie. Senzachè la dittatura ridotta a sistema partorisce la cupidigia della possanza illimitata e perpetua, e i mezzi che le si forniscono, spianano la via all'impero individuale ed assoluto. Il principe investito di tanta autorità non tarderebbe a dispettare i ritegni costituzionali e spegnerebbe la li-

bertà pubblica a suo profitto. Nel secondo supposto, dando cioè il primato all'elemento conservatore ed aristocratico, le deliberazioni pubbliche sarebbero per lo più misurate alla stregua delle convenienze di ceto, anzichè dettate dalla imparziale disamina dell'utilità comune. L'oligarchia germinerebbe dalla supremazia degli ottimati.

La preponderanza costituzionale, l'ultima parola politica spetta all'universalità dei cittadini; perciò il governo rappresentativo, sia monarcale sia repubblicano, dee pendere nel popolo. La qual cosa è dalla ragion delle cose persuasa e dalla giustizia sociale voluta. Infatti se la sovranità in nessuna parte materialmente riposa, e se la ragione è l'interprete delle sue leggi divine, allorchè insorge dissenso fra gli organi costituiti del potere, deesi interrogare il pensiero dei varii ordini della nazione, i quali non più si considerano come distinti e mossi da interessi diversi, ma quali componenti un tutto intelligente che ricerca il vero e sentenzia per bocca de'suoi eletti, deputati ad operare per lo stesso fine. Onde è che il rimettere la questione all'intelligenza, equivale a dire che il governo dee inclinare nel popolo, parola che comprende l'universalità delle vive potenze nazionali, senza distinzione di censo, di origini e di onori. Dove è accettato il suffragio universale tutti pronunziano votando; dove il diritto di suffragio si subordina alla idoneità presunta, il corpo elettorale, ricettacolo delle intelligenze legalmente riconosciute, decide in nome della colleganza sociale di cui rappresenta la mente. Questo è il vero significato del governo democratico, così malamente corrotto da chi vorrebbe mettere tutto ad un piano, passare il rastro di un'assurda eguaglianza sovra ogni morale altezza, ed invece di intendere coll'educazione e coi miglioramenti economici ad innalzare la povera plebe a

dignità di popolo, vogliono la preminenza e il regno plebeo.

CAPO VIII.

Dell' elezione.

La teoria democratica contro cui ci siamo inscritti in uno degli antecedenti capitoli si fonda tutta quanta sovra la supposta egualità d'intelligenza nei singoli membri componenti l'associazione e perciò confida a ciascun individuo egual somma di potenza nel governarla. Essa non può logicamente ammettere altro modo di creare i magistrati fuorchè la sortizione. L'adoperavano i Fiorentini, ma appo di essi gl'imborsati erano almeno gli eletti del Consiglio Generale. — Il sistema rappresentativo, per contro, riconosce il fatto della natura che si rivela nella gradazione infinita delle capacità, afferma che ai migliori soltanto conviene l'impero, ma soggiunge tosto che questo primato non è innato e preesistente in alcuna categoria d'uomini e che quindi debb'essere dalla universalità riconosciuto e confessato per mezzo dell'elezione. — Di più, la teoria democratica pone come fondamento della legge positiva la volontà dei singoli individui, o almeno della maggioranza, e perciò dice assiomaticamente che niuno è tenuto d'obbedire se non a ciò che ha consentito liberamente. Laddove il sistema rappresentativo riconoscendo che la volontà non si muove liberamente e direttamente se non per mezzo della ragione, in questa come interprete dei veri assoluti e della giustizia sovrana loca la sorgente dei vincoli legislativi. « Esiste nella società, scrive magnificamente Francesco Guizot, una certa somma di idee giuste e di volontà legittime intorno a reciproci diritti degli uomini, intorno alle re-

lazioni sociali e ai loro risultamenti. Questa somma di idee giuste e di volontà legittime va dispersa negli individui che compongono la società e trovasi inegualmente fra di essi distribuita per le infinite cause che operano sullo svolgimento intellettuale e morale degli uomini. Che vuolsi adunque per far regnare nella società, per quanto il concedono e la infermità costante e l'attualità delle condizioni umane, questo potere della ragione, della giustizia e della verità che, solo legittimo in sè stesso, solo pure ha diritto di comandare l'obbedienza? Il problema sta nel raccogliere da tutta la società i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, d'incentrarli e costituirli in governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi del potere legittimo disseminati nella società, ordinarli in potere di fatto, vale a dire concentrare, dar corpo alla ragion pubblica, alla morale pubblica e sollevarla al potere. Ciò che si chiama *rappresentanza,* altro non è che il mezzo di giungere a tale risultamento. Non è una macchina aritmetica destinata a raccogliere e computare le volontà individuali, è un procedimento naturale per estrarre dal seno della società la ragion pubblica che sola ha diritto di governare. »

Il metodo mercè cui la società giunge ad instituire il consesso della ragion pubblica, è l'elezione, la quale dee veramente considerarsi come il fulcro che sostenta l'intiera macchina rappresentativa, e il pernio intorno a cui si muovono gl'ingegni tutti ond'essa si compone. Ma a chi compete il diritto di eleggere? Parrebbe ovvia la risposta, dicendo che somigliante prerogativa appartiene senz'altro ai singoli membri dell'associazione, perchè ognuno di essi porta eguale interesse alla prosperità del consorzio: anzi la scuola democratica francese scrive il suffragio universale fra i diritti naturali e tassa d'usurpazione e di violazione della sovranità popolare ogni re-

strizione di esso. A coloro che obbiettano i pericoli e le crisi cui può dar luogo, rispondono alla lesta che nulla ha da temerne la libertà: il popolo essere miglior giudice dei proprii interessi che non i pretesi suoi tutori; se nei cominciamenti incontrasi alcun inconveniente, svanire in brev'ora; la libertà fortificarsi coll'uso. Tutti gli altri sistemi peccare per vizi maggiori, oltre il massimo dell'ingiustizia: la corruzione aprirsi facile adito fra i pochi, impossibile per converso nelle moltitudini; poi, quale sarà il limite delle restrizioni? a chi attribuirassi dirittamente la franchigia elettorale? Alla ricchezza? ma allora si organizza l'oligarchia territoriale e bancaria. Alla capacità? ma a qual segno riconoscerla? L'universalità del voto sciogliere tutte le difficoltà, chiudere il varco ad ogni abuso. Dell'attitudine popolare a discernere gli uomini eccellenti abbondare gli esempi e le prove; il Machiavello averlo notato diligentemente, e dopo di lui il Montesquieu.

Noi non crediamo si possa collocare il suffragio fra i diritti primitivi, nè considerarlo come una condizione assoluta della personalità. Un diritto assoluto non muta nè per tempi nè per accidenti; nasce con l'individuo e non muore che con esso; è comune a tutti, la qualità di ente morale basta per conferirlo. Si rinviene forse tale caratteristica nel suffragio politico? no per fermo. Nessuno vorrà che il fanciullo o il pazzo rendano il partito, perchè non possono e non sanno esercitarlo; nessuno, salvando qualche fantastico sognatore, vorrà estenderlo alla donna. Eppure la donna, il fanciullo, il minore di età fanno parte dell'associazione, sottostanno alle sue leggi e dovrebbero perciò concorrere alla formazione delle podestà che la governano. Il motivo per cui la civile legislazione stabilisce una determinata età, raggiunta la quale il giovane entra nel pieno godimento de'suoi

diritti positivi, non è altro se non perchè lo presume incapace di esercitarli rettamente prima di quell'epoca; e così pure adopera riguardo all'imbecille e al demente cui toglie parte di libertà perchè vede in esso oscurato il lume della ragione che è la guida della vita. Il giovane diventando maggiorenne, il pazzo ricuperando il bene dell'intelletto acquistano o ricuperano l'uso di un diritto che loro veniva divietato perchè vi ostava il difetto d'idoneità. Lo stesso deve dirsi del suffragio politico. A volere che esso abbia valore di atto morale conviene che chi ne è investito possieda adeguata notizia di ciò che dee operare. Ora l'universalità del popolo ha egli consapevolezza dell'atto che compie eleggendo un rappresentante di cui il più delle volte non ha contezza, e per oggetti che la sua mente non concepisce in modo chiaro e distinto? Non fa egli ufficio di una macchina, deponendo nell'urna un nome che per lui non ha significato sincero? Non è troppo facile l'abusar della sua buona fede, della sua riverenza ai ministri del culto, della sua miseria, della sua ignoranza e finalmente delle sue passioni?

Nelle democrazie antiche il voto di tutti era assai più ragionevole, essendochè la parola *tutti* sappiamo che comprendeva i soli uomini liberi di una città. Ora questi imponendo agli schiavi i più duri lavori maneschi, potevano dare alla discussione dei pubblici negozi una porzione del loro tempo; conoscevano di veduta e quasi per pratica gli uomini celebrati; potevano essere adescati, ingannati o corrotti, ma una compiuta ignoranza delle persone e delle cose era in essi quasi impossibile; pur tuttavia gli ambiziosi e i tiranni si valevano appunto del popolo per cavalcare le libere città; ed in Italia il Savonarola lasciava per ricordo ai posteri di guardarsi dai *parlamenti* universali. Che si dovrà dire della civiltà

moderna in cui, cessata la schiavitù ed estesa ad ogni individuo la cittadinanza civile, tanta parte della società fatica nelle officine e nei campi e non isvolge altra potenza che non sia la muscolare? Come distinguerà egli le attitudini intellettuali necessarie all'uomo politico? E gli verrà fatto, non diremo di giudicare i candidati, ma pur d'apprenderne la vita, i costumi e gli antecedenti? Ed allorchè fra le parti politiche pende la lite intorno a qualche grande problema di governo e si fa appello alla nazione come ad arbitro supremo, giungerà egli solamente a capire i termini delle questioni, non che a risolversi coscienziosamente più in una che in un'altra sentenza?

L'elezione è una guarentigia. Ma questa guarentigia nelle mani vostre diventa un'illusione; e se oggi serve al demagogo e domani al despota, non dovete inferirne che ne fu viziata la natura? Il voto universale introdotto senza apparecchio educativo e senza tirocinio politico riesce pericoloso e distruttivo della libertà; la moltitudine disavvezza alla vita pubblica, imbarbarita nell'ignoranza, facile ad essere ingannata o intimorita, rivolge agevolmente contro se stessa quell'arma che improvvidamente le ponete in mano. Allorchè nelle varie classi sociali è grande la sproporzione dell'intelligenza, cosicchè il numero prepondera sulla capacità, il legislatore che di buona fede intende all'educazione del popolo e al consolidamento degli ordini costituzionali, eliminerà l'elettorato universale ed ammetterà l'eleggibilità universale. Quando ogni cittadino, in cui riposi la pubblica fiducia, può venir assunto al più nobile magistrato nazionale, in poco volger d'anni le idee politiche trionfano, e nelle campagne e nelle città si rivela il sentimento della dignità umana e del diritto. Allora soltanto il voto di tutti diventa la formola definitiva dell'elezione. Impe-

rocchè non è da tacersi che più il governo si accosta a libertà, e più si allarga il diritto elettorale: e invece quanto più il governo piega ad arbitrio e più si restringe la legge di elezione. Questa è perciò da tenersi quasi un saggiatore della liberalità dei reggimenti, e l'uso buono o reo che se ne vede, quale sicuro termometro della civiltà dei popoli.

Un temperamento del partito universale in tanta ampiezza applicato presentano i settatori del suffragio a doppio grado. Questo sistema consiste nel conferire a ciascun cittadino il diritto di eleggere un determinato numero di persone di fiducia, le quali poi alla lor volta, convenendo insieme, eleggono il deputato all'assemblea. Pare ad alcuni che in tal guisa si ottenga la partecipazione di tutti i cittadini all'amministrazione dello Stato, e si costituisca nello stesso mentre e nel modo più equo un corpo elettorale capace di recar giudizio intorno alle qualità richieste nel rappresentante della nazione e di conoscere sanamente della virtù dei candidati. Le costituzioni francesi del 1791 e del 1795 adottarono il voto a doppio grado; la costituzione prussiana lo ha nuovamente introdotto; negli Stati-Uniti serve per l'elezione del Presidente della Confederazione; la costituzione spagnuola del 1812 stanziava il voto a tre gradi. Niun dubbio che col suffragio indiretto si scansano molti degli sconci cui dà luogo il suffragio diretto di tutti; così, a cagion d'esempio, procaccia all'ufficio elettorale persone fornite di sufficiente attitudine intellettuale, elimina gl'inetti, agevola lo spesso rinnovarsi delle elezioni, ne sminuisce l'agitazione e la febbre, offre insomma guarentigie di discrezione e di senno negli elettori. Può dirsi una cernita fatta dal popolo fra il popolo. Il che in sostanza importa una indiretta condanna del suffragio universale e contiene un'affermazione in favore del ristretto, o, di-

rem meglio, del razionale. E di vero; perchè non affidate a tutti l' ufficio di rendere il partito? Perchè tutti non possono convenientemente librare le qualità necessarie al deputato, nè discernere le persone che le possiedono. Perciò ad alcuni dichiarati abili si commette il mandato di far l' elezione. Ma questa designazione debbe essere di alcuni fra i molti idonei; quindi ecco una parte di buoni elettori esclusa dal concorrere alla nomina definitiva. Ingiustizia dunque contro gli esclusi, e diminuzione di forza e di sicurtà nei titoli degli eletti. Inoltre a coloro che promuovono il voto indiretto in nome del suffragio universale che pretendono in tal guisa di salvare e purificare, dimanderemo: quale relazione, quale vincolo, quale solidalità sussiste fra i primi e i secondi elettori? questi pochi non rappresentano certo la volontà dei mandanti, perchè si presuppone che non l' abbiano determinata e fissa, ed appunto per questa ragione si lascia ad altri la cura di volere per essi. Dunque cessa il concorso dell'intiero popolo e rimangono nell' arringo politico solo alcuni fra gli idonei cittadini. Ma ciò è poco: l' elezione indiretta porge alle influenze locali e personali un predominio funesto; così nel villaggio vi saranno cinque o sei elettori permanenti, e lo saranno non in virtù del valore proprio, ma della condizione loro ufficiale. Il ricco proprietario scarterà il modesto abbiente; il curato brogliante il maestro istruito, l' usuraio il militare in riposo. Ecco contaminata la sincerità della elezione.

Se adunque la cernita è necessaria, la legge stessa la faccia, e definisca i segni per cui si rivela la capacità. Ma qui nascono le diverse opinioni e i diversi sistemi intorno ai mezzi di accertarla, e intorno al senso della parola stessa. Per lunghi anni in Francia si contese teoricamente che doveva solamente partecipare al governo

della società chi ha interesse alla sua conservazione; la proprietà territoriale aver solo essa stabile interesse a questa conservazione; ad essa sola aspettare l'ingerimento della direzione dello Stato. Quindi condizione dell'elettorato essere un censo gravissimo, e la politica attiva patrimonio e monopolio di pochi. Tale sistema decadde con Carlo X e cadde con Luigi Filippo: esso infatti è assurdo e lesivo dei diritti sociali.

L'assurdità in ciò appare che della sufficienza elettorale è criterio la sola ricchezza, la quale può bensì farla presumere, ma non stabilirla esclusivamente. Come malleveria di conservazione poi, se in qualche parte è buona, per troppe altre diffalta. Imperocchè notava già sapientemente Aristotile, non essere ordinariamente il bisogno che genera i sediziosi uomini, ma la cupidigia. Ora, o voi ponete un censo altissimo, e spodestate non gl'intelligenti soltanto, ma la stessa proprietà mezzana, e peccate contro il vostro principio che sancisce la possessione qual fonte del diritto; oppure ponete un censo mediocre, ed in questo caso non soffocate gl'incentivi delle ambizioni, nè sicurate ciò che vi piace nominare ordine sociale. Oltre a questo la proprietà territoriale non è che uno degli elementi della ricchezza nazionale, e col riconoscerne uno solo create un antagonismo pericoloso fra questo e gli altri fattori economici. Donde una perturbazione violenta nel seno della civile comunanza, la soggezione di interessi reali ad interessi fittizi, e la società partita in due campi nemici.

Ma nel computo del censo si aggiunga pure l'altra proprietà che consta dei capitali, e si fonda sui commerci e sulle industrie; non per questo tutte le vive forze della nazione concorreranno al governo dello Stato. La classe colta e per così dir letterata, cioè l'intelligenza che provvede a sè stessa col proprio lavoro, rimarrà ancora ban-

dita da' comizi, e mentre si ammette il segno della capacità, viene esclusa la capacità vera. Per la qual cosa sembra a noi che un sistema elettorale il quale comprenda nelle sue categorie le singole potenze sociali, non respinga gl' idonei e non abbandoni il voto politico al caso, debbe domandare all' elettore le guarentigie che nascono spontaneamente dall' età, dal censo, e dall' istruzione.

La guarentigia dell' età può variare secondo i paesi e i costumi; ma prudenti ne paiono quei legislatori che la pongono oltre la maggiorità civile. L' elezione è un atto grave, solenne, i cui effetti non ricadono solamente sopra la persona che lo fa, ma riguardano l'universale: quindi sarà sano consiglio il ritardare di qualche anno il diritto elettorale, acciocchè l'esperienza della vita ammaestri l' uomo e lo premunisca contro i bollori dei primi anni. Non tuttavia ugualmente savie hanno a stimarsi le cautele adoperate verso l' età degli eleggibili. Le leggi d' Europa fissano generalmente un' età maggiore per chi dee sedere in parlamento di quella che ne domandino in chi fa l' elezione. Questa precauzione se può corroborarsi con buone ragioni, è pur sempre in sostanza una limitazione della libertà degli elettori, i quali debbono esser giudici competenti delle qualità dei candidati e dichiarare degno dei loro suffragi il giovane, pogniamo, di venticinque anni a preferenza di un altro che abbia raggiunti i trenta. Il pensiero di evitare elezioni inconsiderate argomenta diffidenza contro gli elettori, ed allora il requisito dell' età diventa insufficiente, cosicchè fia mestieri aver ricorso ad altre malleverie estrinseche e ripulsare l' eleggibilità universale.

La proprietà e la rendita non sono l' unico indizio d' idoneità, ma ne costituiscono uno de' segni più ovvii. Infatti chi possiede o per eredità o per industria propria,

oltre all' avere agio e comodità di studiare e di attendere alla investigazione della cosa pubblica, ha diritto di sopravvedere allo stanziamento delle leggi che regolano i possessi e li modificano o restringono, prelevandone una porzione che col nome di tasse, di gravezze, d'imposte serve al mantenimento dello Stato. Laonde il titolo dell' idoneità qui si unisce con quello della proprietà e quest' ultimo non è un privilegio, ma un vero diritto. Nondimeno la divisione delle proprietà nei moderni tempi facendosi grandissima, venne estimato necessario di fissare una quotità di ricchezza la quale giustifichi la presunzione della capacità necessaria. Questo *minimum* non si potrebbe acconciamente determinare in astratto, ma è d'uopo far considerazione dello stato di ciascun popolo e da questo cavarne la regola di convenienza.

La guarentigia dell' istruzione sarebbe per avventura la migliore che desiderar si possa, quando ben si fermasse il modo di accertarla cons ode prove. Essa infatti non esclude, anzi abbraccia la proprietà e ogni maniera di ricchezza, non è soggetta alle mutazioni dei casi come il censo, non dipende dal mal esito di un' intrapresa, dalla intemperie dei cieli, dalle fortune dei mari, dal variare dei cambi. L' elettore censito a cinquanta franchi perde i suoi diritti se domani diminuiscono le pubbliche gravezze; cinquanta centesimi in più o in meno danno o tolgono un diritto che non dee aver radice nelle cose esteriori, ma fondarsi sul valor personale. L'istruzione che dinota l'attitudine intellettuale come è la ragion vera della franchigia elettorale, così non presenta mai nella sua applicazione gli sconci e i difetti cui va incontro la ricchezza, segno materiale della capacità il quale non la afferma ma la arguisce. Il provare per altro il sufficiente grado di istruzione non parve finora troppo agevole, poichè la maggior parte delle leggi di elezione

attribuirono a poche professioni la prerogativa del suffragio. Verrà forse stagione in cui chi abbia compiuto lodevolmente un determinato corso di studi, sarà inscritto elettore, e questa condizione, coll' altra dell' età, si considererà come sola necessaria a provare la bastevole idoneità voluta.

Ma alla bontà dell' elezione non basta che l'elettore sia capace; si ricerca altresì ch' egli sia indipendente. L' indipendenza presidia la sincerità del voto, tutela i diritti dei governati e rende effettivo l'impero della volontà nazionale. Dove è adulterata la sincerità della elezione, è menzogna il governo rappresentativo; il consesso dei legislatori si trasforma in una ignobile parodia.

Tanti sono i vincoli che legano la volontà umana, che pochi veramente sono gli uomini da chiamarsi indipendenti. Dove non può il timore, incita la speranza; chi abborre dal turpe traffico del voto, si lascia irretire dalle lusinghe degli onori. Niuna legge giungerà mai a svellere cotali abusi che s'introducono dovunque opera l' uomo e si agitano i suoi appetiti. Ma la legge può rimediare ai danni più gravi e togliere le cause manifeste e per dir così materiali che scemano l' indipendenza. Delle quali sono principali la pubblicità del voto, lo scrutinio di lista e la corruzione. Il voto pubblico pone l'elettore sotto il sindacato diretto delle persone cui può essere soggetto; l' elettore non ha libertà di voto se il nome che scrive sopra il bollettino gli costerà o la carica che tiene o lo farà segno di potenti animavversioni. I radicali inglesi a ragione domandano il voto segreto; è pessima la legislazione che suppone gli uomini altrettanti eroi.

Lo squittinio di lista, ciecamente patrocinato da molti liberali, è immorale e menzognero. Immorale per-

chè conduce ad accomodamenti contro coscienza fra le diverse parti; menzognero perchè conferisce alle minoranze una superiorità sproporzionata colla loro potenza effettiva e numerica, e perchè toglie al più degli elettori la possibilità di giudicare dei candidati. Prescrivete a venti o trenta mila, a cento o ducento mila uomini abitanti di una provincia o di un dipartimento composto di borgate, di piccoli villaggi e di città divise, d' inscrivere otto o dieci o venti nomi sopra una cartolina coll' intendimento di creare la deputazione; asserirete voi in coscienza che tutti questi uomini sono in grado di conoscere le persone cui danno il suffragio? L' elettore che vota per un solo individuo può, volendo, ricercarne le opinioni, ventilarne i titoli, saggiarne il merito, risolversi con cognizione più o meno intera, e ciò senza soverchia fatica e senza rimettersi in piena balía altrui. Farà altrettanto di quattro, di cinque, di dieci individui? No: accetterà la lista trasmessa dal circolo, imposta dall' autorità, raccomandata dal corrispondente, promossa da due o tre raggiratori imbecherati. L'elezione perde il carattere personale, il marchio dell' individualità, la spontaneità dell' atto libero; diventa opera del caso, delle tenebre, delle mene delle sètte.

La corruzione si esercita o dai particolari cittadini o dal governo. Nel primo caso è una colpa che ricade sopra chi propone e sovra chi accetta le palmate e i beveraggi; i voti bucherati infermano l' elezione, ma non partoriscono quegli universali ed esiziali effetti che genera la corruttela governativa. Questa è la morte del sistema rappresentativo, la distruzione del libero reggimento, un contagio che in brev' ora si diffonde nei visceri sociali, una scuola d' immoralità politica che, troncando i nervi della dignità cittadina, apparecchia il decadimento e la ruina degli Stati. L' incentramento

delle moderne amministrazioni, la innumerevole schiera dei pubblici uffiziali, l'ingerenza governativa che si estende ai più minuti particolari delle faccende comunali e provinciali, danno al potere un' azione così efficace, che difficilmente il corpo elettorale può andar oggimai immune dalle sue influenze. Pretendere che il governo, armato di tanta potenza, se ne stia di mezzo spettatore inoperoso della lotta in cui si decidono le sue sorti, si confermano i suoi principii, o si riprova la sua condotta, è forse domandar troppo alla fragilità umana; pure il segnare il giusto limite oltre il quale cessa la influenza lecita e comincia la corruttela, è così scabroso affare, che molti governanti lo varcano anche di buona fede. Impertanto la nazionale rappresentanza non sarà mai troppo gelosa nel sindacare i titoli dell' elezione; la opinione pubblica non sarà mai troppo severa nel biasimare le male arti in ciò adoperate. Il costume politico dee supplire al difetto delle leggi, opporsi agli ámbiti sospetti e agli accomodamenti di coscienza: quel popolo godrà i beneficii di un governo libero e intento alla felicità comune, il quale saprà preservare le elezioni nette da simili corruttele.

Discorrere ora i vari sistemi elettorali che applicarono o in parte o in tutto i principii sovra esposti, e quelli che se ne dilungarono, sarebbe opera utile e dilettevole, ma lunga ed aliena dal nostro scopo. Invalse oggimai la massima che il titolo all' elezione si fonda sulla attitudine intellettuale dell' individuo, e che l' elettorato e la deputazione si esercitano nell'interesse generale della nazione; quindi dover l' elettore rendere il partito come cittadino e non come appartenente ad una data classe della società, nè essere perciò richiesto uno speciale organamento degl' interessi particolari nel sistema elettivo; così il commercio concorrere a nominare il

deputato della nazione, non già il rappresentante del commercio; così l'agricoltura, le arti ec. Alcuni autori, fra i quali ricorderemo, a cagione d'onore, Sismondo Sismondi, opinano che si potrebbe utilmente intrecciare l'elezione generale dei cittadini con quella degli speciali interessi, come già nella repubblica fiorentina usavano le corporazioni delle arti, e come per le Università si vede oggidì in Inghilterra. Ingegnose ragioni adduconsi a sostegno di questa dottrina, non indegna di esame, per quanto appaia discordante dalle idee moderne; ma chi ne investigasse le ragioni, vedrebbe per avventura che la costituzione sociale vi si oppone e che i vantaggi sperati si ridurrebbero a poca cosa, mentre invece si correrebbe pericolo di subordinare nei deputati il generale al particolare interesse.

Gli appunti che abbiam fatti intorno al suffragio universale hanno specialmente riguardo alle attuali condizioni dell'incivilimento europeo, dove crediamo non si possa senza pericolo introdurre; ma giova avvertire ed è mestieri confessare che verso tale sistema, ordinato secondo giustizia e verità, inclinano generalmente le opinioni più liberali; e veramente esso pare il più perfetto mezzo d'interpretare la volontà nazionale. I nemici del governo esistente trovano sempre un pretesto, se non un motivo, per contendere che l'amministrazione dello Stato è diretta secondo i privati vantaggi e non secondo il pubblico bene, quando tutti i membri dell'associazione non concorrono a formarla. Laonde è lecito pronosticare, senza grande timore di errare, che presto o poi il suffragio universale prevalerà sopra tutti gli altri modi di elezione; ma non sarà nè buono nè ragionevole finchè le moltitudini non saranno state abilitate ad esercitarlo degnamente, cioè moralmente. Il che non interverrà se non mediante

l'educazione, la quale apparecchia i popoli alla virile età. Predicare il suffragio senza la capacità che lo costituisce diritto, è follia, come sarebbe stoltezza il sentenziare assolutamente che in nessun tempo e presso nessuna nazione possano i requisiti dell'elettorato trovarsi universalmente diffusi.

CAPO IX.

Delle prerogative delle assemblee.

Le cose esposte ci conducono a segnare i caratteri principali onde debb' essere insignita la rappresentanza politica.

1° L'elezione essendo l'atto con cui la nazione trae dal suo seno gli uomini migliori e li deputa a trovare i termini più adatti a presidiare e felicitare l'intiera associazione, il Parlamento, cioè l'accolta degli uomini investiti di così alto mandato, rappresenta legittimamente il fiore dell'intelligenza nazionale che s'industria, secondo la legge costitutiva, a guardia dei diritti ed a beneficio comune. Questa semplice avvertenza indica che non vi può essere mandato imperativo per parte degli elettori. Infatti questo presupporrebbe una determinata volontà dei mandanti sovra le materie in disputazione, quando il fine delle assemblee quello si è appunto di andare ventilando il buono e il reo di ciascun partito, di sperarlo al lume della giustizia e deliberare dopo aver udite le avverse sentenze. Se il deputato è vincolato ne' suoi voti dalla commissione degli elettori, superflua diventa la discussione, ed accadrà che gli argomenti recati in pro ed in contro convinceranno la mente, non muteranno il proposito; e così il sistema rappresentativo muore nascendo.

2° Il deputato debb' essere indipendente non solo verso gli elettori, ma ben anco verso la podestà esecutiva. Donde emana non pure l' inviolabilità del deputato per le opinioni che manifesta in parlamento, e la prerogativa ch' egli ha di non venir sottoposto a criminale giudizio senza il consenso del parlamento stesso, ma eziandio quella indipendenza morale che risulta dalla condizione sua personale. La rappresentanza nazionale sopravveglia l' amministrazione dello Stato, e stanzia le ordinazioni che il vantaggio pubblico domanda. Ora se essa trovisi soggetta all'autorità che amministra, al potere che può in alcune congiunture avere interessi diversi dai comuni, vano sarà il sindacato e frustrato l' intento sociale. Il pubblico uffiziale che siede in parlamento non è, e non può essere libero signore della sua volontà, se pure non gode della inamovibilità della carica. Sarebbe chiedere troppo ad un ministro il pretendere che egli conservi in ufficio chi tuttodì e colle parole e coi suffragi si affanna a levarlo di seggio, ne proverbia la politica, ne rimbrotta gli atti e lo chiama in giudizio. Che se si voglia dai ministri tanto straordinario stoicismo, noi non dubiteremo il sostenere che pessimo esempio sarebbe codesto dato alle amministrazioni; imperocchè se l' impiegato non è in debito di approvare e di accogliere tutte le idee del governo, bene gli debb'essere vietato d' impugnarle a visiera alzata e farsi campione di contrari concetti. Strano spettacolo che chi dee far eseguire una legge, la sfati prima; che chi dee curare il rispetto dell'autorità se ne faccia oppositore e la braveggi a tu per tu nella persona de' suoi più alti rappresentanti. Ma l' esperienza dimostra per buona ventura che le opposizioni non si rinforzano guari fra coloro che godono provvisioni governative; gli impiegati sono per lo più voci fedeli su cui il ministro fa nelle Camere

quasi sicuro assegnamento; e ne sono chiare le ragioni. Quindi è che dalla indipendente ed ottima rappresentanza del popolo sarebbero da escludersi gli uffiziali pubblici gerarchicamente ubbidienti ai rettori. Si conceda pure che questi ne rispettino le opinioni avverse; si conceda eziandio che pochi deputati votino contro coscienza: non è men vero che le presunzioni stanno contro il fatto, e in un negozio di tanta gelosia la legge ha debito di togliere le ombre che possono offuscare la purezza della sua origine, il governo dee dileguare da sè lungi i sospetti che hanno natura di indurre dubbiezza intorno al leale ed aperto suo operare. Tuttavia, siccome codesto ostracismo sovente priverebbe le assemblee di uomini speciali ed utilissimi nella disamina delle materie che sogliono maneggiare, saviamente alcuni statuti restrinsero a pochi i deputati godenti pubblico ufficio e posero cura che l'alta qualità del grado li difenda in parte dai pericoli e dalle sospicioni cui la condizione loro li espone. Discreto compromesso che mitiga il male, rimedio che toglie parecchi dei lamentati inconvenienti.

3° Prerogativa della rappresentanza è il diritto di introdurre e di ritoccare le leggi. Gli compete l'iniziativa perchè il suo mandato è di studiare i pubblici bisogni e darvi satisfazione con adequati provvedimenti; ma se gli è tolta facoltà di proporre i rimedi, come adempirà il dover suo e come risponderà al mandato? — Medesimamente dovrà poter riformare ed emendare, come si dice, le proposte che dal governo vengono introdotte, senza la qual podestà ingannevoli sono i suoi diritti, incomportabile la condizione sua, poichè o dovrà disgraziare una legge di cui giudica utile il concetto e viziosi gli speciali aggiunti, ovvero accettarla di mala voglia non ostante quei vizi; ed in ambidue i casi col suo voto nuocerà scientemente all'amministrazione dello Stato.

4° La pubblicità dei dibattimenti è un altro capitolo essenziale della costituzione delle assemblee. Non basta che i deputati affatichino l'animo e la mente intorno alle questioni di universale utilità; vuolsi che al di fuori sieno palesi quelle fatiche, si tengano in prezzo quegli sforzi, si valutino le opinioni e si faccia ragione degli intendimenti di ciascun deputato. La nazione che giudica in ultimo grado della bontà degli atti delle potestà governatrici, debb' essere informata di ciò che così direttamente la riguarda; la stampa dee vagliare e predicare con lode o biasimo i fatti e le parole; ogni cittadino aver modo di prender notizia di quanto si agita nei consessi che ne girano le sorti; ogni elettore conoscere se l'uomo cui diede il suffragio si palesa meritevole della fiducia in lui collocata. Dove non avvi pubblicità, ivi non vi è che larva di libertà, perchè manca la cognizione piena delle cose sulle quali cade il sindacato dell'opinione; il deputato stesso difetta di coraggio, e non avendo i conforti e gli stimoli del popolare assenso, avviene che l'indifferenza s'impadronisca prima del popolo, poi dei rappresentanti.

5° La presenza dei ministri in Parlamento è necessaria perchè il governo riveli ai legislatori i suoi concetti, ne apra le ragioni e risponda alle obbiezioni che si muovono alla sua politica. Similmente il deputato dee poter pigliare il reggimento dello Stato e rendere il partito nell'assemblea quando gli elettori gli abbian raffermo il mandato. In tal caso il ministro pone in atto quella politica che difende come oratore della nazione. L'incompatibilità dei due uffici non sembra giustificata da alcuna plausibile argomentazione, se non si mena buona quella che da taluno s'accampa, ed è che vietando al deputato la carica di ministro si antivengono le ambizioni e si impediscono quelle lotte personali che spesso

formano il precipuo oggetto delle controversie parlamentari. Quanto al primo capo diremo apertamente, che dovendo il governo affidarsi alla maggioranza, mal si comprende come abbiano da eliminarsi coloro appunto che la capitaneggiano e sono gl' interpreti più autorevoli dell' opinione signoreggiante. I fatti hanno dimostrato che quando i capi-parte governano per mano dei loro creati, non si estinguono le gelosie, e manco si ammansano le ire dei partiti. I capi sono i migliori della parte; or come ai meno valenti si commetterà l'amministrazione e gli ottimi ne andranno sbandeggiati? Chi foggia il governo così che i migliori non possano onestamente occuparlo, inimica all' autorità coloro stessi che ne sono i naturali vindici e custodi. Le assemblee sono quasi una palestra in cui armeggia il valore, e chi vince dee ottenere il premio, non cederlo allo scudiero che gli tenne la staffa o all' amico che inoperoso contemplò la battaglia.

6° Il parlamento non vincolato dal mandato imperativo degli elettori, non sindacabile nell' esercizio del suo ministero, sarebbe privilegiato di soverchia autorità, ove, per un determinato spazio di tempo, fosse assoluto signore dei poteri ond' è investito. L' abito della sovranità per poco illuminata è funesto non solo a' principi, ma ben anco alla rappresentanza popolare. Dal che consegue che il parlamento dee potersi accomiatare prima che sia spirato il termine del mandato elettorale, per far nuovo appello alla nazione. Nel quale avviso non consentono alcuni, teneri soverchiamente della podestà legislativa, ed ombratici oltre misura della esecutiva. Se si bada che essi sono appunto i più caldi settatori della sovranità popolare, non si vede come rifuggano dallo scioglimento delle Camere, il quale significa un diretto consulto del popolo. Ma le istorie, grandi

maestre dell' arte di Stato, insegnano che la permanenza e l' indissolubilità delle assemblee aprono il varco allo spirito di corpo che le intristisce appartandole dal mondo esteriore. Viventi nello stesso cerchio di persone, immerse in un' atmosfera d' idee, in una temperie di passioni non ventilata, più non odono il soffio delle aure circostanti e disimparano a pregiare sanamente ciò che accade fuori del loro recinto; cosicchè nasce spesso e si fa grande lo squilibrio fra lo spirito pubblico e le tendenze dei deputati. La moltiplicità delle discussioni, il ripetere per anni la stessa serie di commozioni e il continuare una vita un po' teatrale, debilitano le facoltà volitive ed acuiscono le velleità di consorteria. Chi sa di poter essere improvvisamente sottoposto al sindacato dell' elezione e privato della potenza di cui è investito, non si sequestra dal mondo che gli ferve intorno, ma lo interroga ossequente, e la ragione vince l' appetito. Tanto è vero che la limitazione dell' autorità è farmaco salutare universalmente.

Vanno altri al riparo dei pericoli che porta seco la indissolubilità delle assemblee, col restringere a breve tempo il loro mandato. Ma il rimedio è forse peggiore del male. Imperocchè le elezioni rinnovate, supponiamo ogni anno, stancano il popolo e gli fanno considerare meno solenne l' atto per cui viene così spesso assembrato; poi le assemblee non si costituiscono sodamente in pochi mesi; le opinioni non si classificano, non s' introduce la disciplina, i partiti non si atteggiano ordinati. Il tirocinio legislativo è anch' esso arduo al paro d' ogni altro, e gli annuali parlamenti a gran pena avranno incominciato la trattazione dei negozi, che, dovendo cedere gli stalli ai successori, nulla di perfetto avranno compiuto; non segneranno una linea di politica, non impareranno le necessità di governo. Le assemblee in-

dissolubili mettono all'oligarchia ; il continuo succedersi di nuovi parlamenti genera quella confusione che rasenta il caos e l' anarchia.

CAPO X.

Delle due assemblee.

La divisione del parlamento in due bracci, combattuta dalla maggior parte dei repubblicani europei a malgrado dell' autorevole esempio delle americane repubbliche, a nostro avviso, è una delle fondamentali guarentigie dell' ordinato reggimento, ed ha radice nei principii onde questo si governa. Indarno gli amici dell'unicità parlamentare, rovistando la storia inglese, si sforzano di provare che la dualità delle Camere è un fatto accidentale, causato da particolari condizioni di una società disforme dalla presente, e costituita sovra basi che la odierna civiltà o ha distrutte o cerca di distruggere. Vero è che nell' Inghilterra ebbe cominciamento la detta separazione e che non fu conseguenza di preconcepita teorica di Stato, ma effetto delle congiunture speciali in cui l' isola versava. Nondimanco sia storica od empirica, come dir si voglia, l' origine della istituzione, non se ne ha da inferire che l' istituzione stessa debba considerarsi ripugnante ai principii della ragion politica, e che senz' altro sia da metter da banda come arnese vecchio o foggia di altri secoli. Anzi interviene nella presente materia che la storia e la filosofia si accordano a capello per testimoniarne la bontà, e che la teoria e l' applicazione, camminando in concordia, provano irrefragabilmente nello stesso senso.

I fautori dell' unità della podestà legislativa fanno ragione che uno essendo il popolo, una pure debbe es-

sere la sua rappresentanza, e che il ripartimento che se ne fa, o perenna la separazione delle classi sociali, ovvero rimane un fuor d' opera se non corrisponde ad alcun vivace interesse nazionale. Intorno al che ricorderemo esser falso che la società sia una per siffatta maniera che in essa non si contenga grande varietà d' interessi o differenti o diversi; e chi di questa varietà ama far buon mercato, non provvede al bene della convivenza, ma semina i germi dei rivolgimenti e debilita lo Stato, di guisa che gli ordini per forza mantenuti si sfasciano poi ai primi urti. Il progresso consiste nel migliorare ciò che esiste, risecandovi le parti che il tempo ha logorate, e sostituendovi quelle che altre necessità richiedono. Ma questo faticoso lavoro di giustizia e di prudenza, mentre giova all' universale, pur reca alcun nocumento alle classi sociali che godono il beneficio del fatto esistente e che se ne veggono dispogliate in seguito all' accaduto mutamento. Avvi pertanto un contrasto perpetuo fra lo spirito che vuole innovare e lo spirito che vorrebbe conservare; contrasto che assume mille diversi aspetti secondochè si aggira intorno ai diversi e mutabili aggiunti del vivere; ma che non cesserà se non col cessare degli umani consorzi. Donde si deduce che dalla pretesa unità della associazione non si può conchiudere contro la dualità legislativa: anzi il contrario apparirà vero a chi ponga mente doversi a ciascuna viva forza attribuire conveniente potestà nello Stato, e per debito di rettitudine, e perchè se una forza unica tiene il campo, presto a sè stessa si abbandona e da nessun ritegno frenata oltrepassa il segno e trabocca.

La quale ultima avvertenza è cavata da uno dei caratteri del libero governo che abbiamo in antecedente annotato. La precipua malleveria del governo libero sta nel diniegare a qualsivoglia podestà un assoluto domi-

nio, e nell' obbligare ciascun membro della signoria politica a riconoscere l'egualità di altri poteri senza il cui concorso torni impossibile l'opera sua. Ora mancherebbe somigliante malleveria allorquando un solo corpo deliberante avesse piena balía di statuire di quanto allo Stato si appartiene.[1] Opinano alcuni che l' onnipotenza dell' assemblea possa bastevolmente ponderarsi dalla autorità esecutrice mediante il divieto a questa conceduto sopra le provvisioni legislative. L' esperienza ha dimostrato che la ponderazione così costituita non basta a comporre i dissidii e le lotte fra i due poteri. L' uno o l' altro dee soggiacere; distinti o per origine o per uffici, gelosi e quindi nemici, non si riconoscono per eguali, non scendono a compromessi: ingaggiata la battaglia, o il principe disperde l'assemblea, o questa opprime il principe, sia regio il principato o repubblicano. La limitazione adunque della potestà legislativa dee operarsi per mezzo di corpi politici della stessa natura, eguali per attributi, affini tanto da coesistere l'uno a costa dell' altro; per la qual cosa, ammesso il ripartimento dei poteri, la dualità delle Camere ne consegue eziandio come necessità di governo.

L'una Camera, la si chiami dei Senatori o dei Pari o degli Anziani o dei Lordi, rappresenterà specialmente lo spirito di conservazione e si comporrà di modo che gli elementi del passato vi abbiano principale grado. L'ostacolo che essa frappone agli affrettati innovamenti,

[1] Vashington lasciò scritto nel suo *Addio al popolo americano*: « Basta sapere quanto l'amor del potere e l'inclinazione ad abu- » sarne sono naturali al cuore dell' uomo, per sentire queste verità: » donde viene la necessità di bilanciare le podestà pubbliche me- » diante la loro divisione e il ripartimento loro fra parecchi de- » positari che difendono questa proprietà pubblica dalle reciproche » invasioni degli uni e degli altri. »

non pregiudica il progresso, anzi gli giova, moderandolo e ritenendolo nei limiti del ragionevole e della convenienza.

« Aprendo agli interessi del passato (scrive un assennato pubblicista) una sfera di attività speciale si chiude loro quella in cui potrebbero diventar pericolosi. Non vi sarà quasi più rischio che gli uomini di questo partito entrino in maggioranza nell' altro corpo legislativo e spingano il governo nelle vie retrive. Il progresso sarà lento, ma sicuro. Ogni passo fatto, ogni miglioramento introdotto sarà una conquista per l' avvenire certa ed irrevocabile. Il sentimento della sicurezza accompagnerà il godimento dei beni sociali e l' esercizio dei nuovi diritti.[1] » Oltre di che il sistema bicamerale forma quasi, a somiglianza degli ordini giudiziari, un tribunale di revisione e di appello; e sarebbe poco prudente ragionatore chi, consapevole delle debolezze e delle infermità umane, dimanda nelle liti civili e nella giustizia criminale il benefizio di una corte di cassazione, lo respingesse poi o lo nimicasse nelle materie legislative e politiche, tanto più ponderose e sdrucciolevoli per le passioni che sogliono accendere, e per l'universalità degli effetti che partoriscono. E chiunque abbia notizia del modo con cui si vincono talvolta le provvisioni, e quanto negli squittini possa o la fretta o la noia o il dispetto che fa talvolta unanimi le parti avverse, di leggeri consentirà essere guardia della buona legislazione un secondo consesso il quale riconsideri e ritocchi le risoluzioni. Nè il metodo delle tre letture da farsi ad intervalli di parecchi giorni, onde si ritarda la finale deliberazione, e si porge modo di emendare la legge, storna gli addotti pericoli; perciocchè quando urge il

[1] Cherbuliez. Théorie des garanties constitutionnelles, tomo II, *Contrôle par un second Corps Législatif.*

bisogno del provvedimento, si passano del regolamento e si viene ai suffragi una volta sola. Oltrechè, nel frattempo delle triplicate letture, non si tranquillano gli animi concitati, o se i bollori sieno sedati, rimangono le preoccupazioni e sottentra l'ostinatezza che vuol mantenere il proposito e fa creder vergogna il cambiarlo nel giro di poche settimane.

La democrazia americana riconobbe presto la bontà della istituzione delle due Camere, e non vi ha Stato dell' Unione che non l' abbia adottata. Su di che osserva il Tocqueville nella già citata sua opera: « Dividere la forza legislativa, rallentare in tal guisa il moto delle assemblee politiche, e creare un tribunale di appello per la revisione delle leggi, questi essi sono i soli vantaggi che risultano dalla costituzione bicamerale negli Stati-Uniti. Il tempo e l' esperienza provarono agli Americani che senz' altri vantaggi, la divisione dei poteri legislativi è pur sempre una necessità di prim' ordine. Sola fra tutte le repubbliche unite, la Pensilvania avea dapprincipio tentata un' unica assemblea. Franklin stesso, sedotto dalle conseguenze del dogma della sovranità popolare, avea contribuito a questo provvedimento. Ma furono presto condotti a mutar legge e ad instituire le due camere. Così il principio della divisione dei poteri ricevette l'ultima sanzione. — Questa teoria, pressochè ignorata dalle repubbliche antiche, introdotta nel mondo quasi per caso, come la maggior parte delle grandi verità, mal pregiata da molti popoli moderni, è finalmente ricevuta come un assioma della scienza politica dei tempi nostri. »

Ma se la ragione e l' esperienza dimostrano a gara l' utilità del sistema bicamerale, il forte è nel determinare il modo di formazione della prima assemblea. Tre sistemi principali furono adottati dalle Costituzioni moderne; la senatoria ereditaria — a vita, e scelta dal re —

e la temporanea ed elettiva. I due primi convengono solamente alle monarchie, non alle repubbliche le quali ammettono l'elezione come unica sorgente del potere e la temporaneità degli ufficii come necessaria alla libertà. La senatorìa ereditaria, conseguenza dell'ordinamento feudale, richiede per lo meno una legislazione civile corrispondente; senza maggioraschi e fidecommissi, senza una gagliarda aristocrazia territoriale, l'eredità del poteré politico non avendo ragione di esistere difetta di quelle sostanziali qualità che la rendono possente e rispettata. Del rimanente codesta instituzione ripugna oggidì al sentimento di eguaglianza, e se può tollerarsi e forse anco lodarsi dove stanno in suo favore la consuetudine e la tradizione, infelicemente si tenterebbe la prova di trapiantarla nei paesi che ai tempi nostri passano dall'assoluto al temperato dominio. Siamo così fatti che anteponiamo la servitù sotto uno, alla libertà commista col privilegio di pochi.

La senatorìa a vita e per nomina regia viene considerata come presidio della monarchia. E siccome i ministeri costituzionali escono dal seno delle maggioranze, la pubblica opinione trovasi per lo più soddisfatta nelle nomine dei senatori; gl'importanti servizi resi allo Stato ricevono dal potere esecutivo un onorevole compenso, e i meriti e le glorie patrie rifulgono negli stalli senatorii. Questo sistema ne pare accettabile sopra tutto nei primordii della vita costituzionale nei quali è mestieri far tesoro della esperienza di quegli uomini che, non avversi ai nuovi istituti, pur non ne favoreggiarono l'avvento, e che perciò sarebbero scartati dalla elezione popolare.

Nella senatoria a vita e nella ereditaria la Corona ha diritto di accrescere il numero dei membri che la compongono, secondo che lo giudica opportuno. La quale prerogativa è richiesta non solo per l'andamento legi-

slativo, che rimarrebbe incagliato dall' inamovibilità dei senatori, nel caso di permanente conflitto cogli altri poteri, ma consuona al tutto colla teorica della limitazione dei diritti dei corpi politici, cardine del libero reggimento. Se non che questa facoltà della Corona assoggettando soverchiamente il Senato a vita alla podestà esecutiva, diminuisce la considerazione e la forza dell' intiera assemblea, qualunque sia l' autorità personale dei singoli suoi membri. Tale sistema impertanto o presto o poi dovrà cedere il luogo alla elezione, verso la quale inclinano visibilmente le società moderne. La grande proprietà, l' esperienza e la riputazione acquistata nel maneggio dei pubblici negozi sono elementi bastevoli per formar un' assemblea conservatrice, liberamente creata dal suffragio della nazione e armata di quella forza morale che la nomina regia non basta a conferire. Noi non dividiamo l' opinione di parecchi costituzionali che reputano la senatorìa ereditaria o a vita essenziale al sostentamento della monarchia; e la legge fondamentale del Belgio ne pare quel meglio che desiderar si possa su questo soggetto, perchè soddisfa anche in questa parte agli istinti popolari che distinguono il secolo e l' età moderna.[1]

CAPO XI.

Della podestà esecutiva.

La costituzione della podestà esecutiva fu tenuta in ogni tempo come cosa di sommo momento nell'ordinamento dei governi; talchè da molti si considera come capo

[1] Non consiglierei per altro gl' Italiani di modificare lo statuto che sancisce la senatorìa a vita. Abbiamo bisogno di consolidare, non di allargare la libertà. *(Nota di questa seconda edizione.)*

principale del libero reggimento. E ciò perchè veramente l'azione di chi vigila all'esecuzione delle leggi e tratta i più gelosi ed ardui affari dello Stato, è tanto vasta e possente che niuna cura dee parere soverchia nel fermarla di guisa che per manco di autorità non sia inetta a compiere il ministerio suo, e per soverchio di forza non usurpi sopra le competenze e gli attributi degli altri corpi politici a detrimento della libertà comune. Poi, la mente dei più si travaglia con ardenza maggiore intorno a ciò che dà nell' occhio e si arresta volontieri alla parvenza delle cose senza penetrarne il midollo. Il problema politico degli ultimi tempi, non ancora sciolto oggidì, versa sopra tutto nel modo di costituire il magistrato esecutivo, ed i costituzionali ed i repubblicani, accordandosi in altri punti, si tormentano in questo con tenacità che a noi parrebbe degna di migliore proposito.

Le discrepanze dei due sistemi non cadono solamente sulla temporanea o indeterminata durazione dell' ufficio, ma si aggirano sovra altri fatti di non minor rilievo, i quali se non possono dirsi veramente essenziali all'una più che all'altra forma, tuttavia essendo asseverati generalmente come tali da chi se ne fa patrocinatore, sogliono oggimai estimarsi come parte integrante di esse.

E primieramente la teoria repubblicana vuole la podestà esecutiva per sè stessa operante, autonoma e perciò sindacabile; la costituzionale invece distingue in lei due aspetti e per così dire due forze, l'una delle quali collocata in una regione eccezionale e superiore alla variabilità degli eventi non partecipa direttamente all'amministrazione pubblica, ma segue l'indirizzo che le è dalle maggioranze parlamentari indicato; l'altra veramente operosa, posta a contatto degli uomini e delle cose, portata alla direzione dello Stato dalle dette

maggioranze; perciò giudicabile quest' essa che vuole e può liberamente, irresponsabile l'altra. A prima giunta il concetto repubblicano pare più conforme a verità ed a giustizia, poichè ogni uomo debb' essere sindacabile delle proprie azioni e riportarne premio o pena. Ma ciò non è, chi guardi più accuratamente. Il magistrato esecutivo, giusta l' intenzione dei costituzionali, non è un' individualità, è un' istituzione. Ravvisato come tale, non gli si possono conferire gli stessi carichi che si conferiscono all' individuo. È necessaria le responsabilità, ma fa d' uopo riporla dove può ragionevolmente sussistere. Il principe accetta la politica che gli è consigliata da chi regge secondo le maggioranze legali, non esercita una vera politica personale. Come dunque può aver luogo l' imputazione?

Avvi di più. In pratica la responsabilità repubblicana è fattizia, la costituzionale effettiva. Infatti i ministri presidenziali sono ministri del Presidente, esso li nomina, li revoca a suo piacimento, ed in virtù della responsabilità che gl' incumbe, non è stretto ad altra norma fissa negli atti del suo governo, fuorchè a quella che gli è dettata dalla legge. Ma la legge nè tutto prevede, nè a tutto provvede; nè la politica propriamente detta è da capitoli di Statuti regolata; perciò la propria coscienza e la propria volontà saranno le scorte dei rettori delle repubbliche. Di che ne viene che durante il mandato presidenziale nè i parlamenti nè sino ad un certo segno la volontà nazionale esercitano influsso permanente e decisivo sull' inviamento dell' amministrazione. Rimane come arma difensiva l' atto di accusa; ma questa non sarà adoperata eccettochè nei casi gravissimi che riguardano la sicurezza dello Stato e delle instituzioni; nel resto sarà giocoforza lasciar correre, imperocchè niuno assennato vorrà mettere a repentaglio la tranquillità pubblica e

frangere una delle principali ruote della macchina costituzionale, se la suprema ragione della necessità non lo richiede. Ond' è che la risponsabilità repubblicana è quasi nominale, quando i reggitori non precipitino nei grandi delitti. A rincontro la monarchia rappresentativa essendo congegnata in guisa che i ministri della Corona debbono interpretare i voleri della pluralità e uscir dell' ufficio quando venga lor meno il concorso parlamentare, ognun vede come l' opinione pubblica non intermetta mai di vegliarne gli andamenti, come in ogni tempo si precluda la via ai piccoli arbitrii, si compongano i conflitti fra Camera e Governo e come si apra l' adito ai mutamenti nella cosa pubblica col semplice scambio dei ministri che consigliano il capo dello Stato. In una repubblica presidenziale si comprenderà ancora una rivoluzione; essa diventa inutile nella monarchia.

Alcune repubbliche per questi riflessi e più ancora per affievolire ed assoggettare il potere esecutivo, lo vollero creato e dipendente assolutamente dalle assemblee. Col quale trovato vengono distruggendo la divisione delle podestà e rendono l' amministrazione impraticabile. L'onnipotenza di un' assemblea è forse la peggiore delle tirannie, poichè il dispotismo innominato di alcune centinaia d' uomini non ha neppure i ritegni della risponsabilità morale, non è frenato dalla pietà, dagli affetti e dall' egoismo personale che fanno talora piegare la verga del principe assoluto. Arrogi che, nel supposto della sovranità dell' assemblea, il potere esecutivo non esisterà fuorchè in apparenza. Quale degli uffici proprii potrebbe compiere un' autorità politica priva di vita propria e collocata sotto la dipendenza immediata di un' altra autorità ombrosa, versatile e naturalmente usurpatrice? Il potere esecutivo sapendo che il voto dell' assemblea che lo ha eletto oggi, lo può rovesciare domani senza che gli ri-

manga alcun mezzo di resistere, alcuna forza estrinseca cui appoggiarsi, non avrà nè energia nè criterio sicuro nella sua condotta; il bisogno di tenersi in arcione lo farà discendere a basse condiscendenze verso i partiti e verso gl' individui, non godrà riputazione nello Stato, incontrerà impacci e indisciplina nei soggetti, e nei gagliardi eventi si troverà svilito e al tutto insufficiente a governare, se per violenza o per consenso non assume la dittatura e sopra l' assemblea e sopra la nazione. La condizione del ministero nel reggimento costituzionale è di diversa indole, perchè esso non viene eletto dal parlamento, e se vi è moralmente soggetto, non sta pienamente sotto la sua balìa; ha l' appoggio della Corona, ha l' appello al popolo, e questi due contrappesi lo fortificano dirimpetto alle assemblee e in faccia al paese, e rendono il potere legislativo più circospetto e meno arrisicato. Tuttavia fra i vizi più visibili del sistema rappresentativo si nota appunto dagli assolutisti codesto, cioè, il soverchio blandire dei ministri alle maggioranze ed alle opposizioni. Che si dovrà dire di un ordinamento il quale faccia non solo il ministero, ma tutta l' autorità esecutrice suddita della parlamentare?

La dottrina costituzionale conferisce alla magistratura esecutiva la podestà di concorrere alla formazione delle leggi, mediante il divieto di cui la munisce. Per l' opposito il più dei repubblicani le contendono questo diritto e la costringono all' obbedienza dei decreti parlamentari. Inoltre il governo monarcale concede al principe la facoltà di sciogliere le assemblee, obbligandolo a convocare i comizi per addivenire a nuova elezione, mentre il repubblicano sancisce la permanenza e l' indissolubilità delle Camere. I due attributi che si rinvengono nel sistema costituzionale accrescono dignità e forza alla autorità esecutiva, costituiscono meglio il riparti-

mento dei poteri e rendono omaggio al principio della libertà e alla signoria della pubblica opinione. Niuno infatti meglio del capo dello Stato è in grado di conoscere l'opportunità di una legge e la sua convenienza verso gl'interessi generali; egli che dall'alto specula appunto i bisogni della nazione, non secondo il momentaneo impero delle circostanze o secondo il particolare vantaggio di qualche frazione di territorio, ma giusta l'utile permanente ed universale; egli che possiede tutte le notizie necessarie per formare un retto giudizio dei tempi e un prudente augurio sulle conseguenze dei fatti. Privatelo del divieto, imponetegli l'obbligazione di promulgare un provvedimento che giudichi dannoso, e non solo turberete l'armonia dei poteri, ma toglierete una guarentigia di buona amministrazione allo Stato. Parlammo già dell'accomiatare il parlamento; soggiungiamo ora che ciò impedisce la perpetuazione dei contrasti fra i corpi politici, contrasti che la repubblica non ha mezzo di comporre, e contro i quali la monarchia tiene aperta una valvola di sicurezza. « Fra una assemblea che si ostini a non far alcuna legge e non provvedere ad alcun bisogno (scrive Beniamino Constant), e un governo che non abbia il diritto di scioglierla, quale mezzo d'amministrazione rimane egli? Quando questo mezzo non si trova nell'organamento politico, gli avvenimenti lo ripongono nella forza. La forza appoggia la necessità. Senza la facoltà di sciogliere le assemblee rappresentative, la loro inviolabilità sarà sempre una chimera. Esse saranno colpite nella loro esistenza, perchè non possono rinnovare gli elementi che le compongono. »

Quantunque queste considerazioni c'inducano, anche astrattamente parlando, a preferire la forma monarcale alla repubblicana, non pertanto dobbiamo confessare che non si verrà mai ad alcuna risoluzione procedendo

per astratte e generiche discussioni. Imperocchè chi abbia vera contezza del fine e dei mezzi impreteribili del governo, conchiuderà che i vantaggi e pericoli dell' una forma si bilicano per modo con quelli che porta seco l' altra da rimanerne in ponte, insino a che i fatti particolari e le speciali condizioni delle Società non determinano il giudizio. Le consuetudini, le tradizioni, i diversi gradi di civiltà, la postura geografica, le attinenze internazionali sono gli elementi richiesti per affermare che qui conviene il regno e costì lo stato popolare. Una per fermo è l' umana natura, ma essa è varia ad un tempo; e contra il genio e le condizioni dei popoli invano si affatica il consiglio del metafisico che vive nell' idea e misconosce il mondo sensibile.

Il divario che passa fra le dette composizioni di stato non riguarda tanto la libertà cittadina, quanto l' inamovibilità o l' amovibilità del sommo magistrato. Ora se noi guardiamo alla intima struttura delle società moderne e disaminiamo il pendio dell' incivilimento presente, incontreremo due fatti solenni ed universali, i quali ci risolvono che il monarcato civile ha forti ragioni di buon successo per l' avvenire in bilancio col reggimento elettivo. E questi fatti sono i grandi governi nazionali che invalgono e le qualità della pubblica economia.

Gli antichi scrittori camminando sulle orme della esperienza e non servendo nel filosofare ad anticipati giudizi, notarono concordi che lo stato popolare si affà alle piccole cittadinanze, e non alle grandi, onde vedemmo Aristotile voler le repubbliche di poche migliaia composte. E questo a buona ragione; imperciocchè milioni d' uomini sparsi sopra larga superficie di territorio mal saprebbero e non potriano attendere effettivamente ai negozi pubblici; e quando non vi partecipano o per inerzia o per inettitudine, gli ordini a popolo sono menzogna.

Inoltre perfetta è quella repubblica dove si avverano due requisiti che paiono fra di loro ripugnanti. Grande e per così dire perfetta debb' essere la libertà dell' individuo non solo, ma quella eziandio delle corporazioni, dei municipi e delle province; e nello stesso tempo è d' uopo che in determinati momenti di fortuna la vasta macchina del consorzio si muova agitata da una sola mente, corretta e sospinta da una sola volontà irresistibile. Ora l'osservazione dei fatti andati e dei presenti e la ragion delle cose ci ammaestra che gli uomini, per quanto civili e amatori della patria, si affezionano alla loro provincia in ragione della influenza e della signoria che vi esercitano; e tanto ne caldeggiano i vantaggi che, in cuore se non a voce, gli antepongono ai nazionali, o per lo meno vi si infervorano di guisa che più non veggono la loro dipendenza dal centro direttivo, le loro affinità cogli interessi delle aggregazioni politiche contermini, e meno poi colle lontane. Cosicchè a breve andare comincia il conflitto fra le autonomie provinciali e municipali, il quale nelle contingenze ordinarie si mitiga con opportuni temperamenti o si doma col rigor della legge; nei procellosi frangenti scoppia violento, snerva l' unità governativa e le proibisce di disporre di tutte quelle forze che le stanno nominalmente soggette. Gli amori di campanile, quanto sono lodevoli allorchè armonizzano cogli universali e vi s' inchinano, altrettanto diventano perniciosi ove da quelli discordino e li sopravanzino. In questo caso il tutto alla parte è sacrificato, e la ferocia degli istinti agguaglia la cortezza degli intelletti.

Gl' incomposti spiriti di comune, favoreggiati dal governo repubblicano, ne cagionano la debolezza permanente; in esso prevalerà sempre la forza di separazione e si allenterà ogni giorno quella che mantiene l' unità. Le fazioni politiche si convertono presto in lotte territo-

riali ammantate con altri nomi, e i capi temporanei dello Stato diventano rappresentanti della dissidenza interiore, finchè non venga nell' animo dei litiganti il pensiero di fare da sè e costituire una diversa colleganza. La monarchia, come quella che non è debitrice dell' essere suo più ad uno che ad un altro spartimento, ma tutti li costringe sotto la sua autorità, toglie a questi umori e il fomite e le occasioni: onde per questo verso il suo genio si connatura colla nazione ed impedisce l' anarchia delle province. Che se si bada alla legge finale del progresso civile, da noi più sopra avvertita, in cui virtù i frammenti dei popoli unilingui tendono a ridursi in unità di stato ed a comporre nella sua interezza la personalità nazionale, ognuno vede di leggieri che il monarcato stabile soperchia di pregio e di attività il mobile ed incerto reggimento presidenziale.

L' altra ragione che milita per la monarchia, è la indole della civiltà moderna, che fiorisce segnatamente per la moltiplicità dei traffichi, il perfezionarsi delle industrie, l' accrescimento e la gara dei commerci. Niuno ignora che i traffichi e le industrie, per poco che si allarghino e tornino profittevoli, hanno mestieri di essere raffermati intorno all' avvenire politico; giacchè intrapresa di alcun riguardo non si compie in pochi giorni, ma occupa necessariamente non breve intervallo di tempo. Ora la variazione del capo dello Stato tira seco la trepidanza degli animi, ingenerata dalla dubbietà degli eventi cui può dar luogo. La podestà esecutrice, in qualunque modo la si ordini, sarà sempre di primario momento nelle faccende interne di un vasto impero, ed avrà in sua balìa, se non tutto il governo, certo l' avviamento delle relazioni di fuori. Se lo Stato è appartato, e in grado di potersene stare di mezzo senza scapito, come, pogniamo, gli Stati Uniti d' America, minori sono i pericoli, e

la crisi si supera più agevolmente. In quel cambio, in una repubblica forte ed accerchiata da altri potentati o emuli o invidi o nemici, non monta se uguali per costituzione politica, nascono per gli umani appetiti gl'incentivi e le occasioni di guerra, e più diventano minacciosi, più dall' elezione del potere esecutivo ne dipende lo scioglimento. Quindi è che nel dubbio e nell' incertezza pochi avventurano i capitali, temendo non divampi l'incendio e ristagnino le sorgenti del commercio. La monarchia, soggetta anch' essa al voto nazionale, ha tradizioni proprie di cui è gelosa conservatrice; e se in grazia della sua continuità toglie la causa delle interiori paralisi, porge troppo maggiori guarentigie nelle faccende esterne che non faccia la repubblica, perchè, non giugnendo al potere per vittoria di parte, è sua cura di conciliare i dissensi, e non viene alle ultime strette se non quando l' impeto popolare veste la dignità di voler nazionale a cui gl' incumbe di ubbidire. Potrà dirsi ingenerosa questa ragione dei traffichi che vuole ad ogni costo la pace ed abborre quanto la rimette in disputazione; e v'ha chi spera di educarla a magnanimità più virile; nondimeno chi così pensa ha solo l' occhio alla condizione fatta ad alcune nazioni di Europa, per cui desiderabile è la guerra riparatrice delle inique giustizie; e non bada che qui discorriamo eziandio nel supposto del naturale assetto degli Stati. Le opportunità e le voglie di guerra si faranno ogni giorno più rade a misura che il giure europeo verrà mondandosi e rinnovandosi; pure l' avveramento della pace universale perpetua è forse ancora così da noi discosto, che il farvi sopra assegnamento non è indizio di civile chiaroveggenza. Chi poi si adira contro il genio mercantile del secolo, senza volerlo se la piglia direttamente contro il meglio del popolo misero, ed avversa la buona democrazia; poichè il lavoro e lo scambio accrescono la

ricchezza e la diffondono in ogni classe della società, e i poveri sopportano non solo i danni presenti della guerra, ma ben anco e più lungamente i suoi effetti, che sono la miseria e la seguace ignoranza.

Di varia ragione sono gli argomenti che mettono in ischiera gli avversari della monarchia rappresentativa, e il più curioso è quello per cui, chiamandola reggimento dotto, credono di averle recato un indelebile sfregio. Quasichè semplice ed alla mano tanto sia la natura dell' uomo, e il vento delle infinite passioni non la sconvolgano e faccianla intrattabile; e gl' interessi cogli affetti non s' intreccino, si urtino, s' arruffino in guisa da non trovarvi più il capo della matassa; come se i torrenti superbi non si mansuefacciano con argini i quali, mentre non contrariano il corso loro, pur ne divertono l' impeto, mollemente secondandolo; come se non fosse archetipo di semplicità il lasciar che un uomo comandi a tutti e tutti chinino il capo ed obbediscano. E qui vogliamo riferire alcune considerazioni di Francesco Guizot, che si leggono nel suo discorso sulla rivoluzione inglese, degnissime di essere meditate attentamente da chiunque investighi la natura dei reggimenti politici.

« Avvi nel cuore dell' uomo (egli dice) tanta arroganza e tanta debolezza ad una, che egli pretende sempre alla gloria ed al riposo che la vittoria gli dee procacciare. Non gli basta superar gli ostacoli, vuole levargli di mezzo per non doverci più badare; e il trionfo stesso non lo appaga se non può goderlo insolentemente e compiutamente sicuro. La monarchia costituzionale non soddisfa queste cattive inclinazioni della natura umana. A nessuno dei poteri che pone a fronte concede i piaceri d' un dominio indiviso e senza pericoli; ma impone a tutti, ed anche a quello che predomina, il lavoro continuo delle obbligatorie alleanze, dei mutui ri-

guardi, degli accomodamenti frequenti, delle influenze indirette e di una lotta senza tregua rinnovata contro le eventualità di buon successo e di sconfitta senza tregua rinascenti. A questa condizione la monarchia costituzionale assicura da ultimo il trionfo dei bisogni e dei sentimenti della nazione, costretta anch'essa alla moderazione dei desiderii, alla vigilanza ed alla pazienza nelle sue azioni. »

La scuola democratica pura, di concerto colla scuola assolutista, batte in breccia la monarchia costituzionale per un altro lato. Il potere, essi dicono, è uno e indivisibile: sta come la volontà umana, che non si può scindere. Mettete a fronte due o più corpi sovrani e non andrà guari che o riuscirà impossibile l'azione, o l'uno dei partecipi della sovranità soggiogherà gli altri. Il primo caso non potendo durare, perchè il governo dee operare, di necessità il secondo avrà luogo. Il potere regio dominerà le assemblee, o queste alla lor volta sottometteranno al loro impero la regia prerogativa. E se due sono i bracci del congresso nazionale, l'uno di essi dovrà usurpare l'autorità dell'altro, membro inutile condannato a registrare gli altrui decreti a somiglianza degli antichi Senati piemontesi e dei Parlamenti di Francia.

La piccola parte di vero che contiensi in questa dottrina rimane soffocata sotto l'errore e il sofisma. Il vero consiste in ciò che realmente una volontà, una forza sociale dee determinare le risoluzioni. Ora fu per noi detto che questa non può essere altra fuorchè la volontà nazionale, manifestantesi per mezzo delle elezioni. L'errore poi sta primieramente nella negazione esplicita della divisione e della limitazione dei poteri, argomento su cui non insisteremo perchè già troppo ripetuto nel nostro scritto; in secondo luogo, nel sup-

porre che il monarca e la nazione abbiano interessi opposti e contrari per forma che il riconoscere la volontà pubblica, per parte del principe, sia una diminuzione dell'autorità sua propria e quasi una personale sconfitta. Il qual fatto si è veduto e in Inghilterra e in Francia ed altrove; ma dappertutto si scorge generato da rivoluzione o accade solamente nei primordi del governo costituzionale, allorchè la podestà regia, spogliatasi delle assolute prerogative, male sapendosi accomodare al nuovo ordine di diritti stabilito, esce dalla sfera legale frammettendosi alle parti e facendosi essa stessa capo di parte. In tal caso la costituzione non è in essere, e non debbonsi accusare le istituzioni, ma bensì gli uomini che le manomettono. Quando la società è scossa dalle sue fondamenta, e cozzano fra di loro le potenze del passato e quelle dell'avvenire, nessun ordine si mantiene fermo: nel giro di pochi anni si assaggiano tutti, e tutti precipitano in fondo. Chi volesse argomentare sopra di ciò, dovrebbe inferirne che tutte le forme di governo sono cattive, e logicamente non avrebbe più torto degli altri.

Tutte le obbiezioni che si muovono contro la composizione ereditaria ed irresponsabile della somma magistratura esecutiva sono dedotte dal timore di usurpazione nel principe: nessuna, crediamo, denunzia l'esistenza di qualche vizio radicale, per cui rimanga frustrato il fine governativo e sociale. L'illustre Filangeri notò tre pecche che a parer suo si rinvengono nel governo misto; e sono l'indipendenza del sovrano, i mezzi che ha di corrompere il parlamento, e l'instabilità della costituzione.[1] Il secondo appunto fu vero pur troppo, ma vale eziandio per la repubblica, giacchè il capo dello Stato dispone e delle cariche e degli onori, e

[1] Filangeri, *Scienza della Legislazione*, lib. I, cap. 11.

se è danno che il governo adoperi le corruttele, vergogna maggiore è che si trovi gente corruttibile. I bocconi ministeriali sono di tutti i tempi, e non se ne può incolpare più una assemblea regia che un'assemblea repubblicana. Variano i modi, non la sostanza. La moralità individuale, la riprovazione della opinione pubblica, il senso della dignità e dell'onore impediscono soli codesto mercato la cui ampiezza fu del rimanente esagerata d'assai. I tempi dei Valpole sono lungi da noi, e si calunniano troppo i diciott'anni di Luigi Filippo, durante i quali non vi fu traffico, ma rallentamento di coscienza politica. — In riguardo poi all'instabilità degli ordini, il Filangeri avea l'occhio all'Inghilterra dove la costituzione si compone di parziali statuti, variabili per volontà delle legislature, e la sua asserzione non calzerebbe dove il patto fondamentale viene dichiarato immutabile. Se non che l'Inghilterra stessa smentisce da quasi ducent'anni l'accusa, avendo riformato in meglio le sue leggi e conservate intatte le basi dell'edifizio costitutivo. — L'indipendenza finalmente e l'inviolabilità della Corona non è così assoluta, come l'illustre napoletano affermava, e perciò non reca tutti quei pericoli da lui paventati. Che il principe non sia sindacabile, non solo è conveniente, ma è giusto, secondo la dottrina già per noi esposta; ma l'indipendenza regia è piuttosto negativa che attiva; poichè i soli ministri danno valore agli atti suoi, e la inamovibilità dei giudici sottrae e le sostanze e la vita dei cittadini all'arbitrio governativo.

Se la storia è pure la maestra della vita, ci dovrebb'essa dimostrare che presso i moderni il regime costituzionale fa miglior prova del repubblicano. Temete la fede dei re, gridano molti recitando fatti antichi e fatti recenti e famosi. Ma si badi che il difficile sta nel fondare un governo libero e che qui caddero più spesso

i popolari che i costituzionali. Inghilterra proclamò la repubblica nel diciassettesimo secolo e in poco d'ora venne in mano di un Protettore che la uccise, nè si fermò la libertà se non sotto il principato. Francia rovesciò il trono de' suoi re sullo scorcio dell' altro secolo, e vide dapprima le saturnali della plebe inferocita, poi il dispotismo del genio. La libertà francese risorse e fiorì per trentaquattr' anni, ma sotto il palladio della monarchia. Ora non è un lustro, novellamente gridò: « popolo, popolo » e già il diritto della spada abbatte l'opera dell'entusiasmo dei pochi e pende incerto il giudizio se così presto potranno ristorarsi i principii dell' antica Costituente. L' Europa non conta una sola repubblica moderna; quell' unica che dura ci fu tramandata dal medio evo. Ond' è che mal si comprende come ingegni eccelsi predichino il *requiem* alle monarchie civili, e a quelle che stanno in piedi concedano di vivere ancora qualche anno per degnazione singolare e per compassione. Se parlano di un avvenire remoto, il pronostico non potendo avere per ora riscontro, non franca la spesa di fantasticarvi da senno; se all' oggi si attende, il secolo è così fatto che, come ai tempi di Tacito, nè tutta la libertà, nè tutta la servitù possiamo sopportare. Io so che le tristizie dei principi fanno abborrire il regno ed accelerano la repubblica; ma so pure che lo sdegno non crea, e che il distruggere è più facile dell' edificare.

Raccogliendo in poco il detto in questo e negli anteriori capitoli, non saprem meglio conchiudere se non colle parole dell' eloquente filosofo francese, Vittorio Cousin: « Se col nome di repubblica intendesi un governo che poggi sulla volontà, sull' opinione e sulla utilità pubblica, e in cui ogni potere qualsivoglia sia instituito per questo fine, mi dichiaro altamente per così fatto governo; in tal senso l' Europa intiera è re-

pubblicana. Ma se repubblica significa solamente l' assenza del Re, qualunque sia la costituzione della podestà regia, se significa solamente un governo in cui il potere esecutivo non abbia capo, oppure un capo che si rinnovi il più spesso possibile, dico che questa forma può esser buona secondo i tempi e secondo i paesi, ma assevero che la logica non la impone a tutti i governi liberi e che la sovranità nazionale non è per nulla inseparabile dalla repubblica. » L' eredità del principato non offende l' eguaglianza civile, nè la sovranità nazionale, fatta considerazione che questo è un modo di gerarchia politica e che ne è institutrice e custode la nazione. L' eredità del principato attuta le dissennate ambizioni che mettono a repentaglio la costituzione dello Stato, accoppia la stabilità col rinnovamento del principio autoritativo; effettua le mutazioni senza rivolgimenti e conserva alcun che d' immoto fra gli andamenti impetuosi della democrazia. Se Cornelio Tacito stimava tal maniera di reggimento piuttosto desiderabile che eseguibile, l' età moderna ha ridotto il desiderio in realtà.

Degli avversari della repubblica non parleremo alla distesa. Quelli che condannano i fallaci tentativi di chi vorrebbe introdurla per amor di sistema, si appongono e fanno opera non solo di onesti ma di prudenti statisti; gli altri che le dan voce di governo intollerabile od impossibile, scambiano le invettive colle ragioni, ed ignorano che oggimai nessuno crede che repubblica ed anarchia debbano essere una cosa sola, che le persecuzioni, i patiboli, le carnificine tumultuarie debbano essere indivisibile corteggio del governo a popolo, e che ogni amator di repubblica sia un rapinatore o un invasato dalla smania di salire e di possedere a scapito altrui. In verità costoro rassomigliano a quei cattolici superlativi che ti sostengono in viso non esservi civiltà dove il papa non

comanda, e tirano così un frego sopra metà del mappamondo. Che in Italia si odano cotali lepidezze è nuovo assai, per chi ne conosce gli annali e le glorie; e che si dicano in Europa parrà per lo meno festoso, avvegnachè in pochi giorni i piroscafi varcano l'Atlantico e ci portano novelle della patria di Washington e di Franklin.

CAPO XII.

Dei giudici del fatto.

La separazione della podestà giudicatrice dalla legislativa ed esecutiva — l'indipendenza dei giudici mediante l'inamovibilità della carica — la pubblicità dei dibattimenti — l'unità dei giudizi per cui si vieta la creazione di tribunali e di commissioni eccezionali — sono le salvaguardie che domanda il libero reggimento nella amministrazione della giustizia, e trovansi per la maggior parte attuati in quelle monarchie che si accostano a civiltà, sebbene ritengano intiera la regia prerogativa. L'indipendente costituzione degli ordini giudiziari è uno dei punti del giure pubblico meno contestato anche da chi oppugna il sistema rappresentativo, e quei governi che non abborrono dal manomettere la giustizia colle giunte di Stato e coi magistrati straordinari veggonsi ridotti a scusare cotali provvisioni col facile pretesto della necessità e della ragione di Stato. Non così dei giudici del fatto, dei *Giurati*, istituzione intorno a cui variano tuttavia i pareri e che poco ha attecchito nel continente europeo. Noi crediamo che il giudizio dei giurati sia una parte sostanziale del governo ordinato a verace e maschia libertà e un efficace mezzo di politica educazione del popolo. Infatti la dichiarazione dei giurati pone un limite all'autorità giudicatrice la quale al-

trimenti non avrebbe valido contrappeso, essendo ella investita di potere indipendente e immune da ogni influenza delle altre podestà costituite. Ben è vero che l'azione sua viene circoscritta da che spazia solamente entro i letterali confini della legge; ma verissimo è pur anco che l'applicazione della legge tocca le relazioni tutte quante degli uomini in società e che quindi la vita, l'onore e gli averi della cittadinanza si trovano in mano di uno dei membri dello Stato ché non ha freni al di fuori di sè stesso. L'intervento della nazione nel giudizio, la dichiarazione che fa della esistenza del fatto incriminato o disputato, modera l'onnipotenza del giudice e dà ai giudicati la sanzione della opinione pubblica. I giurati compiono il sistema dell'ingerimento popolare nell'amministrazione dello Stato, ingerimento che vediamo esercitarsi sulla legislatura colla elezione della rappresentanza, sul magistrato esecutivo o colla elezione diretta ovvero col mezzo delle maggioranze parlamentari, e che rimarrebbe desiderato nei giudizi se non si effettuasse mediante i giurati.

Il signor Delolme, nella sua opera sulla costituzione inglese, così ne descrive ed esalta la natura benefica e liberale: « Non solamente per mezzo di questa istituzione il potere giudiziario è al tutto sottratto a chi tiene l'esecutivo, ma di più è posto fuori delle mani del giudice stesso. Non solamente chi ha il deposito della forza pubblica, non la può impiegare se non dopo averne ricevuta, per così dire, la permissione da coloro che hanno il deposito delle leggi; ma questi stessi sono trattenuti da un ostacolo esattamente simile, e non possono far parlare la legge se non quando ne hanno ancor essi ricevuto il permesso. — E queste persone alle quali la legge ha dato la privativa di decidere che vi è luogo ad infliggere una pena, queste persone senza il suffragio

delle quali il potere esecutivo e il potere giudiziale sono condannati all'inazione, non formano fra loro un'assemblea permanente ed in cui abbiano avuto il tempo di vedere in che cosa la loro potenza può servire al loro interesse particolare; sono persone prese improvvisamente fra il popolo che non sono state forse mai chiamate a questa funzione e che non prevedono di esservi giammai richiamate. — Finalmente questa istituzione è tale che preserva il poter giudiziale della possibile corruzione, non collocandolo nelle mani di alcuno assolutamente. »[1]

Il giudizio per mezzo dei giurati diffonde fra i cittadini l'idea del diritto, e inspira il rispetto della legge e della cosa giudicata; esso insegna e costringe l'uomo, osserva Alessio Tocqueville, ad assumere la responsabilità delle proprie azioni, abito virile, senza che non avvi virtù politica; riveste il cittadino di una specie di magistratura; gli fa sentire che ha doveri verso la società e che partecipa al suo governo; obbliga gli uomini ad occuparsi di cose che non sono i propri affari e combatte in tal guisa l'egoismo individuale, ruggine roditrice delle società moderne. I giurati, continua egli, servono mirabilmente a formare il retto giudizio ed a crescere le cognizioni del popolo. Sono quasi una scuola gratuita aperta a tutti e sempre, dove ogni uomo accorre a prender notizia de' suoi diritti, dove entra in commercio quotidiano coi personaggi più istruiti e colle più alte classi, dove impara praticamente le leggi mercè le discussioni degli avvocati e le esposizioni dei giudici. Ond'è che l'intelligenza pratica e il buon senso politico degli Americani vogliònsi specialmente attribuire al lungo uso dei giudizi per mezzo dei giurati.[2]

[1] De Lolme, *Costituzione d' Inghilterra*, cap, XI.

[2] *De la démocratie en Amérique*, chap. XVI. Ivi l'autore nota

Le opposizioni che incontra il giudizio per mezzo dei giurati, riguardano sopra tutto l'inettitudine delle popolazioni ad esercitarne l'ufficio. Con che si viene non tanto ad appuntare l'istituzione in sè stessa, quanto ad accusare l'inabilità di un dato popolo a sopportarla. Certo è che nell'introdurla fa d'uopo procedere cautamente e colla maggior prudenza, e andar più stretti che correnti nell'allargar la lista di chi dee parteciparvi; la qual cosa per altro non significa che debbasi menomar la fiducia che merita una guarentigia politica reputata di tanto rilievo dai popoli liberi, che il Blackstone chiama il *Trial by tury*, la gloria del diritto inglese e il privilegio più eminente di cui un suddito possa godere. « Oso dire, egli esclama, che a questa ordinazione siamo noi debitori della libertà che dappoi così lunga serie di secoli sembra propria della nostra nazione. »[1]

molto saviamente che i giurati in materia civile sono quelli che servono principalmente a perfezionar l'istituzione, ed a farla penetrare e metter radice nei costumi e nello spirito del popolo, perchè vedendola ognidì in atto ed applicata a tutti i suoi interessi, viene a considerarla come inseparabile dall'amministrazione della giustizia; e l'ufficio di giurato, specialmente in materia civile, conferisce al cittadino parte delle abitudini del giudice, le quali sono ottimo apparecchio a libertà. — Cita poi l'americano Story che nel suo *Trattato della Costituzione federale* chiama il giudizio dei giurati in materia civile « un privilegio inestimabile, un privilegio di poco infe» riore a quello nelle cause criminali, che è da tutti annoverato » come essenziale alla politica e civile libertà. » Story, lib. III, cap. 38.

[5] Blackstone, *Commento sulle leggi inglesi*, vol. V, cap. 33.

LIBRO TERZO.

DEGLI AVANZAMENTI POLITICI.

CAPO I.

Del diritto di nazionalità.

Indarno si spererebbero i beni che dal libero governo si attendono, se lo Stato non s' incardina sovra la nazionalità. Quello Stato che di più nazionalità soggette si compone e quello che tutta una nazionalità non abbraccia, difettano nella base, l' uno per esercizio di violenza che accende una fiaccola di guerra inestinguibile fra i governanti e i governati, l'altro per debolezza mancando del necessario presidio di forza di cui la natura, provvida ordinatrice dell' universo, ha munite le varie personalità nazionali.

La nazionalità è l'ultimo stadio di perfezionamento organico cui pervengono le associazioni. La famiglia ne è il primo grado; questa si distende nel comune; il comune a poco a poco attrae la provincia, col qual nome gli antichi solevano designare il territorio da natura assegnato alle diverse genti; nome di nobilissimo significato come quello che accenna alla parte di un tutto quale è l'unità della progenie umana e la sua unificazione compiuta sotto l' impero della giustizia.

La nazionalità è costituita da tre precipui elementi, la razza, la lingua e il territorio. Questi danno vita e perpetuità alle nazionalità, anche quando esse non possiedono l'essere di nazione, cioè quando non godono del

diritto di personalità; ma il genio che le informa non si estrinseca liberamente nella sua interezza e potenza se non viene compiuta coll' autonomia, vale a dire col governo di sè stessa. Le nazionalità incipienti e rozze possono talvolta non sentire il bisogno della propria signoria; ed allora il protettorato ed anche il reggimento di una nazione più inoltrata e provetta può dirsi legittimo, perchè non offende il diritto della minore vassalla. Ma allorquando col progredire dell' intelligenza e per le altre cause che affrettano lo sviluppo interiore di un popolo, sorge la consapevolezza dell' essere proprio, simili imperiati diventano tirannici ed ingiusti, il vassallaggio si tramuta in soggezione violenta e causa mali infiniti. Imperocchè la nazione sottoposta non ha facoltà d'intendere al suo meglio, di giudicare della bontà de'suoi istituti governativi, di riformarli e di atteggiarli al genio suo naturale. Le leggi buone sono adatte ai costumi e corrispondono alla nativa indole del popolo che le stanzia. Quando vengono dettate e imposte da mano straniera, rado avviene che soddisfacciano alla condizione della società cui si vogliono applicate. Quindi i beneficii del vivere civile impossibili, quindi la salutare vocazione del governo contrariata. Nè qui cessano i danni. Conosciuta la cagione che impedisce quei beni, l' animo dei soggetti anela a rimoverla, e nasce contenzione fra chi è diventato oppressore e chi risente l' oppressura. Allora la forza è l' unico scudo che rimanga al governo; la corruzione intellettuale e morale diventa stromento necessario a combattere il sentimento del diritto che rapido ed invincibile si propaga nella nazione calcata. Lo strazio delle nazionalità è il delitto più enorme che l' uomo abbia consumato sulla terra. La schiavitù, le caste non sono altro, chi ben guardi il passato, se non la seguenza delle conquiste di nazioni sopra nazioni. Le generazioni

succedute ai primi invasori raccolsero l'avito retaggio e mantennero la servitù degli individui originariamente imposta al vinto popolo per padroneggiarlo. La personalità nazionale è sacra al paro della individuale, ed iniquo è il dominio di una nazione sovra un'altra nazione, quanto quello di un uomo sopra un altr'uomo; nè lungo possesso, nè patti, nè antichi benefizii lo giustificano. Quale perfezionamento economico è praticabile, dove la misura dei sacrifizi per utilità pubblica è determinata dall'avidità straniera e non dal senno cittadino? E come tal deliberazione può lasciarsi dal signore al servo, se i loro interessi sono spesso non che differenti, opposti? Che morale progresso è lecito augurare dove l'odio viene da natura, la diffidenza è incancellabile, il corrompimento è ragion di Stato, lo snervamento degli spiriti è comandato dalla sicurezza dei reggitori? Che intellettuali avanzamenti sono possibili se l'intelligenza è la più formidabile nemica della superiorità forestiera? se ogni raggio di luce che penetra nelle menti è una spada che si pone in mano dell'avversario? Nelle condizioni correnti della civiltà europea, immaginare buono e libero un governo straniero è assurdo. Per la qual cosa il primo dovere come il primo diritto di una nazione sarà di conquistare la propria autonomia se perduta o non ottenuta pur anco, di conservarla e fortificarla con ogni maniera di sacrifizi, di averi e di sangue se posseduta e minacciata.

Abbiam detto che non è perfetto quello Stato che non si fonda sovra la nazionalità intera. La formazione delle nazionalità è lenta, e, come ogni cosa in natura, procede per gradi. Uomini per razza, lingua e territorio destinati a comporre nazione, vedonsi da principio divisi in società diverse, retti da signorie indipendenti, e da nessun vincolo comune annodate. Nella gioventù dei

popoli ciò non è veramente un male, perchè avviamento all' unità; ma nei popoli maturi è danno e pericolo presentissimo, tanto più se trovinsi attorniati da nazionalità formate e robuste. Danno, perchè ivi si sperperano le forze pubbliche anche nel conseguimento del bene; pericolo perchè alimentano gelosie e rivalità che finiscono in guerre fraterne, e sovrattutto perchè tali Stati sono preda sicura dei vicini. E quand' anche ciò non accadesse, àvvene sempre il timore, per cui i loro governi non sono veracemente indipendenti e non esercitano pienamente mai la sovranità di cui si vantano, trovandosi impacciati in ogni mossa da riguardi, da paure e da rispetti che spesso indugiano un bene desiderato, e rado lascianlo fruire intiero. Il debito di una nazione frantumata nei detti principati si è la confederazione, cioè l' unione di tutti i governi sotto alcune determinate leggi, senza smettere per questo l' esistenza loro speciale. La confederazione presto o tardi genera l' egemonia, cioè la maggioranza di uno Stato sovra gli altri; dopo di che per forza di attrazione le singole parti rifluiscono al centro e sorge l' unità nazionale, ultimo termine del lavoro progressivo delle nazionalità. Questo è il governo che può solo corrispondere al fine che abbiamo precedentemente descritto, il solo che possa dirsi veramente libero, unito e felice, perchè, secondo il Machiavello, alcuna provincia non fu mai tale « se la non viene tutta all' ubbidienza d' una repubblica o di un principe. »[1]

[1] *Discorsi*, lib. I, cap. 22.

CAPO II.

Del diritto internazionale.

L' umanità, una nel suo principio, è partita in associazioni diverse le quali si trovano finora in contesa e in condizione di guerra. L'ultima formola del perfezionamento esterno degli Stati abbraccerà in pacifica colleganza di scopo e in comunione di mezzi i diritti delle società segregate e fra loro pugnanti. Il progresso internazionale non si diversifica in sostanza dal politico; e come in questo l'ordine vero riposa nell' armonia delle individualità associate sotto l' egida della podestà pubblica, così l' assetto finale dell' uman genere comporrà le personalità collettive in relazioni di amicizia e di fratellanza sotto la direzione suprema di un collegio d' intelligenze rappresentanti le nazionalità diverse. Ma da quel termine siamo ancora di tanto discosti che il pensarlo, non che l'enunciarlo, si confina tuttora nel regno delle favole e delle chimere.

Manca infatti al diritto internazionale il suo fondamento materiale; e mancagli il criterio morale, cioè il principio di giustizia. Il suo fondamento sono le autonomie nazionali. Ora le nazioni europee (per circoscrivere a queste sole il discorso) non posseggono tutte l'essere proprio. Alcune furono date pasto ai maggiori potentati e il nome loro cancellato dalla carta geografica; altre, pur non servendo a straniero dominio, sono divise in principati fra di loro slegati, cosicchè la vita politica non circola o male nel corpo intiero. Mentre poi nel diritto pubblico interno sono ammessi alcuni principii stabili e fissi, regolatori dei doveri e dei diritti, nell' esterno regna l' odiosa teoria dell' uno contro tutti; ogni stato si

reputa naturalmente nemico degli altri stati, e il bene dell' uno pernicie dell' altro. Qui ha veramente luogo lo stato di natura e trovasi eretta a sistema politico la diffidenza e l' odio rapinoso. La guerra è la condizione permanente; la pace tregua od armistizio. Ciò che pare bestemmia ed empietà sulle labbra di Tommaso Hobbes e di Giuseppe De Maistre, si avvera nell' ordine internazionale.[1]

Nè ciò debbe recar maraviglia, chi consideri la politica dei governi più forti o delle alte potenze, come dicono. La forza è la suprema legge, la sola che in effetto riconoscono; e il semplice che nei consessi loro osasse balbettar qualche parola dei naturali diritti delle nazioni, otterrebbe nome di spirito melenso o di uomo studioso dell' anarchia e dilettantesi di demagogiche tempeste. Alcuni di questi governi statuirono l' eguaglianza civile e cancellarono dai loro codici le tracce del diritto patrimoniale, mercè cui i pochi stavano sopra i molti, e il comandare era privilegio infuso nei magnanimi lombi di numerata progenie; ma se si voglia applicare lo stesso principio fra la società dei popoli, e si favelli di consacrare inviolabili le sovranità nazionali, cambiano registro e deridono la strana proposta. Più logici e conseguenti erano i Greci e i Romani i quali chiamando barbari gli altri popoli, e stimandoli per natura loro infe-

[1] L' Hobbes scrivea: « Quid autem sunt plures respublicæ quam » totidem castra, præsidiis et armis contra se invicem munita; quorum » status (qui nulla communi potentia coercentur, utcumque incerta » pax tamquam inducias breves intercedat) pro statu naturali, hoc » est pro stato belli habendus est? » — E il De Maistre: « L'histoire » prouve malheureusement que la guerre est l'état habituel du genre » humain, dans un certain sens; c'est-à-dire que le sang humain » doit couler sans interruption sur le globe, ici ou là, et que la » paix, pour chaque nation, n'est qu'un répit. »

riori, non si credevano in debito di usar con essi le stesse arti di guerra e di pace; ma i Francesi e gl' Inglesi dei nostri giorni non giudicano di stampa disforme dalla propria l' Italiano e il Polacco; pure se Italia e Polonia sorgono a domandare la personalità loro collettiva, inarcano le ciglia di stupore e quasi temerario accusano il desiderio.

È caduto il sogno della monarchia universale, se pur non v' ha nel settentrione europeo chi se ne compiace a buona fede. Vi succedette l' affannosa ambizione di preponderanza e di supremazia, che travaglia gli Stati che sono in fiore e in augumento di civiltà; non la confessano a voce, anzi se ne schermiscono, ma vi attendono alla celata con ogni loro possa. Ad impedire poi reciprocamente l' ambito primato, fu architettato l' equilibrio europeo, cioè quella giusta distribuzione di forze mercè cui niuno possa levarsi in alto tanto da soperchiar gli altri e tutti stiano in bilico. Concetto ottimo nella sua origine e buono anche oggidì se quest' equilibrio constasse delle forze delle nazioni tutte; ma l' equilibrio quale oggi si predica è padronanza dei forti, servitù dei deboli.

I più antichi scrittori del diritto delle genti avevano posto a fondamento delle loro dottrine l' ipotesi di una primitiva repubblica universale, di cui i singoli governi fossero membri distinti, i quali avessero perciò gli stessi diritti e doveri che hanno gli uomini fra di loro. La benevola ipotesi fu cacciata in bando dai posteriori pubblicisti, col pretesto che tale una repubblica non era esistita mai. Nel che non avean torto; ma non vollero considerare che era buona e vera l' idea, imperciocchè il dogma della fratellanza umana presuppone l' unità di origine; e questa una primitiva comunione sociale, la quale, rotta dal crescere e dal moltiplicarsi delle tribù e

dalle succedute migrazioni, è il tipo e l'esemplare verso cui dee rinvertire l'umanità nel suo corso.

Uomini di Stato e monarchi possenti vagheggiarono talvolta la confederazione di Europa, e basti rammentare il Quarto Enrico di Francia che ne divisò lo schema, e pensò recarlo a compimento colle armi. Nel congresso di Vienna stesso Alessandro di Russia promosse l'unione delle forze comuni a beneficio del mondo; e nell'infausto trattato della Santa Alleanza consegnò il nobile pensiero significandolo con nobilissime parole. Ma fu uno scherno scellerato; il patto fu stretto, e mezza Europa depressa e squarciata ne pagò le arre; le cinque potenze, discordi fra di loro in ogni cosa, in una convennero sempre, nello impedire e combattere qualunque tentativo di ristorare le nazionalità. Nè appare che la pentarchia, signoreggiante da trentacinque anni, sia per rimettere della inveterata tirannide. Se non che le sue forze si stremano ogni giorno per virtù di quegli stromenti stessi che ne formano la presente possanza: vogliamo dire gli sterminati eserciti stanziali. Il giorno si avvicina che i bisogni delle finanze richiameranno a vita la santità del diritto: e i popoli intanto vi si apparecchiano nel silenzio e nel dolore.

La civiltà proseguirà il suo cammino invano contrastato dai passeggieri interessi delle dinastie e dagli errori dei popoli stessi. Poichè non solo i governi consentono nel mantenere serve le nazioni, ma gli uomini liberi anch'essi; di che freschi e luttuosi esempi ci soccorrono. Tanto lenti sono i progressi del diritto internazionale e così difficile è il lavoro della intelligenza nello emanciparsi dalle preconcette opinioni. Come si ride oggi della vecchia sentenza di Orazio che diceva il mare creato da Dio per isconfinare le terre, e della poetica ira sua contro l'ardimento umano che fidato a fragile barchetta si

commise ai truculenti flutti per tentare lontane regioni:[1] così verrà tempo che le dispute intorno alle naturali alleanze e il timore di detrarre alla indipendenza della sovranità degli Stati, col ridurne a ragione l'estremo diritto, parranno ben poveri trovati e poco prudenti apprensioni. Chi tronca questi discorsi col gridarli utopie, non rammenta che dalle nomadi tribù selvagge alle città di Londra e di Parigi corre maggior divario che non fra il punto in cui siamo e quello cui miriamo, e verso cui siamo sospinti, pur contro nostra voglia.

CAPO III.

Risposta ad alcune censure.

Tre scuole si fanno principali impugnatrici di libertà: la scuola del diritto divino, quella del governo paterno, e la scuola teocratica. La prima attribuisce la sovranità dei popoli alle case regnanti, e le fa arbitre dell'amministrazione dello Stato, di cui debbono a Dio solo render ragione, dichiarando temeraria e criminosa qualunque partecipazione di potere cui tentino le nazioni. I settatori del governo paterno accettano in gran parte questa dottrina mistica, ma sopra ogni cosa s'ingegnano di provare che un principato dabbene e consigliato da persone dabbene anch'esse, procaccia ai popoli una felicità soda e reale, quale non la danno le ingannevoli utopie dei liberali. E qui descrivono con tenerezza ineffabile le sollecitudini del paterno cuore delle LL. MM.

[1] Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada,
Carminum, lib. I, od. 3.

e le dolcezze e le gioie tranquille degli amatissimi sudditi. La scuola teocratica comprende le altre due, ma, più superba e più guerriera, bandisce che l'uomo essendo un impasto di malsani appetiti, e la libertà d'esame il principio del male e la divisa che assumono i nemici del cattolicismo, è dovere delle podestà costituite di frenare i perversi istinti, chiudere la libera discussione e costringere i popoli a camminare nelle vie del Vangelo. Si fece oracolo di tale politica il Lamennais quand'era ortodosso, e diceva ai Principi: « Siccome tutto nella nostra religione è di una rigorosa verità, nulla evvi a' suoi occhi, nulla vi debb'essere ai vostri d'indifferente nè nel dogma, nè nei costumi, nè nel culto. Voi dunque, o Principi, non potete punto più di lei consentire che l'uomo sia libero di credere e di operare a modo suo. Dovete costringerlo a sottomettere la sua ragione alla fede, e il suo corpo medesimo alle pratiche che la fede impone. » Se noi scrivessimo a convertir queste sètte, dovremmo confutare ad uno ad uno i vecchi loro sofismi. Ma tale non è l'assunto nostro; perciò baderemo piuttosto a quegli altri che, senza avversare risolutamente la libertà, pure ne magnificano i pericoli e schierano i mali tutti di cui, a loro avviso, fu cagione. Se si accettasse la disputa su questo terreno, converrebbe venire alle cifre ed ai computi, cioè mettere da un lato i mali tutti originati dai liberi governi e i mali tutti dell'assolutismo politico. Per verità, senza dire verso qual parte penderebbe la bilancia, crediamo che la rassegna non profitterebbe guari agli uomini di cui ragioniamo. Ma il discorso loro riposa su di un falso manifesto; imperocchè se dagli scomodi più o meno gravi, più o men ripetuti, recati da una istituzione si vuole senza più argomentare della rea natura di essa, non vediamo quale umana o divina opera sia per rimanere in

essere e possa trovar grazia innanzi al tribunale della storia. Che di più benefico, di più civile, di più sacro della religione? eppure quante enormità non si sono in ogni tempo perpetrate in suo nome, quanto sangue non costarono i suoi dissidii, quante generazioni d'uomini non ne furono vittime innocenti? Chi dagli innegabili abusi del cattolicismo inferisse che lo si dee sterpare dall' Europa, sarebbe altrettanto logico quanto i teocratici e i loro aderenti, poichè libertà e religione sono ugualmente SACRE, nella lettera e nello spirito della parola, come abbiam dimostrato a suo luogo.

V' hanno poi taluni che non sono veramente nemici, ma paurosi dei reggimenti liberi. Costoro per poco non attribuiscono le universe miserie di quaggiù alle dicerie dei deputati e all' inchiostro dei giornalisti, e si persuadono davvero che le divisioni e il concitamento delle opinioni sono la piaga roditrice che adduce a ruina gli Stati. Teneri del riposo più che di ogni altro bene, deplorano con infaticabili querimonie la vivacità delle polemiche che arde la stampa, mette i parlamenti in tempesta e porge alimento perenne ai dissapori e ai piati civili. Vissuti essi cogli studi nelle epoche lontane, cresciuti fra le turbolenze e stanchi in vecchiaia, ripugnano dall' accomodarsi agli ordini rappresentativi ed alla discussione di tutti e su tutto. Or sono più di vent' anni un uomo di alto sentire e di nobilissimo ingegno, Carlo Botta, inserì simili accuse a modo di conclusione e di filippica nella Storia d' Italia che dettava ad ammaestramento de' suoi concittadini. Esse sono tuttora quel meglio che rimuginano i più massicci cervelli osteggianti il reggimento parlamentare.

L'insigne storico comincia col porre per assioma che « il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ri-

dicola. La libertà può trovarsi e conservarsi non in una sola, ma in cento forme. »[1] Verità cotesta, cui sottoscriviamo pienamente, ma che pure avrebbe mestieri di alcune clausole che meglio ne definissero il concetto. Imperocchè gli è certo che il mondo non sta imprigionato in un unico modello di reggimento, ma non è men vero che la libertà non può essere se non mercè talune condizioni, fuori delle quali vi sarà tirannide ed oppressura, larva, non sostanza di guarentigie. — Prosegue poscia notando che l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda, forti in sulle armi, ricche di commerci, illustri per gente preclara di mano e di senno, fecero gli animi degli Europei inchinevoli agli istituti politici che erano domestico retaggio di quei popoli, dopochè si accòrsero che le assemblee popolari erano in quei paesi il sostegno della libertà. Al che in seguito si aggiunse la rivoluzione americana dove pure le assemblee furono il nervo del bene che vi si fece, sia combattendo egregiamente pel loro riscatto, sia usando della vittoria saviamente. Di qui l'amore nato nel continente europeo e più in Italia per un governo che in niuna maniera può convenire alle nazioni meridionali e peggio ancora all'Italia. « Per me, egli continua, non sono persuaso che perchè vi sia libertà sia necessario che vi siano annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi meraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. »

Che le chiacchiere e le bigoncie non siano la libertà, sta bene; ma come si possano far leggi volute dalla

[1] Botta, *Storia d' Italia* continuata da quella del Guicciardini, lib. L.

utilità pubblica, e quali uomini e in qual modo si debbano deputare a crearle, è un quesito che l'autore non si propone e perciò non iscioglie. Il maravigliarsi poi della inclinazione verso la triaca delle assemblee sarebbe ragionevole se l'impeto fosse passeggiero o di gente lieve; ma quando i personaggi più autorevoli per senno e dottrina la propugnano, si dovrebbe almeno ricercare se non vi è qualche motivo onorevole e grave che spieghi l'universale consenso. « Le ciancie (egli dice) nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce e la libertà se ne va. — Insomma, là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.... Vedano adunque gli Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. »

L'ambizione non è l'ultimo degli stimoli che fanno operar l'uomo; la libertà apre un virtuoso arringo alle onorate emulazioni in cui le lotte e le giostre dei partiti s'imprendono a viso aperto. Vi è perciò agitazione, movimento, vita là dove è libero l'esercizio delle proprie facoltà e giudice del merito è la nazione. I comizi, i fòri, le piazze antiche erano tumultuarie ed inquiete assai più che nol sono gli odierni parlamenti; e le ciance, cioè le sonanti parole che ingannano le moltitudini, vi giocavano mirabilmente, mentre la parola degli oratori in

una Camera, rivolgendosi a persone o avvezze agli artifizi oratorii o versate nella severa ragione di Stato, fornite tutte di cultura più che mezzana, e perciò difficilmente aggirabili dai vuoti declamatori, non partorisce quei repentini invasamenti che innalzano sugli scudi gli avventati e i parolai. Quanti di questi ve n' ebbero o ve n' hanno, i quali abbiano occupato i sommi uffici in virtù delle assemblee? I tribuni, i demagoghi, i rivoluzionari non puntano loro leve sui parlamenti, ma per mezzo delle turbe li violentano e se ne fanno talvolta padroni. O si vorrà dire che se i greci e i romani ordini erano pessimi, pessimi sono i presenti? ma e allora bisogna a dirittura proclamare che le più ingegnose, le più grandi e le più illustri nazioni sono condannate al dispostismo, imperocchè se loro si diniega l' idoneità di trattare le faccende proprie, non si vede quale governo vi sia adattabile.[1]

L' affermare poi che le assemblee non mettono radici nei paesi meridionali, non so quanto sia consentaneo alla storia: la quale insegna appunto il contrario, essendo noto che solo da tre secoli disusarono i parlamenti in Italia e che in Sicilia e in Sardegna solo da pochi lustri vennero meno. Lo storico insigne ciò non ignorava, e neppure gli era chiuso che le diversità dei tempi e delle condizioni sociali modificano la composizione dei politici consessi; egli infine, romano e veneto tutto, doveva aver miglior fede non dirò nelle stirpi greco-latine, ma nel senno dei nipoti di quei grandi. « Il passato contro il futuro grida » egli asserisce: ma quale passato in grazia? La Francia, ei dice, ebbe Camere di varia

[1] Il Botta vagheggiava, come ognuno sa, una specie di ristauro degli ordini Veneti. Questa utopia per altro non è da lui dichiarata se non per cenni, troppo indeterminati perchè uomo possa formarsene un adequato concetto.

sorte e di tutte fu scontenta, di tutte si dolse, i giornali le assaltarono, le dilaniarono i partiti. Ma quando mai si udirono le minorità lodare i loro avversari? e qual legge imporrà silenzio alle diverse opinioni? E perchè il Botta, indagatore acuto degli avvenimenti, invece di fare così superficiale annotazione, non penetrò più addentro nei mali di quella nazione, e fra le altre cose tacque che ivi l'incertezza delle menti, la veemenza dei partiti provenne dalla instabilità dei governi, così che, in sessant'anni, otto o nove per lo meno sorsero e sparirono? Si vorrà forse di ciò chiamare in colpa le assemblee, e mandare i principi assolti d'ogni imputazione? Si dirà che la prima Costituente e la Legislativa sono sindacabili esse sole delle irresolutezze del debole Luigi XVI e della invitta e provocatrice tenacità di Maria Antonietta? Piacerà di accagionare i 221 della cieca ostinatezza di Carlo X, o si proverbieranno le Camere del 1848 della avversione di Luigi Filippo alla riforma elettorale? — Ma pure si mormorava e si gridava contro il governo. — E quando mai fu diversamente?

Non vi ha dubbio che l'unanimità dei voleri e la concordia universale sarebbe desiderabile sopra ogni altra cosa; ma chi si adira vedendola mancare e ne incolpa gli ordini rappresentativi, non bada che la lotta è un portato della libertà come il silenzio è necessità del dispotismo; e che il contrasto, derivando dalla natura, è legge provvidenziale dell'avanzamento umano. « Sedicenti filosofi (scrive Giovanni Russell), donne sentimentali, uomini effeminati mandano eterni gemiti sopra le nostre divisioni politiche e le nostre elezioni così disputate, ma gli uomini di generosi spiriti sanno che ivi è l'arsenale in cui si apparecchiano la libertà e la prosperità di una nazione. Egli è in mezzo alle fiamme, e sopra la incudine sonante che la libertà riceve la forma,

la tempera, e il valor suo. »[1] La lotta dei partiti è la lotta di grandi idee a cui si ragguagliano i pensieri e le opere di governo. Che i tristi ne tirino lor pro, è fato miserabilissimo di tutte le cose di quaggiù, e chi per infrenare le ambizioni, soffocasse i partiti, impedisse la loro agitazione, aprirebbe la porta ad altre ambizioni altrettanto numerose e assai più inoneste; di che si vede il saggio e la prova nei governi assoluti.

La disparità di opinioni è contesa per raggiungere ciò che si reputa il meglio; e siccome nessuna intelligenza può aggiudicare a sè sola tutto il possesso della verità, ma ognuno vi si adopera con sincerità secondo la potenza e il lume della ragione propria, ne consegue che la libertà darà i natali alle parti; e si vede che essa è buona appunto perchè lascia ai diversi pareri facoltà di mostrarsi e di trionfare quando siano dal consenso nazionale accettati. A cessare le parti converrebbe porre la massima, che una sola sia in ogni evento la strada del bene e che tutti debbano riconoscerla e mettervisi dentro; il primo supposto non è vero, come dicemmo a suo luogo, e l'altro è lontano dalle condizioni mortali che nol consentono. Il partito, diceva il Burcke, è un' accolta d' uomini uniti per favorire il bene nazionale, sotto l' influsso di un principio determinato in cui tutti s' accordano. Chi pensa liberamente può, in alcuni particolari, dissentire dagli altri; tuttavia siccome il più delle provvisioni che si vincono nel corso dei pubblici negozi hanno attinenze e dipendenze con qualche grande principio generale che è il mobile del governo, sarà singolarmente infelice nella scelta della propria società politica s' ei non conviene delle dieci le nove volte cogli amici suoi.

[1] Russell, *Saggio storico sulla costituzione, e sul governo inglese*, cap. XVI.

In tal guisa compresa, la parte politica è sempre utile e non offende per nulla la legalità, perchè si giova del diritto comune e si serve dei mezzi pacifici del convincimento. I romori che menano esse parti, non che atterrire la cittadinanza, debbono raffidarla, perchè sono la negazione e il rimedio delle fazioni. Queste micidiali sono agli Stati, ma coi partiti non hanno comuni nè l'intento nè i mezzi, e poco attecchiscono e prosperano dove rigogliose fioriscono le opposizioni legittime e forti. Fazioso è colui che intende a mutar violentemente lo Stato e macchina a ciò in occulto, e nasconde il fine e gli stromenti. Dove non esiste libertà, i pensamenti non si estrinsecano colla parola, e perciò i difetti del vivere non si denunciano; ivi le fazioni germogliano necessariamente, ed hanno legittimità di nascita; attesochè il reggimento è contro natura come quello che impedisce l'emulazione politica nell'opera del perfezionamento e froda l'individuo delle sue prerogative primigenie. Nel governo libero la fazione è sempre criminosa e non dovrebbe trovare nè scusa nè perdonanza. Riformar lo Stato è lecito quando il richieda la volontà collettiva e ne sia aperto il bisogno: ma pervenirvi distruggendo le leggi e gli ordini esistenti, violando il giure pubblico, armando cittadini contro cittadini e tumultuando contro la maestà dell'impero, è tentativo barbarico, oltraggio alla nazione, eccidio della sovranità. Contro costoro dovea il Botta inveire, non contro le gare delle assemblee. Presso il maggior numero delle repubbliche che più si pregiarono di libertà, le parti si esercitavano con arti di violenza e di cittadinesche battaglie, cosicchè il trionfo delle une portava la depressione, l'esilio e il sangue delle altre. Di che sono pure memorabili esempi le discordie fiorentine, tanto diverse dalle romane, come notava il Segretario, perchè queste si componevano con leggi che

conciliavano gli umori, e le toscane dirompevano in guerra e mettevan le mani nelle vite e negli averi. Il governo rappresentativo riduce a sistema ciò che in Roma fu per alcun tempo benefizio di genio politico ed effetto di fortuna, poichè le aule parlamentari schiudono l'agone all'ingegno ed ivi l'intelletto prevale sui muscoli. E nelle elezioni dove il popolo entra in lizza, e gli avversari si squadrano in viso, per la natura loro non è dato appiglio alla forza brutale, sia perchè a lunghi intervalli e in diversi gruppi si compiono, sia perchè la designazione di un deputato non incalorisce gli animi a segno da inebriarli. L'eccezione delle elezioni inglesi che non passano senza qualche bernoccolo sul capo degli elettori, prova appunto da un canto il poco pericolo che esse presentano, e dall'altro chiarisce il rilievo in cui i liberi tengono l'esercizio di un tale diritto. Gli odierni partiti vanno impertanto scevri dai mali che infestavano gli antichi, hanno gli stessi vantaggi ed alcuni pregi maggiori.

Lo spirito di parte giova mirabilmente agli incrementi intellettuali e civili. L'emulazione del potere perchè non appaia ignobile e non sia tenuta in giusto dispregio, punta le sue leve sopra alcuni veri che si vogliono introdotti nelle pratiche di governo, e nell'ordinamento dello Stato. Per farne capaci le menti e affoltarne la clientela, è d'uopo rivelarne gl'ignorati aspetti e la virtù riposta; in questo si travagliano i leali partigiani coi discorsi, coi libri, colle scuole, colle associazioni. Così l'errore si oppugna e il suo contrario s'illustra per l'insistente loro industria, e spesso le nuove proposte, poco consonanti dapprima col criterio volgare, quantunque pregne di utili risultamenti avvenire, diventano legge in grazia del longanime e pertinace loro assunto.

La parte politica sebbene costituita e fondata sovra saldi principii non regge e si sfascia se diligentemente non li conserva intemerati e non li applica successivamente nella vicenda delle congiunture che portano i tempi. Indi si forma una vigorosa tradizione comune fra i sozi, che serve di giudicatario nelle questioni speciali, per modo che dove le idee cardinali del programma generale non danno lume, l'induzione storica supplisce, e il rispetto del passato rende l'uomo renitente al fascino degli affetti, alle illusioni dei desiderii e alla stretta degli interessi repentini. Il partito diventa tirocinio e scuola di senso politico e governativo; gli uomini si apparecchiano alla trattazione degli affari e si ottiene la continuità dei concetti che è propria delle aristocrazie, senza offesa dell'egualità e senza la separazione giuridica delle classi. Gli inesperti e i deboli vi trovano guida ostegno; i primi si assicurano aderendo ad opinioni ovate ed illustrate da capi versati nei negozi; gli altri premuniscono contro la propria versatilità poichè l'onore comanda fedeltà alla bandiera.

Codeste lodevoli qualità non sono tuttavia scompagnate da qualche inconveniente. La costanza è la prima virtù di un partito, ma talvolta gli uomini confondono con essa l'ostinazione, e spesso il calore del convincimento fa velo alla serena lucidità dell'intelletto; onde avviene che si scambia l'essenziale delle cose cogli accessori e non si fa equa considerazione delle circostanze variate, le quali ricercano mezzi diversi da quelli prima giudicati e chiariti buoni. Si nobilita allora collo specioso nome di inflessibilità di propositi ciò che è aberrazione di mente o bile di cuore, e il partito, ripudiando le novità, invecchia, si strema di forze e decade, se qualche ardito capitano, a costo di scommetterne i logorati congegni, non lo trae con robusto braccio fuori della car-

reggiata dove stassene affondato, e non lo rifornisce di armi novelle atte a combattere secondo le norme e i trovati della strategia ammodernata.

La dissimulazione e l'ingiustizia verso gli avversari sono due altri vizi comuni alle parti. La prudenza consiglia soventi volte di occultare per alcun tempo i finali intendimenti, acciocchè i nemici, valendosi della immaturità dei concetti, non li sfatino e li perdano nella pubblica opinione, facendoli parere altri da quello che sarebbero in effetto quando venissero condotti opportunamente in atto. Inoltre l'emulazione politica è guerra, ed in questa è precetto di nascondere le mosse e i disegni al nemico, infingere provvisioni che non si vogliono eseguire, accennare da un lato e piombare sull'altro. Tutto ciò induce l'abito della dissimulazione per cui molto spesso altri sospetta in te pensieri che veramente non hai, e viceversa tu ne apponi agli emuli di quelli che mai non accolsero. Donde l'acrimonia dei contendenti e il perfidiare reciprocamente sulla lealtà e sulle intenzioni e il supporre il contrario di ciò che viene affermato, l'impugnare la verità conosciuta e il mettersi poi dal lato del torto per non confessare di aver avuto torto.

In ultimo è proprio di tutti i partiti l'abbondare in promesse allorchè stanno come opponenti e il lasciarsi tirare ad impegni che non possono mantenere quando vengono in sella. Di che le fazioni e gli scettici sogliono dire che si mutano i nomi e gli uomini, e che le cose rimangono le stesse. In vero tale vizio si vede principalmente nei popoli novizi a libertà, presso i quali l'impazienza di comandare vince il senno dell'aspettare, e le moltitudini amano le gonfiezze, chiedono parole rimbombanti e largo promettere, non conoscendo per esperimento che è facile il gracidare in piazza e grave

l'operare in palazzo. Quando l'uso dei negozi matura e diffonde il senso politico, le opposizioni rinunziano a questi volgari blandimenti ed imparano a tenersi chete, attendendo il punto di venire fruttuosamente a tenzone; sicure di soprammontare quando ne venga la volta, stanno contente di vigilare e resistere mentre soffia il vento contrario ed esse navigano a contrappelo delle acque.

La formazione dei grandi partiti è necessaria negli ordini rappresentativi; i grandi partiti fanno tacere le meschine ambizioni, abbreviano le lungagne dei parlamenti, spronano all'opera il governo. Non si può dire che esista nella sua pienezza il sistema costituzionale dove essi non si fronteggiano compatti, risoluti e spiccati. Nei primordi della vita pubblica ciascun deputato, ciascun politico ambisce una personalità propria e segregata; si formano quindi numerosi gruppi che partiti non sono, perchè divisi solo da piccole gradazioni di colore, da odii e da gare private; allorchè si compie l'educazione politica, le opinioni si schierano in due campi e gl'individui s'inscrivono nell'uno o nell'altro, senza sciorinarsi e scorrazzare nel mezzo a foggia di bersaglieri, o inciprignirsi appartati, contemplando superbamente, ma con poco coraggio, le battaglie altrui.

CAPO IV.

Introduzione del governo libero.

Gli ostacoli che si oppongono all'acquisto della libertà sono di per sè stessi palesi, poichè i monarchi padroni della forza materiale male si acconciano a limitar quel potere che soglion usufruttuare sovranamente e guardano come loro proprietà personale. Che se per prepotenza di eventi o benignità di fortuna incontri che

s' instituisca il governo libero, di altra natura e forse maggiori sono le difficoltà che si parano per mantenerlo e presidiarlo. Il Machiavelli paragona il popolo in cui accada questo subitaneo mutamento ad un feroce e silvestre animale che nutrito sempre in carcere e servitù sia lasciato alla campagna in balìa di sè; non essendo uso a pascersi, nè conoscendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad una nazione usa a vivere sotto i governi d'altri; « non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuta da loro, ritorna presto sotto un giogo il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo. »[1] Colle quali parole s'accenna allo Stato popolare puro. E siccome il trapasso dalla tirannide alla repubblica è da taluni ancora voluto e difeso quasi unico mezzo di fondare stabile libertà, sono da tenersi in gran conto gli avvertimenti del sagace Fiorentino, perchè ammoniscono della molta disagevolezza, per non dire della impossibilità, di tale buon successo. Non diremo degli impedimenti che sorgono dalle odierne condizioni del diritto pubblico europeo, il quale sancì fra le dinastie regnanti una specie di vicendevole guarentigia dei proprii Stati, cosicchè se piccolo reame tenta l'audace conato di rovesciare i suoi signori, rimane tosto calcato dalle armi collegate in favore del principe. Queste sono difficoltà per così dire esteriori, ma ve n'hanno di intime e comuni ad ogni vastità d'impero, e son esse delle cose appunto le indicate dal Machiavello, inerenti alla natura e non dipendenti da cagioni estrinseche.

L'essere delle nazioni si conforma a lungo andare coll'indole del governo che hanno; le abitudini, i co-

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 16.

stumi, il genio del popolo si modificano sotto l'influsso degli ordini civili; i pregiudizi e gli errori confermano quelle stesse leggi che si palesano contrarie alla retta ragione. Tutto ciò forma la tradizione nazionale, il legame che stringe il presente al passato; tradizione e legame che non si rompono ad un tratto senza turbare intieramente l'economia sociale e disperderne le forze vitali. « Il tempo è il più gran novatore, scriveva Bacone, ma le sue innovazioni sono insensibili. Noi dobbiamo imitarlo nell'applicare i rimedi valevoli a guarire il corrompimento degli istituti pubblici. » E il Burke quasi commentando: « Qualunque nuovo ordinamento politico che abbia uno scopo sociale dee operarsi con mezzi sociali; è perciò mestieri che gli spiriti s'accordino, aspirino allo stesso scopo. Ora il tempo solo può produrre questa unione degli spiriti, senza di cui non si fonda nulla di buono nè di stabile. »

La legge di continuità non si tronca impunemente. Riesce un colpo di mano, si distrugge talvolta con lieve fatica; ma quando pensi a riedificare, allora incontri le resistenze naturali e scorgi i danni del subito perturbamento. Le nuove forme di governo introdotte senza preventivo apparecchio morale non mettono radice, e fanno cattiva prova quelle stesse che paiono teoricamente eccellenti. Presso una civiltà modellata e cresciuta a monarchia, la repubblica combatterà di fronte gli istinti universali, e il governo che si dice del popolo eserciterà sul popolo le veci della tirannia. « Vi sono due specie di tirannia, nota il Montesquieu, l'una reale che consiste nella violenza del governo; e una creduta tale che ha luogo quando i reggitori stabiliscono cose che urtano l'opinione della nazione. »[1] Ed in altro luogo ritornando sullo stesso pensiero: « La libertà stessa parve

[1] Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XIX, chap. 2.

insopportabile a quei popoli che non erano avvezzi a goderla, nella stessa guisa che l'aria pura è talvolta nociva a chi visse in contrade paludose. »[1] Donde nasce la mala contentezza nei più, e, in chi regge, il bisogno di ordini più stretti affine di contenere le passioni eccitate. Per aggiunta, le dinastie cacciate dal territorio non si estinguono, e mantenendo partigiani amici alimentano le cospirazioni e il desiderio del loro ritorno. Trovano costoro ben disposto il terreno, perchè il popolo più si lagna degli aggravi presenti che non ricordi i passati, ed è sempre pronto a ricevere i signori che fu solito a riverire e servire. Quindi le fazioni che meditano sotterranea guerra ed aspettano il punto dell' aperta, quindi la commozione degli animi, quindi l'incertezza dell' avvenire e il disgusto del presente. Comincia la anarchia degli spiriti, poi le resie cittadine si rinfocolano e prorompono; l'autorità pubblica o resta inerte e paralitica, o inseverisce crudele; nell' un caso disprezzata ed abbietta; nell'altro abbominata, perchè abbominande sono sempre le guerre fraterne. Si accresce intanto il cumulo delle vendette; se vince il partito della riazione, i registri degli odii si aprono, e non solo la libertà, ma gl' intemerati suoi difensori cadono trafitti dalla rabbia nemica. Altrimenti in mezzo alle ambagi e agli ondeggiamenti dell' autorità e della coscienza nazionale, sorge un uomo di ardimenti e di volontà ferrea, che ora piaggiando l' una, ora sfidando l' altra, vi si pone tramezzo, ed al momento propizio carpisce le insegne del potere fra gli ap-

[1] Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XIX, chap. 2. — Questo stesso notava, prima dello scrittor francese, il nostro Ottavio Sammarco dove dice che « l'istesse virtù se non sono conosciute da'sud- » diti, e sono contrarie al modo di procedere de' passati principi e » al costume di essi sudditi producono odio ed abborrimento. » Vedi Sammarco, *Della mutazione dei regni*, cap. IV.

plausi generali; ed ottenutolo pon la mano a soffocare dapprima la licenza, poscia la libertà che paventa ostile alla sua grandezza. Alle immature repubbliche sottentra il regime della spada. La storia di venticinque secoli lo attesta.

A gran ragione pertanto i savi di ogni tempo raccomandano di considerare le opinioni e l'indole di ciascun popolo e di ciascuna età e di accomodarvi gli istituti e le leggi. Dettare costituzioni sulla carta, spaziare nel mondo dei possibili, può essere innocente trastullo; nell'effettuare i concetti sta il punto. I nostri antichi scrittori politici, ammaestrati per lo più nei pubblici negozi di quanto si convenga in simili faccende, raccomandarono nelle loro opere questa disamina del reale, e non temettero la nota di empirici. Donato Giannotti, scrittore degno di essere letto ancora ai giorni nostri come pubblicista, proponendosi di emendare i mancamenti della repubblica di Firenze, e consigliando le opportune variazioni, voleva che non si alterassero i modi e i costumi del vivere « sì come anche fanno i prudenti architettori, li quali chiamati a disegnare un palagio, per edificare sopra i fondamenti gettati per lo addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edifizio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto, e all'altre lasciate intere si vanno accomodando. »[1] E Niccolò Machiavelli con quel suo occhio di lince ne ricorda che chi vuol farsi tiranno, deve far ogni cosa nuova, non lasciare cosa niuna intatta nella provincia, nè gradi, nè ordini, nè ricchezze, non risparmiando a tal fine nè crudeltà nè ruine di ogni maniera; e all'incontro, chi cerca ridurre una città al

[1] Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. I. cap. 2.

vivere libero e vuole renderlo accetto e mantenerlo con satisfazione di ciascuno, dee ritenere dell'antico quanto più sia possibile, ed anche i nomi e le apparenze *perchè l'universale si pasce così di quel che pare come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono.* »[1] E il Savonarola, che nessuno vorrà tassare di poco coraggio politico, diceva: « Molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia male in qualche tempo o a qualche persona.... Onde noi vediamo che qualche cibo in sè buono od ottimo che a qualcuno, se lo mangiasse, saria veneno; e un' aria, in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Però li uomini savi e prudenti li quali hanno ad instituire qualche governo, prima considerano la natura del popolo; e se la natura sua o consuetudine è tale che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse si sforzano dargli il secondo delli ottimati. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile, con quelle leggi che alla natura di tal popolo si convengono. »[2]

È mestieri insomma fabbricare colla materia che si ha per le mani, perchè, come scrive un illustre contemporaneo, la forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale di un popolo, e *non cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore di una coccarda o il taglio di un uniforme.*[3] Parlano taluni degli Stati-Uniti d'America; ma dimenticano appunto che la

[1] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 25 e 26.

[2] Girolamo Savonarola, *Circa il reggimento e governo della città di Firenze*, trattato I, cap. II.

[3] Massimo d'Azeglio, *Raccolta degli scritti politici*, pag. 467.

rivoluzione americana ebbe quell'ottima riuscita che ognun sa, perchè fu poca la differenza « che passò tra quella maniera di governo, dalla quale erano partiti, e quell'altra alla quale s'incamminarono. Imperciocchè non dalla monarchia dispotica andaron essi verso la libertà, ma sibbene da una monarchia temperata, ed è la condizione delle cose morali dell'uomo come quella delle fisiche, e quelle stesse di tutta la natura, nelle quali i totali ed improvvisi cambiamenti non si possono fare senza causare o gravi malattie o rovine. »[1]

Se gravi sono i pericoli del trapasso subitaneo del dominio di un solo allo schietto governo di popolo, non punto leggieri sono quelli che incontransi, allorchè la libertà viene ad accordarsi col principato e si gettan le basi del governo costituzionale. Tale passaggio interviene o per armata sollevazione di popolo o gravità di avvenimenti esteriori o prudente deliberazione del principe. Del primo modo è lecito affermare che il monarca sopporterà l'intervento della volontà pubblica come un giogo ed un insulto, e mulinerà seco stesso gl'ingegni necessari a francarsi dalle catene che gli stringono i polsi. Il popolo di rimbalzo verserà in perpetuo sospetto e cupa diffidenza. Il principe, passata la prima burrasca, si ritrova più forte del popolo e raro accadrà che non getti il dado, suoni a battaglia e riprenda l'assoluto impero, o vi perda sè stesso. È sempre stato così; in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, in Italia e, sotto altri rispetti, nell'antichità. Il rimedio che sembra più opportuno in simili frangenti, gli è che la nazione insorta e vincitrice, fra i patti dell'accordo, richieda l'abdica-

[1] Botta, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America.* lib. XIV. Io consiglio chiunque a meditare le osservazioni tutte del Botta che si leggono nel luogo citato, e di cui le più assennate e le in più elegante lingua scritte difficilmente si troveranno.

zione del monarca ed elegga essa medesima il successore tra la famiglia sovrana. Con che non saranno sventati tutti i pericoli, ma diminuito il lor numero.

Talvolta poi, per timore di ribellione interna od estranee fomentazioni, il principe addiviene a concessioni liberali. Questo secondo modo di acquistata libertà partecipa della natura del precedente e si accosta all' indole dell' ultimo, cioè quando per accorto e previdente consiglio il re assoluto chiama il popolo al maneggio del governo. Saranno perciò da applicarsi ad esso le cose dette e quelle che seguiranno, secondochè predomineranno nella mente del principe o il timore o il consiglio.

Veramente avventurato è da chiamarsi quello stato in cui la costituzione nasce dai bisogni sociali liberamente riconosciuti dal principe, pacificamente espressi dal popolo. Non si distrugge allora alcuna istituzione politica radicata nel passato; il principio esistente si trasforma, e mentre conserva il buono della sua natura e si purga dei vecchi e pigri umori, riempie di giovane e vivo sangue le vene. Ivi la libertà crescerà rigogliosa, e salutevoli saranno i suoi frutti; ivi sereno il campo delle speranze, perchè sicuro il terreno delle opere. Tuttavia anche qui sonovi scogli e difficoltà molte, a cui è necessario aver l' occhio, così per superarle felicemente, come per impedire che, non avvisate a tempo, facciano poi inciampo, e pongano trista fine, per poco senno, ai bene augurati cominciamenti.

L' abito della libertà non s' indossa dall' oggi al domani quasi scenico paludamento. La mutazione del governo di assoluto in libero non può non offendere coloro che fruivano e delle grazie e degli abusi del caduto reggimento, e sono dalla riforma posti in disparte. Costoro, se non in aperto, certo sono, nei chiusi recessi, avversi

ed odiatori della introdotta costituzione, e si adoperano con arti subdole, quando con passiva resistenza e talora con più diretti modi ad incagliarne le funzioni. I più ardenti si valgono delle libertà, ad essi come a tutti concessa, per combatterla; i più pavidi o più destri lavorano nel buio e nascondono la mano che scaglia il sasso. Eglino, o raccomandati dai natali e dal censo, o per anteriori servigi benemeriti, tengono ancora l'orecchio del principe e ne ingombrano, mobili di corte, i guardati limitari. E di ogni fallo che si commetta, serbano diligente ricordo; di ogni lieve sconcio della cosa pubblica fanno tesoro; e con quale intendimento il sanno essi e noi.

La libertà è un bene così caro che, chi l'acquista e ne sente il pregio, teme sopra ogni cosa il perderla. La gelosia della libertà rassomiglia alla gelosia dell'amore. Non sono perciò da rimproverare troppo severamente coloro che dotati di fibra oltre modo sensitiva oppure fatti accorti da ripetuti disinganni, stanno in sulla parata e di continuo diffidano, mostrandosi facili ad accogliere le novelle della giornata che dicono la libertà in pericolo, e riferiscono congiure dove non avvi che mala voglia ed inerte resistenza. Ma se non debbono costoro essere rigidamente accusati, non è men vero che il dilatarsi e l'apprendersi della loro smania inquieta, genera alterazione nel corpo sociale non ben fermo e dà la prima spinta alle intemperanze dei partiti.

Altro forte inconveniente che vedesi in sugli esordi del governo libero è il difetto di uomini politici da preporsi alla direzione dello Stato. Quando accade la variazione in discorso, egli è ragionevole, anzi necessario che si licenzino dalla amministrazione suprema gli antichi reggitori, poco teneri od abborrenti dal novello sistema; è necessario, dico, poichè quando pure sen-

tissero bene del riformato governo, non avrebbero la fiducia pubblica, senza la quale, in codeste faccende, gli stessi beneficii paiono oltraggi. Ma dove cercar gli uomini cui affidare la vacante magistratura? Sotto il regime assoluto abbondano certo gli uomini devoti alla libertà che studiano la ragion di stato sui libri e sono forniti di eletto ingegno e di ottima volontà; tuttavia tenuti insino allora gelosamente lontani da ogni partecipazione ministrativa, difettano di genio operativo, di aggiustatezza di vedute, di quel tatto sicuro che nella sola pratica, nel solo abitual maneggio dei negozii si acquista. Maggiori le difficoltà nei nuovi che negli antichi ordini; e minore l'abilità, la perizia in chi ne tiene le redini.

Ad ingarbugliar la matassa ecco i pazzi cervelli che nè di governo nè di libertà conoscono i volgari rudimenti, gente che si pasce di vento e di frasi e le cose trascura e disdegna. Turba assai numerosa, specialmente fra i giovani e certi canuti che ai fanciulli assomigliano, i quali mentre erano servi, del viver libero fantasticavano lautezze e maraviglie di paradiso; e che usciti di tutela, non se ne accorgono, si credono e sono veramente delusi nell'espettativa.[1] Acconciamente notava il Machiavelli a questo proposito: che quella comune utilità che dal vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ella si possiede, conosciuta: la quale è di poter godere liberamente le cose sue senza sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di sè, perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offende.[2] Poco

[1] « Animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. » Sallustio, *Catilinaria.* — « Incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. » Idem.

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. 1, cap. 16.

pericolosi sarebbero questi manipoli di lattanti se non se ne impadronissero due specie di uomini detestabili, cioè gli ambiziosi e gli utopisti. Non designamo col primo appellativo la nobile emulazione, le onorate rivalità che sono l'anima dei reggimenti popolari e la fonte delle più alte e magnanime imprese civili e militari, ma nominiamo quella irosa invidia che aspira agli onori e gli crede a sè dovuti senza le oneste cagioni che ne sono la condizione, cioè i meriti; parliamo di quell'atrabile che scocca dardi avvelenati contro chi sta in alto e non risparmia nè accuse nè calunnie affine di precipitarlo e surrogarvisi; di quell'insania di chi, veduta ripetutamente tornar vana la prova, grida non più contro gli uomini che astia, ma contro gli ordini che li fanno grandi; sproloquisce contro la libertà dimezzata, e talvolta nell'amarezza del fiele facondo predica migliore l'antica tirannide in paragone dell'evirata ed ibrida costituzione che non sa premiare le costoro incomprese virtù.

Fan lega con essi i buoni utopisti, e vicendevolmente si disprezzano, pur aiutandosi. Rari a ver dire sono gli utopisti, cioè gli uomini di una sola idea, martiri delle proprie convinzioni, schiavi del proprio orgoglio, flagello della società su cui fanno breccia, ma pure di generosi propositi, di nobili sacrifizi e d'intatto costume. Rari, quantunque molti accoliti si attenghino ai principali sacerdoti; perciocchè il codazzo è di diversa tempra, e parte sono gente avida e di molti bisogni che ama il torbido perchè vi pesca;[1] parte di quei giovinetti che dicemmo, vagheggianti lo strano, presi dalle apparenze, tendenti al mistico e desiderosi di ammazzare l'ozio con figure e tropi, non essendo buoni ad occupare il tempo con opere sode e ricercanti sudor di fatica.

[1] « Quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciæ. » Sallustio, loc. cit.

Gli utopisti alla libertà prepongono la loro idea; tanto è vero che incatenerebbero il mondo per farlo pensare pei loro versi. Sono temibili perchè giocano sempre del resto, e non li trattiene la scelta dei mezzi; purchè giungano al segno, nulla rileva che costi; anche un mare di sangue, anche la morte della patria. A questa darebbero le sostanze e la vita, non le immolerebbero nè l'idea, nè il sogno loro.

Sono costoro tutti che schiamazzano ed urlano sugli albori della libertà; non crediate grosse le loro squadre perchè forte il romore che menano; sono sempre un picciol polso; ma moltiplicano le voci, hanno il dono dell'ubiquità. Gridano delitto ogni soprastamento; spiano indizi e parole, interrogherebbero il volo degli uccelli per dare l'allarme e gridar Catilina alle porte. Fuchi dell'alveare, non sostengono i passi incerti del potere che cammina per non battuti sentieri ed abbisogna dell'indulgenza e dell'aiuto di tutte le forze ordinate; o impiglian le ruote del carro volendolo spingere, o lo fanno ribaltare sviandone il corso. Per opera loro si aggravano i falli dei governi, e la libertà procede tentoni. Le sètte nemiche se ne vantaggiano: ogni colpa della libertà è una vittoria del dispotismo.

Vengono poscia i timidi e gl'irresoluti. Non di malvagie intenzioni, ma poveri di spirito, sono essi quella generazione d'uomini che trema ad ogni stormir di fronda e inciamperebbe ne' ragnateli; spillano i pettegolezzi, di ogni voce men modulata si adombrano, ad ogni ardita proposta s'inalberano, ogni mutazione credono disordine e sfacelo, ogni commozione anarchia e finimondo. Nei gravi momenti chiudon le imposte, serrano a chiave e lasciano agli avventati il campo spacciato; poi si rammaricano del venire a galla dei tristi; alloppiati, circuiti, perseguitati da fantasmi e paure, o consigliano

o sospirano il ritorno dell'antico Stato in cui almeno dormivano sonni lunghi e tranquilli. E siccome anche questo non si può senza qualche risico, se la pigliano coi buoni fattisi eccitatori di libertà, i quali, postisi a capo dei moti, sono ora sopraffatti dai farnetichi agitatori, perchè appunto si videro abbandonati nella lotta da essi paurosi. Moderati si chiamano per lo più; e coll'usurpazione di questo nome rendono spregevole la più bella e la più desiderabile virtù politica, che per essi si scambia colla mollezza delle opere, col tentennare nei propositi, coll'inettezza del cuore.

Le moltitudini vissute fino allora nell'ignoranza poco comprendono i labirinti della politica, poco si curano dei diritti che son loro accordati e guarentiti. Non sentendo ad un tratto i beni degli avvenuti cambiamenti, contemplano inerti l'affaccendarsi dei capi e non prestano a chi regge valido sussidio. Ma le moltitudini di ogni tempo sono materia facilmente accendibile se tu le inganni e commovi con gagliarde promesse e con bugiarde speranze; esse assomigliano, disse Leonardo Salviati « ad una palla a vento, la quale, se gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ad ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta, balza, salta, corre, vola. »[1] Guai se la genìa de' suoi bassi assentatori, che sono quegli ambiziosi e quei vani cervelli di cui parlammo, pon nelle lor mani le faci, e le sospinge selvagge ed impetuose nel sanguinoso agone dei cittadini dissidii! — In mezzo all'insanire dei pazzi, ai raggiri dei tristi, alle ferocie dei cospiratori, tra le oscitanze dei timidi e lo infuriare delle turbe, gli stessi animi di non volgar tempra piegano talvolta al crollare dei venti, e se non dubitano della libertà e della sua immortale ragione, cominciano a dif-

[1] Salviati, *Discorso onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà* ec., cap III.

fidar degli uomini presenti, ingrandiscono le calamità sovrastanti, rompono nell'ira, o non si difendono dallo scoramento. Tutto allora è perduto, se alcun forte petto, tetragono, invitto non gettasi in mezzo agli irritati flutti, non afferra e volge con robusta mano il timone del naviglio, insino a che, evitate le sirti e superate le tempeste, dispieghi le vele e tocchi finalmente il porto.

Alcuno non creda che per noi siansi infoscate le tinte del quadro a mero diletto; chiunque abbia meditate le storie e studiate le cagioni per cui le meglio avviate riforme di Stato sono cadute negli eccessi della demagogia, o morte sotto il rincrudire della riazione, troverà che abbiamo ritratto dal vero e che neppure abbiam detto ogni cosa. E chi non abbia lette le istorie, ma solo osservati gli ultimi rivolgimenti, verrà nella stessa sentenza. Non può essere altrimenti; gli errori di popolo e di governo sono fatali conseguenze della anteriore ineducazione politica. Non si fa buon tirocinio di libertà sotto l'assolutismo; ove il contrario intervenisse, bisognerebbe augurare la tirannide per crescere la libertà.

CAPO V.

Delle riforme.

In ogni tempo, ma più nell'epoca delle transizioni e nei cominciamenti della libertà, è necessario mantenere forte ed intatta l'azione dell'autorità pubblica, sì che coloro che ne hanno il deposito, per timore di accattare odio ed impopolarità non discendano alle forzate concessioni che accusano debolezza e generano disprezzo. Sgonfiati i primi bollori, la opinione risanata giustifica l'energia di chi sopportò le collere popolari e

tenne il fermo contro il vaneggiare dei partiti e il debaccare delle fazioni. I coetanei anticipano il giudizio della posterità rivocando la sentenza che percoteva gli uomini devoti alla salvezza pubblica e non presi dai vapori della ebrietà comune.

Ma per conseguire tanto, è mestieri dare dei liberali affetti indubitate prove, non balenare dubbiosi quando incalzano gli avvenimenti, non procrastinare l'adempimento del bene per inerzia o per timore, e lasciare in tal guisa che le pubbliche speranze trascorrendo si corrompano nel fervore dei contrasti. Ha quasi valore di assioma l'osservazione che un buon provvedimento, il quale oggi conterrebbe gli umori e sarebbe universalmente lodato, se al domani si differisce, appare insufficiente e diventa anzi cagione di malcontento. I governi nuovi inchinano a diffidare dei primi ardori della libertà, e dimenticano che il più sicuro modo di convertirla in licenza si è l'avversarne le conseguenze. I consigli della paura sono pessimo fondamento della ragione di Stato. I popoli fatti liberi somigliano agli animosi destrieri che amano gagliardo cavaliere a reggerne il freno; e s'impennano contro l'imperito che armeggia di sproni e stringe il morso, bramoso ad un tempo di affrettare il corso e pavido di vuotare gli arcioni. Le passioni o sinistre o cieche si alimentano di simili falli ed i sovversivi allettamenti acquistano credito per le incertitudini dei reggitori.

La sagace previdenza che, serbando incolume il diritto del potere, accomoda e leggi ed istituzioni ai tempi, forma la sostanza del genio riformativo, qualità principale dell'uomo politico. Questa è la virtù che conferma gli Stati nascenti, li preserva adulti, li ringiovanisce invecchiati. È la divisa della libertà perchè ne segna il razionale svolgimento, è l'insegna dell'ordine perchè imita le arti della natura.

Come nel mondo fisico, così nel mondo morale hannovi quelle due leggi d' indole diversa dalla cui contesa sorge l' armonia dell' ottimo governo: la legge di resistenza che guarda il passato, la legge di movimento che inizia il progresso. Il loro concorso è necessario alla conservazione e al perfezionamento dei corpi morali; se l' una parte prevale ad esclusione dell' altra, avvi paralisi o alterazione degli organi vitali, ed in breve cessazione di vita.

Dicemmo che tali forze in politica si contendono il campo informando i principii dei conservatori e dei progressisti. Nè l' uno nè l' altro di essi principii basta di per sè solo: coesistenti e parallelamente operanti producono i savi miglioramenti della cosa pubblica. L' esclusione e la sistematica repulsione dell' uno apparecchia il trionfo ed invoca gli eccessi del suo contrario. La resistenza ad oltranza, lo studio della pura conservazione, il niego di ogni innovamento suscitano la febbre delle mutazioni; quando gli uomini che ne sono invasi superano le barriere e si aprono la strada al potere, dura la agitazione, dura negli spiriti il bisogno del moto per il moto; questi essi, asperati dalle incontrate resistenze, si sdegnano contro ogni resistenza alla lor volta, e sapendo che il cieco amor del passato avea impedite le ragioni dell' avvenire, vorrebbero del passato distrutta ogni reliquia: tutto abbattere, tutto riedificare sembra supremo precetto di sapienza. E siccome la ridda incessante conduce a stanchezza, e la mano che divelle gli abusi non risparmia nella foga dell' opera nè i diritti dal tempo creati, e meno gl' interessi variamente implicati e connessi, così alla smania del movimento succede poi la bramosia della quiete e del riposo; s' invoca un altro braccio che ricomponga gli scompigliati elementi e riconduca la stabilità. Spesso i detti passaggi si traducono in due fatti do-

lorosi e terribili sotto il cui flagello geme il mondo da secoli, e sono le rivoluzioni e le riazioni.

La politica conciliativa previene lo scoppio di simili incendi; essa si concreta nelle riforme di Stato ed è quasi la media fra i due principii belligeranti. Il genio riformativo segue il metodo sperimentale e si appoggia sui fatti, sui reali, non lavora di fantasia, non chiude gli occhi ai sensibili. Appartiene alla scuola storica in quanto si giova dell' addentellato del passato per ricostruire, ma ne rigetta il gretto empirismo perchè parte dall' idea e da principii di cui ritarda talvolta l' applicazione per assicurarne meglio la vittoria ed il regno avventuroso. Si mostra interprete ossequente della sovranità popolare perchè studia ottimamente l' opinione pubblica, scruta i bisogni dell' universale e li soddisfa; ma non si fa tiranno delle minoranze sagrificandone gl' interessi col procedere saltuariamente da una condizione di cose ad un' altra. Osserva insomma la legge della continuità e la tradizione nazionale di cui discorremmo precedentemente, e vede quel che sostengono i tempi ne' quali si trova; nelle sue risoluzioni regolasi in modo (come voleva Scipione Ammirato) che non dia principio a cose vane le quali, potendo a sè nuocere, altrui non recano alcun giovamento.[1] È progressivo perchè sa che il tempo logora gli esistenti e che il lungo stare equivale al retrocedere; è conservatore poichè rispetta i diritti acquisiti, non mozza se non i rami secchi o fracidi, non atterra se non quando ha la materia pronta a riedificare.

Il genio riformativo è moderato; ma la moderazione di cui si vanta non è la mollezza nel bene e nel male, o l' incertezza fra due veri opposti; la sua moderazione è l' imparzialità di un sereno giudizio, che pon-

[1] Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito.*

dera i mezzi per raggiungere il fine e ragguaglia la potenza alla resistenza. Non imita il debole che si appiglia alle mezze misure; quando opera, sa di possedere forze bastanti alla impresa; fa il necessario e nulla più. Non imprende a medicare una piaga quando sia diventata insanabile, ma indaga i primi sintomi dei morbi e vi appone le opportune medicine. Non rifugge dall' impeto e dall' audacia delle straordinarie provvisioni allorchè le circostanze il richieggono; ma rado interviene che abbisogni di terribili espedienti e debba mettere a pericolo la fortuna e la forza dello Stato, perchè coll' antivedere, che non erra, scorge i segni che prenunziano gli eventi, bada alle piccole faville sì che non crescano in vasto incendio; non avendo perciò estremi mali da guarire non gli occorrono estremi rimedii.

Il genio riformativo si affida sopra tutto all' intelligenza ed alla libertà, anzi è l' intelligenza che vigila dall' alto i travagli della civiltà e le apre uno sbocco dove troverebbe uno scoglio; e la libertà che dal cozzo delle diverse sentenze provoca la luce del vero. Accetta per conseguente il concorso di tutti i lumi, non osteggia nissuna libertà; nemico soltanto di chi alla ragione ed al diritto sostituisce la forza brutale. Così mentre la sua virtù mantiene floridi gli Stati col savio temperamento delle parti, serve pure a fondare le libertà dei popoli mostrandole conciliabili in tutto coll' ordine, e commettendone la guardia alla educazione ed all' opinione pubblica.

Il genio riformativo è la perfezione politica dei popoli e dei governi; ma si trova in onore ed impera solamente dove anticata è la libertà, radicata negli animi, nei costumi, e per memorie e beneficii considerata come primaria dignità dell' uomo. Esso suppone pazienza, costanza, perduranza nel volere e fede nel trionfo della

verità. Ora la pazienza si dispregia da chi ignora la difficoltà del fare, e la ignorano gli uomini che non hanno partecipato alla cosa pubblica. La perseveranza è prerogativa di chi è sicuro di vincere colla ragione e col tempo, ma i popoli servi che non impararono a veder vittorioso il diritto per le vie legali, vorrebbero ad ogni intoppo brandire la clava; spianano gli schioppi mal pregiando i comizi. La libertà è il sole che matura il senso politico: il suo calore schiude le temperate opinioni, inaridisce le superlative. La via delle riforme è lenta, a dir vero, e non dà quei subitanei risultamenti che taluni sogliono idoleggiare; nondimeno la lentezza è compensata dalla sicurtà e durata degli effetti. Le opere durevoli non s'improvvisano; ciò che l'impeto passeggiero crea, un altro impeto non men repentino mette a fondo. Oltrechè le riforme procedono senza sangue e delitti; le battaglie che si sostengono in lor nome combattonsi con le armi della ragione. Perciò minori sono le scosse che recano alla società, la civiltà non paventa il loro avvenimento, la coscienza umana non si trova per esse titubante fra la bontà del fine e la perversità dei mezzi.

La natura italiana pare attissima sovra le altre a percorrere questo arringo di senno civile, chi ne consideri la storia nelle gloriose sue manifestazioni e studii l'ingegno de'suoi buoni scrittori.[1] Roma pervenne a tanta perfezione e a tanta maraviglia di potenza, emendando la propria costituzione interna a seconda dei pubblici bisogni;[2] e la libertà di cui godeva fiorì insino a

[1] Darebbe argomento ad un buon libro l'esaminare sotto questo aspetto gli scrittori politici italiani, incominciando da san Tommaso e dall'Alighieri e venendo insino a quegli illustri che ai giorni nostri ristaurarono ed in alcuna parte ampliarono la scuola politica nazionale.

[2] « Nostra autem respublica non unius esset ingenio, sed mul-

che le discordie fra patrizi e popolari, fra il genio della conservazione e il genio del progresso si componevano per mezzo di leggi che dessero satisfazione alle giuste domande. Venezia, di cui è facile magnificare i vizi e sconoscere i meriti, creò gli ordini suoi innestando sul passato, ed allora volse a decacenza quando si precluse il cammino ai miglioramenti. Sullo scorcio del varcato secolo, tutta la penisola si destava a più lieto vivere ed a più civili istituti mercè il sapiente rinnovamento della amministrazione dello Stato e della legislazione, eseguito dai principi, promosso dalla eletta dei cittadini. Nè sarebbero iti perduti quei buoni cominciamenti se il turbine della rivoluzione francese non avesse sperperata ogni cosa. Negli ultimi anni s'ammirò la stessa prova e si colsero gli stessi frutti; lo spirito di riforma rese libera l'Italia indipendente, la quale ricadde nell'antico servaggio quando e per propria e per altrui colpa prescelse un altro sentiero. Lo Stato italiano che perdura libero in tanta depressione d'Italia e d'Europa è quello che non deviò veramente da' suoi principii.

L'Inghilterra, emula di Roma, Venezia del secolo decimonono, non altrimenti conseguì l'invidiata fermezza delle sue istituzioni. Ed or sono sessant'anni, Edmondo Burke già notava essere ella debitrice della prosperità e sanità della sua costituzione allo spirito onde fu perfezionata col volgere degli anni, poichè gl'Inglesi ripulendo ed innovando, si facevano scrupolo di conservar rispettosamente il buono antico e volevano che le variazioni consuonassero collo stile dell'intiero edificio, acciocchè la maestà dei secoli proteggesse le novità che ne assicuravano l'avvenire, e simile alla quercia di Vir-

» torum, nec una hominis vita, sed aliquot esset constituta sæculis
» et ætatibus. » Cicerone, *De Repubblica*. lib. XI, cap. 1.

gilio toccasse coi rami il cielo e gli abissi colle radici:

> Quantum vertice ad auras
> Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.[1]

E ai giorni nostri vedemmo come quella nazione sappia recedere dalle inveterate usanze, rinunziare ad interessi o reali o tali creduti, per antivenire le calamità che affliggono altri popoli ed apparecchiano il cadimento dei più possenti e nobili reami.

CAPO VI.

Delle rivoluzioni.

La guerra, la peste, la fame furono detti i tre flagelli che Dio manda alle generazioni colpevoli; un quarto bisogna aggiungerne: le rivoluzioni. Egli è d'uopo dire francamente la verità, avvegnachè debba parer ostica a molti: qualunque sollevazione tumultuaria è una pubblica calamità; se legittima, argomenta violazione del diritto in chi regge lo Stato; se colpevole, dimostra deviamento del senso morale nella nazione che la effettua e la sopporta. Ad ogni modo avvi pur sempre oltraggio contro l'autorità o in chi n'è investito o in chi vi soggiace. Donde il primo ed inestimabile danno di rendere dispregevole il principio conservatore, che è la pietra angolare della società, per tacere degli altri mali più visibili e superficiali, ma anche più fuggevoli e sanabili.

Non divisiamo col nome di rivoluzione l'insorgere di un popolo contro il dominio straniero; già dicemmo che la signoria d'altri non costituisce sovranità e che l'opera di ruinarla merita eterne lodi, qualunque sia la felicità o l'infelicità del successo. Solo potrebbero venirne biasimati coloro che per difetto di prudenza e zelo

[1] *Æneidos*, lib. IV, 445-46.

inconsiderato precipitano gl'indugi, sospingendo in disperate imprese le moltitudini dove non siavi fondata speranza di buon esito e v' abbia anzi certezza morale di ribadire il giogo dell' oppressione più duro. I modi anch' essi potranno dannarsi, imperocchè la bontà del fine non ammenda l'empietà dei mezzi, e fra gli uomini vive pur sempre imprescrittibile la legge del giusto e dell' onesto; chi contamina una santa causa con modi infami commette un doppio delitto per la doppia ingiuria che porta e al suo diritto e alla giustizia.

Così se non da lodarsi in tutto, sono per fermo da giudicarsi con pietosa osservanza gli sforzi dei popoli che, condotti da assoluto reggimento, impugnano le armi per levarsi in essere d' uomini e cittadini. Rare volte ottengono prospero fine i generosi ardimenti, perchè la forza li sottomette; pure manca il coraggio d'inseverire col biasimo contro i caduti, il cuore parla in loro favore anche quando la ragione non gli approva, e sarà degno soltanto di redarguimento chi improvvidamente li desta o ad essi si appiglia allorchè le vie legali e pacifiche non furono indarno tentate. Ma e queste e le anzidette sollevazioni non hanno altra parentela fuorchè di nome con quelle incitazioni e quei tumulti che sono oggidì predicati come il supremo bene e il più alto dovere degli uomini civili. Le une per lo più sono necessità, le altre errore o peggio; quelle tendono a redimere o il diritto nazionale o la natural libertà conculcati; queste servono alle ambizioni, agli sdegni e alle cupidigie dei pochi; le prime mirano a beneficio del popolo, le seconde fanno del popolo uno stromento a fini privati; le une ritemprano il carattere nazionale, le altre lo infettano per lunghi anni.

Perchè una rivoluzione sia legittima dee vestire il carattere della difesa. Statuita la sovranità politica e pon-

derati gli ordini governativi di forma che la trasmissione della podestà pubblica sia regolata legalmente, e lasci alla opinione la via di purgare costituzionalmente le leggi, qualsivoglia tentativo contro gli ordinamenti stabiliti è un' infrazione del diritto pubblico, una sostituzione della violenza alla ragione. Le rivolture che succedono nei paesi liberi sono sempre un impeto fortunato o infelice d' individualità irose che aspirano a far trionfare colla forza il proprio concetto sopra il volere o la consuetudine del maggior numero. Sono una varietà di tirannia di più malvagia natura, poichè nasconde il turpe viso sotto larve lusinghevoli, e maschera il reo pensiero con generose e simpatiche argomentazioni. Inesorabile debb' essere il giudizio degli uomini onesti sovra questi commettitori di male, imperocchè soffrono per essi spesso gl' innocenti, e i popoli ne vanno battuti, e il bene che pretestano, vien ritardato per la conseguente riazione che persegue i violenti e le loro idee.

Asserimmo lecito e doveroso il ricorrere alla forza, quando chi tiene la signoria infranga la legge che la costituisce e minacci di usurpare le libertà pubbliche. Ma qui pure ha un limite la difesa; e se forse riesce impossibile tracciare *a priori* norme sicure per fissarlo, l' esperienza e la prudenza, mentre prima suggeriscono di non fare uso dell' estremo rimedio delle armi se non quando la necessità sia riconosciuta ineluttabile, comandano in processo di non cambiare la difesa in offesa, usando il diritto di rappresaglia. La rivoluzione inglese del 1640 era certo giusta nel suo principio, ma trascorse oltre il segno e terminò colla ristaurazione; quella del 1688, giusta ugualmente, moderò sè stessa e ne fu consacrata la libertà dell' Isola.

Vuolsi pertanto determinare e circoscrivere lo scopo del movimento e non varcarlo di un punto. Le rivolu-

zioni che si fanno in nome d'idee vaghe e indistinte sdrucciolano nell'anarchia ed incamminano la società al suo dissolvimento. La rivoluzione debb' essere una riparazione. Ora la riparazione suppone perfetta notizia del diritto offeso e la sua reintegrazione. Fra i motivi per cui ebbero mala uscita i moti degli ultimi tempi, è da annoverarsi fra i principali la mancanza di un termine, raggiunto il quale quietassero le audaci speranze. Ma se riesce agevole lo scatenare i venti, difficilissimo è il rinchiuderli e il dirigerli. Quindi gli abissi invocano gli abissi, e mal si trattiene il sasso che dirupa sonante dall' alto. Ella è una fatale conseguenza dell' uso della forza e della guerra all' autorità, fattori di ogni rivoluzione, che la loro azione scalza più o meno l' edifizio sociale e guasta lo spirito pubblico. Il tumulto genera il tumulto, che ciecamente si esagera di male in peggio. L' allagamento dell' onda tumultuaria spande sulle terre un limo pestilenziale; allorchè le acque si ritirano, il reo deposito produce i micidiali effetti. Infelice il paese dove il governo sfida provocatore il flagello dello sdegno popolare; infelicissimo dove il popolo levatosi in tempesta non si ricompone tosto nella nobile operosità dell' ordine e nel sapiente esercizio della libertà legale!

Nasce allora e si propaga lo spirito rivoluzionario che è la negazione di ogni governo, lo spregio della legge, l' appello alla forza, unico rifugio dell' obbrobrioso sistema. Allora si scrive negli statuti e si radica negli animi l' assioma funesto, che l' insurrezione è il primo dei doveri; allora s' innalza a teoria la sommossa, si ama la rivoluzione per la rivoluzione. Ciò che in alcuni supremi momenti è necessità dolorosa e tremenda, si adopera come istromento di progresso e di governo.

Disse profondamente il Montesquieu che una rivoluzione rigenera il popolo e parecchie rivoluzioni lo uc-

cidono. La ragione sta in questo che gli uomini che fanno la rivoluzione sono al tutto diversi da quelli che la rivoluzione produce. I primi sono per lo più di animo intiero ed imperterrito; sanno ciò che vogliono; moderati negli accidenti, insistono per la sostanza delle cose; talora recano nell'intrapresa grandi vizi, ma li ricoprono e riscattano con più grandi virtù; piuttosto riformatori che distruttori, conoscono il punto in cui debbono soffermarsi, e se lo oltrepassano, danno a divedere che sono trascinati dalle circostanze che lottano col turbine da cui sono travolti. I secondi non ereditano altro che l'odio, e questo diventa in essi sistema che non mira ad un solo oggetto, ma si distende per quanto è vasta la gerarchia sociale. Videro una volta atterrata l'autorità e contro ogni autorità ricostituita s'indracano, ogni potere inimicano, ogni altezza vorrebbero umiliata. Nelle civiltà adulte si agita invisibile una classe di persone che d'uomini non serbano altro che il viso; abbrutiti dall'ignoranza, arsi da sfrenati appetiti passano inosservati e silenziosi finchè dura l'ordine pubblico e il vigor delle leggi; quando l'uno si perturba e le altre rimettono della loro energia, compaiono alla luce del giorno somiglianti agli angeli del male. Lo spirito della ribellione s'incarna in essi tuttoquanto; annusano l'odore del sangue e battono le ali fra le scellerate risse cittadine. Sono forse la mano della Provvidenza sdegnata che vendica l'oblio in cui gli lasciò la colpevole indifferenza degli opulenti e l'imprevidenza dei governi. Ma intanto sentono il loro giorno venuto, e presentono che avrà corta durata; falangi pronte ad ogni sbaraglio, devote a chiunque promova o prolunghi lo strazio sociale, vendono il braccio temuto a chi le ubbriaca col mordente liquore della demagogia.

Contemplate il fiero spettacolo. La rivoluzione che

si assoda e si converte in governo è costretta fino dai primi passi a rigettare la violenza che la fece vittoriosa; è costretta a rinunziare non ai principii che la iniziarono, ma a molte di quelle conclusioni che ne tirano i suoi interpreti. I quali non si acquietano colla fantasia ai fatti compiuti, nè si adattano a riconoscere il limite posto alla demolizione. In poco d' ora s' incomincia a gridare rinnegato e fedifrago il potere che intende costituirsi indipendente dalle popolari agitazioni e liberarsi dalle pretese e dalle leggi dei partiti; alle accuse ed alle calunnie vengono dietro le minacce; alle minacce le opere; la rivoluzione imperante combatte la rivoluzione militante; Saturno divora i suoi figli; la resistenza diventa arcano d' impero. All' incontro se la nuova podestà mal ferma e mal sicura inchina verso il principio che l' ha generata, e piega alle fluttuazioni della marea commossa, invalida l' autorità propria e di concessione in concessione, di grado in grado abdica il suo mandato, finchè il torrente degli avvenimenti la travolge ne' suoi gorghi. I capi del movimento, o sono messi in disparte, o scontano sui patiboli il delitto di non avere assecondati volenterosamente gli impeti dei più immaginosi; e questi in poco d' ora trovansi sopraffatti da altri che li denunziano tiepidi ed infedeli esecutori del volere popolare; il demagogo spianta il tribuno, il furore è vinto dal furore:

> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria. [1]

Imperversa la bufera infernale insino a che la nazione vuota di sangue e di ricchezza si lascia incatenare da chi la liberi dal tristo seme de' suoi percussori. [2]

[1] Dante, *Inferno*.

[2] « L' alternato dominare delle fazioni irrita la sete di vendetta

Ove poi il risorto potere non conceda alle opere di mano facile il campo, l' anarchia disordina gli intelletti e cancella i nobili affetti. Non parlate alla scuola che rivoluzionaria si battezza, del rispetto dovuto a chi regge, della tolleranza che meritano talvolta i falli dei governanti in contemplazione delle difficoltà che li circondano; non dite ai democrati di larga cintola che il solo mantenimento della pace civile e dell' ordine pubblico è un beneficio grandissimo che il governo procaccia alla social comunanza; non ragionate degli ostacoli da superare, delle resistenze da ammollire, di prudenza nel consigliare, di maturità nell' eseguire. Spiriti pusilli vi appellano, vi cantano in viso che siete uomini delle antiche tradizioni, inconscii della ragione del secolo, indegni dell' età che spunta dai loro vaticinii, se pure non vi sentenziano anime vendute a Mammona, arnesi di corte, vampiri del popolo. L' opposizione s' intinge del genio fazioso, la lava bolle sotterranea, la quieta superficie nasconde il baratro profondo.

È proprio di questa scuola il porre un grande principio, di cui vogliono effettuare tutte le conseguenze, saltando d' un balzo lo spazio che divide il presente dal futuro, senza darsi briga di esaminare se tale effettuazione ricerchi il soccorso del tempo e di propizie circostanze. Il che chiamano logica, e si vantano logici ed inflessibili loici. Le conseguenze poi sono una mole di progetti e d' immaginazioni da alcuni adepti ricevuti, da al-

» che accompagna le sedizioni civili, ed è di per sè stesso uno
» spaventoso dispotismo che ne adduce uno più stabile. I disor-
» dini e le sventure apparecchiano gli uomini a cercare riposo e
» sicurezza nel potere di un solo, e tosto o tardi il capo di qualche
» fazione o più abile o più fortunato, fa suo pro di questa inclina-
» zione per sollevarsi sopra le ruine della libertà pubblica. » Così
Washington.

tri respinti a furore, sempre mal digeriti e piuttosto dipinti in nube che svolti nei particolari e resi acconci alla pratica; confusione di buono e di pessimo maravigliosa, e felice chi sapesse separare non il grano dal loglio, ma le erbe venefiche dalle innocenti. All' udirli, se incontanente non si licenzia il loro ricettario, la società vassi a soqquadro, il popolo ha diritto di levarsi e fare da sè. Dottori che ti presentano il farmaco col pugnale e colle faci in pugno! gente che credono discesa sul loro capo la fiammella di Dio per guidare le moltitudini attraverso i deserti; esseri sovrannaturali che ascendono ogni notte sulle vette roventi del Sinai e ne riportano misteriosamente le tavole della nuova legge!

La calunnia è lo strumento che prediligono, sanno l' onnipotenza di quest'arma nefanda, specialmente nei tempi procellosi, e seguono il precetto di Don Basilio. Gli uomini onorandi per ingegno, per dottrina, per lunghi sudori in pro della libertà, per gli esigli, le carceri e i patimenti di ogni maniera sostenuti, non isfuggono ai loro dardi appena li sospettino o vegganli rifuggire dalle arti loro e dai loro proponimenti. Non virtù, non magnanimità, non illibatezza fuorchè nel loro sinedrio; chi non si affratella alle loro dottrine, è sospetto; chi le combatte, traditore del popolo, spalleggiatore dei despoti.[1] Il popolo è il loro Dio; la sovranità del popolo il loro vangelo. Ma di qual popolo parlano? di quali suffragi si vantano esecutori? Non certo dell' intiera nazione, non degli operosi cultori dei campi, degl' industri abitatori delle officine, non dei cittadini modesti e della mediocrità, domestica dolcezza, contenti: non dei nomi illustri per avite o personali glorie, non di chi possegga censo o clientela: il costoro popolo è la turba furibonda

[1] « Ad hoc maledictis increpat omnis bonos: suorum unum» quemque nomina laudare. » Sallustio, *Catilinaria*.

che ingombra le piazze, corre urlando le vie al cenno di un capo e si atterga romorosa alla loro bandiera. Ecco il sovrano cui danno scettro e corona, picca e frigio berretto! guai a chi non si genuflette al trono novello!

Da tanto scempio della pubblica onestà pullula lo schifoso bulicame della viltà d'animo e dello scetticismo politico. Il dispotismo vuole l'abbassamento dei nobili spiriti; abborre l'intelligenza perchè ritempra gli animi. Le rivoluzioni producono gli stessi effetti con diversa vicenda, poichè ricorrono anche esse al dispotismo. La specie umana non è tutta eroica; quando l'autorità decade e s'incarna nella forza, e questa, essendo di chi se la piglia, trapassa d'una in altra mano di lustro in lustro, di anno in anno, di mese in mese; quando non si rinnovano nè altari nè sacrifizi, ma gli idoli soltanto e i sacrificatori, e rotolano divelte dal busto le teste che non cadono prone alla divinità sorgente, allora il volgo dei timidi, alcuni per prudenza, altri per necessità vestono il manto dell'ipocrisia, e dell'adorazione di ogni governo si fanno predicatori; erigono a dogma la cieca obbedienza e, miti agnelli, presentano il collo al giogo ed al coltello. I liberali poi, addolorati delle saturnali plebee, ripetono sommessamente il grido del secondo Bruto; nelle menti si diffonde la credenza che la libertà è veramente Dea, ma che disdegna la terra e ferma sua dimora solamente nei cieli. Non dimandate ai degeneri figli di padri valenti nè immobile costanza nelle prove, nè sublimi annegazioni; hanno fracide le ossa, l'anima inanita; toccano il colmo della saviezza dicendo che il caso è re del mondo e sorridono affabilmente a chi afferma che l'uomo porta nel seno i suoi fati.

Lo spirito rivoluzionario è radicalmente inorganico. Non volendo e non potendo, per sistema e per il peso

delle circostanze, entrare nelle vie di conciliazione (col qual mezzo recederebbe dalle sue vie) abbisogna e si compiace dei soli mezzi straordinari. Invoca la dittatura e abolisce la libertà, scusandosi colla asperità dei tempi e colla gravità della crisi. I suoi provvedimenti anche i migliori, recano l'impronta della lotta e della aggressione; sono sempre un assalto contro il passato, non mai l'innesto e l'accoppiamento dell'elemento storico e dell'elemento ideale. Veggonsi a terra gli ordini antichi, i nuovi non prosperano o non si promulgano; ogni cosa governata dalla fortuna, dalla compressione e dal terrore sostentata. Le buone idee sono alterate dalle cattive, le cattive difese coll'ostinazione dell'egoismo e dell'orgoglio. Gli uomini che vi si travagliano, somigliano alle Danaidi della favola condannate ad un'impresa impossibile. Abili a fare una rivoluzione, si rivelano impotenti a rifare un governo.

Sorgono poi le teorie degli utili e dei santi delitti, e le opere che, commesse fra privati, fanno inorridire l'umanità, si giustificano e si lodano nell'arringo della politica. Ma siccome le scelleraggini dei governi non li preservano dalla perdizione e scavano invece più fonda la voragine che l'inghiotte, così viene una prepostera filosofia a dimostrare che la rivoluzione cadde perchè non fu abbastanza crudele e sostò nella via dello sterminio. Orgia di sanguinosi sofismi che fa credere il mondo un'orda di cannibali e il tempio della libertà un abbattitoio d'uomini!

Se sono vere come verissime sono le cose fin qui esposte, saremo pienamente assolti dell'avere asserito che le rivoluzioni vanno fra le più terribili calamità dei popoli; e sarà pure chiarito che, presso una nazione che possiede le franchigie del governo libero, debbono incsorabilmente riprovarsi i tentativi tumultuari e l'inizia-

mento del progresso colla ruina della legge fondamentale dello Stato. È dovere di combattere a viso aperto la teoria della sollevazione, e i popoli conosceranno un giorno che niun acquisto pareggia i danni che traggono seco i politici rivolgimenti.

CAPO VII.

Conclusione.

Il lettore che ci abbia fin qui seguitati pazientemente, avrà notato come agli occhi nostri la libertà che riguarda i privilegi nativi dell'individuo stia sopra l'altra che si aggira intorno alla qualità degli ordini politici; e come inoltre siansi per noi con severità snudate le mende della parte liberale che più si pregia di democrazia e di socievole progresso.

Quanto al primo punto, la distinzione fra le due libertà e la preminenza di grado statuita ne paiono di tanta importanza, che portiamo avviso doversi attribuire i maggiori traviamenti dell'opinione e le infermità che distruggono alcuni popoli liberi, al non averci sufficientemente badato. Il sommo bene di possedere la balìa di sè non è gustato nè sentito così universalmente che più alte cose confusamente non si appetiscano, e dal non soddisfatto desiderio nascano gli scontenti e gli umori di novità. Dal che prende origine l'agonia incessante di trovar difettosi gli ordinamenti stabiliti e l'abitudine di proverbiare e i congegni e gli uomini di governo, poco pregiando le franchezze acquistate, ed esaltando oltre misura gl'inconvenienti che ne accompagnano il pratico esercizio. Nel paragone che s'instituisce fra la passata e la nuova amministrazione si computano gli aggravii cresciuti, i particolari danni, e si amplifi-

cano soprattutto gli errori; ma non si tiene in conto la sicurezza del vivere nè la restituita dignità del cittadino nello Stato.[1] Così abbiamo veduto che a riporre nel dovuto onore il regno di Luigi Filippo di Francia furono necessarie dapprima le angoscie fortunose della repubblica, poi la dittatura.

Ragionando della democrazia, credemmo dovere lo insistere sulla mala lega che suole introdurvisi, perchè siamo convinti che questa ritarda più che altro il trionfo terminativo della libertà. Perciò contraddicemmo alle sfrenate teoriche della sovranità e della sollevazione, combattemmo lo spirito di rivoluzione, l'odio contro le maggioranze sociali legittime e c'industriammo di provare che la monarchia non solo è conciliabile col governo democratico, ma che in essa vi sono alcune utilità che per avventura non si trovano nello schietto Stato a popolo. E se fosse dell'argomento nostro, ci faremmo qui a denunciare le conseguenze pratiche di queste viziose premesse che sogliono guastare il criterio politico negli uomini politici e nel pubblico, tra cui tiene senza fallo principale luogo lo spirito della opposizione faziosa e il difetto di prudenza governativa. Dico opposizione faziosa per distinguerla dalla sistematica che sono fra di loro diverse. La sistematica non è indegna del politico che si adopera a levar di seggio gli uomini che, in sua sentenza, dánno al reggimento un perniziosio indirizzo; in tal caso i maggiori interessi vincono i minori, e non è biasimevole chi va in busca di tutte le propizie occasioni per mescolarsi in battaglia. Ma questa opposizione non è indiritta contro i fondamenti dello Stato, nè contro le sue necessarie appartenenze, mentre la faziosa preterisce cotesta distinzione e si gloria di un cieco e costante abborrimento contro tutto ciò che è potere co-

[1] Vedi segnatamente lib. I, cap. 3 e 15; e lib. III, cap. 4.

stituito. Dond' è germinata la brutta ed ingiusta opinione, la quale considera i settatori del governo quasi altrettanti mercenari o lance spezzate assoldate, e non ha lodi che bastino per coloro che dell'autorità ministrativa si accampano contraddittori. Folle dottrina ed impraticabile, perciocchè, se venga il giorno in cui l'opposizione diventi governo, avrà mestieri pur essa di ministeriali e di aiutatori che gli avversari potranno a lor posta e con pari giustizia chiamar venduti. Ministeriali ed oppositori, hanno diritto a rispetto uguale, quando dall'una nell' altra parte non si tramutino a capriccio o per non degne cagioni, ed avvi talvolta maggior coraggio e merito a sostenere che a guerreggiare l' amministrazione. Dove non esiste spirito di governo, la libertà non dura, nè si mantiene l' onore e la potenza nazionale.

La prudenza che, secondo il Botero, consiste *nel cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il fine,*[1] è il più rilevato segno della prestanza politica, e chi ne è privilegiato in alto grado può dirsi posseder egli tutte quasi le parti dell' uomo di Stato. Perocchè il concepire vasti e ardimentosi pensieri è dato a chiunque possiede immaginativa ricca ed ingegno sveglio, doti che, se volgari non sono, pur men rade si incontrano; mentre il senso dell' opportunità, il colorare questi disegni e lo scernere il quando e il come e il quanto siano riuscibili e tempestivi, egli è proprio solamente di pochi così da natura conformati e da lunghi studi e pratica degli affari esercitati. Lo prova il vedere che le mediocrità gonfie ed impettite si vantano appunto di questa qualità, mentre ne sono le più deficienti, sendochè la giusta estimazione del tempo e delle forze all' avvenante dello scopo, scambiano colla perplessità del deliberare e colla fiacchezza dell' operare, navigando per

[1] Botero, *Della Ragione di Stato*, lib. II.

acque di cui non conoscono il fondo e non sapendo nè che si vogliano nè che temano. Questo non è guari il vizio della democrazia, ma sì il suo contrario, cioè l'assenza compiuta di ogni considerazione del possibile. Altro innegabile segno di mezzanità di mente e d'intellettuale rozzezza che si ammanta con girandole e ventosi intronamenti di frasi. Se costoro potessersi un per volta, e senza detrimento della repubblica, chiamare al governo, essendo a buona fede, rinsavirebbero di breve tra per la notizia che prenderebbero dei negozi e per accorgersi che agevole è il dire, difficile il fare. Questo non potendosi, giova lasciare ad essi ampia licenza di sciorre la bocca al sacco e levare i pezzi ai reggitori; con che smaltiscono la parlantina e le loro armi si spuntano.

Il guaio sta in ciò che le cose non vanno sempre pel meglio, e che, prima del compimento della educazione politica delle classi mediane e della civile delle moltitudini, sopravvengono i sinistri, e si rompe negli scogli, talune volte per soverchiare di casi, altre per manco di perseveranza e di coraggio in chi timoneggia. Chi sale in alto e perviene ai sommi gradi dello Stato, dee aspettarsi il fiele della calunnia e il pane dell'ingratitudine; perciò conviene ch'ei si cinga di buona corazza, e non lo movano nè gli schiamazzi del volgo, nè le minacce dei forsennati, perchè, giusta l'avvertimento di Paolo Paruta « così tosto come l'uomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fa conoscere quanto egli vale. »[1] Nè la sfidanza lo aggeli, nè l'ira lo vinca, attribuendo somiglianti mali alla natura del governo libero; chè anzi in ciò questo sta sull'altro in capitale. Imperocchè se la libertà diffonde la calunnia, e tosto e nello stesso modo la smaschera; a

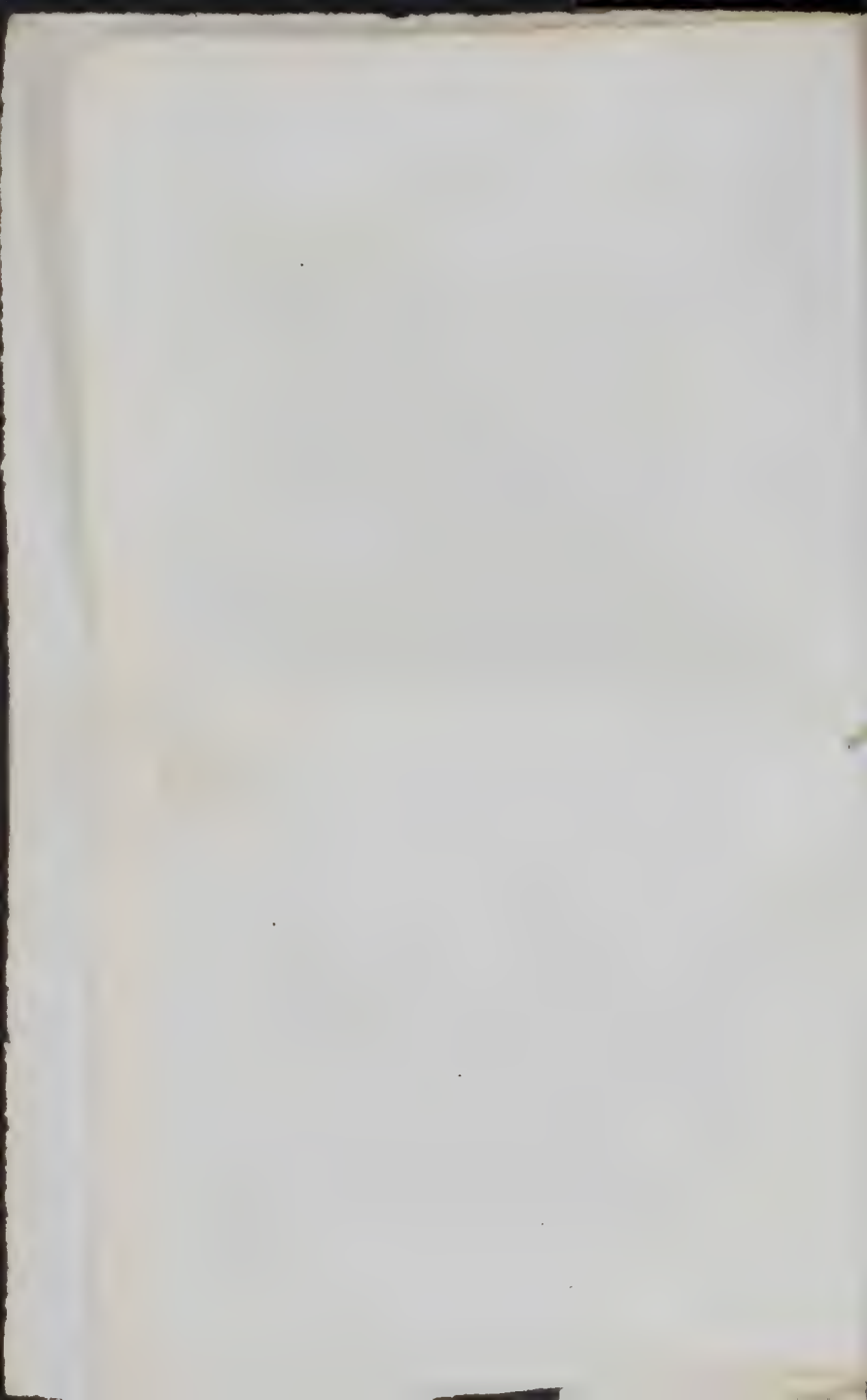
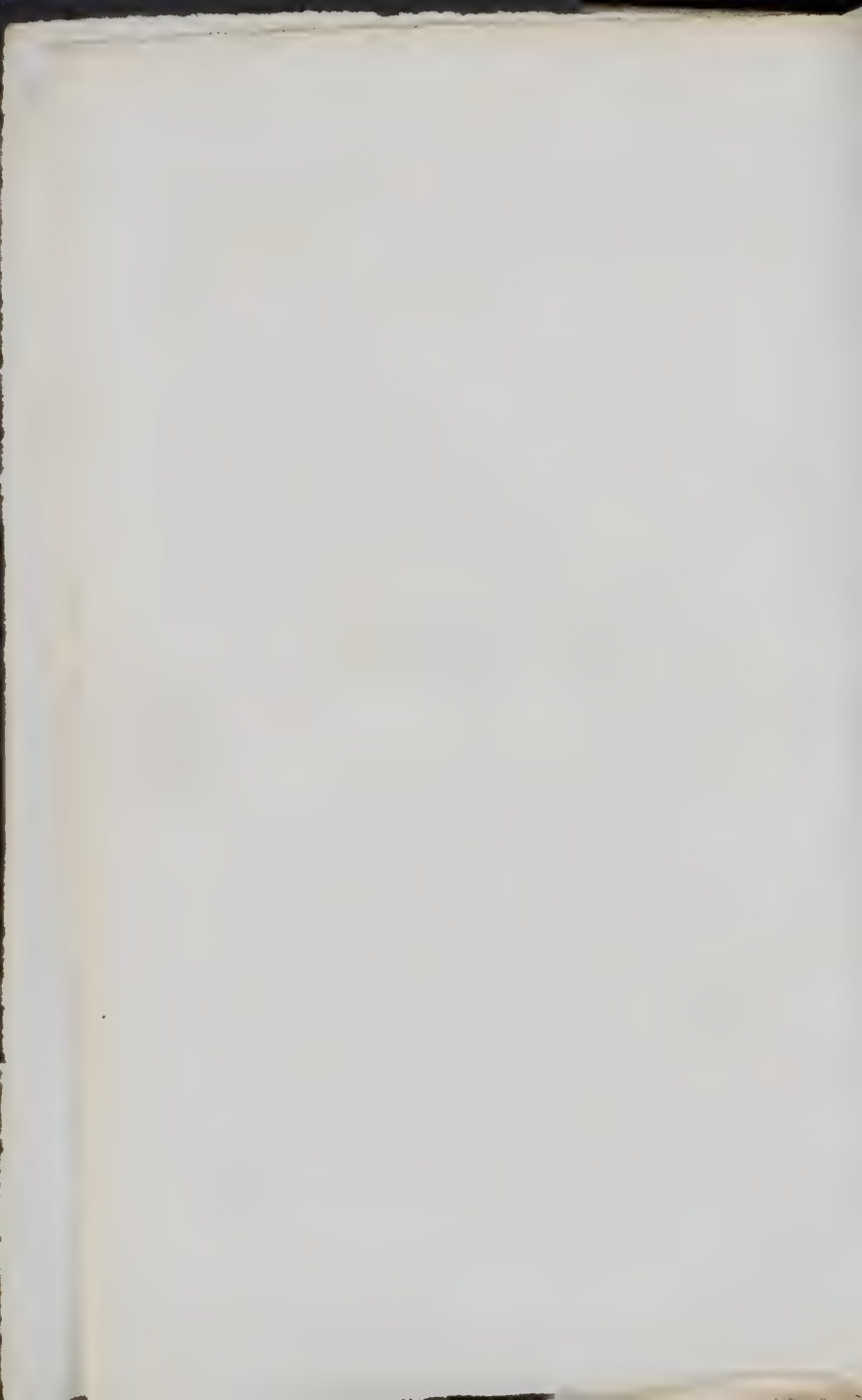
[1] Paruta, *Della perfezione della vita politica.*

rincontro, nel silenzio dell'impero dispotico le bieche accuse serpeggiano con maggior lentezza sì, ma fanno più profonda impressione sugli animi e vi lasciano incancellabile memoria. L'alba della giustizia spunta più presta dove parlamenti e stampa levan la voce, ed il popolo è di tutto reso consapevole. Ben ammoniva il Guicciardini che « come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è capital male. »[1] E ciò perchè se ingrati sono i principi, il popolo è lieve, e spessissimo mette in croce gli amici suoi; ma, sbollite le passioni, questo riscatta la primiera sconoscenza con venerazione ed amore che supera sovente il valore delle persone esaltate. Il popolo dimentica allora anche le colpe per non ricordare che i meriti; ed inesorabile si mostra soltanto contro chi si lasciò dalle corruttele contaminare; tanto la viltà dei mercati abborre.

Il sovraddetto è universalmente vero e conviensi ai governi liberi di qualsivoglia tenuta e in qualunque condizione locati. Ma più dovrebbe scolpirsi nelle menti laddove è nimicato e non potente lo Stato e la fortuna gira infesta agli uomini liberi. Ivi, oltre la temperanza e gli accorgimenti che debbono maggiormente abbondare, è necessario che meno ardente sia il calore delle parti e più profondo lo spirito di concordia che fa tacere i particolari dissensi in cospetto dei pericoli pubblici, i quali sono presenti sempre e non si dileguano, quantunque la leggerezza o la consuetudine li faccia spesso dimenticare. Ivi più longanimità nell'aspettare, meno fretta nel riformare, annegazione più grande debbono essere le scorte della ragion di Stato.

Finalmente a chi introduce o medita nuovi ordina-

[1] Francesco Guicciardini, *Ammonimenti Civili*, nº 6.

menti e costituzioni stia fisso nell' animo che le vere e durevoli riforme cominciano dall' individuo, e che le istituzioni più perfette non provano se gli uomini non sono educati all' ossequio dei morali e religiosi doveri. Questa è la base inconcussa delle politiche edificazioni. Acquistò celebrità il detto del Montesquieu, essere la virtù il fondamento delle repubbliche. Vera e bella sentenza, che sarebbe più vera e più bella ancora, se fosse applicata universalmente agli ordini liberi, i quali sono dalla integrità, dalla modestia e dall' annegazione felicitati, abbiano essi al colmo della piramide un Re, un Consiglio o un Presidente.

SAGGI POLITICI.

SAGGIO PRIMO.

IL MINISTERO E L' OPPOSIZIONE DOPO NOVARA.

La stampa dell'opposizione e l'universalità dei cittadini che si professano più devoti al partito liberale, affrettano la convocazione del Parlamento; e noi pure crediamo che sia necessario consultare finalmente la nazione. Egli importa che il governo rientri nella legalità, offesa nella riscossione delle imposte indirette senza il consenso delle Camere; importa che il governo non si prevalga più a lungo di una prerogativa costituzionale, di cui è lecito l'usare, ma pericoloso l'abusare; importa che non sia più oltre sostituito al giudizio legittimo della maggioranza il privato arbitrio del Ministero.

Questo giorno è vicino; e noi ce ne rallegriamo; perchè abbiam fede nella libertà, e ne preme che, ristabilita l'osservanza dello Statuto, tutte le ruote del sistema rappresentativo si muovano concordi a risarcire i danni del passato e a fecondare le speranze dell'avvenire.

Una sincera disamina dei bisogni del paese, delle sue forze morali, dei partiti che lo dividono, dei pericoli che lo minacciano e dei presidii che gli rimangono, chiarirà meglio di altre parole il nostro pensiero intorno allo spirito, onde vorrebbero essere informate le elezioni e alla condotta che dall'indole delle condizioni presenti e dalla

necessità delle cose viene tracciata ai nuovi rappresentanti.

Diremo il vero per quanto doloroso egli sia; come non illudiamo noi stessi, così non accarezzeremo i desiderii degli altri; giova conoscere tutta l'ampiezza del male per recarvi efficace rimedio; meglio confessare le proprie colpe che attendere a vane scuse ed a volgari recriminazioni. L' Italia ha mostrato quale funesto retaggio lascino ai popoli i governi assoluti: gli errori nostri, gli errori di un anno, ne offrono testimonianza; ma per ciò appunto egli è tempo di gettare questo manto di alterezza stizzosa che ci ha dapprima resi ludibrio dei savii, poscia precipitati al fondo di ogni miseria.

I.

La questione italiana non è più nelle mani del popolo italiano. Questa è la più dura, la più amara verità che ci tocchi di pronunziare. A Novara giacquero le nostre sorti; caddero sul campo di battaglia affrettate da una serie di errori politici e militari di cui qui non occorre discorrere. Sognare una riscossa d'armi, levar nuovamente il grido dell' indipendenza, è impossibile. Per operare, per tentare solamente la grande impresa, è mestieri credere in sè, avere forza propria. L'anno scorso avevamo questa fede; ci reputammo più forti, più potenti di quello che eravamo; e fu danno gravissimo, primaria cagione di tutti i posteriori. Oggi diffidiamo di noi stessi e della nostra potenza. Basterebbero a provarlo le subite speranze, le puerili gioie che prorompono a qualsivoglia avvenimento esterno. Ora speriamo nelle vittorie ungheresi, ora in una rivoluzione parigina; noi che respingemmo, burbanzosi e accigliati, le offerte del governo provvisorio francese, limosiniamo adesso dalla ri-

dicola *Montagna Rossa* una favorevole interpellanza, gridiamo infame la Francia perchè non fa la guerra per noi. Infame quanto volete; ma poichè non varca le alpi, nè si desta ai ricordi di Arcoli, di Rivoli e di Marengo, con qual fronte possiamo dire ai governi italiani: movetevi voi soli? E dove sono questi governi italiani? L'Austria régna a Napoli più sicura che non a Milano; il Papa dovrà all'Austria le sue province, e alla mitraglia del generale Oudinot le ruine della eroica Roma. Toscana ritorna qual fu sempre, feudo imperiale; nè le memorie di Curtatone laveranno le onte degli ultimi suoi eventi. Rimane il Piemonte; il Piemonte, annichilato dalla campagna di tre giorni, pieno di ire e di sospetti; con un esercito poco disposto alla guerra, con una fazione segretamente lieta della preponderanza tedesca, con un partito numeroso, ricco, influente, prettamente municipale, indispettito, se non avverso, colla Lombardia, spaventato da fantasmi di anarchia e di repubblica; il Piemonte, colle finanze esauste, con province e fortezze occupate, collo stato d'assedio in Genova e col popolo indifferente. Questo è lo stato nostro, tale è l'Italia. Soffiare negli oricalchi guerrieri, intuonar l'inno della coccarda azzurra o dei giunchi che piegano, non è demenza soltanto, è ridicolaggine, pazzia.

Noi anteponiamo la causa nazionale, la causa dell'indipendenza a tutto; dateci domani l'Isonzo colla repubblica, e noi saremo repubblicani quanto il Mazzini: datecelo colle dinastie, e noi perdoneremo anche oggi a cui Dio solo può perdonare. Accettiamo perciò tutte le ipotesi e le discutiamo. Le dinastie, dicono alcuni, sono l'origine di tutte le sventure italiane; le dinastie sono quelle che perpetuano la nostra debolezza. Ebbene, io rispondo, rovesciamole: noi non crediamo nel diritto divino, noi c'inchiniamo alla sovranità popolare; non consideriamo le

repubbliche e le monarchie altrimenti che come forme di governo, ora buone ed ora cattive, secondo lo stato sociale a cui si applicano; non riconosciamo il diritto di possesso, nè ci corre più intero il debito della gratitudine. Perano i principati, e l'Italia sia. Ma come ciò? Per atterrare una monarchia, un reggimento qualunque, si richiede un popolo che voglia farlo e che lo possa. Lasciamo in disparte Napoli, le Romagne e la Toscana; restringiamoci al Piemonte dove per altro i principi non hanno tradito. Vi par egli che si racchiudano in esso elementi di rivoluzione? vi par egli probabile un colpo di mano? che cosa pensa la guardia nazionale? dove son i dieci, i venti mila operai pronti ad ogni sbaraglio? dove un capo-popolo, alla cui voce si commovano le moltitudini? Dove un uomo che abbia il potere di far camminare quaranta individui contro un picchetto di carabinieri? Dunque non esiste materia da ciò. Ma se pure esistesse, se vi fosse una sufficiente mano d'uomini parata ad entrare nella terribile lotta, quali probabilità di successo si presentano? Quanti sono i delitti del governo i quali possano accendere le menti popolari ed empiere le file degli insorgenti, come valanga che rotolando dal monte s'ingrossa, fasciandosi della neve e degli alberi schiantati? Il governo ha ottantamila uomini almeno a sua disposizione, e questi non fraternizzerebbero colla repubblica. E supponiamo anco sortisca buon effetto la prova; a Torino, a Genova si proclami un governo provvisorio; l'esercito stia neutrale. Come verrete a capo di ricacciare quei soldati oltre il Ticino? Quanti generali, quanti colonnelli vi servirebbero? Meno male, risponderete; ed allora noi vi domandiamo: ne avete altri in pronto? donde li trarrete? e chi porrete al provvisorio? via, pronunziate un nome e state certi che la storia del senato di Capua e di Pa-

cuvio Calano si rinnoverà in piazza Castello e in via di Po.[1]

Lasciamo lo scherzo. Cambiare la forma di governo in Piemonte è un sogno; e quando pur si potesse, il paese rimarrebbe per lungo tempo in uno stato di debolezza e di sfasciamento tale da reggersi a mala pena, non che ricominciare le ostilità. Non è il caso di discutere accademicamente se una guerra d' indipendenza riesca meglio condotta da principi o combattuta da repubbliche; bisogna ricercare se in Italia e specialmente in Piemonte una repubblica può sorgere e durare; e, nel caso affermativo, se darà il domani della sua proclamazione quel contingente di forza abile a cacciare lo straniero. In politica nulla reca maggior pernicie delle utopie; il meglio è sempre il peggior nemico del bene; il desiderabile uccide il possibile.

Nel quale inganno caddero i repubblicani italiani del 1848 e 1849. Allorchè, dopo la defezione del re di Napoli, avrebbero bastato appena tutte le forze degli altri principi congiunte a snidare l'Austria dai propugnacoli di Mantova e di Verona; allorchè la concordia sola potea offerire alla causa italiana una salda guarentigia di buon successo; allorchè era necessario smettere le vecchie ruggini, dimenticare gli antichi amori ed assicurare i governi tutti sull'esito della vittoria, fu stoltezza innalzare una bandiera diversa da quella che sventolava sul Mincio, porre un segno di divisione fra coloro cui l'unanimità del volere era condizione di vita. Si conceda che una repubblica potesse capitanare più felicemente l'impresa; ma supporla effettuabile in quelle circostanze, crederla utile allora alla causa nazionale, fu indizio di poco senno. Ed ora che le cose sono volte in peggio, ora che di fuori non abbiamo più alcun appoggio, e nell'interno siamo

[1] Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca*, lib. I. cap. 47.

veramente debolissimi, abbracciare come ultima tavola di salute un simile partito non sarebbe lo stesso che ristaurare il dispotismo, lacerare lo Statuto e ripiombare il popolo per chi sa quanti anni nell'obbrobrio e nell'ignavia da cui siamo usciti di ieri appena?

La guerra adunque, la guerra offensiva, italiana, nazionale, la guerra dell'indipendenza è impossibile per ora coi Principi e senza i Principi; non così una guerra difensiva, piemontese, dinastica; in questo caso, e dalle influenze delle grandi potenze, e dagli impeti della disperazione, il Piemonte trarrebbe certo tanta forza e tanta energia da salvare l'integrità del suo territorio e le sue libertà: ma in questo caso solo. Qui non valgono le generose indignazioni, non valgono i magnanimi discorsi: è questione di fatti ineluttabili. Se il Ministero firma coll'Austria un trattato dove *rimanga libera ed indipendente la politica del Piemonte*, e dove le indennità della guerra non si impongano *come ammenda*, non reputeremmo opera di virtuoso cittadino o di vero italiano il rifiutarne l'assenso. Il giorno in cui il Parlamento approverà codesto trattato, sarà giorno di lutto, di calamità pubblica; ma pure lo debbe approvare; se la maggioranza, mossa da un nobile sentimento, ricusasse, non impedirebbesi il trattato; ma le conseguenze sarebbero imprevedibili. Il Parlamento dee soggiacere alla legge della necessità, e, come i forti sanno, apparecchiare le vie dell'avvenire. [1] Sarà infranto,

[1] Sarà facile torcere a mal senso le nostre parole, quantunque esse suonino assai chiare. Ci si dirà: dunque dovremo rassegnarci a qualunque condizione piacerà a Vienna d'imporci? No, 1° perchè gli interessi europei ponno bensì tollerare od anche desiderare il prostramento momentaneo del Piemonte, non permetterne la compiuta soggezione all'Austria. 2° Perchè nel bivio di morire per virtù di un trattato, o per le armi tedesche il paese sceglierà sem-

oh lo sappiamo, sarà violato quel patto che giurarono per la prima volta due popoli italiani. Ma contro la ragione della spada a che vale il diritto? Allorchè la coalizione europea si rovesciò sulla Francia e in Parigi dettò i patti al vinto, nessuno appose a colpa alla generosa nazione oppressa, se per la ferrea mano degli alleati andavano divulse dal dominio francese le aggregate province e si mutilavano le sue frontiere. Il Piemonte rammentando quali vincoli lo stringano alla Lombardia, a quella terra dei sacrifici e del valore, e come una comune sciagura li rompa, pagherà il suo debito tenendo spiegata la bandiera italiana e serbando gelosamente le reliquie della sua libertà.

Salvando la libertà in Piemonte, l'indipendenza italiana conserva il suo più valido baluardo. I recenti lutti e la sventura che piombò sovra le nostre armi, rendono ingiuste le accuse di molti, gettano noi stessi nello sconforto; pure il tempo mitigherà le punte del dolore e ne rettificherà i giudizi; noi stessi riprenderemo quella confidenza, senza la quale un popolo è caduto per sempre. A poco a poco calmandosi l'effervescenza degli animi,

pre l'eventualità della guerra. Inoltre l'Austria ha necessità di fermar la pace quanto il Piemonte per tutte quelle ragioni che ognuno sa; essa poi conosce di quali forze potremmo ancora disporre quando *si volesse veramente la guerra da tutti.* E il modo più sicuro di suscitare questa volontà sarebbero appunto i patti di Brenno. Chi voglia discorrere con qualche sagacia delle condizioni italiane, non dimentichi che la rivoluzione francese di febbraio ha gettate, per un momento, le grandi Potenze europee fuori della loro orbita; i piccoli Stati credettero per un istante alla iniziativa propria; ora la coalizione antica si è riformata, e il Piemonte per esempio, in caso di guerra offensiva non avrebbe forse da combattere contro l'Austria sola, mentre per propria difesa (secondo il linguaggio dei trattati del 1815) troverebbe alleati. — Ad ogni modo quando diciam pace coll'Austria, egli è ben inteso che la intendiamo sempre nel senso di *tregua forzata.*

la luce del vero diraderà le ombre addensate e il senso politico diventando più profondo e più generale, additerà i veri elementi di cui disporrà a suo tempo la patria italiana; e fra questi primeggeranno pur sempre le subalpine province.

Questo mutamento nell'opinione si opererà lentamente, ma succederà senza dubbio, purchè il governo lo voglia, purchè gli uomini che verranno successivamente al potere, siano compresi della grandezza del loro ufficio, e sentano le condizioni, fuori delle quali il paese non avrà modo di redimersi dai mali presenti. La politica piemontese dee temperarsi alla propria forza, e moderare o studiare i suoi passi, a seconda delle vicende esterne, ma seguir sempre, non perdere di vista un istante solo il fine, la meta verso la quale cammina; e per ottener ciò, perchè non vi sia lacuna nella sua condotta, ma semplici transizioni, conviene definir chiaramente questo fine, stabilir questa meta, porre per così dire un *arcanum imperii*, per cui il governo rappresenti sempre la stessa idea, e il cambiarsi dei ministeri non significhi altro che un differente sviluppo di essa, e ministeriali ed oppositori offrano e adoperino mezzi e sistemi loro propri, senza intaccare la base, i fondamenti dell'alta politica direttrice.

II.

I principii che debbono guidare il governo, sono del tutto elementari, e così noti universalmente e sanzionati per siffatto modo dal pubblico assenso, che non vi ha partito il quale li rinneghi, non vi ha giornale che li combatta a visiera alzata. Non ignoriamo che alcuni giornali, alcuni deputati e forse alcuni ministri li professano a fior di labbro nel loro segreto, non ne avver-

tono giovevole o fattibile l'applicazione; ma questo mascherare il proprio pensiero e accettare l'altrui, forse con mentali riserve, dimostra per l'appunto la generalità e la potenza dell' opinione che li consacra.

Essi possono ridursi ai seguenti: 1° Il Piemonte per conservare l'influenza che gli compete ed accrescerla come le sue condizioni il comportano, dee porsi a capo del movimento italiano; 2° Per riconquistare tale supremazia morale è mestieri che la sua politica, le sue alleanze, la sua amministrazione rivelino il deliberato proposito di mantenere negli Stati suoi integre le libertà costituzionali, di promuoverle e tutelarle nel resto della penisola, e tutte educarle e rivolgerle, per mezzo dei vincoli federativi, al concetto della nazionalità italiana.

Se questi principii non incontrano gravi obbiezioni, diversi e radicalmente opposti metodi di applicarli si disputano il terreno. Quali sono oggi i partiti che, più o meno decisi, più o meno distinti, si propongono di dare un nuovo indirizzo alla politica? Quale è la rispettiva loro forza? I partiti sono tre l'austriaco o assolutista, il repubblicano e il costituzionale.

Si è abusato in modo così indegno del nome di partito austro-gesuitico che ad uno scrittore il quale rispetti se stesso, duole quasi di doverlo adoperare. La stampa non seppe molte volte trovar migliori ragioni da opporre a' suoi avversari, che gettare loro in viso la taccia di gesuitanti e di settari dell' Austria! Presso coloro che conoscono le intemperanze della polemica, potè nascere il dubbio, vedendo così prodigata l'atroce accusa, che non esistesse veramente una opinione politica direttamente avversa all' attuale indole dei tempi. Ma ella esiste ed è più diffusa e meglio poderosa che non si arguirebbe dalle apparenze. Infatti essa non ha nella stampa alcun organo confessato: imperocchè niuno

vorrà tener conto di alcuni spregevoli foglietti, dove senza ingegno e senza accorgimento si versa la calunnia e il dileggio sovra gli uomini costituzionali e sovra le Istituzioni civili. Eppure neanco questi disonorevoli scritti osarono predicare i beneficii di un' alleanza austriaca, o proclamare i saporiti frutti dell' educazione gesuitica. Ma se tacciono nelle effemeridi[1] e non appaiono nel Parlamento, le costoro dottrine si fanno pur via nei privati convegni, nelle tradizionali clientele e nei misteri delle coscienze. Hanno esse specialmente radice in una parte dell' aristocrazia, la quale, tenendo ancora in sua mano gran parte dell' esercito e dell' alta amministrazione, circondando la Corte, e coi territoriali possessi dominando il clero e le campagne, esercita i dissolventi suoi influssi in estesissimo campo. Compatta e concorde falange, non nutre nel suo seno divisioni profonde; tuttavia, chi attento guardi, vi scorgerà una gradazione di colori: gli uni muovonsi per odio della democrazia, per isdegno contro il progresso graduale che si opera nelle viscere della società, per amore di onori e di prerogative giudicate privilegio lor proprio; gli altri per men bassi istinti: per la convinzione che la libertà degeneri tosto in anarchia, e le agitazioni salutari dei popoli non travalichino in eccessi, di cui siamo e fummo pur troppo testimoni, non in Piemonte, ma in altri Stati d' Italia e nel resto d' Europa. Studiando la storia della dinastia di Savoia fino al 1848, egli rammentano che la sua politica fondossi sempre in una specie di altalena tra Francia ed Austria, Francia e Spagna; e riconoscono che i suoi ingrandimenti, i suoi guadagni ebbero per lo più l' Austria per alleata e protettrice; quindi, non disdicendo l' altalena antica, ov' essa torni a proposito, si risolvono che

[1] Ciò negli Stati di quà delle alpi; in Savoia la reazione gesuitica procede più sicura del fatto suo.

la bilancia debba, al finir della commedia, pendere verso l' Impero. Teneri della dinastia, dei titoli proprii e non indifferenti ai vantaggi che a questi vanno annessi, opinano di buona fede, che senza nobiltà fortemente costituita, senza austriaco protettorato, senza l' educazione clericale e una ben intesa censura, si rovini presto o tardi nella demagogia.

Ricco, temuto, avvezzo al comando, questo partito nondimeno, lo si chiami *austriaco*, *gesuitico*, *realista od assolutista* (che con tutti questi nomi è designato) non ha fin quì ripresa diretta azione sul governo; non ha capi, e ridotto al raggiro, alle tenebrose macchinazioni, senza iniziativa energica, si vantaggia piuttosto degli errori altrui e di colpevoli alleanze, che non proceda determinato al suo fine. Più il partito costituzionale imparerà la scienza del governo e la tattica dell' opposizione, e più si diraderanno le file di quella incorreggibile aristocrazia, la quale, se per disgrazia del paese ritornasse al potere, credendo di vincere la partita, scaverebbe la propria fossa col provocare nell' avvenire sanguinose reazioni.

I repubblicani sono pochi in Piemonte. Se si desse retta ad alcuni giornali ed anche a scritture di non mediocre valore, tutti quelli che non giurano nella politica del ministero Pinelli, la maggiorità dell' ultima Camera, tutti i democratici sarebbero repubblicani fradici. Eppure i repubblicani tutti d' un pezzo imprecano sovra questi dubbi amatori della libertà, sovra gli adulteri che profanano l' idea con impuri connubi. Il vero è che il numero dei repubblicani è piccolo; che parecchi di coloro cui la voce popolare qualifica tali, non osano manifestarsi; che nella Camera la Montagna era impercettibile, che i giornali di questo colore non hanno credito nè polso. Le idee repubblicane non si propagheranno rapidamente,

se la mala signoria, a volerla dire con Dante, non accorerà i costituzionali. La Toscana, calpestata da 15 mila austriaci, è forse più repubblicana adesso che sotto la dittatura dei Signori Guerrazzi e Montanelli.

Non illudiamoci: il principato ha perduto gran parte del suo prestigio in Italia: dove non vi furono colpe, abbondarono le debolezze; e dove il popolo scapestrò, il principato volle toccare la cima dei contrari eccessi. Sarà duro e malagevole riconciliare questi due poteri diffidenti, irritati e divisi da memorie di sangue: pure il nodo della questione sta qui: bisogna ritirare il risorgimento italiano alla via già sperimentata buona; bisogna riconciliare principi e popoli.

Ciò avvenne al tempo delle riforme, e sul cominciamento della guerra: l'entusiasmo e la gratitudine lo produssero; ora l'interesse e la ragione debbono ristabilirne l'accordo. Il termine dialettico è la costituzione; in questo campo i principi e i popoli italiani possono ancora provvedere a sè stessi; se lo si abbandona, la pena seguirà presto gli uni e gli altri. Oggi la libertà, per reggersi, deve puntellarsi sul principio monarchico; domani forse l'onda popolare potrebbe sommergere i troni. A Dio la guardia dei Principi; il popolo tragga ammaestramenti dall'esperienza, e conoscente delle condizioni sue, per bramosia del molto, non distrugga il bastevole. Se la diffidenza che esiste fra i due elementi costituzionali, si presentasse nell'Italia sgombra dai Tedeschi, le conseguenze sarebbero meno tristi; la libertà non perirebbe nel trionfo del potere ereditario, la nazione potrebbe non soggiacere nei primordi del reggimento elettivo. Ma noi siamo deboli, siamo vinti, abbiamo l'Austria sul collo; ed ogni improntitudine, ogni crollo basta a rovesciare i fragili sostegni dello Statuto e a distruggere gli apparecchi della eventuale indipendenza.

Come il partito assolutista, il partito repubblicano si rinforza delle colpe dei costituzionali.

Il primo è numeroso ancora, ma destinato a morire; ignaro e nimico del suo tempo, il tempo lo debellerà senza combattimento.

Il secondo ha minor forza, ma confida nell'avvenire. I suoi torti derivano quasi tutti da un inopportuno desiderio di bene; il suo trionfo sarà sempre ritardato dalle impazienze dei capi e dagli improvvidi tentativi degli accoliti.

Ma l'uno e l'altro recarono inestimabile detrimento all'Italia, ed oggi che l'uno di essi salva in Roma l'onore italiano, oggi che l'ammirazione segue i suoi magnanimi conati, oggi dobbiamo dirlo altamente: i repubblicani senza volerlo danneggiarono la causa nazionale quanto gli amici dell'Austria. Non continuino l'opera dissennata. E prima di ogni cosa si mondino di quel misticismo, di quel non so che di ascetico onde fanno ridere e piangere; abbandonino le nuvole dell'astrazione e discendano nella polvere politica. Studino la geografia, e non si adontino di questo consiglio. La natura delle cose non si muta per volere d'uomo o slanci di lirica poesia.

Rimangono i costituzionali. È questo il partito più forte per numero, per intelletto e per consenso. Ad esso il governo venne affidato da più d'un anno; ad esso apparterrà lungamente, noi lo speriamo.

Ma qui non è così facile il discernere le gradazioni, qui i dissidii non han fine: le recriminazioni continue, continue le accuse, indefesse le battaglie: e spesso ti credi in arena di gladiatori, non fra uomini che reggono od aspirano a reggere lo Stato.

III.

L'antagonismo fra due forze le quali si contendono l'impero nella cerchia della legalità, e rappresentano in politica quei due fatti della natura che sono la conservazione e la riproduzione, il riposo ed il moto, non che essere difetto del sistema rappresentativo, ne forma anzi il pregio e l'essenza. Lasciate che i reggitori si addormentino nella quiete o nel bene dell'ora presente e in breve stagione tutti gli ordigni, tutti i mezzi di governo, arrugginiti per manco di vigilanza e di esercizio, si troveranno inabili alle loro operazioni, e nascerà forte il desiderio di raggiungere d'un balzo il punto che altri più sollecito raggiunse, a rischio anche di sfracellare il carro nello sforzo disastroso. Non opponete alla foga di giovane corridore il freno della prudenza, e il naturale ardore lo sfiancherà pria di attingere la meta, o diruperà ne' burroni onde è pericolosa la via. Molti, storditi dell'insolita caldezza dei dibattimenti, dalle divergenti idee dei giornali e dai loro inconsiderati propositi, arguiscono funesti alla nazione i partiti, e, da zelo pietoso commossi, vanno gridando pace e concordia. I partiti sono necessari: senza di essi non vi sarebbe libertà; il dispotismo soltanto abborre dai partiti, o, per parlare più esatto, ne vuole uno solo: quello dell'obbedienza e del silenzio. E il dispotismo che produce egli? le sètte, le congiure e le associazioni segrete.

Egli è vero che coi partiti confinano le fazioni; e definire adeguatamente i limiti che separano la fazione dal partito, riesce talvolta difficile. Tuttavia nei governi liberi, siano dessi costituzionali o repubblicani, partito è quella unione d'uomini che, rispettando le basi fon-

damentali dello Stato, opera e combatte con mezzi legali pel trionfo delle proprie idee; è fazione quella mano d'individui che tenta o di rovesciare la forma di governo stabilita o di sostituire un sistema politico ad un altro con illeciti stromenti. Io dissi poc' anzi partito realista e partito repubblicano, valendomi del comune linguaggio: ma fazione è il loro nome, perchè gli uni e gli altri operano contro la legge. Partiti adunque, nel senso rigido e governativo, non vi hanno che fra i costituzionali.

In tutta l'epoca riformativa non si conobbero nè conservatori nè progressisti. Era facile indovinare a quale colore avrebbero un giorno appartenuti gli uomini che occupavano allora la pubblica attenzione, o già stavano al potere; ma serbavasi ad altra stagione la lotta. Cesare Balbo ne' suoi scritti volle dare un nome a quel movimento, e lo designò come frutto del partito moderato; Giuseppe Montanelli, allora giornalista, il gridava, e sosteneva non esservi in Italia divergenza di opinioni: ai moderati contrapporsi gli esaltati, e brutto plagio essere codesto delle straniere dissensioni. Eppure tutti i pubblicisti d'allora, tutti i politici si schieravano sotto la bandiera moderata; i repubblicani, o esulanti o indettati, stavano in disparte, quasi ne fosse perduta la semenza; i volumi di quel tempo, gli opuscoli, il giornalismo non ripetevano che una sola parola: riforme; non esprimevano che un' idea: moderazione.

Nei primordii del Parlamento non si vide nè destra nè sinistra; deputati e ministri alzavano voti per la vittoria delle armi italiane; a stento nasceva una leggera abbaruffata per le Dame del Sacro Cuore. La Camera elettiva non si divise che nelle questioni della fusione, e nella dittatura data al re il 29 luglio 1848; e non entrò nello stato normale di due partiti a fronte, che quando

venne riaperta nell' ottobre. In quei pochi mesi si era scavato un abisso tra le due parti.

La storia di questa trasformazione è istruttiva; racchiude i germi dei futuri dissidii, contiene, starem per dire, l' avvenire dei conservatori e dei progressisti. Non cade qui in acconcio di riferirla; ma è d' uopo riassumerne i sommi capi e dedurne le conseguenze per chiarezza del nostro argomento.

Nella sciagurata discussione della fusione si presentavano due questioni; l' una municipale, l' altra conservatrice. Temevasi il traslocamento della sede governativa in Milano, e gli interessi legittimi e non legittimi dei Torinesi e dei Piemontesi, propriamente detti, ne ingelosivano; temevasi inoltre la preponderanza democratica del Lombardo-veneto e la influenza repubblicana di Milano sulla Costituente; e molti sinceri zelatori dei principii costituzionali volevano opporre un argine alla piena sovvertitrice. Municipali e conservatori si strinsero la mano; Pinelli e Brofferio perorarono nello stesso senso. Ambedue vollero clausule all' atto di unione.

Vinse la parte italiana, la quale propugnava l' unione pura e semplice, 1° perchè la credeva necessaria e non eseguibile se condizionata, 2° perchè, nel possibile mutamento della sede del governo, non temeva pericoli repubblicani, ma prevedeva l' indebolimento dell' aristocrazia, creduta piaga del Piemonte.

Quasi non bastasse tale dissenso, ne sorse un secondo intorno alla transitoria amministrazione della Lombardia sino alla Costituente. Rattazzi costrinse il Ministero Balbo-Pareto a dimettersi dopo il voto che chiuse quella discussione. Vinse di nuovo il partito italiano, ma la ragione non era più nè intera nè limpida dal suo lato; c' entrava per non poco il sofisma e una tinta di animosità sconvenevolissima in simile circostanza. Oltrechè gli ar-

ticoli di legge, difesi dal Rattazzi, offerivano un garbuglio siffatto nei rapporti fra il governo di Torino e quello di Milano da venir malagevolmente stricato. Primo indizio della inesperienza amministrativa del partito che combatteva col Rattazzi.

Ma le arti e le armi adoperate dagli avversari suoi furono e prima e dopo il voto indegnissime. Non attribuiamo per fermo e i libelli inverecondi, e gli urli osceni e le scellerate minaccie agli uomini che sostennero onoratamente la propria opinione nell' aula del Parlamento; ma venne il giorno che s' imputarono tali eccessi al partito conservatore intiero, e gli si rinfacciarono i bassi istinti, i sensi d' odio suscitati e le turpi insinuazioni da cui non aveano abborrito gli aderenti fuori della Camera.

Dopo l' armistizio di Milano, vennero improvvisamente chiamati al potere coloro appunto che erano stati sconfitti nel voto dell' unione. La formazione del Ministero del 16 di agosto, celebre col nome dei *Due programmi*, non era una violazione dello Statuto, ma si poteva giustamente considerare contrario allo spirito costituzionale. Una minorità, due volte perdente nella Camera ed impopolare al di fuori, si poneva a capo degli affari; il modo onde s' intrudeva, variamente riferito, lasciava quasi trapelare un lembo di *camarilla;* il personale, tutto piemontese puro, mentre si riconosceva intatta l' unione, avvalorava i sospetti; la coraggiosa ma appassionata polemica di Vincenzo Gioberti, arbitro allora della pubblica opinione, li convertiva in certezza. Invalse quindi la credenza che il primo Ministero Pinelli volesse abbandonare la causa della indipendenza italiana, e, non che ampliare, intendesse restringere le libertà interne. Arrogi a ciò la propaganda repubblicana diffondentesi da Lugano in Genova, in Livorno, in Firenze e Roma; arrogi una febbrile concitazione degli animi per

le inesplicabili sventure della guerra, e facilmente si arguirà il contegno e la veemenza dell' opposizione.

Io non iscuserò i torti della stampa oppositrice, ma la ministeriale non si mostrava per nulla più riguardosa; i dardi della calunnia avventati contro il Gioberti, capo dell' opposizione, non hanno riscontro eccetto con quelli onde fu segno negli ultimi tempi del suo ministero. Si corruppe allora nel nostro paese, non avvezzo alla libera discussione, il pubblico giudizio; furono letteralmente interpretate le accuse lanciate da ambe le parti: i conservatori ebbero fama di austriaci, aristocratici, despoti; i loro avversari si reputarono repubblicani, anarchisti. Incominciò l' opera della diffamazione di tutti gli uomini più benemeriti del paese; non valsero i patimenti, le carceri, gli esilii sofferti, non la intiera vita sacrificata alla causa nazionale: nell' intervallo tra l' armistizio di Milano e quello di Novara parve perduto il senno italiano.

E da quella lite pendevano i fati italiani. Caddero i conservatori, caddero i democratici; più gravi flagelli ci percossero, e si vuol continuare la stessa via da una parte e dall' altra. Metterebbe schifo il leggere certi articoli furibondi, se non si destasse una più seria apprensione. Il senso morale del popolo ne patisce, non il politico solamente. È naturale che gavazzino di cupa gioia nella diabolica tregenda i fautori dell' assolutismo, perchè ben sanno che la libertà perisce per gli eccessi dei falsi apostoli; ma che i liberali schietti, gli uomini i quali amano profondamente la patria e l' incivilimento, diano di sè così tristi saggi, egli è ciò che non si potrebbe comprendere, quando non si sapesse a che sospingano i ciechi impulsi della passione. Non si potrà combattere il ministero attuale senza vituperarlo complice dell' Austria, satellite dell' aristocrazia, nemico della costituzio-

ne? e si dovrà dipingere tutto il partito conservatore come antinazionale, zelatore dell' assolutismo, di null'altro curante fuorchè di ristaurare gli ordini antichi? perchè questo accanimento nell' apporre a delitto ciò che è frutto delle circostanze? perchè erigerci giudici della coscienza altrui? dimenticare il passato, e volersi ad ogni costo ingannare sulle condizioni presenti? Noi non parteggiamo pel ministero Pinelli; non siamo conservatori nel suo senso, ma la slealtà contro i proprii avversari dovrà reputarsi lodevole? Dobbiamo noi seguire la massima che il fine giustifica i mezzi?

Finchè l' opposizione non abbandonerà la torta via per cui si è messa, non isperi di ritornare al potere, nè di accrescere la propria influenza. Ostinandosi, vedrà a poco a poco disertate le sue bandiere da tutti quelli che sanno essere la politica una scienza positiva fondata sullo studio della realtà. L' opposizione attuale giudicata da' suoi organi più accreditati, non esitiamo a dirlo, prolavora per l'esaltamento dei proprii avversarii. Il suo programma è il vero programma italiano, è quello per cui sta l' avvenire; ma i mezzi onde si giova per difenderlo, sono pessimi, e tali che i conservatori debbono approvare, perchè assicurano al loro partito un durevole successo.

Nella lotta che da sessant' anni combattesi in Europa, la vittoria starà certamente pei diritti dei popoli e delle nazioni, e l' Italia seguirà anch' essa l' impero di questa legge storica. Allorchè un' idea vera, un bisogno reale si manifesta nelle umane associazioni, non dubitate: presto o tardi suonerà l' ora del suo adempimento. Ma la Provvidenza abbraccia l' immensità dei secoli, e l' uomo il giro di pochi anni: il lavoro del tempo è lento e sicuro, le opere dell' uomo fragili ed incompiute. L' autonomia delle nazioni e la libertà de' po-

poli sono due fatti provvidenziali; chi li propugna, ha ragione di credere nell' inevitabile loro trionfo; ma non per questo le disfatte del momento, i regressi particolari sono meno veri; quando ti credi vicino alla meta, prepotenti avvenimenti ti ricacciano al punto donde eri partito. Chi avesse pronosticato il 21 gennaio 1793, mentre sulla piazza della rivoluzione il carnefice mostrava alla moltitudine il reciso teschio dell' ultimo re di Francia, che dopo vent' anni la schiatta dei Capeti avrebbe ricalcato il trono di Luigi XIV, e che la rappresentanza nazionale avrebbe bandita la legge del sacrilegio e dell' indennità agli emigrati, sarebbe stato tacciato di pazzo. Ma più pazzo chi sotto i reduci Borboni avesse tentato di entrare nell' amministrazione dello Stato coi discorsi dei Girondini o colle dottrine dell' antica Montagna. Ora egli è evidente a chiunque non voglia chiudere gli occhi alla luce, che la libertà in Europa è in un periodo discendente. Il moto impressole dalla rivoluzione del 24 febbraio vibra le ultime oscillazioni: guardate Parigi, Vienna, Berlino e il circolo politico di Stoccarda. Nè l' alleanza dei re fu sola a comprimerlo; lo traviarono le perverse passioni e le funeste utopie. I repubblicani veri ed onesti impallidirono all' aspetto di spettri orribili e non più veduti; la libertà e la fratellanza, difese da chi predicava la distruzione della proprietà e della famiglia, non risuonarono più come la promessa dei tempi nuovi. Alla repubblica romana tornò più dannoso il concorso dei socialisti, che non i consigli del marchese di Falloux.

La stampa dei nostri amici dell' opposizione mostrandosi simpatica alla Montagna rossa di Parigi presta buon giuoco ai nemici dello Statuto. Nella reazione europea il partito realista del Piemonte acquista nervo; le esorbitanze dei popolari potrebbero convertire in

breve realtà le costoro speranze. E ciò sia detto anche al ministero attuale ed ai conservatori. Contrastando all'opinione pubblica, appoggiandosi in conseguenza sui realisti, un bel giorno il terreno affonderà sotto i loro piedi; nè troveranno grazia o salvezza: i reazionarii non perdoneranno la legge contro i Gesuiti, nè l'esclusione dei chierici dal pubblico insegnamento, nè l'amore portato agli ordini liberali. L'opposizione poi, transigendo, certo più nell'apparenza che in effetto, colle passioni sovvertitrici porge appiglio alle calunnie onde la si vuole diffamare; e dando indizi di sospette alleanze preclude a sè stessa la via del governo e scalza gli ordinamenti costituzionali. Quando l'animo si attrista nella considerazione de' mali presenti e lo spirito s'immerge nella contemplazione delle cose possibili, vedendo sovra quai deboli sostegni poggi fra di noi il sistema rappresentativo, e quali nemici gli muovano guerra, un amaro pensiero mi conturba, e quasi involontario mi esce questo voto dal labbro: Dio faccia che i troppo caldi amici della democrazia non uccidano la libertà!

Per me sono d'avviso che l'opposizione, quale esiste attualmente, debba modificare non i suoi principii, ma la sua tattica; e, considerata più dappresso la cosa, forse è d'uopo che si formi un nuovo partito. Due sistemi di opposizione invalsero, l'uno in Inghilterra, l'altro in Francia; questo per abbattere un ministero crede lecito qualunque mezzo; quello combatte soltanto quei punti nei quali i due partiti differiscono; l'uno impugna qualunque legge, coglie qualunque occasione per creare ostacoli all'azione del governo, l'altro accetta il buono, provenga anche dai suoi contrari, e concede che il paese sia retto secondo la maggioranza; opposizione governativa chiamerei l'inglese, rivoluzionaria la francese. Donde ne conseguita che in Francia si ammette in fatto,

se non in principio, che l' oppositore diventato ministro possa cambiar linguaggio ed operare come i suoi avversari, mentre in Inghilterra l' uomo politico non presenta a gran segno la storia di tante variazioni.

Il Parlamento Sardo s' attenne al metodo francese, e quando i democratici tennero i portafogli, non a torto si accusò molta affinità tra gli antichi e i nuovi ministri. E ciò perchè questi non fecero la cerna del buono e del cattivo nell'amministrazione che oppugnavano, ma, deliberati di tor di mezzo il ministero, vituperavano ogni suo provvedimento, disconoscendo quelle necessità, quelle leggi a cui devono ubbidire in qualunque tempo e in qualunque luogo tutti coloro che impararono i primi elementi del reggere gli Stati. Le contraddizioni e i non sensi diventano in tal caso inevitabili; si dirà giusto oggi ciò che ieri si proclamava pernicioso. Un notabile esempio se ne ricava dalle discussioni di quell' epoca: un deputato proponeva che si modificasse l'articolo della legge comunale per cui al governo era data facoltà di scegliere i sindaci fra i consiglieri, senza alcuno riguardo alla volontà degli elettori; l' opposizione invocò altamente la terna dei candidati proposta dal consiglio, sulla quale il governo avrebbe a scegliere. La quale modificazione pareva allora buona, giusta e conforme al principio elettivo. Ma che? Accade in questa il cambiamento di ministero; la nomina dei sindaci non è più in mano di Pinelli, ed ecco l' opposizione a furia di cavilli e di tergiversazioni impedir lo squittinio dell' articolo proposto. E per tal guisa il popolo, le cui prerogative si volevano illese sotto il ministero conservatore, trovossi defraudato dai democratici dell' esercizio di ciò che chiamavasi poco prima un legittimo diritto. Odillon-Barrot, oratore e duce dell' opposizione francese per diciott' anni, cadde nello stesso errore, condannando

i varii ministeri di Luigi Filippo non nei soli atti cattivi, ma in tutti i loro atti e ponendosi sempre da un falso punto di vista, cioè dimenticando troppo spesso la ragione dei Governi. Ebbene oggi i suoi contradditori trovano abbondevole materia di riso e di scherno, sottoponendo al presidente del Consiglio i discorsi e le filippiche dell'antico tribuno. Perchè questa eterna, non dirò provocazione, ma difesa della forza brutale, ogni qual volta si manifesti con un moto insurrezionale? Perchè accusare il potere che la comprime, quasi assassino di popolazioni innocenti? E se voi foste del Consiglio domani, lascereste le sommosse imperversare nelle vostre città? Perchè la violenza dove il dibattimento è richiesto? E le ridicole vanterie, mentre non avete nè séguito, nè clientela? Si capisce molto bene il piglio dei fogli francesi, in cui le parole sanno di polvere e le minaccie scoppiano come colpi di fucile. L'appello alla forza, questo *summum jus*, che diventa così spesso *summa injuria*, sarà delitto a Parigi, ma non ridicolaggine; cinquanta o cento mila uomini di *blouse* colgono a volo l'ardente parola e rispondono col piombo infocato. Ma noi! Uno squadrone di cavalleria spazza le quattro vie di Torino da tutti i liberali della capitale; e le provincie, le forti, le generose, le italianissime provincie come voi le dite, lancieranno qualche bestemmia più o meno sommessa contro *l'infame ministero*, ma non ritarderanno per questo d'un minuto l'ora del pranzo o della partita a tarocchi.

Il sentimento della legalità è profondo nel nostro paese; tocca a noi il dirigerlo, l'educarlo; senza legalità non valgono le politiche guarentigie; le nazioni più libere, più forti, più prospere furono le nazioni più schiave della legge: così i Romani, gli Inglesi e quei degli Stati Uniti. Saper vincere a tempo egli è

accorgimento di gran capitano; patir qualche battitura per aspettare l'istante dei colpi decisivi, è virtù non volgare. L'opposizione tragga ammaestramento dall'arte della guerra e ne profitti. Soprattutto non apponga colpe incredibili a chi non è capace, e non le ha commesse; ed applicando il precetto al ministero attuale, si contenti di quelle che gli pesano sopra, non gli si faccia carico di sventure di cui non è risponsale o delle quali la fortuna soltanto vuolsi accusare.

L'urna elettorale pronunzierà fra i due partiti: le previsioni nostre potrebbero essere fallaci, e la maggioranza uscire a seconda del ministero; nel qual caso noi facciam voti che il trionfo non dissenni i conservatori, che non sono sempre i più moderati nella vittoria. Che se le elezioni riusciranno favorevoli all'opposizione, cioè schiettamente popolari, ma senza ostracismo di uomini onorandi che altra volta vennero esclusi, e senza introdurvi certe eccentriche nullità democratiche che infermano il valore del partito, noi ci domandiamo: quali suggerimenti seguiranno i nuovi eletti? Per quale via si metteranno? In altri termini: daranno ascolto ad alcuni uomini influenti propensi a rischiare il tutto e ostinati nello sconoscere le condizioni presenti? Più chiaramente ancora: rifiuteranno il trattato di pace? Porranno in accusa il ministero?

Ho espresso francamente il mio pensiero intorno al primo quesito; uguale franchezza terrò circa al secondo.

Di quali colpe si fa carico al ministero? sovra quali punti si fonderebbe l'accusa?

Io credo che, nel Parlamento, al gabinetto del 30 marzo non si ascriverà a delitto l'armistizio di Novara, come usa la stampa periodica. Sarebbe lo stesso che incriminare Gioberti del sangue che gli austriaci ver-

sano in Toscana. I luttuosi fatti di Genova non cadono neppure in quel genere d' incolpazioni che reggono ad una seria discussione. Gli intendimenti dei fautori della sommossa genovese saranno stati schietti e generosi; ma i capi trascorsero tosto quei limiti di pacifica dimostrazione che talvolta un governo saggio è costretto a tollerare per isfuggire danni più gravi. Io non comprendo certi sdolcinati amatori del popolo che vorrebbero governare colle omelie e coll' acqua di rosa; un governo debb' esser forte; il sangue versato nella capitale della Liguria protesta contro la mollezza degli anteriori consigli; e precipuamente contro Pinelli che nel suo primo ministero si mostrò peritoso e spaurito, mentre pur gridava di voler sgominare *i male avvisati*. Coloro che menano tanto scalpore contro il generale Lamarmora, sono quei dessi appunto che levano a cielo la tremenda dittatura della Convenzione francese e giustificano lo sterminio di Lione. Riuscirà agevole il tuonar dalla tribuna deplorando gli orrori della guerra civile, ma tornerà difficile il formolare un' accusa.

I capi d' accusa si ridurrebbero a due: di avere cioè il ministero aperte le porte d' Alessandria agli Austriaci e richiamata la flotta stanziata nelle acque di Venezia; 2° di avere esatte le contribuzioni indirette senza l' approvazione del Parlamento. La prima accusa si riferisce ad una mozione d' ordine votata nelle ultime tornate della Camera elettiva, e collegasi strettamente coll' armistizio di Novara e perciò colla questione della guerra. I deputati serbarono in quei supremi momenti che venner dietro ai disastri dell' esercito, una mirabile altezza d' animo, e il dolore di una nazione che muore, proruppe dal loro labbro con nobilissimi accenti. Se non che, la ragione succedendo all' entusiasmo della disperazione, egli era manifesto che bisognava rassegnarsi e

subire i fatti compiuti. I deputati o non videro o non osarono affrontare la difficoltà: era possibile una riscossa in quel punto? il popolo e l'esercito avrebbero bastato a lacerare colle armi i capitoli dettati dal vittorioso maresciallo? Ebbene allora non bastavano gli ordini del giorno, non le mozioni del deputato Ravina: allora dovevasi levare il grido della rivoluzione, balzare dal trono il giovane monarca che aveva segnati i patti fatali, sospendere lo Statuto, erigere la Camera in Nazionale Consesso sovrano, trasportarsi a Genova, e di là comandare gli eserciti, sollevare le moltitudini, vendicar la sconfitta. Questa era la conseguenza di molti discorsi di quella tristissima notte: fare indirizzi, mandar deputazioni erano mezzi termini da dottrinari, fanciulleschi trastulli per le tribune. Se all'incontro la Camera non si credeva da tanto, come sperarlo, come pretenderlo dal governo e dal ministero? avrebb' egli raccozzato lo sbandeggiato esercito, o levato il rumore per le ville e le campagne? Un deputato che confidava soltanto nelle campane suonanti a stormo, vedendo la plebe affollata intorno al saltimbanco o assiepata nei teatri, fuggì da Torino e riconobbe col fatto il proprio inganno. Il dilemma era stringente: o rivoluzione o armistizio. Se la rivoluzione non si fece nè si tentò dal popolo, il ministero doveva subire le condizioni di Novara per impedire che la rivoluzione, in un prevedibile evento, non si compiesse per parte del potere esecutivo.

I membri del gabinetto promisero di ottenere una modificazione ad alcuni articoli della convenzione; non riuscirono e dovettero cedere. Se alcuno v'ha da accusare, non credo sia il ministero. Fate rivoluzioni se avete polsi da tanto; ma ricordatevi, per Dio! che le rivoluzioni non si fanno con frasi.

La riscossione delle contribuzioni indirette merita

più serii riflessi. Qui non si tratta di una necessità imposta dalla natura delle cose, non è più la forza che toglie la responsabilità dell' atto. Il ministero sapeva il suo debito, conosceva lo Statuto; e lo violò scientemente, volontariamente. Quasi ad accrescere la gravità dell' atto, ricorse al sofisma per propria discolpa, e col sofisma non solo volle palliare la violazione della legge, ma non dubitò di infermare, di scalzare dalle fondamenta il sistema costituzionale. Non era forse meglio dicevole alla franchezza, alla buona fede di uomini onorati il confessare l' impaccio in cui si trovavano? dire lealmente: Noi sappiamo che l' osservanza dello Statuto, legge suprema così del governo come dei governati, domanda la convocazione del Parlamento per riscuotere le imposte indirette; ma circostanze eccezionali, di cui sarà giudice a suo tempo il Parlamento stesso, ci consigliano, ci trattengono dal consultare oggi medesimo la nazione. Noi continueremo a riscuotere le contribuzioni, e alle Camere domanderemo un bill d' indennità. — Forse che questo linguaggio non avrebbe capacitato gran parte di coloro che a buon diritto si esasperarono leggendo la difesa del ministero? Come? voi dite che la Corona avendo la prerogativa di soprassedere quattro mesi dalla convocazione di un nuovo Parlamento, dovrebbe per conseguente avere in sua mano tutti i mezzi che le occorrono perchè non sia illusoria questa sua prerogativa? E chi credete voi d' ingannare con questo gesuitico cavillo? E non v' accorgete che, mercè una tale dottrina, riducete il Parlamento alle discussioni di un' accademia, e il reggimento costituzionale ad una bugiarda vanità? I poteri della Camera elettiva sono tutti negativi: l'effettivo, quello che rende forte, quello solo che la costituisce corpo politico operante, è la votazione dei tributi. Toglietele questa potestà, e il potere esecutivo si riderà degli oratori che si

spolmonano dalla ringhiera; armatela di questo diritto, e governo e ministeri s' inchineranno alla maestà della rappresentanza nazionale. La prerogativa della Corona nessuno la contrasta; ma essa è condizionata, essa può esercitarsi solamente nei limiti della legalità; non è assoluta; per tirarne partito si ricerca che nessun' altra legge rimanga offesa o violata. La votazione delle imposte invece è necessaria; senza di essa il potere esecutivo non le può riscuotere. E voi, per giustificare il vostro operato, non vi fate scrupolo di argomenti che sono una flagrante infrazione della lettera e dello spirito costituzionale? o sareste per avventura propensi verso quella scuola che tante sventure arrecò alla ristorazione francese, scuola che il regio potere collocava al disopra di tutti gli altri come Dio nel cielo? cercate forse ispirazioni ed ammaestramenti nelle orazioni dei La Bourdonnaye, dei Chantelauze, dei Peyronnet e dei Polignac! O terreste in serbo un qualche articolo decimoquarto, per cui si possa pietosamente mormorare: *Deus dedit, Deus abstulit?*

In cospetto di due fatti così gravi, un atto illegale ed una giustifica più rea della colpa, io comprendo che alla popolare assemblea incombe l' obbligo di far sentire tutta la sua disapprovazione. In altre circostanze non esiterei per l' accusa del gabinetto. Oggi per altro, e lo dico colla più meditata convinzione, un simile passo sarebbe impolitico e tornerebbe pericoloso. Impolitico: perchè se l' accusa venisse adottata, il Senato assolverebbe il ministero, mosso da ragioni gravissime che io apprezzo quant' altri. Pericoloso: perchè se gli attuali ministri fossero meno onorati uomini che sono veramente e temessero della Senatoría, si appiglierebbero ad un colpo di Stato; e troppi mali ci aggravano perchè si trascini il governo nella bieca via, e il paese in quella

che gli è correlativa. Il Parlamento geloso custode de' suoi poteri, dee altamente disapprovare la dottrina ministeriale intorno alla riscossione delle imposte e dichiararla incostituzionale. Se l' opposizione ha la maggioranza nella Camera, il ministero si ritirerà, o, ciò che sarebbe meglio, si modificherà; se all' incontro prevarranno i conservatori, la proposizione verrà ammessa in un senso che salvi il ministero, ma in pari tempo mantenga illeso il principio. E qui sovrattutto ricercasi di troncar la strada per l' avvenire ad un abuso che corromperebbe sostanzialmente gli ordini rappresentativi, ove non gli si ponesse pronto ed efficace riparo.

Il genio sofistico e compressivo trapela dalla maggior parte degli atti ministeriali. Avvi una schiatta di falsi moderati presso cui i gretti intendimenti, le piccole vanità, le crucciose paure e le mal celate ambizioni si fanno velo degli eterni ed inalterabili principii dell' ordine e della moralità politica. Amatori della costituzione, se loro non costa un sonno od un passatempo; pronti a manomettere le popolari franchigie, quando queste si reclamino come diritto, non si accettino come grazia. Pinelli è considerato come il capitano di tali conservatori; troppo liberale per molti di essi, troppo italiano per la maggior parte, ma l' uomo del giorno, il ministro loro per eccellenza in adesso.

Non ci faremo eco delle enormezze che la stampa oppositrice commette ogni giorno contro quest' uomo, ma dobbiamo pur confessare che egli le provoca. Rinvieni in lui molte parti di buon amministratore, pochissime dell' uomo di Stato, tranne il coraggio. Invece di conciliare gli animi esacerbati e di attutare le ire in cospetto dei lutti cittadini, diresti che egli soffii nell' incendio e si ostini a suscitare le tempeste. L' occupazione di Alessandria fu una di quelle sventure che più dura-

mente colpirono il paese; l'onor nazionale si risentì a tanta umiliazione, a tanto abuso di vittoria; quando corse il funesto annunzio, gli animi caddero prostrati. Ebbene, allora il Ministero manda fuori un proclama; cerca forse di lenire il dolore universale, innalzandosi al disopra delle querele di parte? No, il Pinelli dimentica il Piemonte e l'Italia per ricordarsi de' suoi avversari politici e gettar loro in viso l'accusa di autori del danno deplorato. — La forza pubblica, nel dissipare un innocuo assembramento, non adempie le formalità prescritte, ed accadono lamentevoli accidenti; il ministro promette forse giustizia e riparazione? No, Pinelli distingue fra assembramenti incoati e assembramenti compiuti, ed afferma che per questi non richiedesi l'osservanza della legge. Ed egli è ministro costituzionale! — Si fa censore di teatri e si difende nei piccoli giornali; ristaura una specie d'inquisizione negli ordini amministrativi; confondendo sottilmente le due idee di governo e di ministero, tiene sospesa la spada di Damocle sul capo degli impiegati che non approvano la sua politica; della generosa emigrazione lombarda parla quasi di ospiti tollerati, come se il governo non fosse stretto verso di lei dai più sacri doveri; assolda la minuta stampa e si scusa col dire che la risarcisce colle perdite sofferte pei moti di Genova.

Massimo d'Azeglio al ministero democratico consigliava con attico lepore di meditare le opere dell' autor del *Primato;* sarebbe desiderabile che i colleghi dell'Azeglio rileggessero gli opuscoli dell'attuale lor presidente. Lo spirito conciliativo e il rispetto dell' opinione informano gli scritti dell' autore dell' *Ettore Fieramosca,* segregandolo dalla turba dei conservatori del campanile. Egli è forse lo scrittore che abbia più sanamente giudicate le condizioni italiane; temperato nella sventura,

non smarrito nè disperato nei giorni fortunosi. Non blandì nessuna passione, e una specie di filosofico scetticismo lo preservò dai traviamenti dell'entusiasmo e dalle retrospettive recriminazioni. Perchè il suo avvenimento al ministero non produsse quei salutari effetti che molti attendevano? perchè continua l'inquietudine e l'irritazione degli spiriti? perchè quotidiani fatti vi porgono alimento?

IV.

Non sarà dunque possibile calare ad accordi o almeno, rimanendo politici avversarii, congiungersi in un concetto comune? Tanto accanimento di parti suppone una reale divisione di interessi nel seno della società; esiste forse questa divisione, questo muro di bronzo fra cittadini e cittadini, fra classi e classi? I conservatori e l'opposizione ne sono forse i rappresentanti? o il dissenso non sarebbe per avventura ingrandito da odii privati, da vecchi rancori e da ambizioni mal soddisfatte?

Sceverando dalle particolari sentenze la generale opinione non si dilungherebbe dal vero chi affermasse che il Piemonte domanda tre cose: 1° libertà costituzionale; 2° perfetta eguaglianza cioè, abolizione delle influenze e dei privilegi di clero e di aristocrazia; 3° governo forte ma tollerante e persuasivo. Le quali legittime pretese il buon senso popolare comprende non potersi avverare, se il governo non abbraccia lealmente le idee italiane e non si fortifica con un abile sistema di alleanze e di relazioni diplomatiche colle potenze liberali di Europa.

Ora la parte conservatrice sana non ammette ella le predette norme di governo? e non le proclama l'op-

posizione? dove sono gli interessi cozzanti? Chi combatte codesti principii? Gli assolutisti soltanto. Il Piemonte teme una ristorazione del diritto divino e da questo timore si originano tutti i sospetti che perseguono il Ministero Pinelli; il Piemonte, monarchico per eccellenza, si acconcerebbe piuttosto alla repubblica che ad un nuovo 1814.

Il Ministero non ha rassicurato il paese intorno alle ragionevoli sue domande, ed anzi cogli atti e colle parole urtò l'opinione pubblica che è pure la vera sovrana d'oggidì. Il suo peccato originale fu la presidenza del signor Delaunay; imperocchè, a quel nome, parvero pronte a rinascere le intelligenze coll'Austria, i governatori militari, i cappelli gesuitici, e la ragione dei commissari di polizia. L'impopolarità di Pinelli si accrebbe allorchè il suo nome andò consociato a quello dell'ex-vicerè di Sardegna. E siccome le popolari preoccupazioni difficilmente si vincono, così non furono poscia bastantemente apprezzati gli sforzi della maggiorità del gabinetto per obbligare il suo presidente a dimettersi. Il nome di Massimo d'Azeglio era guarentigia di molti interessi che si temevano compromessi; nei primi giorni del suo avvenimento anche la stampa più accesa moderò i suoi assalti, nella speranza che il Ministero prenderebbe un altro indirizzo. Non parlo della politica esterna, nè dei negoziati coll'Austria; movere dubbio sulla italianità dei sentimenti dell'Azeglio e sulla lealtà de' suoi colleghi non sarebbe macchina guerresca di opposizione, ma oltraggio; ci restringiamo alla interna amministrazione. Con quali provvedimenti si cercò di dissipare i dubbi sulle pericolanti libertà, minacciate dalle mal celate speranze degli assolutisti? Le elezioni non vennero affrettate; durarono le arbitrarie cacciate dei Lombardo-veneti, le vessazioni della polizia, e i processi contro

la stampa; fu sciolta la Consulta lombarda creata con legge del Parlamento, e cavillosamente interpretata la facoltà concessa al governo di contrarre un imprestito all' estero. Tutte le batterie ministeriali si rivolsero contro i repubblicani e gli anarchisti che non esistono in Piemonte; della fazione austriaca ed assolutista, nulla.

Senza avvedersene il Ministero si accordò colle regole dei partiti estremi; questi fanno appello alla forza, il ministero l' adopera. Non è siffatto il governo che domanda il Piemonte; colla forza brutale ottengonsi vittorie di un giorno, solo col suffragio della pubblica opinione si regna durevolmente.

Le cose fin qui discorse, piaceranno forse a nessuno dei partiti che guidano la stampa e che tra poco staranno a fronte nel Parlamento. Il sappiamo, e ne accettiamo le conseguenze. Chi mediti lo stato attuale del nostro paese e di Europa, nè voglia ad ogni costo, colla illusione di lavorar per l' avvenire, precipitare il presente, dovrà pur consentire che l' opposizione nostra si è posta sopra una cattiva via, e che i conservatori, per timore degli eccessi, osteggiano gli spiriti popolari, e così gli uni e gli altri aprono la breccia alla vera reazione, la quale d' ogni intorno ingrossa e si rinforza. Noi vorremmo perciò che sorgesse un nuovo partito che fosse quasi una continuazione di quello che capitanò il movimento italiano fino alla guerra dell' indipendenza. Partito nazionale anzi tutto, e largamente tollerante, perchè l' ostracismo ha scalzato l' edificio della nazionalità italiana e la democrazia fu ingrata verso gli autori della rivoluzione. Giudichiamo, nella sventura almeno, secondo giustizia. I conservatori noverano nelle loro file gli uomini più illustri d' Italia: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d' Azeglio, Ferrante Aporti, Carlo Buoncompagni, Giacomo Durando, Giacinto Collegno,

Giovanni Berchet e gli altri che lungo sarebbe nominare, appartengono alla grande scuola moderata. Ed in essi l'amore della patria italiana è schietto, profondo, non maculato da meschine gelosie municipali, nè la devozione alla libertà turbata da bassi calcoli di consorteria. Se alcuni di essi giunti al potere errarono, fecero forse miglior prova i democratici? Ebbene la calunnia gli ha fatti bersaglio di scellerate punture; un' opposizione cieca li perseguita tuttora, quasichè in Piemonte gli ordini liberali abbiano tanta dovizia di sostegni da venirne alle rigide appurazioni. Questi uomini vedendosi indegnamente ricompensati della loro opera, paventosi della licenza, sono pur troppo divenuti propensi a sagrificare un po' di libertà per iscongiurare la demagogica procella. Ma essi non hanno nulla che fare coi sedicenti conservatori che usurpano il sapiente titolo di moderati.

La vera moderazione, prima virtù dell' uomo di Stato, non essendo altro che la giusta conoscenza dei mezzi per raggiungere un fine, ammette i più generosi ardimenti. La parte ragionatrice e seria dell' opposizione dovrebbe accostarsi nuovamente agli antichi ed illustri suoi capi; gli spiriti democratici che essa porterebbe seco, ringiovanirebbero il partito moderato, assicurandolo dell' avvenire; e il lustro e il credito che ne ricaverebbe di rimpiatto, le concilierebbe maggiore autorità e consistenza, purgandola degli elementi corrosivi e di alcuni pericolosi amici.

Apparecchio a questa trasformazione parlamentare e politica potrebbe essere uno di quei Ministeri detti di coalizione, il solo che l' interesse dei costituzionali suggerisce oggidì. Se un tale accostamento si avvera, come taluni osano sperare, la libertà avrà superato in Piemonte uno dei più gravi ostacoli che ne turbino il consolidamento.

Ove poi, per l'esacerbazione degli animi, tornasse impossibile l'accordo, e il desiderarlo sia indizio di primitiva ingenuità, rammentisi l'opposizione che soltanto colla temperanza e col senno otterrà il suo intento. A lei principalmente toccherà l'ufficio di conservare il sistema elettorale presente, l'eleggibilità universale, i giurati nella stampa e le altre popolari istituzioni che una gran parte dei conservatori tenterà di restringere.[1]

E ciò nel caso, anzi soprattutto, se nella Camera elettiva avrà la maggioranza.

Non adontiamoci contro chi parla l'amaro linguaggio del vero. Cessato il fermento prodotto dal moto europeo e dalla duplice rivoluzione da cui fummo sospinti, non basteranno più le declamazioni e le sonore frasi. Alla formola *agitare* succede quella di *governare;* e quanti sono gli uomini costituzionali che posseggono, non dirò i requisiti, ma i primi principii di quest'arte? quanti individui potrebbe l'opposizione collocare in un ministero? quanti sono i suoi amministratori, i suoi diplo-

[1] « La méprise consiste à supposer que la lutte du ministère et » de l'opposition est un état transitoire, révolutionnaire, une crise » momentanée dans laquelle le ministère doit succomber ou vain- » cre, et dont il faut se hâter de sortir par l'une ou l'autre solution. Il » n'en est rien, et tout ne réside pas ainsi dans la catastrophe. L'op- » position existe et combat non seulement pour renverser, si elle » peut, un système d'administration qu'elle croit mauvais, mais » aussi pour le modifier tant qu'elle ne le renverse point, pour » l'amener à se contenir et à transiger, même pendant qu'il est de- » bout....... de même qu'un peuple doit être en état de modifier le » ministère sans le renverser. C'est par là qu'elle rend des services » de tous les genres, de tous les jours, par là qu'elle satisfait et calme » l'opposition du public qu'elle représente, par là enfin qu'elle rem- » plit véritablement la mission où l'appelle le système représenta- » tif, et soutient, en le redressant, le pouvoir même qu'elle com- » bat. » Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition ec.*, cap. XIV.

matici, i suoi economisti, i suoi politici? I suoi oratori più lodati sono forse coloro che influiscono sulle elezioni o preparano le votazioni della Camera? Chi è il capo dell' opposizione?

Niccolò Machiavelli ragionando delle difficoltà che incontra un popolo, uso a vivere sotto un principe, per mantenere la libertà, se per alcun accidente l' acquista, a spiegare il suo concetto si vale di una similitudine assai forte: « Quel popolo, egli dice, non è altrimenti che » uno animale bruto, il quale, ancora che di feroce na» tura e silvestre, sia stato nudrito sempre in carcere » ed in servitù, che di poi lasciato a sorte in una cam» pagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sap» piendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa » preda del primo che cerca incatenarlo. » E descrive di poi le difficoltà del preservare il vivere libero. Fra le quali non trovo gli insaziabili appetiti che si destano in quei primi momenti, e la opinione che invale, essere l' arte del reggere gli Stati cosa così dappoco che non vi si richieda nè studio nè scienza. Platone in uno de' suoi dialoghi espone al vivo tale vizio che era diventato comune in Atene a' suoi tempi; e rappresenta Alcibiade, il quale ricco, giovane, spiritoso, svelto danzatore, cantator simpatico, desiderio delle dame, terror dei mariti, delibera a un tratto, noiato degli eleganti trionfi, di venire a paragone con Pericle nell' amministrar la repubblica. Le interrogazioni di Socrate e le risposte dell' azzimato giovane meritano di essere meditate anche ai giorni nostri. In Italia non vi fu, da più di trent' anni, educazione politica. Molti dei nostri pubblicisti novellini fanno consistere la scienza costituzionale e governativa, nel gridare *popolo*, *libertà*, *democrazia*, *principii*. Che sia poi il popolo non sanno; come si presidii la libertà, non dicono; stimano opera di buon de-

mocratico blandire ogni passeggiero capriccio, e spaziando nella regione dei principii si dispensano dalla ingrata fatica di studiare la realtà. La scuola sperimentale, gloria e privilegio del genio italiano, rimane abbandonata. Dal che un arguto osservatore suole tirar questo corollario: chi fabbrica la carta geografica e la costituzione europea del 1900 somiglia a quel filosofo greco, il quale speculando le stelle del cielo non si avvide del fosso che gli stava dinanzi e vi cadde.

10 giugno 1849.

SAGGIO SECONDO.

DOPO LA PACE DI MILANO.

Il savio tanto vuole, quanto può.

Un senso di tristezza profonda s' impadronisce dell' animo pensando al significato ed alle conseguenze di queste parole: La pace è fatta! In alcuni alle balde speranze succede uno sconforto letale; in altri un' ira feroce; noi crediamo che gli sdegni che han voce, e la morbida rassegnazione nulla giovino; crediamo che le recriminazioni, le accuse avvelenino le piaghe sanguinose, non le rimarginino; e che degno del suo destino sarebbe quel popolo il quale, percosso da un grande infortunio, reclinasse il capo e disperasse del trionfo della propria causa. L' edifizio della nazionalità italiana è crollato; è dover nostro di ricominciare l' opera, e con più senno, con più longanimità, con minor iattanza, con maggiore virtù. Il còmpito sarà lungo, faticoso, lento; ciò importa a farci avvertiti che non vogliansi perdere i giorni, non che gli anni, e che il tempo solo edifica le cose durevoli, non la foga o l' impazienza giovanile. Ritorniamo ai consigli già esperimentati buoni, e questo di Cesare Balbo nel libro delle Speranze che non morranno, sia la divisa per cui si riconoscano e si amino

tutti coloro che sovra le stolte discussioni di forme e le funeste bramosie del meglio collocano la salute vera della patria: « Quando l'impresa d'indipendenza, durata XIII secoli, avesse a durarne altri XIII, o XXVI o infiniti senza compiersi, ella dovrebbe pur proseguirsi senza speranza; perchè è dovere d'ogni nazione; perchè val più una nazione che prosegue quell'impresa tra una servitù interminabile, che non una che alla servitù si adatti, che se ne consoli. E detto ciò a tal nazione, sarebbe detto tutto. »

Il trattato di pace è ratificato, ne conosciamo le condizioni; gravi, ma forse le sole che si potessero ragionevolmente sperare. Molto si è detto sovra di esse, e più se ne dirà; molto si è ragionato sui negoziati che le hanno precedute, e molto se ne ragionerà ancora. Sedendo a tavolino, torna assai lieve il sentenziare di ciò che si vorrebbe; nell'atto poi si manifesta l'impotenza. Il vincitore detta le leggi, il vinto le subisce; questa fu giustizia di ogni tempo, e fu la nostra. Ma vi è pure un limite alla vittoria, come vi è un confine alle concessioni. Il limite della vittoria, nel caso nostro, veniva imposto dalle ragioni europee; solo alla stampa minuta è lecito credere che le grandi potenze assistessero indifferenti ed inerti alle conferenze di Milano; l'Austria sapeva fin dove poteva andare, sapeva pure dove conveniva soffermarsi. Rifiutando l'ingerenza di altre nazioni nelle trattative colla Sardegna, il gabinetto Austriaco vegliava più attento ai moti dell'Eliseo e del *Foreign office* che alle proposte dei plenipotenziari torinesi. I successori di Kaunitz e di Metternich sanno troppo bene che i grandi interessi non si compongono nè si governano a volontà di un maresciallo fortunato e di un abile ministro. Vi hanno principii generali universalmente accettati, su cui non cade serio dissenso; le differenze vertono

intorno agli accidenti, e qui si pare la destrezza e l' accorgimento degli individui, e giova anzitutto il favore delle circostanze.

Il confine delle concessioni per parte nostra era stabilito dagli interessi governativi e dagli interessi diplomatici. L' interesse governativo richiedeva: 1° che nessuna parte del territorio fosse occupata dal nemico dopo le ratifiche del trattato; 2° che l' azione politica del Piemonte rimanesse intiera e libera, come a Stato Sovrano si appartiene, e come il congresso di Vienna l'aveva riconosciuta; 3° che le indennità di guerra non potessero considerarsi come un' ammenda, nè tali per cui le finanze dello Stato ne andassero sommerse; 4° che venisse assicurata l' amnistia a quei popoli che con noi avevano combattuto e che con noi si erano uniti col vincolo più solenne. Le due prime condizioni si ottennero, anzi non porsero quasi argomento a discussione, perchè appunto si collegavano coi principii della politica generale. L' indennità di guerra diede materia a gravi dibattimenti, e per essa vennero interrotte le trattative. Tuttavia, anche in questa materia, l' influenza dei Gabinetti esteri non veniva esclusa. L'Austria potea *a priori* calcolare il *maximum* che le sarebbe stato approvato. Nè la favolosa domanda del signor De Bruck, allo aprirsi delle conferenze, vuolsi attribuire tanto ad imperita avidità, quanto a ponderato divisamento. Il ministero viennese non ignorava che le finanze sarde non avrebbero mai bastato ad estinguere un nuovo debito di 240 milioni.

Ma al momento di quella proposta era tuttavia pendente la questione di Alessandria; era noto al De Bruck che questo era uno dei più gravi pensieri del nostro Gabinetto; sapeva che l' occupazione destava gelosie e mali umori a Parigi. Troncati i negoziati, il ministro

austriaco rispondeva alle obbiezioni della Francia accusandoci di dubbia fede; ritirava la promessa del feldmaresciallo, creava impacci al governo piemontese, eccitava i furori della stampa, infliggeva un nuovo sfregio alla nazione. Così l'astuta generosità del vecchio generale diventava un valido aiuto diplomatico nelle mani dell'inviato austriaco. La qual cosa è così vera che, al ricominciar delle trattative, la domanda venne tosto ridotta a meglio della metà; nè questo mutamento si potrebbe spiegare senza le dette avvertenze, ove non si voglia tacciar di inconsideratezza l'Austria, maestra nell'usufruttare la prospera fortuna.

Il contegno del ministero si mostra durante questo tempo, dignitoso e fermo. Non cede se non quando gli vien detto, da chi aveva diritto ed autorità a consigliare: bisogna finirla, non vi sosterremo più oltre.

L'ultima condizione che ho chiamata governativa, si è l'amnistia. Per noi era un debito d'onore; perciò appunto dovea venirci contrastata. Qui la condotta di Massimo d'Azeglio sarà giudicata dagli uomini imparziali degna di ogni lode, se la moderata ma risoluta sua perseveranza valse a smuovere l'Austria. Spieghiamoci più chiaramente.

L'amnistia pubblicata nel Lombardo-Veneto non porge sufficiente malleveria nè agli emigrati, nè a chi prese parte alla rivoluzione. Le arti della polizia e la mala fede di quel governo si faran le beffe di un cencio di carta; nè, volendo serbar le apparenze, mancano i cavillosi appigli nel decreto firmato da Radetzki. L'amnistia, fosse anche guarentita da una grande potenza (il che l'Austria non avrebbe mai consentito), rimarrebbe pur sempre affidata alla sola discrezione delle autorità imperiali. Gli emigrati che possono destar sospetti, ripatriando non sarebbero sicuri mai; alla moltitudine

dei compromessi non si baderebbe guari anche senza una formale promessa.

Le potenze mallevadrici manderebbero note e proteste; non moverebbero guerra per qualche sentenza emanata dai tribunali austriaci contro i sudditi italiani, rei di alto tradimento. La Francia e l'Inghilterra guarentirebbero forse efficacemente un'amnistia del Papa, non quella dell'Austria. Ma sia pure illusoria la concessione strappata all'Austria dal ministero D'Azeglio; l'aver detto: senza di essa noi non sottoscriveremo la pace mai, e l'averla ottenuta, è un fatto di alta importanza, come quello che salva un grande interesse governativo. Per domandare e pretendere di più, sarebbe stato mestieri ricorrere alle armi; e in questo caso le armi si sarebbero impugnate con ben altri intendimenti.

Le questioni diplomatiche erano numerose; il Parlamento le discuterà fra poco, e noi allora le riassumeremo. Per ora, ci basti il dire che in quasi tutte fummo soverchiati. Ponemmo in dubbio la giustizia della guerra intrapresa, non fu inserita nel trattato la condizione dell'amnistia, cedemmo sulla linea di confine del Gravellone, rinnovammo la convenzione sul contrabbando ad intiero profitto dell'Austria (contraddicendo per avventura ad un altro impegno contratto col cantone Ticino), promettemmo trattati di commercio e di navigazione sulla base delle nazioni più favorite. Là dove riuscimmo meno infelicemente (nella questione dei Ducati), il nostro buon successo è più di forma che di sostanza; l'abolizione della sopratassa sui vini, e l'abrogazione del trattato dell'undici di marzo 1751, relativo al transito del sale, sono piccoli compensi agli enormi sacrifizi.

Donde ne emerge che le stipulazioni di Milano si vogliono considerare come legge dettata dalla forza, anzichè un vero trattato, poichè non erano nè libere, nè

uguali le condizioni di ambidue i contraenti. Due mezzi vi rimanevano per equipararle: o mostrarci disposti ad entrare nel sistema austriaco ed abbracciarne la politica; od ottenere l'intervento di una potenza straniera. Del primo non parliamo. Difficile l'altro; ma se non è un vano romore che il ministro nostro a Parigi, Vincenzo Gioberti, fosse per riuscirvi, la storia, conoscitrice del vero, giudicherà severamente i signori Delaunay e Pinelli.[1]

Il Parlamento dovrebbe, senza discuterlo, approvare il trattato del 6 agosto; votarlo, perchè costretto, non dal Ministero, ma dalle necessità europee; e invece di lottare a parole contro un passato irrevocabile, signoreggiar colla sapienza delle opere legislative gli eventi e la fortuna.

La pace adunque opprime le nostre finanze, puntella la signoria straniera nella penisola, favorisce la reazione interna e chiude la rivoluzione del 1848. A sanare le tante piaghe dello Stato, a vincere gli ostacoli presenti, ad apparecchiare un migliore avvenire quali mezzi ci si presentano? La libertà costituzionale, le condizioni morali del paese, e i permanenti interessi dell'Europa. L'attenta analisi di queste forze e di questi elementi risolverà molti dubbi e risponderà a parecchie questioni che dolorosamente affaticano lo spirito di chi rivolge alla cosa pubblica i pensieri e gli affetti.

Hannovi alcuni i quali considerano il sistema rappresentativo come un intoppo e come un pericolo negli attuali frangenti; mossi dal timore che si abusi della libertà per imperizia e per incomposti desiderii del meglio, si acconcerebbero essi di leggieri ad una specie di dittatura ministeriale temporanea, finchè non si fosse

[1] Erano rumori e illusioni. (*Nota della seconda edizione.*)

dato sesto alle faccende ed acquetata la tempesta che ancora ci rugge sul capo. Costoro non contano il Parlamento fra i mezzi di governo, anzi ne adombrano, come di una difficoltà aggiunta alle altre molteplici. Nulla infatti più semplice, più comodo di una dittatura, o per meglio dire della assoluta volontà di uno o di pochi. Si comanda da una parte, si obbedisce dall'altra; non discussioni, non ragionamenti, non partiti. Quella onniscienza, quell' imparzialità, quella infallibilità che si contende alle assemblee, che pur sono il prodotto dei liberi suffragi, si concede ad un piccolo consiglio, e, nell' ipotesi di un danno futuro, l' animo loro non rifugge dai più violenti rimedii. Nascono codesti timori dalla composizione di esso Parlamento, e dall'indole della maggioranza che ne determina le deliberazioni. Non avvi infatti chi non veda come il ministero si trovi in uno stato anormale a fronte della Camera elettiva, e come da un conflitto che presto o tardi dovrà pure manifestarsi, siano per nascere gravissimi inconvenienti. Esaminiamo quanto abbiavi di vero in tuttociò, e forse ci riuscirà di scorgere qualche speranza di bene là donde appunto si derivano le cagioni del temere.

Le elezioni, come era facilmente prevedibile, tornarono favorevoli all' antica maggioranza ed avverse al Gabinetto. Era questa la terza volta che s' interrogava la volontà nazionale. Che domandava, che voleva il corpo elettorale nell' aprile del 1848, nel gennaio del 1849 e nello scorso luglio? votò a caso o si mostrò informato da un pensiero costante? e quale era questo pensiero? come lo interpretarono e lo attuarono gli eletti pel passato? perchè i rappresentanti del gennaio ottennero la stessa fiducia nel luglio? — Nella primavera dell' anno scorso il Piemonte correva alle elezioni come ad una festa; sorridevano le sorti italiane; vit-

toriose sull' Adige e sul Mincio suonavano le armi subalpine. L'Europa versava in una profonda rivoluzione e in una terribile crisi: concetti superlativi nella mente dei popoli; ire cieche e selvagge nella parte più misera della società; fazioni diverse che nell' universale cataclisma credevano assodare il proprio impero; giuravasi la fratellanza dei popoli e meditavasi la guerra civile. Nulla di ciò in Piemonte; mirabile l'accordo fra principe e popolo; gli animi tutti rivolti alla guerra d'indipendenza, lieti dei primi successi, lieti dei nuovi godimenti della politica libertà, ottenuta senza scosse, senza minaccie, nata come il frutto dall' albero nella sua stagione. Usciva allora dal ministero dell' interno la circolare del 20 aprile, monumento che non ha forse riscontro nei fasti elettorali. Ivi non cenno di partiti o di opinioni rissanti, ma fiducia intiera nell' unanimità della nazione: starsene il governo neutrale in tanto esperimento, non temer contradittori, non sospettarli; sperare dal corpo legislativo conforti ed aiuti nell' ardua opera incominciata, attender l'Italia esempi generosi dal suo primo Parlamento. « Primieramente e sopra ogni cosa, scriveva Vincenzo Ricci agli Intendenti, V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere ferma e sincera intenzione del governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi persino da quella influenza indiretta, che in ogni luogo, e sotto qualunque forma di governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita...... La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un governo fondato nell' amore dei popoli, protetto dall'ardore per la causa italiana, e nel quale, se in alcuni punti

può esservi discrepanza di opinioni, non può dirsi che sia lacerato da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. » Spontanea rimase adunque l'iniziativa del paese, il quale volle che il primo suo atto politico fosse una riparazione ed un premio; riparazione dell'abbandono e dell'oblio in cui erano giaciuti sotto il dominio assoluto coloro che aveano promosse le istituzioni costituzionali; premio degli esilii, delle carceri e dei patimenti per quest'amore sofferti. L'aver preso parte agli avvenimenti del 1821, il non aver rinnegato nelle amarezze del disinganno la fede di quel tempo, meglio dell'ingegno, della pratica degli affari, delle ricchezze o di altri vanti profittava presso i collegi elettorali, l'avere illustrato con libera penna la patria, l'averne apparecchiato coi libri (atti allora di coraggio civile) o con altre pubbliche opere il risorgimento, accertavano ai candidati il mandato della rappresentanza. Le elezioni del 27 aprile dimostrarono che il popolo quando non è travagliato dagli interni rivolgimenti, non è ingrato mai. — A chi meglio affidare i primordii del regime rappresentativo e il compimento della nazionalità, se non a quelli stessi che avevano per tutta la vita confessate queste idee e per esse combattuto nei giorni più tristi? Le elezioni furono pertanto inspirate non solo da un nobilissimo sentimento di pubblica riconoscenza, ma da un profondo istinto liberale.

Allorchè il gabinetto Gioberti sciolse le Camere del 27 aprile, il flagello delle rivoluzioni percoteva l'Italia, gli animi erano turbati da fosche ambagi, la sistematica diffamazione di una fazione, la virulenza dei partiti, gli errori e le debolezze dei passati reggitori avevano fatto dubitare delle intenzioni di molti onorati uomini e dato a credere che fosse mestieri di chiamar

sulla scena politica individui forniti di maggiore energia. Ardevano le passioni, le ambizioni fremevano; i suffragi del 23 gennaio furono quindi il prodotto di un' acre lotta politica. Si videro allora eliminati dal Parlamento uomini egregi, ed in lor vece sedettero non pochi, noti soltanto pel declamare indefesso, o sconosciuti affatto. Ciò nondimeno il pensiero degli elettori era lodevole: rigettavansi i tiepidi, scartavansi i sospetti, si punivano i colpevoli; e come in tutte le appurazioni fatte dai partiti, si commisero ingiustizie solenni. — La terza legislatura formavasi dopo una grande sventura, in mezzo ai furori della reazione europea e ai timori di interne macchinazioni anticostituzionali. Gli elettori, a giudicare delle necessità dei tempi, a combattere le sinistre influenze, vollero deputati quegli stessi che si erano chiariti, se non consumati statisti, certo candidi e generosi sostenitori della causa nazionale. Per altro più non si lamentò l'antico ostracismo, o almeno pochissimi ne furono colpiti; nè certe ridicole vanità democratiche ebbero l' onore della rielezione. Gli elettori si mostrarono persuasi che, edotti dall' esperienza, ammoniti dalle repentine catastrofi, i loro rappresentanti nell' agosto e nel settembre darebbero saggio di altrettanta prudenza, di altrettanta temperanza, quanto di impeto e di ardimento aveano dimostrato nel febbraio e nel marzo. Vollero insomma dichiarare quanto fossero gelosi dell' acquistata libertà, e protestare contro qualunque segreta speranza di indietreggiamento.

La quale interpretazione dei suffragi del 15 di luglio mentre tornava ad encomio degl' intendimenti del popolo subalpino, imponeva, per altro verso, strettissimi doveri ai rappresentanti. E sovra tutto quello di esaminare disappassionatamente le condizioni interne ed esterne del regno, anteponendo alle personali antipatie la salute

del paese, sacrificando i principii non attuabili affine di mettere in salvo le nuove istituzioni.

Le difficoltà che incontra la nuova Camera sono invero molteplici e tali che richiedono una prudenza, la quale per lo più non si rinviene fuorchè negli Stati da lunga mano educati all'uso della libertà. Dalla nuova Camera dipende l'avvenire della Costituzione, come da questa la salvezza dello Stato Sardo, la quale non può venirgli assicurata se non conservando la propria indipendenza. Queste proposizioni sono così intimamente legate insieme che sole non reggono, e la mancanza dell'una fa che tutte le altre difettino di solido fondamento. Saprà questa giovane assemblea moderare la propria forza, saprà la maggioranza lasciare in disparte certi suoi pretesi conduttori, la cui sapienza dell'oggi è smentita dalle improntitudini del domani, e che vorrebbero dei generosi propositi far monopolio erigendo a dogma l'intolleranza politica, ed esacerbando cogli odii personali i dissensi d'opinione, rendere ogni tentativo di conciliazione impossibile? Non osiam dirlo; tuttavia alcune importanti deliberazioni ce ne danno speranza. Il voto intorno alle elezioni del generale Lamarmora e di Costantino Reta, quello per le imposte, l'incidente sugli emigrati, l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, erano pegni di temperanza e di senno; la Camera seguendo tal via benemeriterebbe del Piemonte e dell'Italia. Tuttavia non cessano le ragioni di giuste apprensioni. Rado è che il vincitore impari a non abusare della vittoria. I due squittinii per l'ufficio della presidenza e per le commissioni permanenti lo dichiarano.

Noi confessiamo di buon grado che la condizione del ministero è contraria alle prerogative parlamentari; e lamentiamo che debba prolungarsi cotesto stato anormale. Pure, giacchè la maggiorità consente nel subire l'ammi-

nistrazione attuale, non sarebbe più conveniente appoggiarla schiettamente in tutto ciò che i bisogni del paese ricercano? che giova osteggiare a parole un nemico con cui non osate scendere a battaglia? Non è fors' egli più ragionevole il negoziare con esso, e trarne qualche vantaggio per un intento comune, lasciando a tempo più propizio lo scioglimento di altre questioni? Noi ritorniamo al nostro antico pensiero; siam d' avviso che un Ministero di opposizione pura non possa per ora formarsi; ma portiamo eziandio sentenza che è necessaria una modificazione nel senso della sinistra. L' interesse è reciproco; gli effetti torneranno a benefizio del paese. Più si considera la situazione presente, e più l' uom si persuade che non esistono radicali discrepanze fra il Ministero e la parte seria dell' opposizione. La questione delle imposte è sciolta, ed era la più perigliosa; nelle minori riuscirà meno arduo l' intendersi. Stabilito l' accordo fra il potere esecutivo e il legislativo, il governo troverà forza e mezzi per resistere alle influenze esterne, e gli sarà fatta abilità d' intraprendere le grandi riforme interne e di condurle a fine. Noi ci rallegriamo che nella Camera elettiva abbondi l' elemento democratico; perciò facciam voti affinchè l' attuale legislatura compia il suo quinquennio. Essa ci guarentisce dalla compressione che pesa sovra gli Stati vicini, ci assicura di leggi provvide e popolari; essa rinfrancherà il potere esecutivo nelle relazioni diplomatiche.

Imperocchè il contrasto fra il Piemonte libero e le potenze dispotiche non tarderà guari a farsi sentire. Qui anzi risiede la somma delle difficoltà, quella che a ragione rende pensosi gli spiriti previdenti. Le arti dell' Austria, di Roma e di Napoli tenderanno sempre a soffocare i germi di libertà e d' indipendenza deposti in quest' angolo d' Italia; alle arti s' intrecceranno le minacce, alle mi-

nacce le dimostrazioni e i tentativi. Quanta forza, quanta energia non acquista egli un ministero moderato fondandosi sul proprio dovere, cioè sulla volontà nazionale, legittimamente espresssa dalla sua rappresentanza? Il Parlamento adunque, non che impaccio o pericolo, vuolsi ritenere quale potente mezzo di governo contro le pretendenze straniere, alle quali il potere esecutivo da solo non saprebbe opporre una resistenza bastevole.

Abbiamo detto che la maggioranza della Camera elettiva, in cui abbonda l'elemento democratico, non era da noi considerata come un impedimento alla conservazione del governo costituzionale; ora apriremo con pari franchezza il nostro parere sull' indole di questa maggioranza. Gli ultimi dibattimenti a proposito dei Vescovi e dello arresto del generale Garibaldi hanno aggravata la situazione, e temiamo che siano forieri di altri più forti ancora e più pericolosi. Bisogna avere il coraggio di dire intiera la verità. Il peggior vizio di un partito politico è quello di non avere un programma, o di averlo così vago, così elastico da non poterlo ridurre a sommi capi. La sinistra non lo ha, o lo tiene per sè. Non basta il dire: vogliamo la libertà, vogliamo lo Statuto; queste parole suonano in bocca della destra ugualmente. Non è quistione di libertà, nè di Statuto. La questione è questa: dobbiamo rovesciar questo ministero, o dobbiam sostenerlo? noi, maggioranza, lasceremo il potere in mano della minorità? rovesciato l'attuale ministero, potrem noi governare? — Le vie di mezzo qui sono veramente le più dannose. Bisogna decidere una volta; ma decidere dopo matura deliberazione.

La maggioranza parlamentare è bensì, a nostro avviso, l' espressione del corpo elettorale; ma non ha forza al di fuori della Camera. E perchè? perchè la forza oggi non esiste più nella nazione, ma nella Corte. Il pubblico

assiste impassibile ai discorsi drammatici dei deputati più eloquenti, legge e sorride agli ordini del giorno fulminei, e non se ne commove. Le istituzioni costituzionali non sono radicate nei costumi del popolo; sono un bisogno della sola intelligenza. Questa prevale sempre nel tempo, ma soccombe nei casi particolari, perchè numericamente conta poco. Il sistema della maggioranza non è inteso, nè sentito; il popolo non comprende che la prerogativa reale. La Corona disponendo dell'esercito, degli impieghi e della nobiltà, soffolta dalla diplomazia, concentra in sè le forze tutte dello Stato. Il popolo, cioè l'uomo che campa col lavoro delle sue mani, non cura nè punto nè poco ciò che accade fuori del suo comune e della sua officina; aristocrazia non abbiamo nel senso politico del vocabolo; aristocrazia suppone esistenza propria, interessi particolari, distinti; in Piemonte vi sono nobili, e questi esistono colla Corte e per la Corte. Resta la borghesia, di cui l'una parte vive cogli impieghi e soggiace al potere esecutivo; l'altra nè ricca, nè disciplinata, nè coraggiosa, vota bensì nei comizi elettorali per la sinistra, ma non la sorregge, nè può difenderla in altra guisa. Il partito conservatore conobbe a tempo dove era la forza, e l'afferrò. Pinelli è forte, perchè rappresenta gli interessi della Corona; l'opposizione è debole, perchè si crede che gli avversi. Noi conosciam davvicino gli elementi onde si compone la sinistra, sappiamo che essa è devota alla monarchia quanto la destra; ma vi ha cui giova spargere il contrario. E le improntitudini di alcuni capi rafforzano quest'opinione che si mantiene in una certa sfera. Bisogna dileguare tali ombre e prender posto; nè bastano le parole, richieggonsi fatti. Volete allontanare Pinelli dal Ministero? appoggiatelo in tutti i provvedimenti d'interesse generale; lasciate i *considerandi*, le interpellanze, le frecciate, i vescovi

e gli arcivescovi; non fate mostra inutile del numero dei vostri voti, non sprecate il tempo cogli emendamenti, non gridate contro la Francia e l'Inghilterra, il Papa e il re di Napoli, non evocate l'ombra di Carlo Alberto come mezzo di opposizione. Siate conscii della vostra debolezza, e ciò solo vi accrescerà forza: non ripetete: piuttosto che Pinelli o Cavour, pera lo Statuto; queste proteste strapperanno un applauso alle tribune, ma non iscuotono di una linea i seggi ministeriali, ma rendono possibili uomini e partiti che per ora stanno prudentemente in disparte. Cessate dal gridar reazionari ed assolutisti i vostri avversarii; esaltando Garibaldi, non dimenticate che le vostre lodi somigliano ad accuse. Se è vero che amate il Piemonte per l'Italia, pensate che il Piemonte sta nell'esercito.

Le quali considerazioni, piuttosto accennate che discorse, ci paiono meritevoli di qualche attenzione, e le sottoponiamo non ai canuti che pargoleggiano, o ai sognatori perpetui, ma a quelli fra i membri della opposizione che all'amore della libertà accoppiano il tatto politico e la serena intelligenza delle cose. Dopo l'armistizio di Novara si temette che la libertà pericolasse per colpa degli uomini del potere; pure il Ministero la confidò intatta al Parlamento; ora i timori durano per le imprudenze della maggioranza; ciò che Pinelli non fece, sarà dalla democrazia consumato?

L'indole del Piemonte e la natura della mutazione politica che vi si è compiuta, agevoleranno di molto al governo le vie di conquistar quella forza dirimpetto allo straniero, la quale poggia precipuamente sulla interna sicurezza. Lo Stato Sardo, aggregato di varie province, offre in sè stesso quella varietà che in tutta Italia si manifesta; ma qui l'unità che informa le parti differenti, toglie o scema gli inconvenienti che nella penisola si ve-

rificano. Il genio provinciale piemontese predomina infatti sovra quello che è speciale ai Savoini, ai Liguri, ai Sardi; ma contemperandosi di necessità con essi, perde ogni giorno quelle note che lo rendevano meno atto a ricevere gli influssi della civiltà italiana. Doti sue principali sono il buon senso e la moderazione; il buon senso invero prevale talvolta agli impeti ardimentosi, e, contentandosi della mezzanità, spiega forse il perchè abbondino in Piemonte gli uomini forniti di ingegno sufficiente e sia invece così rara l'eccellenza, vuoi nelle cose di Stato o nelle militari, vuoi nelle scienze o nelle arti belle. Vittorio Alfieri parve ai coetanei suoi alcun che di strano, ed egli visse e morì in altra terra. [1] La moderazione poi, l'altra qualità lodevole nei nostri concittadini, degenera talvolta in quella rimession d'animo che avvezza l'uomo a soffrire tacendo e a comprimere i magnanimi disdegni. Nei tempi procellosi, nei momenti di crisi, tali istinti viziano le grandi imprese; oggi che l'opera nazionale debb'essere di ristaurazione e di apparecchio longanime, diventano virtù desiderabilissime. Il buon senso preserva il popolo dalle commozioni e dai conati faziosi; la moderazione gli suggerisce che, per edificare stabilmente, è mestieri dar larga base alle fondamenta e procedere non a salti, ma a gradi. Vive in Piemonte e dura intatto il rispetto al potere; dura la consuetudine di assecondarlo e di obbedirlo; pronta ed efficace la sommessione alle leggi; radicata la venerazione del re. Dalle libertà pubbliche e dalla civile educazione avvalorati questi nobili sensi, accoppiando alla prudenza l'ardimento, all'adorazione l'ossequio ragionevole, avvi buon indizio a credere che in pochi anni gli Stati Sardi andranno annoverati fra quelli dove la libertà pose più salde radici e che me-

[1] Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, lib. I, cap. 2.

glio la adoperano a tutelare e promuovere i loro veri interessi. Imperocchè, giova il ripeterlo, non può essere veramente libero quel popolo, presso cui il principio dell'autorità è scaduto.

Fra i mali inerenti alla nostra situazione non abbiamo quelli che nascono dalle rivoluzioni. Da qualche tempo si ricantano dai giornali e dai tribuni volgari i beneficii delle rivoluzioni; la qual dottrina indica, per lo meno, profonda ignoranza della storia, o colpevole leggerezza di mente. Poche sono le rivoluzioni legittime, ma anche queste lasciano nelle viscere della nazione che hanno scompaginata, un germe di sociale dissolvimento, il quale per lungo spazio la rende debole e la mantiene inferma. Quando il potere passa violentemente di una in un'altra mano, ed oggi s'impara a vilipendere ciò che ieri si riveriva, il senso morale del popolo si corrompe, si offusca l'idea del giusto e dell'ingiusto, e una sterile agitazione tien le veci della operosa vitalità cittadina. Oltrechè nessun potere sparisce senza lasciare interessi ed affetti conculcati od offesi. Questi si affannano nel buio e preparano nuove mutazioni. Se mancassero gli esempi antichi, ce ne somministrerebbe la Francia, da sessant'anni versante in un circolo di periodici rivolgimenti; ed oggi che ne parea chiusa la serie, i pretendenti si sono moltiplicati, e già si disputano il cadavere della repubblica, spirante fra le strette degli antichi amanti e le medicine degli eredi presuntivi.

In mezzo ai terrori, in parte veri e in parte simulati dei governi europei, al Piemonte più che ad ogni altro riesce agevole il conservare l'ordine interno, che nessuno ha interesse di veder perturbato; e coll'ordine, il credito che ci falli soltanto per le vicende della guerra; quindi la sua diplomazia destreggiando nelle comuni incertezze, potrà evitare gli scogli in mezzo a cui gli ul-

timi avvenimenti e il trattato di Milano ci hanno gettato.

Gli Stati hanno una politica tradizionale fondata sugli interessi permanenti; essa si modifica e si colora secondo le circostanze, ma non si muta radicalmente mai. Il Piemonte, posto a cavaliere delle alpi, fra due grandi potenze divise di principii e di tradizioni, trovò la sua politica dettata dalla geografia; valersi dell' una contro le pretese dell' altra; orzeggiare fra Vienna e Parigi, far suo pro delle rivalità secolari de' suoi vicini, e intanto ingrandirsi mercè i servigi agli uni o agli altri prestati. La casa di Savoia tenne costantemente un tal sistema; ed esso, quantunque di sua natura un po' tortuoso, era il solo sapiente, perchè il solo possibile fino alla rivoluzione francese. I trattati del 1815 ruppero l' equilibrio italiano, e se i consiglieri che ressero la monarchia sarda, avessero avuta la mente di veri uomini di Stato, la sua politica allora avrebbe cambiato indirizzo.

L' Austria, prima dell' occupazione francese, possedendo in Italia il solo ducato di Milano, che il territorio della Svizzera e della repubblica Veneta separava dall' impero, esercitava bensì una notabile influenza diplomatica sulle diverse corti italiane, ma non vi preponderava. La Ristorazione, accrescendo smisuratamente i suoi possessi peninsulari, assicurò al Consiglio aulico un' assoluta supremazia materiale e morale sopra di esse. La Casa di Savoia, per interesse e per tradizione, avrebbe di necessità dovuto accostarsi alla Francia, onde sottrarsi dal vassallaggio che le veniva imposto; i timori di conquista sparivano dalla parte delle alpi, cresceva l' apprensione verso il Ticino. Ma così non accadde. La corte di Torino, per avversione alle istituzioni liberali, preferì il non amato protettorato austriaco ad un' alleanza francese. Errore funesto, le cui conseguenze viziarono l' amministrazione degli Stati Sardi fin verso il 1840, intorno

alla qual' epoca cominciò a rivelarsi un più sano concetto.

L' idea dell' ingrandimento di Casa di Savoia non è nuova, nè rivoluzionaria; ella è una tradizione storica, un domestico legato che Emanuel Filiberto, secondo fondatore della monarchia, lasciò all' avvenire. Fu gran danno che la Sardegna, dopo il 1814 accresciuta di dominii, non abbia veduto sorgere uno di quei principi o uno di quei ministri che presentono i destini degli Stati. Se splendido ed eroico fu l' ultimo triennio del regno di Carlo Alberto, poco lodevoli, per non dir altro, ne paiono i tre primi lustri. L' abborrimento delle libertà costituzionali, voto dei popoli, stringeva re ed aristocrazia al gabinetto Viennese. Il governo Piemontese non si rese esecrando per umane carneficine o mostruoso reggimento, come il Napoletano e il Pontificio: ma, nemico di qualsivoglia larghezza di pensieri, si mantenne di fatto fra i più rigidi servitori della Santa Alleanza.

Una politica previdente e che non viva solo di espedienti, avrebbe consigliato alla Casa di Savoia di adottare a poco a poco le riforme civili, e di operare, come potenza italiana, nei limiti più stretti dei trattati; avrebbe dovuto farla gelosa di quella indipendenza personale che i trattati le consacravano. Nol volle, per timore di vedersi un giorno spogliata delle assolute prerogative. E venne il giorno che le prerogative si limitarono repentinamente, e la monarchia si trasformò per atto spontaneo del principe. Il quale avvenimento ha fissato, anche nella mente dei più ritrosi, il sistema d' alleanza che conviene, che è necessario al nuovo governo.

La promulgazione dello Statuto non ha cambiate le condizioni del Piemonte verso l' Austria, come scrivono i plenipotenziari sardi nel rapporto dei loro negoziati; le ha solamente chiarite e rese normali. Non erano i tentativi rivoluzionari che costringevano il Piemonte a ri-

mettersi in balìa dell' Austria ; era l' odio del governo contro i bisogni popolari, creati dal tempo, che lo faceva ricorrere alla forza brutale per comprimerlo. Ripetiamolo ancora, perchè può giovare anche per l' avvenire il ricordarlo : la politica di Casa Savoia dopo il 1821 sino alle riforme fu troppo spesso contraria agli interessi suoi più evidenti.

Oggi la costituzione esiste ; con essa una politica ligia all' Austria non può costituzionalmente prevalere. Il Piemonte costituzionale ha gettate le basi dell' Italia libera e indipendente. Il giorno in cui il diritto nazionale verrà novellamente in lotta col diritto barbarico sarà più o men lontano ; ma il Piemonte sa e l' Italia si convincerà, *come ne è profondamente convinta l' Austria*, che in esso riposano le speranze e gli auguri della vittoria. L' Austria comprende che il suo nemico naturale sta qui, e lo combatterà senza posa e in tutti i modi ; nè si crederà signora di Milano e di Venezia, finchè una libera stampa, una libera tribuna e il tricolore vessillo protesteranno in Torino. Questo sarà il suo travaglio continuo ; il nostro sarà quello di proteggere quella effettiva autonomia che a Stato sovrano si compete, e che non avremo intiera mai finchè lo straniero imperi in Italia. « La dipendenza di una provincia agli estranei, osservava Cesare Balbo nel libro più sopra citato, non solamente distrugge ogni bontà, ogni dignità in quella provincia; ma guasta, fa men degni gli ordini delle altre province ; non lascia compiutamente indipendenti nemmeno i veri Stati italiani. » — Ecco l' ostacolo reale contro cui c' incombe il dovere di rivolgere gli intenti comuni: l' armonia dei varii poteri dello Stato, l' ordine interno, la temperanza dei partiti ci somministrano aiuti da ciò ; le alleanze li compiono.

Non siamo, nè vogliamo mostrarci dotti dei segreti dei Gabinetti nè tracciare un prodromo di diplomazia.

Coteste sono materie di cui si parla con tanto maggior sicurezza quanto meno se ne sa. Tuttavia non è chi non veda che la Francia debbe essere considerata come naturale amica ed alleata del gabinetto Sardo. La catastrofe di Novara e gli avvenimenti dell' Italia centrale ribadirono la preponderanza austriaca nella penisola; l'influenza francese trova chiuso ogni adito presso le varie corti italiane, le une soggette, le altre devote a Vienna; il solo Piemonte le rimane come un vanguardo contro l' Impero. Qualunque partito prevalga a Parigi, sarà sempre interesse di governo il tutelare e sostenere l' indipendenza del regno Sardo contro le pretese austriache. E qui non giungiamo a comprendere con quale squisito senno ragionino quegli scrittori quotidiani i quali si sbracciano vituperando Francia e Francesi, raccattando dal trivio le più sconcie villanie, per destare antipatia ed odio contro i nostri vicini. Non abbiamo da lodarci della Francia nelle vicende di questi ultimi mesi; la storia registrerà per fermo nelle sue pagine un severo biasimo sovra gli uomini che ne diressero la politica; ma dalle ingiurie e dalle stolte declamazioni quale vantaggio si spera? Dove sono le nostre forze, i nostri eserciti, il nostro credito, le nostre memorabili geste per dire: voi foste amici infidi o dubbi: rifiutamo ora la vostra mano, ci avviluppiamo nel manto della nostra dignità, e sfidiamo da soli i pericoli che ci attorniano? Si può forse nelle relazioni internazionali seguire le norme del vivere privato? Quando taluno vi dispiacque, voi lo sfuggite: e ben fate; ma il Piemonte, ma quattro milioni e mezzo d'uomini, minacciati dalla coalizione europea ringiovanita, possono egli fare altrettanto? E non vi accorgete che questo sproloquire contro Francia torna a beneficio dell' Austria? Buon per noi che a Parigi non si bada a codesti vezzi da bambini stizziti e poco educati; altrimenti mal ne incorrebbe.

La servile imitazione francese è perniciosa al genio italiano. Tutti i grandi pensatori nostri il confermano dal Vico al Gioberti. Imperocchè corrono fra i due popoli gravi le differenze; e l' italiano, nazione corrotta e schiava da tre secoli, si appropria le parti cattive del modello imitato, e con esse guasta quanto ha di buono in sè. Nelle scienze speculative, nelle lettere e nelle arti gli strazi della oltramontana imitazione vengono confessati e deplorati da ogni sano intelletto. Peggio in politica; dove dai Francesi si accattarono le torte idee di sovranità popolare intesa a capriccio, e quello spirito di opposizione estralegale che corrode le radici dei governi, quella mania delle rivoluzioni che va fra le peggiori calamità che possano affliggere una nazione. In tal senso considerata, è prudente, è salutare l' azione di coloro che s' adoperano a por argine al torrente devastatore, e per salvare il genio nazionale combattono i gallici influssi. Opera invero di capitale importanza; che dimenticata pur troppo dagli Italiani nell'ultimo triennio, ci ridusse a questo fondo di abbiezione e di miseria. E chi sono infatti cotesti promotori di associazioni per bandire le merci francesi? chi sono questi diffamatori di un popolo generoso e magnanimo che sa vincere l' Europa? chi sono i plagiari che copiano da un meschinissimo libello del grande Alfieri le brutte contumelie e le virulenti invettive? Sono quegli stessi, che portarono il mal seme repubblicano in Italia per la ragione che Parigi avea sbalzato dal trono Luigi Filippo; sono quegli stessi che percorrevano le città italiane per conto di Giulio Bastide e di Ledru-Rollin; sono quegli stessi che avversavano il regno dell' Alta Italia per sostituirvi non so quali repubblichette sotto il protettorato francese; sono quegli stessi, per Dio, che invocano una nuova commozione parigina per riscattare l' Italia! Dovremo dunque dare spettacolo continuo al

mondo della nostra insipienza? E la sventura ci renderà prodi di lingua, non conoscenti delle infistolite magagne? gli errori antichi ripareremo con errori contrari? la servilità francese colla ridicola misogallia? Se l'Italia non sa trarre dalle sue sciagure altro ammaestramento che un odio bestiale contro la Francia, si dee veramente disperare della nazione italiana.

Queste parole un po' vive ci ha messe sul labbro più il cordoglio che lo sdegno; imperocchè egli è doloroso il veder così fuorviato il senso politico negli uomini che pure intendono a guidare la pubblica opinione. Per buona ventura, chiunque dalle figure della rettorica e dalle vuote astrazioni si accosti per poco all'esame delle cose e al maneggio degli affari, cangia metro di colpo; e noi siamo persuasi che qualunque uomo costituzionale giunga al potere, sarà tratto quasi involontario verso l'alleanza francese; non che questa sia l'unica buona, ma perchè è naturale, e gli schiamazzi del volgo non provano contro il vero a breve andare.

L'alleanza colla Svizzera, non ostante la sua neutralità, anch'essa è dalla natura dei due paesi suggerita. L'invocammo al momento del bisogno e non l'ottenemmo. Perchè? perchè le alleanze non s'improvvisano, e se talvolta stringonsi durante una crisi, si preparano sempre nei tempi ordinari, allorchè l'utilità è reciproca e i repentagli comuni, non quando sovra una sola delle parti cadono gli aggravii. La guerra dell'indipendenza italiana intraprendemmo più da avventurieri che da uomini di Stato. Intendo parlare dei governi, i quali non avevano forse mai pensato all'impresa di proposito; e se pure uno di essi, il solo illustre, il solo italiano, Carlo Alberto vagheggiò per lunghi anni nel sacrario dell'anima il generoso pensiero, poco o troppo poco avea apparecchiato per tanta eventualità.

Tralascio la spedizione della duchessa di Berry, e i sussidii a D. Carlos; ma chi non rammenta le simpatie pel Sunderbund? e gli ufficiali superiori che vi soffiavano dentro? Cadde la lega liberticida al primo sventolare del federale vessillo; ma presso i vincitori qual grazia poteva trovare un governo che aveva favoreggiati i proprii nemici ed esultato nella discordia civile?

Le imprese diplomatiche sono lente ed aliene dai rumori e dalle popolari ingerenze. La diplomazia a cielo scoperto, la diplomazia dei popoli è un pio desiderio, ma sarà un' utopia per qualche secolo ancora. La diplomazia della repubblica e dell' impero francese (quelle che più si scostarono dalle consuetudini), vivevano d' ombra e di silenzio anch' esse; pure negoziavano colla scure e colla sciabola! L' intervento della Russia nella guerra di Ungheria è un avvenimento che darà un nuovo colore alle reazioni diplomatiche dei gabinetti di Europa. L' insurrezione Magiara rovesciò la politica del principe di Metternich, uomo di Stato eminente secondo gli interessi della monarchia austriaca e dei trattati del 1815. Quali siano per essere le conseguenze di questo fatto gravissimo che l' antiveggenza del Cancelliere di Corte e di Stato temeva e scongiurava, quali risultati ne sia per trarre la corte di Pietroburgo, non si può adesso asserire. Certo il sussidio russo venne paragonato da tutti gli Statisti ad una di quelle medicine che uccidono l' ammalato. Forse l' Austria per isfuggire dalla micidiale amicizia cangierà l' indirizzo della sua politica interna, e penserà ai modi di cattivarsi le schiatte diverse che ora fremono sotto il giogo imperiale. Ed allora gli Stati italiani potrebbero cavare profitto dagli eventi. La diplomazia sarda, o per merito proprio, o per legge delle circostanze, seppe pel passato inframmettersi in tutte le grandi transazioni europee; e da quasi tutte ne uscì

con qualche vantaggio o di territorio o di alleanza. Nel 1848 vedemmo un affacendarsi d'uomini senza direzione, senza idee fisse, far quasi a gatta cieca; e da tanta fortuna di regni, da tanto tumulto di popoli, da tanto favore di eventi uscirne il governo scemato di credito, privo di stabili amicizie. Prepariamoci alle nuove occasioni. Se queste ci coglieranno un'altra volta sprovveduti, rinnoveremo le stesse colpe e ne pagheremo, come ora, il fio.

Il ministero degli affari esteri di Torino non dee rimaner straniero a quanto si agita intorno a lui; chi ben discerne il suo uffizio, lo giudicherà il più importante, certo il più difficile, in cospetto delle presenti e delle future emergenze.

L'Italia offrì al mondo spettacolo nuovo e miserando: il suo risorgimento parve maraviglioso nell'ordine ideale, e diventò insensato nell'effettuazione. L'eletta dei pensatori e dei pubblicisti aveva segnata la via da percorrersi; assentiva con rara concordia la moltitudine dei minuti scrittori. Ripetevasi a sazietà: non potersi compiere l'impresa nazionale se non procedendo di conserva popoli e principi; nell'unione consistere la forza; la Lega, la Confederazione porgere il mezzo unico di spingere nello stesso giro di azione i varii Stati; alle discussioni di libertà interna dover precedere l'opera dell'indipendenza. Ebbene, nel giorno de' fatti si dimenticarono quei salutari dettati, e le contrarie opinioni s'impadronirono a poco a poco degli spiriti. Ai principi fu detto: se non verrete con noi, faremo senza il braccio vostro; e quando alcuno di essi cominciò a tentennare, crebbero le minacce e le violenze. Il primo uso della libertà acquistata si rivolse a dilaniare i fratelli, a spargere insinuazioni, a spacciar calunnie; perchè l'Austria si era ritratta nelle sue naturali difese e di là ristorava lo scompigliato esercito ed attendeva, a Torino si cianciava di capitale, a

Milano di repubblica, dappertutto di popolo sovrano. Rifiutavasi da principio la Federazione, perchè quello si diceva tempo di guerra; poi, sbolliti i primi furori unitari, nè governi, nè politicanti riuscirono ad intendersi fra di loro; chi voleva un'assemblea, la quale, rispettando i diritti sanciti dalle singole costituzioni, li regolasse in ordine alla nazionalità; chi domandava una convenzione, una costituente, creatrice di un nuovo diritto pubblico italiano, arbitra fra la corona e il berretto. L'Italia, terra feconda di confederazioni parziali e prima dei Romani e nel medio evo, non seppe in tanta civiltà di tempi, in tanta abbondanza di esempi e di consigli, unire quattro governi nell'ora del cimento. I regii Statuti erano poca cosa per noi; il noto, il reale ci fastidiva, verso l'incognito, il perfetto correvam di carriera nei parlamenti, nei circoli, nei giornali. E intanto giungeva Novara; e appendice della funesta giornata, i casi di Toscana, l'assedio di Roma, la resa di Venezia; e tutta la penisola preda dello straniero, lacerati gli Statuti suoi, le sue libertà governate dal bastone tedesco.

Rimane il Piemonte mal libero e mal vivo: pure rifugio ultimo di onorate sventure e di speranze indomabili, rimprovero ed accusa perenne ai principi italiani, minaccia all'Austria. La fermezza del governo, la prudenza del parlamento possono difenderlo e preservarlo dal peggio. Cadrà anch'esso? E un colpo di Stato scioglierà il problema? Non osiamo rispondere; ma vedendo che uomini costituzionali occupano i gradi del potere e gli stalli legislativi, sapendo che un errore ne trascina un altro finchè l'uomo precipita nell'abisso, noi diciam loro coll'accento della convinzione e colla certezza di anticipare il giudizio dei figli nostri: Ministri ed Oppositori, destra e sinistra, conservatori e democratici, voi tenete in mano i destini di cinque milioni di cittadini

che vi deputarono a difendere i loro diritti, ad assodare i patrii ordinamenti; la tolleranza, il sentimento della personale annegazione, la concordia vi sosterranno negli ardui frangenti; le gare, i puntigli, le collere, le intemperanze scaveranno la fossa dove cadrà la nazione come in sepolcro. Tutti avete in bocca l'amore della patria, tutti lodate la santità dei sacrifizi e dei doveri; ma troppo spesso, alla prova, divampano i privati rancori ed alla cosa pubblica si antepongono le reboanti declamazioni o le meschine vendette. La moderazione, o signori, questa prima dote dell'uomo politico, non è virtù di un giorno o di una settimana; ma esercizio continuo dell'intelletto, criterio di qualsivoglia deliberazione. Volgete intorno lo sguardo e contemplate in quale fondo di miseria giacciono Napoli e Sicilia, Roma e Toscana; questo governo che voi compromettete od oppugnate con leggerezza incredibile, quest'amministrazione che gridate liberticida ed antinazionale, essi l'accoglierebbero come insperato benefizio; che più? essi confidano che l'esempio suo valga a richiamare a pudore i loro governi. Voi pertanto siete risponsali delle sorti non del solo Piemonte, ma di tutta Italia. — Or bene: le opere vostre diranno in breve se vi aspettano le benedizioni o l'anatema di venticinque milioni d'uomini!

14 settembre 1849.

SAGGIO TERZO.

LE COSTITUZIONI ITALIANE DEL 1848.

Il passaggio dal governo ereditario personale di uno o di pochi al governo delegato e rappresentativo della nazione, è la crisi più difficile cui avvenga ad un popolo di soggiacere. Pure il governo rappresentativo è per fermo la meta verso cui i popoli moderni paiono irresistibilmente condotti dalla necessità del loro intimo organamento. Il sistema rappresentativo sembra infatti la forma più perfetta della libertà; i nomi e i modi di essere che assume o potrà assumere, non sono altro che modificazioni od esplicazioni di un solo principio; queste modificazioni si possono giudicare più o men buone, più o meno stabili, più o meno sincere, secondo i convincimenti e le preoccupazioni degli individui e dei partiti; ma quando il principio che le informa, rimane intatto e salvo, rimane pure aperta la via alle correzioni ed al perfezionamento. Le difficoltà che siffatto reggimento incontra ne' suoi primordii, nascono dalla resistenza che i vecchi interessi oppongono ai nuovi diritti, e dalla inquieta inesperienza di coloro che sono ad un tratto chiamati al maneggio della cosa pubblica. Nella stessa Inghilterra dove gli ordini costituzionali spontaneamente si svolsero, migliorandosi a seconda degli eventi, non senza sangue e rivolgimenti dolorosi furono determinati i limiti e le attribuzioni dei poteri. Il Continente, dove il metodo razionale prevalse

sopra la tradizione e la storia, e le costituzioni scritte sulla carta non hanno radice nelle consuetudini secolari, da sessanta e più anni si agita penosamente nella ricerca della libertà tutelata dall' ordine; e pochi Stati riposano sotto l' egida di liberi governi, forti all' estero, fiorenti nell' interno. Il principio di autorità più non cementa le società europee; dacchè traviando, si collegò colle sole forze del passato. Il genio rivoluzionario, radicatosi negli animi, prima per gli errori e le intemperanze dei governi assoluti, poi per le ambizioni e le cupidigie di una generazione corrotta, occupò le veci del genio riformatore; quello aborrente da ogni potestà stabilita, contrario ad ogni ordinato consorzio; questo, iniziatore e custode di ogni progresso.

L' Italia, percossa da immeritate calamità sullo scorcio dell' ultimo secolo, condannata alla servitù ed alla soggezione straniera nel giorno della ristorazione europea, ammaestrata in seguito dai miserandi successi dei suoi tentativi di sollevamento e di cospirazione, parve nell' ultimo decennio abbandonare la politica sovversiva e ritornare alla riformatrice. Ingegni eminenti, e uomini di buona volontà raccolsero intorno alla nuova bandiera la maggioranza italiana. Mitigate le tempestose passioni, cessò l' odio contro ogni ordine esistente; gl' intelletti sani compresero che, a voler fabbricare, era mestieri valersi dei materiali che si aveano per le mani. I direttori del risorgimento italiano, in quei giorni avventurosi, si mostrarono zelatori altrettanto sinceri delle ragioni del principato, quanto dei diritti della nazione. Impugnarono da un lato le dottrine eccessive; combatterono i desiderii superlativi dei molti; alle sètte, alle società segrete sostituirono la palese e severa discussione; dall' altro canto portarono con reverente franchezza all' orecchio dei re le domande dei popoli. Nel breve giro di pochi anni il dissidio scomparve, le parti piegavano ad

accordi, s' inaugurarono le riforme. Le affrettò l'esempio di un Pontefice; il quale, in sulle prime caldezze, non sapeva nè dove andasse nè fin dove avrebbe dovuto andare; ma il vizio inerente alla natura del suo potere temporale corruppe ben presto i buoni semi: chi aveva promossa la causa italiana, la precipitò in fondo poco dopo.

La scuola riformatrice non intendeva solo a riconciljare la monarchia coi popoli, e questi con quella: mirava sopratutto all' educazione politica graduata delle moltitudini. Nessuno allora, o pochissimi avrebbero d'un balzo chiesto le franchigie costituzionali; frutto prematuro le giudicavano. Volevano introdurre lo studio delle cose di Stato, la disamina degli interessi generali; volevano, per mezzo dell' amministrazione comunale e provinciale sovra larghe basi fondata, avvezzare alla trattazione delle faccende quegli uomini che ne erano stati gelosamente allontanati. Questo tirocinio avrebbe agevolato il successivo ampliamento delle libertà, apparecchiandovi uomini capaci; le Costituzioni avrebbero quindi posto il suggello alle Riforme. È noto come il movimento sia stato accelerato o per mala fede o per errore di un governo italiano. Torino, Firenze, Roma festeggiavano i civili miglioramenti, Napoli li ripudiava, e colla forza comprimeva l' agitazione universale. Esauriti i mezzi legali, proruppe in Sicilia la rivoluzione, e vinse. Napoli cedette, ma troppo tardi; per evitar peggio, il 29 gennaio 1848 pubblicò la costituzione. Se la Corte di Napoli volle con questo mezzo gettare il pomo della discordia nel campo dei principi riformatori, come alcuni sospettano, le fallì il colpo; anzi, troncando d' un tratto le ambagi e quel non so che di vago e d' indeterminato onde era impresso il movimento italiano, lo condusse a compimento e ne segnò il limite ascendentale. Gli occhi allora

di tutta Italia si volsero al Piemonte, e vi fu un momento di solenne aspettazione. Il re Carlo Alberto ne conobbe la gravità. Nella pienezza del suo potere, circondato da forze potenti e sicure, egli depose il comando assoluto e si bandì principe costituzionale. Lo seguirono tosto Toscana e Roma.

Non è del nostro argomento l'esporre le cagioni che a Napoli, a Roma, a Firenze produssero la lotta fra la Corona e il popolo, nè come le costituzioni vi perissero o di nome o di fatto, nè per quali motivi il Piemonte, framezzo alle sventure che lo afflissero, conservasse inviolate le sue istituzioni. Accenneremo in brevi parole la ragione degli Statuti allora promulgati, e diremo quali conquiste vi avesse fatto la libertà, ritornando all'antica sua sede.

Tranne in Sicilia e Sardegna, non rimasero in Italia vestigi delle forme parlamentari del medio evo. Le costituzioni repubblicane ricopiate sulla francese del 1795 e coi nomi di Cisalpine, Romane, e Partenopee mandate fuori dagli eserciti francesi sul finire del secolo XVIII, sparirono al primo soffio di tramontana. La costituzione spagnuola del 1812 trapiantata nel 1820 e 1821 dai Napoletani e dai Piemontesi nelle loro provincie, e lacerata tosto dalle armi tedesche, rimaneva nella memoria degli uomini piuttosto come simbolo di politico miglioramento, che come stabile norma di governo. Generalmente invece era studiata e nota la costituzione francese ritoccata nel 1830. Questa pertanto fu tradotta in Napoli con poche varianti dal ministro Bozzelli ad uso dei dominii al di quà del Faro, con promesse di modificazioni per la Sicilia. Dato il primo impulso, per quella solidarietà che vincolava già i popoli italiani, a Torino e Firenze si adottò l'operato di Napoli; a Roma pure, sebbene con provvedimenti particolari, voluti dall'indole di quel governo.

Invalsero perciò i principii che reggevano la Carta francese. Il sistema bicamerale, di cui l'un braccio elettivo, l'altro scelto dal re fra determinate categorie di cittadini e nominato a vita; il potere legislativo partito fra la Corona e le due Camere; l'inviolabilità reale e la responsabilità dei ministri; proclamata la libertà di stampa, di associazione, di culto, e quella dell'individuo; consacrata l'eguaglianza civile innanzi alla legge e sancita la separazione dei poteri.

Gli Statuti italiani, chi ben li consideri, e non voglia fermarsi alle apparenze, non sono per altro una semplice riproduzione del francese. I vizi che in questo erano stati riconosciuti e biasimati, vennero emendati per mezzo delle leggi elettorali. La Francia, sotto la monarchia di luglio, promise a sè stessa di accordare il principato ereditario colle istituzioni democratiche, ma in realtà nol fece. L'elemento popolare fu escluso dalla partecipazione alla vita politica; la condizione d'un gravissimo censo per l'elettorato e per l'eleggibilità era ostacolo frapposto alla democrazia. Quando il Parlamento del 1830 modificò la Carta e la legge elettorale, credette aver segnati i limiti d'Ercole distruggendo la parìa ereditaria, ed abbassando il censo da lire 1000 a lire 500. Del resto, nessun adito aperto alla capacità non censita, sicchè il danaro fu la stregua a cui si misurò il merito cittadino. Gretto concepimento, e quasi inescusabile, quando si badi che nel vicino e piccolo Belgio, in quel mentre stesso, si dava opera ad una costituzione ed a leggi organiche che sono la più larga espressione della monarchia fondata sugli ordini popolari.

L'Italia, nel 1848, diede esempio di maggiore liberalità, scosse il giogo del materialismo politico e sociale, e si pose per miglior via. Lo Statuto piemontese e la legge elettorale che ne è il complemento, e quasi diremmo il

succo vitale, poggiano, per questa parte, sui veri principii liberali: l'eleggibilità universale, il censo per l'elettorato stabilito a lire 40, e nelle province più povere a lire 20, la capacità ammessa in quasi tutte le sue manifestazioni. Lamentano alcuni l'imitazione fatta della Carta francese, e la considerano come un primo decadimento della riforma italiana, conservatasi nelle sue prime mosse originale e scevra d'ogni straniera lega. Avrebbero desiderata una costituzione meglio corrispondente al genio italiano, una costituzione che avesse qualche attinenza col passato, e partisse dalle istituzioni esistenti. Noi non dividiamo quest'opinione. Gli Statuti italiani non saranno forse l'ultimo termine del perfezionamento politico; crediamo che vi si potrebbero utilmente innovare alcuni punti, ma di poco rilievo ne paiono questi, ove si ragguaglino colla bontà del tutto. Le costituzioni lambiccate e stillate nulla profittano; nè l'opera dell'abate Sieyes prova in loro favore. I popoli moderni hanno quasi tutti una civiltà comune, eccettuata l'Inghilterra; gli ordini politici soverchiamente semplici non durano; i troppo ingegnosi sono anche i più chimerici. E poi su quale terreno fabbricare, che addentellato seguire? quale indizio di moderne istituzioni trovasi nel passato? Parlano di municipii, della loro energica vigoria latente; ma non spiegano come farli concorrere all'organamento centrale dello Stato. I municipii saranno tutelati e ripiglieranno l'importanza che loro compete nell'armonia delle forze della società politica, quando loro si lasci giusta libertà d'azione, e si allenti il concentramento inutile e dannoso. Altro non possono essi chiedere, nè altro può concedere un governo dei tempi nostri. Se cadesse la discussione intorno all'unione della nazione italiana in unico Stato, allora dovrebbesi dalla storia, dalle tradizioni e dalle consuetudini trarre ammaestramenti, e rispettando quanto ha di

grande, di sacro e di eterno l'elemento, non dirò municipale, ma provinciale, coordinarvisi il potere nazionale sovrano; ma nella struttura interna di ciascuno Stato, io non veggo quali elementi antichi possano o rinvenirsi o giovare, chi non sogni per avventura il libro d'oro di Venezia, i portici di Genova o le imborsazioni di Firenze; o non voglia dai consigli provinciali tirare i deputati al Parlamento, secondo quello che si narra di Leopoldo I di Toscana, al quale fu attribuita l'idea di una costituzione di simil natura. Il che in vero non sarebbe un trovato nè italiano nè popolare.

La limitazione degli impiegati fu un altro notabile progresso fatto in Italia. La legge elettorale li ridusse in Piemonte al quarto dei deputati, numero che può sembrar soverchio ancora, avendo l'occhio alla indipendenza assoluta onde i rappresentanti della Nazione debbono godere in faccia del potere esecutivo, e alla dipendenza cui vanno soggetti gl'impiegati non appartenenti all'ordine giudiziario. Il fondamento degli ordini costituzionali consiste nell'armonia dei tre poteri; e non vi ha armonia quando l'uno di essi signoreggia gli altri o per mezzo di una fittizia rappresentazione dell'opinione, procacciata coll'oligarchia delle leggi elettorali, o mediante la soggezione personale dei rappresentanti stessi.[1]

Gli Statuti italiani ritraggono dal francese nella formazione del primo braccio legislativo, che Senato si chiama. La necessità e la convenienza politica della divisione della legislatura in due bracci è omai posta in sodo dalla maggior parte dei pubblicisti. Le associazioni umane si svolgono nel contrasto di due forze opposte, l'una di conservazione, l'altra d'innovazione; dall'ac-

[1] La legge elettorale, riformata nel 1859, ora in vigore nel regno d'Italia, ridusse sapientemente al quinto il numero degli impiegati. *(Nota di questa edizione, 1861.)*

cordo loro nasce il progresso. Il genio innovatore, offeso dall' aspetto delle imperfezioni sociali, alacre e volenteroso corre ai rimedii poco curante dell' alterazione che ne può derivare agli interessi preesistenti, non ben certo della effettiva virtù dei rimedii stessi. Il genio conservatore, resistendo temperatamente a siffatta corrente, ne modera l' impeto, prepara un' equa composizione tra il vecchio ed il nuovo, rammenta i doveri dove altri non vede che i dritti. Da tali coefficienti ideali emana il concetto e la formazione delle due assemblee, di cui l' una, per l' età e l' esperienza, porga guarentigie allo spirito conservativo, e sia quasi, a somiglianza degli ordini giudiziarii, un tribunale di revisione e di appello, essendo veramente poco sano ragionatore chi, consapevole delle debolezze e delle infermità umane, domanda nelle liti civili e nella giustizia criminale il beneficio di una Corte di Cassazione, e la respinge poscia e nemica nelle materie legislative e politiche, tanto più gravi e sdrucciolevoli per le passioni che destano, e l' universalità degli effetti.

Ma se l' esperienza e gli esempi recenti dimostrano col fatto la ragionevolezza del sistema bicamerale, comincia il dissenso intorno al modo di formare la prima assemblea. Gli uni propugnano la paria ereditaria giusta il costume inglese, altri credono migliore la senatoria vitalizia scelta dal re; alcuni poi la vogliano creata dall' elezione popolare; altri infine consertano l' entratura popolare colla nomina regia. La paria ereditaria è il prodotto di una condizione sociale che in Italia scomparve; senza i fidecommissi e le primogeniture l'eredità politica non avrebbe alcun fondamento. La nomina regia e a vita viene considerata come un presidio della monarchia; e siccome i ministeri costituzionali escono dal seno delle maggioranze, la pubblica opinione non ri-

mane estranea alle nominazioni; per essa gl' importanti servigi resi allo Stato ricevono un onorevole compenso, i meriti e le glorie patrie rifulgono negli stalli senatorii. Questo sistema, addottato negli Statuti italiani, ne pare accettabile nei primordii della vita costituzionale; ma col tempo potrebbe cedere il campo ad una forma più razionale, cioè intrecciarsi col sistema elettivo.

Senza dolorose scosse, senza collisioni violente, l' Italia non soggetta al dominio straniero era giunta nei primi mesi del 1848 allo stato di libertà normale, donde doveva emergere la sua rigenerazione interna, e il futuro suo essere come nazione unita e indipendente. Oggi corrono i primi mesi del 1850 e quest' edificio è atterrato!

La rivoluzione francese del 24 di febbraio, trovò un' eco in Germania e diede all' Italia il segnale della guerra dell' indipendenza. La sollevazione vittoriosa del Lombardo-Veneto impose agli Stati italiani il debito di correre in soccorso delle combattenti province. Il re di Napoli dapprima tentennò, poscia diede ordine alle sue truppe di muoversi; ma lo rivocò tosto, e cominciò la reazione interna. Sicilia, ricusati gli accordi col governo regio, riformò la propria costituzione antichissima, già emendata la prima volta nel 1812; serbò la forma monarcale, ma decretò la decadenza Borbonica dalla signoria dell' isola. Le armi napoletane vinsero le siciliane, ed ora il regime assoluto è ristabilito in ogni parte del regno; il governo militare e le tiranniche vendette spargono dovunque desolazione e terrore. A Roma Pio IX avversò apertamente la guerra dell' indipendenza; poi, vinto dal flutto popolare, si rassegnò. Un uomo capace di salvare la libertà e il dominio temporale del pontefice, se questi due contrarii pur si possono conciliare, venia chiamato a reggere l' amministrazione dello Stato; ma il col-

tello di un assassino troncò la nobile vita di Pellegrino Rossi e macchiò il risorgimento italiano agli occhi del mondo. Il Papa fuggì; un'assemblea eletta a suffragio universale decretò la repubblica, e ne compilò lo Statuto. Austria, Francia, Spagna, Napoli spensero coll'armi il nascente governo. Il Papa abrogò la costituzione antecedentemente promulgata ed in pieno concistoro approvata. In Toscana la demagogia imperversò; il Gran Duca abbandonò lo Stato, e l'Austria, vincitrice a Novara, ripose in seggio il pacifico suo congiunto. Quantunque non siasi riconvocato il Parlamento, e il ministero provveda legislativamente con decreti, taluno spera ancora che tosto o tardi la costituzione sarà di nuovo attuata.

In Piemonte stettero immoti gli ordini liberi. A Novara ruinò l'indipendenza italiana da lui solo propugnata; Carlo Alberto abdicò; e Vittorio Emanuele II raccolse lo scettro avito sul campo della sconfitta. Poteva, senza forti pericoli presenti, ritornarlo dispotico, quale aveanlo tenuto i suoi padri; nol volle, giurò lo Statuto, e, quel che più monta, serba religiosamente la fede giurata.

L'esempio del regno piemontese, dove la costituzione si svolge regolarmente, sforzerà probabilmente a migliori consigli i principi italiani, se pure conosceranno gl'interessi loro veri. Gravi furono le loro colpe nell'ultimo biennio; ma giustizia richiede e la storia dirà, che molti pure sono stati gli errori dei popoli. L'assolutismo è cattivo apparecchio all'educazione politica delle nazioni.

1850.

SAGGIO QUARTO.

DELLE OPERE POLITICHE DI DONATO GIANNOTTI.[1]

Prima di ragionare alcuna cosa delle opere politiche del Giannotti, vogliamo lodare la bella intrapresa tipografica del signor Felice Le Monnier, e dire quali diligenze siansi usate intorno alla ristampa degli scritti di Donato Giannotti, la quale porge occasione alle nostre parole.

La Biblioteca Nazionale edita in Firenze per cura del signor Le Monnier va distinta dalle raccolte di simil fatta che sogliono gli stampatori mandar fuori, perciocchè in essa, oltre la nitidezza ed anche la correzione tipografica, è da encomiarsi, in prima, la eletta degli autori che spesso viene dai nostri editori trascurata, facendosi fascio di ogni erba, piuttostochè dei fiori ghirlande; poi, la sollecitudine di emendare le antiche lezioni confrontandole accuratamente coi manoscritti originali o coi testi a penna, e non perdonando a tal uopo nè a fatiche nè a ricerche d' ogni maniera. Dalle quali praticate indagini ha già ricavati non piccoli frutti la nostra letteratura, essendosi arricchita di parecchi lavori nascosti nelle biblioteche e non mai usciti alla luce. Riesce inoltre soprammodo utile e preziosa l' impresa fioren-

[1] *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori, precedute da un discorso di Atto Vannucci.* Firenze, Felice Le Monnier, 1850. Due volumi.

tina, perchè ad essa è dovuto il beneficio di avere per la prima volta raccolte le scritture di alcuni moderni, disperse finora in opuscoli o in effemeridi, ed anche rimaste inedite; come ne fanno fede, fra gli altri, i volumi che contengono le opere di Giacomo Leopardi, e quelli ora incominciati, di Ugo Foscolo. Queste diligenze e questi pregi non passarono inosservati, quantunque i tempi volgano poco propizi all' arte libraria; ond' è che la biblioteca del Le Monnier per tutta Italia va diffusa e ricerca. Grande ventura oggidì, mentre trovano spaccio e lettori soltanto gli opuscoletti che colle disputazioni polemiche intrattengono e solleticano le passioni correnti, senzachè la scienza e la politica educazione se ne vantaggino gran fatto.

Raccomandano la nuova edizione le varie cose finora non mai pubblicate, e discoperte parte nelle biblioteche di Parigi, e parte in quelle di Firenze. Nelle seconde trovaronsi due commedie e la selva in prosa di una tragedia sulla Passione; nelle prime gli undici capitoli del secondo libro del trattato *Della Repubblica Fiorentina* sinquì mancanti a questa principale scrittura del Giannotti. Vi si aggiungono similmente parecchie lettere inedite dell' autore che danno lume e sullo scrittore e sui tempi. Meritano in ultimo special menzione le note del signor F. L. Polidori riguardanti le variazioni introdotte, sull' autorità dei manoscritti originali, nel testo offerto, e il discorso proemiale di Atto Vannucci intorno alla vita e alle opere giannottiane. Se alcun appunto dovessimo fare alla raccolta, quale è condotta, osserveremmo che sarebbe forse stato desiderabile che le note anzidette non si fossero ristrette al solo raffronto dei testi; egli poteva tornare fruttuoso il dichiarare, con quella brevità che la materia richiedeva, gli ordinamenti della repubblica fiorentina, cui spesso si riferisce il Giannotti nell'esame

che della medesima istituisce; l'autore parlando ad uomini che ne avevano esperienza e notizia piena, talora e spesso espedisce la bisogna con una parola o una frase: chi di quelle ordinazioni non ha intiera contezza (e sono i più; chè mancano i libri che ne trattino appositamente) trova oscurità nel dettato e con malagevolezza segue il filo del ragionamento. Similmente, un sobrio compendio dei fatti storici citati nei discorsi avrebbe giovato e ai dotti che gli avrebbero rammentati e agli indotti che gl' impparerebbero mezzanamente.

Il discorso proemiale di Atto Vannucci è scritto con quella eleganza e semplicità, la quale è propria del valente toscano. È superfluo il notare come la nobiltà dei pensieri e la carità di patria lo informino e riscaldino dall' un capo all' altro. Così le opere di un ottimo cittadino che spese le vita per la libertà, sono illustrate da un uomo che sente altamente la dignità del vivere libero; laonde essendovi concordia di sentimenti e amicizia intellettuale fra il lodatore e il lodato, lo stile e i concetti dell' uno rivelano con maggior felicità ed efficacia i pensamenti e le azioni dell' altro.

Nacque Donato Giannotti in Firenze nel 1492 e morì ribelle, come dicevano, in Venezia d'anni ottanta nel 1572. Giovanetto, ei vide adunque ristorata la signoria Medicea nel 1512; e, uomo, salutò il risorgere della sua repubblica nel 1527. Chiamato ad importanti uffici nei tre anni che si resse la libertà, sostenne, al tempo del memorabile assedio, le parti di buon cittadino e di uomo di Stato. Caduta la città, fu mandato a confino per a tempo; poi, tornate bugiarde le promesse e le amnistie dei novelli signori, andò errando di terra in terra, confortando, colla speranza del ritorno e col beneficio degli studii, i tedii e le amarezze dell' esilio, e consacrando le fatiche della mente al culto della libertà.

Presentano quell'età e quei casi fiorentini assai somiglianza coll'età e coi casi della presente Italia. Uomini erano che di soggetta avean ridotta libera la patria loro; e che poscia, dal pondo delle armi straniere, mosse da un pontefice, dai guasti delle interne dicordie e dalla funesta eredità del mal governo passato oppressi, cessero ai fati che precipitavano in servitù l'Italia intiera. Abborrenti dal vegetar schiavi là dove erano vissuti signori di sè, disdegnosi e frementi portavano pel mondo il lutto della repubblica e l'onore di non aver meritata lor fiera ventura. Ricordavano la mirabile difesa e l'assedio patito per dieci mesi contro le armi collegate dell'Imperatore e del Papa, come oggidì gli emigrati nostri ricordano le barricate e gli assedii non meno celebrati. Pascevan la mente nello speculare prossimi eventi, per cui le fortune dei vinti risalissero all'alto della ruota, e la realtà dolorosa atterrava i cari sogni. Poichè la sorte erasi mostra ingiusta, volevano che la Cristianità sapesse quanta virtù fosse stata nel loro popolo, e quanta perfidia e crudeltà rendesse i loro tiranni abbominevoli. Scrivevano perciò le istorie dei tempi, raccoglievano le memorie degli accidenti al loro cuore memorabili, e alla posterità mandavano provocazione della sentenza. Dettavansi a questo intento, per tacere del Guicciardini, i libri del venerando vecchio che fu Jacopo Nardi, del Varchi, e del Bruto, oltre ai minori di cui non perì la memoria.

Un ultimo e vivo raffronto occorre spontaneo. Allora, come oggi, in tanta depressione, in mezzo all'universale disfacimento dell'Italia, rimaneva uno Stato libero ed indipendente, ricettacolo fido e sicuro ai rifugiati di ogni paese; un governo in cui alla prudenza del deliberare accoppiavasi la fortezza dell'eseguire; baloardo innanzi a cui si rompevano i conati della sover-

chiante potenza barbarica, esempio del come si mantenga nell' interno e si propugni di fuori la libertà nazionale. Questo stato, invidiato dai savi, dai vani cervelli calunniato, avea allora nome Venezia, oggi si chiama Piemonte.

Il Giannotti pose diligente studio intorno alle istituzioni di quella maestosa repubblica,

> Del senno uman la più longeva figlia,

ora, per colmo di vergogna, dagli Italiani stessi con leggerezza che tiene del sacrilegio, non so se mi dica vituperata o posta in oblio. Il dialogo che ne scrisse, dinota a quali profonde investigazioni egli si fosse dato, e, dopo tre secoli, possiamo senza tema affermare che è tuttora il più compiuto commentario che della costituzione veneziana rimanga. Ne ammirava il sapiente congegno, il ponderato temperamento dei poteri, la prudente amministrazione: nè i pregi facevangli inganno intorno ai difetti; nè l' enorme potere dei Dieci andavagli a versi, nè approvava che la sovranità stesse tutta raccolta nel patriziato — Ma egli pregava « Chi ha providenza dell' universo che una Repubblica, piena di tante buone ordinazioni, vivesse qualche secolo, se non per altro, per insegnare almeno alle città d' Italia com' elle s' hanno a governare, se dai tiranni non vogliono essere oppresse. »[1] Oggi pure gli uomini che somigliano al Giannotti, alzano gli stessi voti in pro del regno subalpino.

Durante i tre anni della Repubblica fiorentina esercitò l' ufficio di Segretario dei Dieci, magistrato che era, come tutti sanno, dei principali, perciocchè stava in sua balia il deliberare della pace e della guerra, e il negoziar l' una e il condurre l'altra; ad esso perteneva il mandare e ricevere gli oratori, nominare i commissari pel domi-

[1] *Dialogo della Repubblica dei Veneziani.*

nio, e le altre cose di Stato più rilevanti. Era stato quell' ufficio stesso occupato già dal Machiavelli, donde trasse il nome di Segretario Fiorentino. Potè in tale condizione vedere dappresso gli uomini maggiori di Firenze e trattare le faccende più gravi. Amantissimo dello stato popolare, conosceva e lamentava i cattivi ordini che struggevano la repubblica, e pensava al modo di riformarne la costituzione. Di ciò richiesto dal gonfaloniere Niccolò Capponi, distese nel 1527 il discorso *Sopra il fermare il Governo di Firenze*. Gli dimostrava che quel governo, comechè paresse largo, era strettissimo e poco guardiano della libertà dei cittadini. « Proponeva un reggimento (trascriviamo la esposizione che ne dà il Vannucci) misto di popolarità, di aristocrazia e di principato, ove il popolo fosse signore principale di tutto, e stesse in lui l'autorità di far le leggi, di creare i magistrati e di deliberare sopra ogni grande faccenda. Gli ottimati, eletti nel Gran Consiglio del popolo, che era la base e il fondamento di tutto lo Stato, avevano a formare il Senato. Questo doveva consultare, e le sue deliberazioni dovevano ricevere perfezione nel Gran Consiglio. Il gonfaloniere farebbe le parti del Principe, rappresenterebbe tutto il dominio, ma senza alcuna autorità separata dagli altri magistrati, e solamente col carico di sopravvedere alle faccende, di proporre, di sollecitare. Insomma, secondo lui, i pochi e i savi dovean consigliare, i molti deliberare, e i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni dei molti. Con molta premura raccomandava che nelle elezioni si cercasse sempre il voto dei più, e si desse bando ai capricci della sorte, che è nemica capitalissima dei governi prudenti. Voleva che le leggi fossero figlie del libero volere dei più: chiedeva che lo Stato si fondasse sovra basi più larghe e sopra principii più giusti e che si togliesse di

mezzo tutto ciò che faceva ostacolo alla universale libertà. Figlio del popolo, domandava la libertà del popolo, ma rifuggiva dalle ingiuste esclusioni e dalle violenze di qualunque maniera. *Credeva necessario fare ogni prova per conciliare gli opposti elementi, e pensava che da questa concordia dipendesse la quiete e la sicurezza dello Stato.* Così era tutelato ogni interesse, e lo Stato si rendeva fermo pel consiglio di tutti perchè ad esso pigliava amore ogni qualità di cittadini, e i molti che desiderano la libertà, e i pochi che vogliono onore e potenza. »

Di tal fatta si rivela nel Giannotti quella peculiar dote del genio italiano che consiste nel rifuggire dagli eccessi e nel temperare i contrari, valendosi di tutte le forze vive per farle cospirare al bene universale. Scuola di vera sapienza, e, per nostra sventura, alla giornata posposta a quella sua contraria, che in nome dell' idea e del principio, cioè del concetto speculativo non cura e dispregia i fatti, e va di carriera, come cavallo sbrigliato, finchè percotendo il capo negli impedimenti, sperpera le fatiche di lunghi anni nell' ebbra gioia di un momentaneo trionfo o di un folle capriccio.

Non ebbero effetto alcuno i suoi consigli; ma spenta la repubblica e ramingando egli, sbandeggiato dalla sede natia, ritornava sullo stesso argomento, e quei pensieri che avea dapprima espressi brevemente e piuttosto a modo di appunti che qual corpo di dottrina, sviluppò largamente nel trattato che condusse della Repubblica fiorentina. Giudicava transitoria la tirannide medicea; senza determinare un giorno più che l' altro alla riscossa, confidava nella giustizia della propria causa e nella virtù de' suoi concittadini. Ingannato forse nella vera considerazione della politica europea, non vedeva o dimenticava per fermo la corruzione cresciuta del

popolo fiorentino. Popolo corrotto non risente i nobili stimoli della libertà, e per ricomperarla non mette la vita, e meno le sostanze; se in esso la trasferisci per estrinseche od accidentali cause, morrà di corto, o consunta da tisi lenta e stomachevole, o uccisa dalle ambizioni adulate dal ricco e crapulante volgo e dalla inerzia delle moltitudini indifferenti e vili.

Purissimi e santissimi affetti movevano la penna dell' esule cittadino. « Se ad altro non sia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà occasione di considerare quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla patria sia la libertà restituita; vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la patria libera. » [1]

Oltre alla consolazione dell' animo e alla speranza di mutazione prossima in Firenze, lo sospingeva il desiderio di apparecchiare gli animi all' emendamento delle cose non buone, che erano nel passato governo repubblicano; il che non si era fatto dopo gli anteriori rivolgimenti. « Temendo io (scrive egli) che in un'altra mutazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi vedere quasi la mutazione presente, mi sono messo a speculare e scrivere che forma di governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorta essi si siano..... E se tutti quelli che per la loro prudenza e dottrina ciò fare possono (li quali pure sono molti) si saranno in tale materia affaticati, non ho dubitanza alcuna che non si abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra tanto che si componga quell' amministrazione che da cia-

[1] *Della Repubblica Fiorentina*, nella dedica.

scuno debb' essere desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. » (Lib. I, cap. 1.)

Sarebbe ora pregio d'opera non tanto l'esporre quali modificazioni volesse introdurre il pubblicista toscano nell' antica costituzione fiorentina, quanto il comparare la scienza delle costituzioni d'allora coi progressi fatti sino ai tempi nostri, e disaminare quale fosse il diritto pubblico interno delle repubbliche italiane. Ma siccome ci proponghiamo di trattare questa materia in altro luogo, ci contenteremo a poche considerazioni che serviranno a ritrarre meglio il volto del nostro autore.

Egli vagheggiava sempre il tipo della costituzione veneziana, e ne voleva, come già vedemmo, le parti buone introdotte in Firenze. Il modo era cotesto: dove in Venezia il Consiglio Grande, ossia il corpo sovrano della città, componevasi dei soli gentiluomini che per eredità ricevevano il diritto di sedervi, egli vi connumerava tutti i cittadini a gravezza che avessero raggiunto l' età di anni venticinque. Questo membro, specialmente per mezzo delle elezioni di tutti i magistrati, era il principale della Repubblica, e così la somma del governo stava nelle mani del popolo. Verso il quale infatti egli intendeva che dovesse il potere inclinare, e ne esponeva le ragioni. « Primieramente (egli nota) quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio che contribuisce più al ben vivere comune, che è il fine della città. Se adunque, noi diligentemente consideriamo chi più contribuisca al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari di gran lunga in tal cosa superati: il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderii dell' una parte e dell' altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al bene comune, ma lo distruggono: perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri

siano servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, ed egli solo esser libero, vuole avere in poter suo la roba, la vita, l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre; e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la città, e, per conseguente, il bene comune; perchè non è più città quella, dove tale desiderio sortisce effetto; essendo città congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti, ed una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e di schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia ed altre disoneste voglie di quelli che son padroni. Ma li popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere e non distruggere il bene comune: *poichè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno;* il che non è altro se non volere la conservazione del bene pubblico. » (Lib. III, cap. 3.)

Attribuendo il diritto di eleggere, e di entrare nei magistrati, al popolo del pari che ai grandi ed ai ricchi, senza distinzione alcuna, egli adombrava il concetto della uguaglianza civile e politica che fu la conquista della rivoluzione francese. Così dopo aver dimostrato la giustizia d'inclinare il governo nei più, ne esponeva pure la convenienza. « Dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente (continuava egli) è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè (come dice Aristotile), quella repubblica è bene ordinata, la quale è amata e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi popolari, adunque, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo romano); se non parteciperanno ai medesimi onori

che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tenere cara questa nostra Repubblica, più che una tirannide. »

Distingueva poi il popolo dalla plebe; col qual nome pare che intendesse quegli uomini dati agli esercizi puramente corporali, che, non possedendo beni stabili proprii, non andavano sottoposti alle imposizioni che si mettevano per li pubblici bisogni, e non si armavano per difendere la città. Li chiama gente per lo più forestiera e senza domicilio fisso. Alla plebe non volea commessi nè i magistrati nè gli altri cittadini uffizi; ma bensì assicurato il quieto vivere e buone leggi. La giudicava inabile ad intromettersi utilmente nelle cose di Stato, e reputavala materia di cui spesso si valgono gli ambiziosi per giungere alle disoneste lor voglie, citando ad esempio il tumulto dei Ciompi, concitato da Silvestro de' Medici per acquistare grandezza. Ella è un' osservazione da non pretermettersi che tutti i politici italiani abborrirono sempre dal genio plebeo e quasi tutti riverirono la sovranità della intelligenza, non quella del numero. Senza far discussioni sopra di ciò, non vogliam tacere che e repubbliche popolari e scrittori liberi trascorrevano oltre il segno, negando a chi campa la vita col sudor della fronte ogni grado cittadinesco e parlandone come di persone, non che inutili, spregevoli.

La divisione dei poteri era l' obbietto in cui si travagliava la mente del Giannotti, ed assegnava quale causa de' molteplici malori del governo di Firenze la confusione che se ne faceva, essendoche ivi « li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscono, sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra. »

Egli intendeva adunque a separare distintamente gli attributi e gli uffici di ciascun magistrato, a tutelare,

secondo l'imperfezione degli ordini giudiziari d'allora, la persona degli accusati, e ad impedire che nessun corpo politico tirasse a sè troppo di potenza, deprimendo gli altri od usurpando la libertà di tutti.

Vedeva la convenienza del principato a vita, ma senza che l'autorità sua stesse sopra le leggi, e richiedeva che nulla potesse operare senza l'assistenza del Collegio, o, come ora diremmo, del Consiglio de' Ministri. « Il principe (egli scrive) sta in luogo eminente come la punta d'una piramide e non altrimenti che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione che le faccende procedano ordinatamente: ed essendo sollecito dell'onore e dell'utile della repubblica più che alcun altro, fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della repubblica, è costretto ad essere buono: ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divenghino buoni; tal che, in una repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempi di virtù e bontà. » Egli è lungi ancora dal concetto del governo costituzionale; ma ne ha l'istinto, e i germi principali di esso si racchiudono nelle sue opere. Se il Giannotti fosse vissuto nel nostro secolo avrebbe amata ed eletta la monarchia rappresentativa. È sua la bella immagine che rassomiglia la bene ordinata repubblica ad una piramide la cui base stia nel popolo, cioè nel generale Consiglio; si restringa nel Senato, e il principe ne sia la cima. Immagine, che, ora fa qualche anno, parve sì splendida e nuova sulle labbra di Alfonso Lamartine, orante alla ringhiera francese.

Sapeva quanta considerazione si debba far del passato, e volea perciò le mutazioni che divisava, inne-

state sopra gli antichi istituti; meno si dilettava del nuovo e dello strano che non amasse il sodo e il durevole. Descrivendo i mancamenti delle passate amministrazioni e consigliando gli opportuni ripari « non altereremo (egli avverte) i modi e costumi del vivere fiorentino: sì come anche fanno i prudenti architettori; li quali chiamati a disegnare un palagio, per edificare sopra i fondamenti gettati per lo addietro, non alterano cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; *e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto; e all' altre lasciate intere si vanno accomodando.* » (Lib. I, cap. 2.)

Con che si conferma quanto accennammo poc' anzi della moderazione prudente e del senso pratico della scuola sperimentale italiana, la quale studiava piuttosto, come chiedeva il Machiavelli, la realtà delle cose che l' immaginazione di esse. Nel linguaggio nostro, diremmo al presente che il Giannotti era riformatore non rivoluzionario.

Al paro de' suoi più illustri coetanei andava persuaso che i buoni ordini civili non reggono se non si puntellano e fortificano con buone armi cittadine. Il quarto libro della Repubblica versa intorno al modo di formare un esercito nazionale, respingendo i mercenarii, peste e ruina d' Italia tutta e di Firenze segnatamente. Levava al cielo le virtù del Ferruccio, di cui descrisse le azioni gloriose, e lodava l' attitudine alle armi dimostrata dalla gioventù nell' assedio.

Le cose di fuori, o, come ora diciamo, la politica estera voleva governata da accortezza, e da conoscimento delle convenienze dei tempi. Biasimava perciò i Fiorentini, che dediti a Francia, non seppero mai distor l' animo da quell' amicizia, quando le circostanze desi-

deravano altre alleanze. Commendava in questo la sapienza dei Veneziani che sapevano destreggiarsi cogli eventi, benchè non erano abbastanza curanti delle faccende italiane. *Il discorso sulle cose d'Italia* è notabilissimo pel modo con cui indaga i pensieri dei potentati e le condizioni dei varii principati italiani dell'età sua; ma, quantunque gli esca di bocca la parola di lega e di confederazione, l'idea di nazionalità non brilla nè in quello scritto, nè altrove di quella viva luce che manda sempre in lui il pensiero di libertà. La vita italiana del medio evo era tutta municipale, e non si levò mai all'essere di nazione, rado all'idea. La stessa libertà poi era molto ristretta e piena di spiriti tirannici. Al che dovrebbero badare quei nostri politici, che per amore di rettorica, vanno iperboleggiando intorno alle delizie di quel vivere, e ricordarsi od apprendere di che sapore e di che natura egli si fosse. I libri del nostro autore possono in ciò servire di lume e chiarire i progressi fatti dalla vera libertà.

Oltre le mentovate opere dettò pure il Giannotti una vita del Savorgnano, illustre capitano del Friuli ai servigi di Venezia, un discorso sul modo di riordinare la repubblica di Siena, e due commedie, l'una in versi. l'altra in prosa, pregevoli per lingua, e la seconda per vivacità di dialogo e forza comica.

Non solo attese alle lettere durante l'esilio; ma partecipò alle imprese dei fuorusciti per ricuperare colle armi la città, e si trovò a Sestino e a Montemurlo, spedizioni, come giudiziosamente osserva il Vannucci, governate più da furore che da prudente consiglio. La riputazione che godeva grandissima fra gli esuli, lo fece eleggere per trattare del loro ritorno coll'oratore spedito dall'imperatore a Firenze, più ad apparenza che ad effetto alcuno. Non riuscirono le pratiche meglio delle

armi, e il duca Cosimo compì l'oppressione della patria, quantunque il Giannotti avesse conosciuto « che l'universale della città e alcuni dei maggiori, dove potessero, molto più d'ogni altro governo si sarebbero contentati. »

La vita di Donato Giannotti è commendabile anzi tutto per la sua unità ed interezza. Devoto al governo popolare, abborrì la tirannide che la famiglia dei Medici vi sostituì, dapprima coll' influenza delle ricchezze e del credito, poscia colla violenza delle armi straniere. Severo con quelli fra i suoi concittadini, i quali avevano partecipato alla nefanda opera di mettere al giogo la città, non perseguiva coi vituperi e colle calunnie gli altri che dissentivano dalle sue opinioni, e nell' amministrazione pubblica avean errato non per malvagità di consiglio ma per inganno di mente. Non iscusava nè taceva i mancamenti de' suoi partigiani stessi, e gli accade talvolta di biasimare le intemperanze de' gridatori di libertà, o il facessero per soverchio di zelo, o per coprire sinistre voglie di roba o di onore. Delle calunnie, dei sospetti, delle gelosie, che rendevano poco lieto il vivere nei tre anni della restituita repubblica si lamentava; ma portava fiducia che il solidarsi del nuovo reggimento avrebbe purgato degli umori maligni il corpo dello Stato. Merita a questo riguardo speciale ricordo un brano di lettera che egli scriveva ad un amico nell' anno 1528. « Da poi che io entrai in quest' ufficio (*Segretario dei Dieci*) io non sono stato mai in potestà di me medesimo, non che degli amici, ed oltre alla fatica e servitù ordinaria che porta questo magistrato, io non sono signore di guardare uno in viso.... E certamente se tali gelosie non avessero mai a mancare, saria meglio essere in inferno; ma la speranza che io ho che le cose si abbiano a riducere in quiete e tranquillità, mi fa sopportare *etiam* con alle-

grezza non solamente la fatica, ma questi fastidi poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene che la natura delle mutazioni ne' principii porta seco simili alterazioni; e di sorte che quelli ancora che hanno redutte le repubbliche in libertà, per piccole cose sono stati in sospetto e sono stati constretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienzia infino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se a qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte *ed aspettare il tempo nel quale si possa vivere con una libera libertà.* » Degli uomini vecchi che avevano servito la Repubblica e la casa de' Medici, agramente si doleva e con forti parole riprendevali. « Dove i giovani (egli dice parlando dell' assedio) duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare la loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro. »

Dei nobili portava dura sentenza, e li chiama lupi, ad essi applicando la denominazione di che Dante avea i Fiorentini universalmente qualificati. Ciò non di manco da alcuno degli arrabbiati di quei dì venne tassato di troppo seguitatore dei ricchi e dei nobili. Novella testimonianza di quella verità che chi tiene il giusto mezzo nelle opinioni, avvegnachè pel bene comune ponga la vita e l'avere, non trova grazia appo le fazioni estreme, fornite più di temerario volere che di buon consiglio.

Il Giannotti fu paragonato al Machiavelli. L' istituir paragoni in simili materie è quasi sempre a danno del retto giudizio; a noi pare che, se si attende alla virtù

dell' ingegno, il Segretario fiorentino, come sopra gli altri, così sopra il Giannotti, volò come aquila. La profondità dei concetti, e la vista che immensi spazi comprende sono qualità proprie dell' autore del *Pincipe*, le quali di più modesto lume risplendono nelle opere dell' autore della *Repubblica fiorentina*, quantunque in lui abbondino gli alti pensieri e le pellegrine considerazioni. Il Machiavelli è un solitario che da eccelso monte specola per un vastissimo piano, la cui ampiezza sarebbe ai deboli occhi per nebbia intercisa; il Giannotti per converso è un accurato viaggiatore che delle cose osservate serba diligente ricordo, e la bontà e i peccati degli uomini e degli istituti ragguaglia al concetto di giustizia che gli illustra la mente e riscalda il petto. Dove il Machiavelli loda il bene e il male e mira solo al buon successo (atroce dottrina che la politica pone in atto, pur ripudiandola a parole), il Giannotti mira dritto in viso all' uomo ed interroga il fine che lo move, per approvarlo se onesto, e, se iniquo dannarlo. La moralità de' suoi intendimenti fa grandi i suoi pensieri; con lui conversi fidente, i suoi libri ti fanno migliore, e della loro lettura ricevi conforto. Non cangiò parte per cangiar di eventi; repubblicano, non piaggiò i Medici; povero, non limosinò il tozzo dagli oppressori della sua patria; ramingo e depresso, serbò la dignità della sventura. Uomini come il Giannotti attestano coll' eloquenza dell' esempio che la libertà è madre di virtù, e che la santità del costume cresce le forze dell' ingegno.

1851.

SAGGIO QUINTO.

DEGLI SCRITTI DI TERENZIO MAMIANI.

Discorrere a parte a parte le opere filosofiche e letterarie in cui si esercitò l' ingegno di Terenzio Mamiani; seguirne il discorso speculativo, incominciando col *Rinnovamento della Filosofia Italiana* e dimorando ai *Dialoghi di Scienza Prima*; e dire della perpetua eleganza con cui la classica forma e la pellegrinità dei concetti si maritano negli *Inni*, negli *Idilii*, e nelle altre minori composizioni di lui, sarebbe impresa la quale ricercherebbe non pure comodità di tempo e ampiezza di spazio che non abbiamo, ma, e più ancora, quella copia di dottrina e vigoria di mente, a pochi soltanto concedute; sulle quali se chi scrive qui credesse di far capitale, meriterebbe nota più che di presuntuoso, di stolto.

Men largo e più facile intento hanno le brevi parole onde, a modo di Prefazione, accompagniamo le *Prose politiche* del Mamiani; poichè le nostre avvertenze, pretermesse le altre considerazioni che ragguardano l' illustre Autore, toccheranno solamente della natura delle dottrine civili da lui costantemente professate, e di cui il presente volume è notabile documento.

Terenzio Mamiani si connumera fra i più valorosi continuatori della antica scuola politica italiana. La quale,

fiorita prima in Europa dopo il rinascimento, mercè sovratutto dei fiorentini e dei veneti ingegni, non pure è splendido monumento del passato, ma, siccome quella che poggiò sui veri ed inconcussi principii, sarà per essere buona guida sola essa nei progredimenti avvenire. La tradizione sua sembrò chiudersi con Paolo Sarpi e colla libertà delle repubbliche, a malgrado della copiosa bibliografia del seicento, e non ostante le onorate prove che, pur ormeggiando i Francesi, fecero nello scorso secolo i Napoletani massimamente; e non venne ripigliata con originalità di vena e sincerità di nazionale impronta, fuorchè nei tempi a noi più vicini, dapprima, grazie agli scritti di Gian Domenico Romagnosi e di Ugo Foscolo, poscia per opera di questi illustri coetanei che ognuno nomina a dito.

L' antica scuola italiana pose a fondamento suo l' osservazione diligente dei fatti; e lo studio dell' esperienza ne è il carattere particolare. Questa dote le fu principalmente conferita dalla qualità degli scrittori, uomini tutti che si erano mescolati nel vivo delle faccende, ed erano stati attori pria che disputatori di politica. Mal cercheresti quindi, a modo di esempio, nel Machiavello o in Donato Giannotti o in Paolo Paruta quelle nebbiose visioni dei missionarii d' oggidì, per cui pare dettata la sentenza di Tacito: *omne ignotum pro magnifico est.* Nei padri nostri era notizia profonda delle necessità della natura umana invincibili, e degli insuperabili ostacoli che spesso al volere frappone la dura legge del fatto. Partecipi dei sommi magistrati nelle loro città, rammentavano, scrivendo, quante sono le difficoltà del reggimento, e quante dell' innovare e del mutare le malagevolezze instanti e le conseguenti; troppo erano rigidi calcolatori di ciò che è, per lasciarsi adescare dai vapori e dalle noie della fantasia.

Cotesto ritegno salutare induceva forse in essi una eccessiva timidità di speculazione, per cui il loro pensiero si raggirava di soverchio nei nudi fenomeni, e rado assorgeva alle origini e alle supreme ragioni del diritto, fuor delle quali s' immiserisce la discussione dei problemi sociali, e l' arte stessa del governare manca di base certa. Per lo che il progresso naturale della scuola italiana rinnovata dovea consistere appunto nell' accoppiamento del severo metodo sperimentale del Machiavello colla generosa e libera signoria dei veri ideali, nella cui contemplazione il genio di Giambattista Vico si era levato solitario e gigante.

Il Vico avea detto che « questo mondo civile egli è » certamente stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principii » dentro le modificazioni della nostra medesima mente » umana. » Ugo Foscolo costituì il suo discorso sulla detta massima, tentando l' alleanza dell' osservazione e della filosofia. E noi facciamo speciale ricordo di lui, così per debito di giustizia, essendo finora rimasti pressochè ignoti all' Italia gli scritti politici suoi, come perchè ne parve scorgere nel fiero cantor dei *Sepolcri* una nobile parentela d' idee col Mamiani. Fu il Foscolo, infatti, che descrivendo la servitù della patria, pronunziò che nell' educazione dell' individuo stava la somma di ogni radicale miglioramento politico, ed ebbe il coraggio di snudare la piaga velenosa delle fazioni e delle sètte che dilaniano le viscere d' Italia, e la fecero e fanno impotente; verberò quindi a sangue, con quella sua veemenza di stile, le ipocrisie e le corruttele d'ogni maniera che avea sott' occhio; e ripudiando una infiammativa teorica che poteva sorridergli nell' immaginazione ardente, si appartò da chi si faceva banditore di Stato popolare in questa contrada martoriata e avvilita

da tre secoli di tirannide, e oppressa da tanta mole di ignoranza e di superstizione. S' industriava egli pertanto colle parole e cogli atti ad ottenere « il solo governo » comportabile dai nostri costumi; ed è, *un monarca » potente per sola autorità di leggi, per sola forza di » armi italiane.* » E discorrendo collo sguardo la serie delle italiane sventure, e scrutando perchè così spesso cotanto buoni cominciamenti ebbero pessimo fine, dalle rupi elvetiche dove andava ramingando e piangendo lo sterminio dell' ultima speranza italiana, compiuto collo sperperamento dell' esercito del regno d' Italia, tuonava con voce di solenne e profetal rampogna, che prima e sopra di ogni questione di libertà, prima e sopra di ogni contesa di maggiori o minori larghezze di statuti e di leggi, vi è e vi sarà la impresa della indipendenza della patria; e che questa si tenterà indarno finchè le resie scandalose delle fazioni apriranno al ferro nemico la breccia nelle nostre file, le quali, divise e le une dalle altre divulse, saranno prima sgominate che combattute.

Chi raccolga questi sensi che informano gli scritti del Foscolo e gli riscontri con quelli che signoreggiano le prose di Terenzio Mamiani, vedrà quanta amicizia di pensieri e comunanza di affetti corra fra i due italiani, e come si accordino a capello nelle pratiche conclusioni e negli intendimenti finali. Del che mal si renderebbe ragione, ove si avesse l' occhio solamente alle diversità che passano fra le qualità dell' ingegno dei due scrittori, l' uno dei quali precipita il corso coll' impeto della bufera, e l' altro il prosegue colla tranquilla maestà di un fiume arginato; ma di leggieri se ne avrà la spiegazione quando si consideri che ambidue, tenerissimi essendo della italianità, educarono la mente sui patrii esemplari, e da questi ritrassero l' abito di spe-

rare le cose alla luce del vero obbiettivo, e non già colla lente variopinta del desiderio e del sentimento proprio. Vero è che il Foscolo cresciuto fra il sensismo dello scorso secolo e la scuola dell' Enciclopedia, e, per natura, inclinato ad una irosa melanconia, accolse ne'suoi libri principii al tutto contrarii a quelli che invalgono oggidì intorno ai dogmi della vita universa, e che sulle origini e sui fini sociali ragiona per lo più colle funeste teorie del tetro filosofo di Malmesbury; le quali ove si menasser buone da senno, sarebbe follìa il travagliarsi a felicitare la razza umana ed a riformare il governo dei popoli. Il Mamiani invece, alunno e campione della spiritualità che regna la filosofia presente, e fedele alle umane ispirazioni del Cristianesimo, il quale abbraccia l' intiera famiglia dei viventi come fratelli, ed apre ai caduti la via della redenzione anche quaggiù, si aggira e spazia in più serena regione di pensamenti, e studia i quesiti del viver socievole colla fede e coll' amore che ingagliardano l' ingegno e lo allenano allo scoprimento della verità riposta.

Ma se questa preminenza filosofica del Mamiani dee in alcuna guisa attribuirsi a maggior felicità di tempi, è tutta sua lode la copia larghissima di sapere che ne rincalza le scritture, e la invidiata e, quasi vorrei dire, troppo accarezzata eleganza dello stile e della lingua onde sono da lui tratteggiate le quistioni di Stato, di economia e di giure pubblico, disusati argomenti alla prosa italiana. Chi si faccia a considerare la condizione della letteratura di questi ultimi anni, dovrà pur troppo lamentar la grande sterilità di opere fortemente pensate e con amore condotte; e troverà per contro una ridondanza infinita di opuscoletti e di scrittarelli in cui la gioventù studiosa snerva l' ingegno impaziente. Addestrata così nella facile pale-

stra dell'improvviso dettare, si persuade che il magistero dello scrivere, la scienza del pensare, e, per giunta, l'arte stessa dell'amministrare gli Stati, s'impara mercè d'una specie d'intuito misterioso, o si possiede per beneficio di natura. Intanto il popolo dei lettori si avvezza a tenersi erudito in politica, perchè vede manifestamente di saperne quanto lo scrittore che gli ammannisce il giornale o il libercolo: e si viene di tal fatta educando, prima, una generazione leggicchiante, il cui stomaco debilitato ricuserà a corto andare ogni sostanziale e nutritivo alimento; poi un'altra generazione sfringuellante, che, cucendo e ricucendo, a strazio della grammatica, qualche decina di frasi, costiperà il sapere nazionale nelle dosi infinitesimali degli omiopatici. Ma questo non è buono apparecchio per chi vuol sedere un giorno nei consigli della nazione, e i reggimenti liberi male si puntellano colle sonore iperboli e colle vacue astrattezze, che sono tutto il costoro bagaglio. Nè strapazzando la lingua, e dando irrecusabil saggio di non aver avuta dimestichezza di sorta coi classici nostri, si acquista vanto di prodi Italiani.

Gli scritti del Mamiani eserciteranno a questo fine un salutevole influsso sugli studi dei giovani, e proveranno ad un tempo che il culto delle ottime lettere non torna a scapito del profondo pensare, e non reca nocumento alla costanza delle politiche opinioni. Vedendo in fatti in un sol corpo raccolte le cose da lui dettate in mezzo a quel vertiginoso incalzarsi di avvenimenti straordinarii di cui fummo spettatori nell'ultimo quinquennio, nessuno potrà non ammirare la perduranza insigne del pubblicista nostro, che, per mutar di venti, non piegò costa nè mutò ciglio, e serbò invitta fede ai convincimenti suoi. Ossequente al senno pratico, che fu già prerogativa degli Italiani, e che in quegli ultimi casi

sembrò smarrito e disperso, ebbe sempre fisso nell'animo, che in politica il meglio è gran nemico del bene, e non credette bene vero ciò che non era possibile ed asseguibile; parlò un linguaggio solo e nell'esiglio quando incerte erano le speranze, e quando spuntarono i lieti albori del sospirato tempo; poscia, allorchè colla repubblica francese del 1848 crebbero contro i riformati governi d'Italia i pericoli delle sètte rigermoglianti, con penna fatidica prenunziò i mali che si apparecchiavano alla patria vezzeggiando inconsultamente le novità d'oltremonte e discostandosi dalla nativa spontaneità del nostro rivolgimento; e nel giorno nefasto in cui le colpe dei regnatori, la levità del popolo e le nequizie delle fazioni distrussero il principato, e sfrenando la civile discordia aprirono le porte all'invasione, alla conquista ed al servaggio, secolari fati d'Italia, protestò dal Campidoglio colla eloquenza dell'uomo di Stato e col coraggio del cittadino, facendo indarno, cogli scarsi compagni, ultimo riparo al gonfiato torrente delle passioni.

Assegnatezza di desiderii e liberalità di tolleranza conciliativa tanto più rare e commendabili, in quanto che s'incontrano in uomo percosso dalla domestica tirannia, e che nell'esiglio avea logorata molta porzione della vita. Sono acerbe le punture dell'esiglio, quando vivo è l'amore della patria, e lo sbandeggiamento è premio dell'averla amata con degne opere. Agevolmente si ricevono allora nell'animo preoccupazioni esiziali, per cui la stessa generosa religione della libertà riesce a pernicie della nobil causa. L'errore più comune dei fuorusciti è quello di credersi i veri e soli interpreti della nazione, non pure in ciò che concerne l'universale desiderio di più umani istituti, ma eziandio riguardo alle forme che debbono questi assumere e

alle vie da eleggere per ottenerli. Portano fiducia che un medesimo calore di affetto riscaldi tutta quanta la cittadinanza loro, e che la faccia lieta a qualsivoglia sacrifizio; costretti a vivere in mezzo ad altri popoli, si avvezzano a loro insaputa a giudicare del popolo loro colle idee di fuori e con quelle che essi vanno idoleggiando. Il desiderio della patria perduta e la bramosia di riacquistarla generano in loro una credulità senza pari: credulità negli eventi che reputano prossimi, immanchevoli ed accomodati ai loro divisamenti: credulità nelle promesse degli estranei, che, nei paesi liberi, quando stanno dal lato della opposizione, non si fanno coscienza di largheggiare, in parole, per accattare benivoglienza e popolar clientela; ma ove salgano in palazzo, badano agli interessi dello Stato, e si reggono secondo la bilancia di questi, non colle voglie altrui: credulità, per ultimo, nelle forze di lor parte e nei riscontri che ne hanno dai consenzienti o dai pietosi, i quali leniscono agli assenti il dolore colle lusinghe del meglio vicino.

Tra gli esuli poi, molti, o per condizione di fortuna o affinità di pensieri, stanno in commercio colle parti più vive delle ospitali terre; si aggirano così in una temperie artifiziata e ristretta, e si stranano ovvero abborrono da ciò che nei più numerosi e forti ordini sociali si pensa e si opera. Quindi è che le giuste ire proprie sono del continuo rinfocolate dalle ire degli stranieri conventicoli, che trattano le ombre di lor possanza come cosa salda, e fomentano nei rifuggiti l'inclinazione alle dottrine estreme ed alle teoriche più arrisicate di governo.

Chi mediti le dottrine del Mamiani, apprenderà come abbia egli saputo tenersi immune da questi erramenti, per così dire, fatali, e come in ciò niuna lode

di moderanza e di senno gli basti. Ed oggidì che la migliore Italia è proscritta, e confessa la bontà dei propositi col sigillo della sventura degnamente sopportata, necessario è ricordare più spesso cotali pericoli dell'esilio. Che se in noi fosse alcuna autorità di nome, o qualche efficacia di eloquenza, le quali non abbiamo, qui conchiuderemmo il dire insistendo su quest'ultima virtù dell'esule Pesarese, e rivolgeremmo la parola alla gioventù della emigrazione, dicendole con gran cuore: — Durissime sorti vi premono, e la grandezza delle miserie vostre null'altro agguaglia fuorchè la immacolata costanza onde la sostenete. Con voi si aduna il fiore delle province e l'onore delle città vostre; e se è vero il detto di Niccolò Machiavelli, essere più glorioso il titolo di orrevole ribello, che il vivere schiavo cittadino, voi avete diritto non al rispetto soltanto, ma all'amore e alla riverenza di ogni buon italiano, e di chiunque ama la libertà e la patria. Infelicissime sono le condizioni d'Italia; e le enormità dei ristorati governi che la disertano, lascian dietro, per ferocia, le nefandezze che la storia dei tempi andati abbia meglio infamate, consacrandone gli autori al vindice abominio dei secoli. Ogni giorno che spunta, illumina scelleranze novelle; ogni notizia che giunga da quei vietati confini, narra i casi di alcuna impresa che supera le precedenti in barbarie. E a noi pure, nati nel regno subalpino, felicitati da proteggevoli e bene amate istituzioni, ai quali perciò costa meno il consigliar prudenza e longanimità, a noi pure viene spesso sulle labbra la voce della collera indarno soffocata. Alle ire vostre noi facciam quindi ragione, essendochè soffrite tanto più di noi, e provate vive e nel petto stridenti le punte dell'angoscia e dell'insulto. Ma deh! lo sdegno non vincavi, come sarete vincitori per fermo delle corruttele e dello sconforto incre-

scioso, corruttela pari alle altre. Appunto perchè non scernete coll'occhio fiso e bramoso nè lume di stella che splenda, nè vento che spiri propizio, deh! non aumentate le difficoltà della comune intrapresa che richiederà unanimità di sforzi eroici, coll'aggiungere nuovo pondo e nuovo carico alla nave. Respingete i consigli troppo assoluti, e le idee scombujate e piene d'incertezza; non preoccupate le contingenze dell'avvenire con sistemi nati nell'ora dello sdegno e condannati già dall'esperienza, maestra suprema dell'arte politica. È utopista chiunque mura in aria senza il sussidio dei fatti: se alla mente umana è dato di antivedere l'ordine generale del movimento civile, e discoprire anticipatamente i sommi capi di un rinnovamento politico, le è contesa nondimanco la divinazione degli accidenti e il conoscimento preventivo degli atti particolari che debbono comporre il disegno provvidenziale. Ripudiate per conseguente le improntitudini delle sètte, che compilano e promulgano da qualche affumicata taverna i capitoli del futuro statuto italiano, e lo inaffiano non col sangue proprio, ma con quello di ignari ed ingannati seguaci; non vi allettino le superficiali e fallaci dottrine della così detta sovranità popolare, che a' suoi patroni procaccia il breve favore del volgo, e al despoto astuto il lungo impero della spada; disegnando e colorendo l'Italia futura, non dimentichiamo l'Italia presente, e non iscambiamo le realtà coi fantasmi vani. Di tre membri consta la proposizione intorno a cui la generazione presente, erede delle aspirazioni più o men distinte delle età trascorse, si affatica e si affaticherà senza posa insino all'integrale suo componimento; l'uno ragguarda l'Indipendenza, base di ogni Italia e di ogni civil signoria; l'altro versa intorno all'acquisto di un liberale governo; l'indipendenza poi, quando fosse

acquistata, rimarrebbe pericolante e mal difesa se non la tutelassero le armi confederate dell'intiera Penisola, e le forme liberali scapestrerebbero nell'anarchia dei voleri, ove non le moderasse un supremo centro di azione sovrana. Sappiamo anche noi che non si ritesse la tela del passato, e che chi si sequestra nelle angustie di una formola, smarrisce la vena operativa che si apre feconda al cospetto degli avvenimenti che sorgono e si svolgono improvvisi ed inaspettati; ma queste dottrine che furono verità, or volgono cinque anni, questi principii che sono appunto propugnati dal Mamiani insieme coll'altra onorata schiera, sono verità d'oggi tuttavia, e forse lo saranno sempre. Lasciamo all'avvenire di risecare ciò che vi sarà di mobile e di accessorio nella loro attuazione; lasciamo all'avvenire la cura di gettar la luce fra le tenebre; prepariamo di quest'avvenire l'evento. Ed a voi, esulanti per amore d'Italia, non cada dall'animo che nella universale dejezione della Penisola, la libertà e la nazionale dignità ebbero un rifugio inespugnato nel Piemonte, dove, non ostante le gelosie e gli odii che lo bersagliano, la concordia degli animi e gli influssi della libertà ordinata medicano a poco a poco le ferite amplissime che lo solcarono. E ciò chiarisca alla patria italiana, che meglio profittano agli Stati i lenti e sicuri progressi, che non i repentini sconvolgimenti, disformi dalle abitudini dei popoli e dalla tradizione anticata. A voi, reduci un giorno nelle ville natie, daranno autorità e suffragio di popolo i ben sopportati patimenti, e il pregio di senno pratico che si suppone in chi dimorò nei paesi retti a vivere libero: or bene, di questa forza morale valetevi a temperare le baldanze che trescano nei momenti felici; e al pari di Terenzio Mamiani, recate con voi quella modestia di giudizio che tanto rimane offesa dalle astiose rimem-

branze del passato, quanto è impossibile allorchè si culla l'intelletto con insulse generalità di politiche logomachie: a voi allora si apparterrà il vanto più altero che possa toccare ad uomo quaggiù: il vanto di autori e conservatori della libertà nella patria.

Marzo, 1853.

SAGGIO SESTO.

I COSTITUZIONALI A ROMA NEL 1848.[1]

È uscito il quarto ed ultimo volume della *Storia dello stato romano negli ultimi* 35 *anni*, grave e severa fatica che pone il nome di Luigi Carlo Farini nella schiera di coloro che meritano in Italia onore e vanto di nobili scrittori e di fedeli cittadini. Difficile assunto fu reputato sempre mai il tessere la storia dei proprii tempi, allorchè ci stanno da presso gli avvenimenti che danno materia allo scrivere, ardono le passioni da cui furono agitati, e duro giudizio pesa sugli uomini che ne furono autori; difficilissimo poi, quando questi avvenimenti ebbero luttuoso fine e dove, se la fortuna girò infesta ai buoni divisamenti, poco senno governò tuttavia i moti dei popoli, e le sètte imperversarono. Di qui le ire a cui fu segno il libro del Farini e la rabbia onde fu perseguito il nome dello storico, allorchè in Piemonte tenne per troppo breve tempo l'amministrazione del pubblico insegnamento. Ed a ragione; imperocchè, se egli fu narratore imparziale del bene e del male che vide, per fermo non si mostrò nè molle nè tiepido nel notare di biasimo e d'infamia gli errori e i delitti, senza riguardo di parti. Della quale severità nol rimproveriamo noi, anzi gli diam lode schietta; troppo avendo

[1] Lo Stato Romano dal 1815 al 1850 per *Luigi Carlo Farini*, quattro volumi.

negli andati tempi e in quelli a noi vicini nociuto la rimessione d'animo nel vituperare gli eccessi politici allorchè si commettono o si mascherano in virtù di liberali intendimenti. Perchè divina è veramente la causa della libertà, voglionsi dal tempio suo cacciare i profanatori che vi menano danze di baccanti; e perchè la grande inesperienza politica della gioventù e delle moltitudini, concitata dalla caldezza del sangue e dalla sferza del sole, fa gli Italiani traboccare facilmente nell' estremo dei proponimenti. è mestieri che sorgano gagliarde voci ad ammonire i creduli o ad infrenare gli impetuosi, cosicchè, tirato il velo sulle ben amate illusioni e posti da banda gli affetti, gli spiriti si avvezzino a studiar prima. poi a guardar la verità in viso, la verità che talvolta può riuscire incresciosa, ma che sempre è maestra di accomodati e sicuri propositi a chi si travagli nelle intricate faccende degli Stati.

Leggendo queste pagine dove vedi tre milioni d'uomini, componenti la dizione romana, contar coi giorni le pubbliche calamità, dove a battitura succede battitura, dove ad ogni capoverso sei costretto a chiedere a te stesso se più il popolo odii il governo o il governo il bene, viene innanzi inevitabile la questione dell'esistenza e dell'avvenire di quella potestà da cui germinò tanta iliade di guai. E la mente dello speculatore più ammisurato, va indagando se pur vi fosse modo o di torla di mezzo o di rassettarla a benefizio d'Italia, d'Europa e della civiltà universa. Imperciocchè il problema del pontificato temporale, di cui è discorso, non solo connettesi, come tutti sanno, colle sorti italiche, ma tocca per indiretto tutte quante le province europee, ed ha influenza poderosa sul vivere morale e civile dell' orbe cattolico. Non è di questo luogo, nè da noi, il trattare codesto argomento, nè l' esporre sommariamente le conchiusioni

in cui vennero i più alti intelletti. Neppure accenneremo quale sia in proposito la vera ed ultima opinione dello storico nostro; portiamo sentenza che altrettanto è lieve sciogliere in astratto le difficoltà che si affacciano, quanto malagevole il padroneggiarle e sottometterle nella pratica. Meglio satisfanno le istorie al debito loro e più se ne vantaggia la politica, narrando e rischiarando i fatti man mano che si presentano; e se è necessario scrivere ed operare al lume di un generale principio, prudentissima cosa è, per saperlo acconciare alle congiunture e riuscire a metterne in atto pure alcuna particella, il guardarsi dal considerarlo come assoluto, cioè dal volerlo far trionfare intero, subitamente e senza quei temperamenti che sono, per così dire, il ponte che la provvidenza getta fra il passato e l'avvenire.

Il Farini appartiene alla parte costituzionale che nel 1848 resse la libertà in Italia, e che nello Stato romano tentò l'arduo accoppiamento delle franchigie col papato. La giustizia degli uomini suole essere spietata coi caduti, perchè la maggior parte giudica a norma dei successi. Quindi si odono oggidì fiere sentenze contro i costituzionali delle altre province italiane, posciachè ruinò l'opera delle loro mani, e non si cerca se per propria o per altrui colpa venner meno all'impresa. Però non sarà forse inutile il ricordar brevemente le condizioni in cui versarono essi in Roma, ed esporre in tal guisa, per sommi capi, i concetti che informano la storia del signor Farini.

Lo Statuto romano era modellato, quanto alle fattezze, sui francesi del 1814 e del 1830, e poco si disformava dagli altri che i principi italiani bandirono e giurarono nel 1848. Correva non di meno fra questo e gli altri una gravissima discrepanza: la potestà legislativa che si divide fra il capo dello Stato e le due assemblee,

qui era conferita eziandio ad una quarta autorità. Questa era il Concistoro dei Cardinali che aveva diritto di approvare o ripulsare le leggi vinte in Parlamento. Pubbliche le discussioni delle Camere, segrete le deliberazioni cardinalizie; sindacabili i ministri, consiglieri ufficiali del principe; immune di ogni risponsabilità la collettiva adunanza dei porporati. Di quanti conflitti, di quanta alterazione nell'andamento legislativo ciò potesse essere cagione, comprenderà facilmente chiunque conosca gli interessi che movono l' ordine sacerdotale, allorchè trovasi costituito in potenza politica, e la mala edificazione in cui vivevano quegli uomini appunto che si vedevano spogliati della signoria, dei privilegi, e dei lucri di che gl' investiva il dominio temporale, fino a quel tempo alle sole loro mani commesso. Se questo vizio fondamentale dello Statuto non produsse i pessimi effetti che recava in grembo, ciò si fu perchè nessuna legge, crediamo, venne promulgata dal pontefice come sovrano costituzionale. Inoltre le materie miste, cioè quelle che potevano avere attinenza colle discipline ecclesiastiche, erano sottratte alla prerogativa parlamentare. Altra sorgente, e forse più abbondante, di scandali era cotesta, essendo noto quanto ampiamente si estenda la provincia in cui miete la curia romana; e come nelle cose dell' insegnamento, dei balzelli, dei tribunali e del criminale pretenda immunità inconciliabili col governo bene ordinato. Arrogi la intolleranza religiosa che avrebbe impedita la cittadina eguaglianza, per cui indarno protestanti ed ebrei avrebbero sperato compiuta franchigia politica sotto il capo della cattolicità, il quale non avrebbe comportato che ne' suoi consigli potesse sedere un seguace di Lutero o di Mosè. Poni infine il duplice Ministero sopra gli affari esterni, l' uno ecclesiastico e l' altro laico, e quindi due diplomazie, i cui attributi

bene si poteano per avventura definire in astratto, ed anche sulla carta, ma che si sarebbero in effetto confusi; fomite di infiniti disordini nell' indirizzo della politica, strumento apparecchiato e fatto per le arti della parte retriva.

Gli ostacoli che incontra generalmente l' introduzione del governo libero, sono molti e forti dovunque; in Roma maggiori, per la forma della costituzione, come abbiam detto; cioè per l' indole della sovranità imperante, nella quale si congiungono due ordini di diritti sostanzialmente diversi, ma dal tempo e dagli uomini così frammisti che taluno li crederebbe inestricabili. Accade per lo più che i principi datori di libertà, i quali serbino dell' assoluto regnare l' amore e l' abito, dove il possano sicuramente, tentino liberarsi dalla servitù imposta all'arbitrio loro onnipotente. L'animo retto e buono di Pio IX, iniziatore di riforme, largitore d' amnistie, tenero del favore popolare, avrebbe in ogni caso rifuggito dai perversi e violenti modi di ritornare al passato; ma altre cause partorivano gli stessi o peggiori effetti. Il pontefice aveva date riforme importanti ed in ultimo lo Statuto, senza rendersi ragione piena delle une e senza ponderare bene che cosa fosse il secondo, quali doveri gl' imponesse, di quali privilegi lo svestisse, quali diritti proclamasse. Avea mandata fuori la sua costituzione senza consultare i ministri; diventato re costituzionale, trattava della pace e della guerra, faceva proclami al popolo, apriva negoziati diplomatici, inconscii i consiglieri ufficiali; questi erano dalla voce pubblica avvertiti di ciò che stésse operando il capo dello Stato; sui muri delle pubbliche vie apprendevano le sue risoluzioni o i suoi divisamenti. Il papa regnava e governava.

I pericoli che minacciano i liberi istituti nascenti e

che derivano dagli umori delle caste e delle sètte, o dal popolo, erano più terribili negli Stati Pontificii che altrove. Abborrito ed incredibilmente funesto ai popoli il giogo dei preti; le sommosse, i rivolgimenti, le ribellioni, il sangue, le carceri, le proscrizioni, ogni maniera di tormenti per trentatrè anni non interrotti; tesori d'odio negli animi, sete di vendetta, feroce bramosia di rappresaglie: retaggio del governo gregoriano.

Per contro, pari ira sepolta nei dominatori che tutto perdevano e tutto potevano temere. Ineducazione politica nei più; barbarie in troppi: retaggio del principato ecclesiastico.

I primi atti del Pontefice avevano desta negli animi aspettazione maravigliosa; sorgevano speranze giuste, s'udivano domande eque, cui bisognava soddisfare con prontezza e con energica previdenza. Ma previdenza non v'era in chi avea intrapresa l'opera riformativa; Pio IX non aveva seco stesso segnato il punto che era determinato di non oltrepassare; non recava in atto un sistema di governo, non una riforma politica elaborata prima nella mente del legislatore. Vedendo applaudito, acclamato, idolatrato il suo nome, prometteva e credeva forse che i popoli mossi si acquetino al suono di parole e si contentino delle benevole intenzioni. Le promesse uscivano smozzicate, e quasi strappate; lenti i fatti; l'attendere generava inquietudine, l'inquietudine nuovi desiderii.

Quando una delle annunciate riforme compariva, tante altre eran di già richieste che quella parea poca cosa. Niun uomo di polso al timone dello Stato; amministrazione, polizia, tutto il governo destituito di forza, di autorità, di armonia; riluttanti i più ai nuovi instituti, inetti gli altri a soccorrerli, a ravviarli, a solidarli.

Pellegrino Rossi, di quei tempi ministro di Francia a Roma, ammoniva dei pericoli, garriva gli indugi fatali, consigliava spedite e franche provvisioni; egli che aveva gli occhi aperti, voleva aprire gli altrui; ma o di lui si diffidava o si temeva di veder chiaro. I costituzionali, come laici, non avevano ingerimento ufficiale nei consigli del principe; colla voce e cogli scritti predicavano moderazione, fiducia nel Pontefice, stimolavano l'inerzia governativa. Null'altro era lor dato di fare. L'amministrazione era sempre prelatizia.

L'agitazione, la febbre crescevano; correano sinistre voci di congiure e di occulte influenze a detrimento della riforma. Tumultuavano le città; la plebe, scesa in piazza a battere le mani, vi piantava ringhiera; il governo degli applausi diventava imperioso e temuto. Lo Statuto, uscito in quel mezzo, doveva cessare il corso delle incertezze, e troncare le ambagi e le dubbiezze, ponendo un termine fisso al ristauro dello Stato. La longanimità, la pazienza, la sincera volontà del bene avrebbero da principio composti i discordi e turbati elementi; il tempo e le mutue concessioni compiuto il resto. Sbolliti gli umori, chi non avrebbe confessato l'immenso benefizio di una costituzione se non perfetta, se non buona assolutamente, tale almeno che tutelava gli averi, le persone e la libertà di un paese che poche settimane prima benediceva la Consulta? Ma ecco la guerra italiana e la Repubblica francese accampare nuove questioni, suscitare altri pensieri, sconvolgere le menti, rompere gli argini dove erano necessarie le dighe.

Più delle riforme, più dello Statuto avevano data popolarità al Pontefice la protesta contro l'occupazione di Ferrara, le sembianze del campo di Forlì e la benedizione impartita dall'alto del Campidoglio all'Italia. Il pensiero nazionale stava sopra a tutti gli altri pensieri; la

ragione dei savi e l' istinto del popolo in ciò convenivano che l' indipendenza doveva essere la meta suprema dei conati italiani; quando la prepotenza degli avvenimenti esterni ed interiori trassero in campo l' esercito piemontese, e la Croce di Savoia giunse prima e sola al ritrovo della patria, dall' Alpi al Lilibeo tutti acclamarono col Balbo: *porro hoc unum est necessarium.* « Che cosa hanno operato sino a questo punto le dinastie italiane (dicevano molti) per meritarsi duraturo l'affetto dei popoli? per far dimenticare lor tirannide esosa? per mallevare l' avvenire? Chi non sa che la Costituzione napoletana fu dettata dal piombo di Palermo, se già non fu un guanto di sfida ai principi riformatori? che le altre Costituzioni non sono state che la conseguenza di quella? Ecco ora giunto il momento di provare coi fatti la santità delle intenzioni. » La guerra d' indipendenza fu perciò il regolo della liberalità e della buona fede dei governi.

L' allocuzione del 29 di aprile 1848 in cui il pontefice, come padre di tutti i fedeli, dichiarava di non poter partecipare ad una guerra guerreggiata fra due nazioni cattoliche, fu la prima ferita che Pio IX recò alla sua fama, e il pontificato alla fermezza sua temporale. Se la tradizione, la storia che additano *ab antico* i papi implicati in guerre continove e papi guerrieri in capo di eserciti e per fini mondani, facessero menar buona la incruenta dottrina dell' allocuzione, il dicano i teologi, chè a loro spetta il sentenziare autorevolmente; bene i Romani e gl' Italiani potevano ritorcere la spada della argomentazione e rispondere: Ma se a voi principe dei fedeli, è vietato combattere cattolici, voi principe italiano, siete in debito di combattere per l' Italia; se fra i due doveri è conflitto, dividete i due reggimenti che in voi confondete. E la città di Roma così ragionando

cominciò a tumultuare, e nello Stato costituzionale, dove pel monarca dee rispondere il ministro, il pontefice si era da sè stesso collocato come bersaglio delle accuse popolari. I costituzionali potevano essi chiamarsi in colpa dell'errore del principe? I ministri, avuto odore dell'allocuzione che si preparava, lo supplicarono di non mettere a cimento lo Stato; tornate vane le diligenze, rassegnarono l'uffizio. I successori, capo dei quali l'illustre Terenzio Mamiani, s'industriarono di comporre il negozio; sopirono le accese faville, vollero ristabilire il conturbato ordinamento costituzionale e vi riuscirono in certo modo; ma sovr'essi pesava la diffidenza di Corte, mentre nei popoli già il sospetto erasi fatto insanabile. Fu grande sventura che il Mamiani, il quale rifiutava il potere, fosse costretto di assumerlo in seguito ad una sommossa; fu maggiore sventura che Pio IX diffidasse dell'uomo incontaminato, il quale, se voleva incolumi i diritti della nazione per cui aveva esulato e patito, integra pretendeva pur anco la maestà del trono, e a serbarla spendeva la riputazione e l'ingegno. La parte di moderatore e di conciliatore che intendeva esercitare fra il pontefice e Roma, egli poteva forse condurre a buon fine allora, se lo avesse confortato la fiducia sovrana, come lo soccorreva in quell'ora l'assenso della città e la virtù dell'animo. Ma quella non ebbe, e presto dovette lottare coll'improntitudine delle sètte padroneggianti.

La rivoluzione del febbraio, improvvisando la repubblica in Francia, aveva rinfocolate le immaginazioni italiane; essa, nel corso del nostro risorgimento, fu come una torbida ed infetta corrente che sbocchi in fresca e limpida acqua di fonte. Le idee moderate, in cui nome erasi operato il pacifico rinnovamento della nazione, vennero offuscate al paragone delle meraviglie che si

cantavano dai demagoghi d'oltr'Alpi; le costituzioni parvero un trastullo buono a conservarsi per qualche tempo; le libertà ordinate e forti, un ingombro allo svolgimento della causa popolare, una reliquia del passato. Le sètte repubblicane si riaccesero, ripresero ansa; il vecchio lor capo Mazzini le sguinzagliava.

Mortale, immedicabile infermità della nostra patria è veramente il plagiar sempre non il buono, ma quanto ha di tristo la Francia; oggi, ristorato l'Impero, proverbiano i parlamenti, la stampa, le associazioni, la libertà; nel quarant'otto deridevano le monarchie civili, ardevano incensi all'idoletto frigio. Le tergiversazioni del pontefice, il 15 di maggio in Napoli e il richiamo delle truppe di quel regno infelicissimo erano leva alle dottrine dei mazziniani. « Cuoceva ai repubblicani, nota il » signor Farini, non aver buono in mano per tener fede » ai principi ed al principato; l'enciclica del 29 aprile » aveva servito a lor fine, il re di Napoli li giovava » maravigliosamente. Chi ha l'animo informato a sodi » principii e la mente nudrita di sode dottrine, quei sa » differenziare gli uomini dalle istituzioni e sa non ri- » ferire a biasimo di queste ciò che di quelli è colpa, » nè perde sua fede negli istituti, per quanto sieno cat- » tivi e contennendi gli uomini su cui s'incarnarono.... » Ma quanti son essi gli uomini che in mezzo alle pro- » fonde conturbazioni sociali serbino la calma dello spi- » rito che è necessario a tener retto il giudizio? e » quanti potevano mai essere in Italia e specialmente a » Roma ed a Napoli gli uomini addottrinati in guisa di » essere idonei alle pacate disquisizioni ed alla forte » temperanza che si addicono alle gravi politiche con- » tingenze? Un papa mostravasi tiepido nell'amore » d'Italia, un re mostravasi contrario a sua indipen- » denza; perciò gli animi bollenti riversavano sul pa-

» pato e sulla monarchia il dispregio e l' odio onde
» sentivansi compresi verso un papa, verso un re. »
(Lib. 3, cap. 8.) Infatti lo spirito di rivoluzione progrediva; già in pubblico si lingueggiava a danno della costituzione e del potere pontificale. Accorti e settari, acclamavano talvolta il Mamiani che per allora reputavano necessario; sapevano che a suo tempo l' avrebbero congedato. Nè il ministero, nè i costituzionali ignoravano ciò; ma nello stesso modo che avevano impedita una terminativa sollevazione il 30 di aprile, ora provvedevano perchè in Roma e specialmente nelle province non scapestrassero le fazioni sovvertitrici. Ripetiamolo: forse il Mamiani avrebbe mantenuto l' ordine e scongiurati i mali futuri; ma non avendo l' orecchio del principe, gli mancava il necessario puntello di forza; perciò rassegnò anch' egli l' uffizio.

Gli successe per pochi giorni il conte Fabbri, quindi il Rossi. Se mente d' uomo di Stato poteva ristorare le periclitanti fortune romane, quegli era Pellegrino Rossi. Versato da lunga mano nelle faccende costituzionali, di cui aveva sperimento; ingegno vivissimo, ma sodo; giusto estimatore del bene possibile, ben visto dal principe, egli sapeva distinguere la sostanza delle cose dagli accessori, egli poteva ridurre a sanità lo sfasciato imperio, rafforzare il principio costituzionale quinci e quindi combattuto. Gli era avverso il favor popolare: ma parecchi costituzionali gli tenevano fede, e molti i quali gli si opponevano, non avrebbero mai travalicati i confini della legalità. « Il Rossi aveva mal grado accet-
» tato l' incarico di formare un ministero, scrive il
» Farini. Diceva agli amici che lo pregavano, conside-
» rassero come ei fosse lungo tempo vissuto fuor d' Ita-
» lia, non conoscere gli uomini, sapersi di non essere
» nelle grazie del partito popolare; faceva intendere al

» papa, pensasse, com' ei fosse per natura inviso alla
» Corte a cagione dei suoi precedenti uffizi e de' suoi
» scritti; che forse taluno farebbe cattivo viso ad un
» ministro pontificio che aveva condotta moglie di reli-
» gione protestante, che forse alla Repubblica francese
» poteva rincrescere ch' ei fosse alto locato in Roma.
» Pure essendo fermo il papa nelle istanze, Pellegrino
» Rossi diede opera a formare un ministero con questi
» intendimenti: avere soci uomini di opinioni temperate,
» ma sinceri estimatori e fautori degli ordini liberi;
» porre ad atto ed esplicare lo Statuto in ogni sua parte
» secondo le dottrine e le consuetudini costituzionali;
» correggere e reprimere ambo i partiti contrarii a
» quello; cessare i privilegii, ristorare l' erario, rior-
» dinare l' esercito, stringere lega col Piemonte e colla
» Toscana; determinare il contingente d' armati che il
» papa darebbe, in guisa che non dovesse altrimenti
» versarsi sulle questioni di guerra.» (Lib. 3, cap. 13.)
Scabroso era l' affare della confederazione, perchè egli, ministro del Pontefice, alto ne portava le ragioni e talvolta procedeva con frizzanti ed acerbi detti; perchè il gabinetto di Torino, non ripugnante alla lega, pur pensava piuttosto a rifare d' armati e d'armi l' esercito italiano che a discutere capitoli federativi i quali al papa dessero la presidenza della dieta. Ma nell' interno il nome del Rossi, le sue provvisioni di finanza, i nuovi divisamenti promettevano migliori risultamenti. La stampa talvolta era costretta a lodarne la saviezza e l' energia, e solamente sclamavano e chi temeva sotto la sua mano di ferro annichilati per sempre gli abusi del governo di chiesa, e chi vedeva nell' intrepido uomo un ostacolo inespugnabile alle audacie della setta repubblicana, ai divisamenti dei dittatori dei circoli e delle piazze. Egli che sel sapeva, chiamava in Roma, a sostegno della

tranquillità minacciata, truppe dalle province, le passava a rassegna ed ammoniva per mezzo del foglio ufficiale che non avrebbe lasciata la briglia alle cupidità e ai capricci dei sollevatori, scrivendo « che il governo vegliava sovr' essi e che era deciso di adempire i suoi doveri combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro l' integrità dello Statuto. »

Il pugnale di un assassino pose a morte il ministro onorando e la costituzione in Roma. Benedirono alcuni forsennati fautori di repubblica il colpo scellerato; ma risero in segreto gli assolutisti, perchè conobbero che in quel sangue periva la libertà romana. E i costituzionali lo conobbero anch' essi, e quando la fuga di Pio IX la diede vinta alla demagogia, ed anche molti onesti e sinceri patrocinavano la necessità del reggimento popolano, gagliardamente si opposero e mandarono commissari a Gaeta preganti il ritorno del principe; e respinti questi e già bandita e adunata la Costituente, orarono contro la repubblica, e il Mamiani additava con eloquenza virile l' abisso di sventura che stava ai loro piedi scavato. Reiette le proposte loro, deponevano il mandato e ritornavano a vita privata la miglior parte.

Mossa la crociata europea contro Roma, vedute nemiche le armi francesi che i mazziniani chiamavano sorelle, consigliarono accordi, in quei giorni ancora possibili con Francia, a tutela della libertà. Ma indarno erano le loro pratiche; come indarno i consigli che lord Palmerston mandava da Londra a quelli che governavano la repubblica. « Trattate colla Francia, dicevagli, ma subito, con franchezza e a condizioni possibili. L' Inghilterra in ciò vi darà tutta la mano, tutto l' appoggio per l' interesse non solo di Roma, ma d' Italia. Non lasciate sfuggire il momento presente, in cui potete se non imporre ed esigere, attendervi almeno condizioni

favorevolissime.... è mia opinione che il governo francese, qualunque sia per essere il futuro ministero, medierà a queste condizioni e le farà accettare al Papa ed ai suoi quand'anche non andassero loro a versi. Profittate di questo momento favorevole, se vi sfugge non sarà che colpa vostra e vostro danno.... Sperate nell'avvenire pregno di tanti avvenimenti che preveggenza umana non può scandagliare o dirigere, ma trattate, trattate subito. Forse durante le trattative, può svilupparsi qualche circostanza da rendervi anche più esigenti. Per ora contentatevi del possibile: se però ricusate, vi sarà di danno, di gran danno; le combinazioni essendo ora contro di voi moltissime, colla vostra ostinazione potreste renderle anche maggiori e inesorabili.... Accada quel che in Francia può accadere, non sarete mai riconosciuti permanentemente come repubblica, il Papa vi sarà imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con qualunque nome o colore, anche se in Francia s' instaurasse la repubblica rossa, lo che è assai difficile. » Queste cose aveva dette assai prima del Palmerston il Gioberti, presidente del Consiglio Piemontese; ma la sua lettera a monsignor Muzzarelli avea dato esca al fuoco, e fu paragonata dal principe Carlo Bonaparte al celebre manifesto del duca di Brunswick contro la Francia. Così andarono perduti gli ammonimenti e le opposizioni dei costituzionali di Roma, dell'altra Italia e d'Europa. L'ostinazione del signor Mazzini sdegnava i dettati della prudenza, il fanatismo di setta sacrificava la ragion di Stato.

Dal che si vede come la parte moderata e legale degli Stati Romani sia netta di quelle gravi colpe politiche che mettono in fondo le città, e che se l'opera loro ebbe esito infelice, sapienti e lodevoli furono le intenzioni che guidarono la loro condotta. Certo commisero

errori, perchè i più erano nuovi al maneggio dei negozi, nuovissimi alle difficoltà di governo; forse il Mamiani, come nota il Farini, era soverchiamente geloso dell'aura popolare; forse il Rossi, se vuolsi, troppo mostrava spregiarla; certo poi egli non fu dai costituzionali difeso validamente contro le calunnie onde era fatto segno durante la sua amministrazione; certo, dopo la funesta giornata del 16 di novembre, i colleghi del trucidato ministro e gli altri chiamati al Quirinale smarrirono l'animo, e non presero alcuna di quelle gagliarde provvisioni che, se non salvano lo Stato, salvano l'onore; ma nessuno di questi e somiglianti errori, imputabili altresì alle straordinarie circostanze dei tempi ed alla infuocata temperie europea, addusse l'eccidio dello Statuto. La fiducia del Principe e le arti di corte debilitarono il Mamiani, sì che rinunziò la carica; la neutralità del Pontefice nella guerra d'indipendenza irritò gli spiriti nazionali, ruppe la concordia, diede ai repubblicani poderosa macchina di guerra contro al trono; il coltello di un settario uccise l'uomo idoneo a far riparo alle scatenate passioni ed a conciliare i pugnanti diritti; finalmente la fazione repubblicana che aveva soffiato nell'incendio, tripudiato dello sfascio degli ordini rappresentativi, instituito lo Stato di popolo, diede agli stranieri l'arbitrio della conquista sopra le sorti della patria.

La storia del Farini ci dimostra per la centesima volta, come in tempi di rivoluzione, i partiti estremi prevalgono sui mediani, e come il rumore che menano, le lustre che mettono fuori, le generosità e le improntitudini loro travolgono il senso delle moltitudini e soffocano la primazia dell'ingegno; ci dimostra come i partiti conciliatori e moderati, stomacati e spauriti dalla licenziosa danza, balenano irresoluti e malfermi e si appartano, contenti di protestare colla illibatezza della loro

coscienza. Noi crediamo che molta parte dei giudizi registrati in questo libro saranno i giudizi della storia futura; e ci è avviso che esso sia atto a formare e a raddrizzare il criterio politico di molti italiani, giovani e non giovani, se pure oggidì v'hanno lettori così modesti che credano di poter imparare alcuna cosa, e leggano per altro fine che non sia quello di trinciar sentenze pro tribunali fumando il sigaro o bevendo il caffè. Ossequente a Pio IX, non ne tace le fatali incertezze e la grande inesperienza degli uomini e delle faccende; la sua narrazione dello strazio delle province romane è censura più amara del governo di chiesa che non le invettive che si stampano volgarmente. Aspro si palesa coi mazziniani; ma lo saranno i posteri del pari; non ingiusto però verso la gioventù che, difendendo le mura di Roma, combatteva lo straniero e credeva salvare la libertà. Nobilissima l'avvertenza con cui pone termine al racconto della caduta della Repubblica: « La Repubblica, dice, » fattura di pochi, non aveva vita, e senza onore finiva » e senza compianto, se la Corte Gaetina, chiamando » tutti gli stranieri, non avesse esasperati gli spiriti, a » cui ogni straniera invasione è, e debbe essere esosa. » Le minaccie ed i pericoli avvalorarono la parte maz» ziniana, come quella che era la più calda nell' abbrac» ciare i partiti estremi, e, gran merito nei fortunosi » momenti, sapeva quel che voleva, e saper voleva tutto » ciò che approdasse al maestro, che fu dittatore. I Fran» cesi assalendo Roma, il generale Oudinot tentandola » con suo danno il 30 aprile 1849 incominciarono la sto» ria della Repubblica mazziniana. Chi ricerca le cagioni » dei casi di Roma, chi le studia con animo pacato e » diligente, quei non può riferirle soltanto ai delitti di » pochi sicarii, alla malizia ed audacia di pochi cospira» tori, all'ebbrezza di poco popolo; ma, fatta ragione di

» siffatti accidenti e dei tempi insoliti e della indifferenza
» delle moltitudini, egli deve fare giudizio che ai chie-
» rici ed ai Francesi Italia va debitrice assai di una sto-
» ria della Repubblica mazziniana. Nella quale si leggono,
» è vero, vuote declamazioni, servili imitazioni, pue-
» rili trastulli, vendette atroci e malvagie opere; ma
» leggonsi eziandio combattimenti, vittorie, spendio,
» pericoli, temerità, e si vedono generosi giovanetti
» che cadono colle armi in pugno, e focosi condottieri
» che disfidano il Dio delle battaglie, e si contano le fe-
» rite e le si mostrano con giusta superbia; e si addi-
» tano le traccie del ferro e del piombo straniero sui
» monumenti sacri alla religione ed alle arti. Memorie
» queste che molto più degli accidenti e degli sconci di
» governo, confortano i vinti, turbano le gioie dei vin-
» citori, consolano i vecchi, raffermano i propositi de-
» gli adulti, accendono l'entusiasmo dei giovani, inna-
» morano le fanciulle, inorgogliscono le madri, danno
» pascolo alle speranze, cemento alle congiure, simbolo
» alle riscosse. » (Lib. 6.)

La vindice parola, accusatrice delle repubblicane licenze, tuona ugualmente acerba contro le enormezze del ristorato governo, e chiarisce quali siano i frutti della spedizione francese che prometteva intervenire in Roma ad impedire la restituzione dell' assoluto impero e a sicurare la libertà. « Raddoppiate alcune imposte, resti-
» tuiti gli antichi balzelli, gli appalti delle gabelle, i mo-
» nopolii, le privative, le tariffe doganali, ma cresciuto
» e crescente l'annuo *deficit*. La poca milizia sciolta senza
» ordine, senza capi. L'istruzione, l'educazione, la be-
» neficienza governate e ministrate dal clero. Polizia
» clericale, e polizia francese a Roma, polizia clericale,
» polizia austriaca nelle province. La censura sopra la
» stampa non governata nè dalla legge Piana del 1847,

» nè da altra legge, ma dagli arbitrii del Sant'Ufficio,
» dei Vescovi, della polizia. Una generale inquisizione
» politica sopra tutti i funzionari dello Stato e dei Mu-
» nicipii. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e cri-
» minali, ecclesiastichi, misti, eccezionali: i tribunali
» militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti
» i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle so-
» stanze loro. Ristaurate tutte le immunità, ristaurati
» tutti i privilegi clericali: privilegi dei chierici tutti gli
» uffizi della diplomazia, tutte le supreme dignità e ca-
» riche dell' amministrativa, nella magistratura, nella po-
» lizia. Risorgente la Compagnia di Gesù, più potente,
» più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione
» pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione
» dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia
» e migliaia; nè soli i repubblicani, i costituzionali, i
» novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle
» parti, amici delle prime riforme e delle prime Piane
» glorie. La nobiltà romana avversa omai alle premi-
» nenze clericali; gran parte della curia e la borghesia
» nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie
» la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città.... le sette
» operose e frementi. » (Lib. 7.)

Così termina la narrazione del Farini. La quale procede sempre dignitosa come presso i grandi maestri; v'hanno pagine e descrizioni che, lette una volta, non si dimenticano più; così i primi albori delle riforme, gl' inizi della guerra italiana, l' uccisione del Rossi, le avventure del Garibaldi dopo la presa di Roma. Lo stile nervoso, caldo, scultorio; la varietà e la semplicità talvolta desiderate. La lingua, quale pochi sanno scriverla. Alcuna menda letteraria forse si potrebbe qua e là appuntare; come a dire qualche voce non legittima, e nel corso dei quattro volumi taluni vocaboli e frasi felici,

troppo ripetute; troppo ripetute eziandio certe ironie contro l'idea, il suo genitore e i suoi leviti, un non so che di frondoso che si riversa talvolta in apostrofi e discorda colla austerità abituale del racconto. L'autore, rileggendo intiero il suo lavoro, può certificarsi di quanto v'abbia di vero in queste lievi osservazioni, e dissiparle agevolmente nella nuova edizione che sta apparecchiando.

Conchiudendo affermiamo, senza tema di errare, che l'opera del Farini è a gran pezza il miglior libro che sia uscito intorno agli ultimi casi italiani, sia per la forma sia per la sostanza. Piena di alti pensieri e di utili insegnamenti, dovrebbe recare frutti di sapienza per l'avvenire, se pur la storia è maestra della vita. All'autore, in ogni maniera, non sarà poca lode, presso i dabbene, l'aver pubblicati i primi suoi libri dove percote le fazioni immoderate, mentre lo spettro rosso del 1852 minacciava pauroso sull'orizzonte; e pubblicati gli ultimi, in cui flagellò le arti del dispotismo, quando, per contro, i nemici della libertà ebbero trionfato.

SAGGIO SETTIMO.

DI ALCUNI LIBRI POLITICI AD USO DEL POPOLO.

A trattar degnamente degli uffici della letteratura politica popolare, o, con più modesto disegno, delle qualità che in un libro politico ad uso del popolo sarebbero necessarie, converrebbe discorrere per così vasto spazio, che meglio per avventura tornerebbe tentarne l'impresa, piuttostochè divisare a parte a parte i modi di recarla ad effetto. Accennando a questo genere di libri, vorremmo soltanto determinare quale, a nostro avviso, sia il principio onde s'abbiano ad informare, quale l'idea madre, su cui riposino e da cui le altre minori rampollino e si diffondano come rami dal tronco.

Nelle scritture destinate all'educazione politica del popolo, non solo è mestieri collocare come punto di partenza un principio buono, ma fa d'uopo che esso campeggi e trionfi nelle varie parti del discorso, vivifichi e colori ogni suo membro, a guisa del sangue scorrente per le vene. Imperocchè ragionando di diritti, a breve andare e senzachè l'uomo se ne accorga, troppo facilmente prevalgono i concetti che favoreggiano le passioni, quando la severa antiveggenza dello scrittore dagli ingannevoli diverticoli non richiami l'occhio della mente alla diritta e sicura via.

Grave giudicio aspetta chiunque spensieratamente semina torte idee nel mondo, le quali, se germogliano len-

tamente, pure invadono le intelligenze e alla lor volta ne ingenerano altre ugualmente dannose o peggiori; ma chi alle moltitudini si fa banditore di dottrine intorno alla cosa pubblica, e per debolezza d' ingegno, subitezza di sentire o malvagia ira, dapprima con impronte speranze e colpevoli blandimenti ne turba il fidente intelletto, poi ne corrompe gli istinti, e finalmente, cancellandovi le credenze, ne risveglia i dormenti impeti feroci, costui sarà veramente di mali inestimabili autore.

Dove l' estremo dei patimenti consiglia gli estremi tentativi, dove non splende lume di speranza, tanto è folta e densa la tenebra dei dolori, può venire escusato e fors' anco lodato l' uomo che attende all' opera terribile della distruzione, lasciando al tempo ed agli eventi la cura di edificare sulle necessarie ruine. Dove all' incontro è aperto alle utili innovazioni libero il varco, dove la legge è il fatto della volontà comune, gettar semi di anarchia negli spiriti, spinger di carriera il fiotto popolare contro gli ostacoli che gli si parano dinnanzi, alle credule immaginative offerire bugiarde visioni come realità, è follia, è delitto.

Imperocchè egli è chiaro che noi qui abbiamo l' occhio a quei soli paesi dove sta in piedi un governo libero, qualunque del rimanente ne sia la forma; e neppure vorrem perdere la fatica vituperando quella generazione di scritti, se ve n' hanno, in cui si armeggia alla celata o a foggia di fanciulletti spavaldi contro le istituzioni che reggono il nostro paese, col prestigio d' istituzioni migliori. Parliamo a chi non si crede lecito di uscire dalla cerchia della legge, ma pure con intenzioni sane sbaglia il cammino.

Ad opere popolari di politica è forza metter la mano. Il popolo gode ed esercita la libertà; il popolo diventò elettore comunale, povinciale e politico; di-

ventò giudice del fatto, fu armato custode dell' ordine pubblico e difensore dei proprii diritti. Non un graduato iniziamento lo recò alla possessione di così alti uffici, non ne attinse notizie nella scuola, non nel commercio giornaliero co' suoi pari o con chi lo vince in sapere. Proscritti erano dall' insegnamento i rudimenti della vita politica, la quale non esisteva nè per lui nè per altri; a lui erano straniere le aspirazioni dei pochi anelanti a più civile assetto dello Stato; in un giorno, in un' ora il governo disse a tanta spregiata plebe: tu consiglierai ed ammaestrerai nel municipio, baderai agli interessi della provincia, sceglierai i tuoi legislatori, giudicherai della colpevolezza del fratello, veglierai di per te stesso a questa società di cui sei riconosciuto finalmente membro operante. Dove tale un popolo imparerà a bene usare degli istrumenti, onde si trova inopinatamente signore? La parola viva del maestro più non lo assiste; la parola scritta del libro dee supplirvi e dare quel di più che la scuola anche sapientemente ordinata non vale a fornire.

Qui cade distinzione non inutile. Popolo significa l' universale dei cittadini, senza eccezioni; ma qui ne restringiamo il significato, eliminandovi la classe che si suol dir colta, cioè quella frazione della cittadinanza (più o meno numerosa secondo la civiltà della nazione) la quale si diede di proposito agli studii, e che, se per le condizioni dei tempi prima d'ora non rivolse l'animo alle faccende politiche, pure, volendo, può attendere ai libri e bene o male aggirarsi e correre il campo delle ipotesi e della scienza. La classe colta è piuttosto oppressa che ricca di giornali e di volumi: chi scrive, scrive per essa; se essa legga o mediti, o creda mestieri di leggere e meditare, non accade andare indagando.

Ma questi libri e giornali al popolo mal giovereb-

bero, quand' anche pervenissero alle sue mani, poichè spaziano in un ordine d'idee cui malagevolmente assorge la sua intelligenza non addestrata alle giostre dell' ingegno e ai rigiri della dialettica. Il popolo legge poco perchè il tempo gli manca e gli mancano gli allettamenti. Egli non può e non dee stillarsi il cervello nella ricerca ideale del migliore dei governi possibili; e chi lo spingesse per questa sdrucciolevole china correbbe il frutto dell' amarezza e del disinganno. Il popolo ha bisogno di conoscere il governo sotto cui vive e di cui forma parte; saperne la struttura e il congegno; apprezzarne l' indole libera e progressiva, mercè cui i sociali diritti sono tutelati e i legittimi interessi hanno sicurtà di ottenere ragione. Il popolo deve rispettare in somma ed amare un tale governo, e considerare l' osservanza delle sue leggi come il primo dei cittadini doveri, non temerle soltanto perchè munite di penale sanzione. Rispettare come cosa sacra la legge e come augusta magistratura il governo nazionale, perchè leggi e governo sono necessarie nella società, e la società è da Dio — ecco l' ordito dell' educazione politica popolare.

Il principio di autorità ne è il cardine, il principio di autorità in tutta la maestosa sua grandezza, da Dio derivante come causa prima e in Dio convergente come termine ultimo della vita. Prima il dovere ineluttabile, per tutti uguale; dal dovere il diritto.

La quale dottrina, come vera, debb' essere il fondamento scientifico di qualsivoglia lavoro, non solo di quelli fatti pel popolo; ma negli uni è lecito o sottointenderla o nuovamente richiamarla ad esame per saggiarne meglio la bontà; poichè gli intelletti avvezzi alla speculativa non soffrono il capogiro scandagliando misteriose profondità, e sanno far la cernita del certo, del

probabile, del dubbio e dell' assurdo. Le menti vergini per contrario soggiacciono alle temerarie indagini della ragione scorretta. Un motto che può correre in una lieta brigata d' amici, non pronunziereste in presenza di una fanciulla. Così del popolo.

Al quale i suoi più caldi amatori non si fanno coscienza di mentire quando loro incontra di volger la parola. Infatti par poco alla falsa scuola democratica il dire che l' uomo dotato da Dio di facoltà intellettuali, morali e fisiche ha l' obbligo di svolgerle e indirizzarle al fine per cui furono create; e che per conseguente ha diritto di valersi di tutti quei mezzi che sono conducevoli a quel fine; essere perciò dannevole quel governo che impedisce l' esercizio di quelle facoltà e l' uso di tali diritti. Ciò non basta; si grida al popolo che egli solo è sovrano, che la sua volontà è la sorgente della legge. Quindi commettono gli eterni principii della giustizia in balía degli odii e degli amori subitanei della folla o meglio, di chi se ne fa duce; quindi postergata la sanzione divina e ad essa sostituito il fatto materiale; all' eterna ed immutabile legge del Creatore, anteposto il fallace e volubile consiglio delle creature. — La religione ha insegnato che la vita è un travaglio continuo, una prova di dolori, una milizia di annegazione; l'esperienza ha dimostrato che il cattivo reggimento aggrava i mali inerenti alla natura umana, ed il buono li allevia. Al popolo invece s' insinua che il bene ed il male sono frutto dell' ordinamento sociale; cessare l' eredità del pianto e della miseria col cessare di una forma governativa, collo scomparire (chi il crederebbe?) d' un ministero. Quindi con ogni maniera di accorgimenti predicata la diffidenza contro le potestà costituite; attizzato il disprezzo della gerarchia e l'odio, facile ad accendersi contro le classi meglio favorite dei beni della fortuna.

Molti cadono in questi errori per amore di libertà, per desiderio di bene; ma ne ricavano frutti contrarii alle speranze. Scalzano il principio di autorità, senza cui i civili consorzi vanno in isfacelo; lo recidono alla sua radice, e sovente senza avvedersene debilitano le credenze religiose, balsamo immortale che preserva la vita delle nazioni.

I giornaletti, che sono più avidamente letti e ricerchi dal popolo, concorrono per istinto fatale a questa mala opera. I migliori non osano risolutamente strigarsi dalle pastoie di una falsa liberalità che vive di negazioni, e adottano la funesta massima che insegna: essere solo liberale di coppella chi aspreggia e sfida il potere. Partendo da tale assioma vengono tratti a rappresentare il governo quasi un pubblico nemico, contro cui occorra star di continuo in sull'avviso, quasi un usurpatore cui si abbiano a strappare a brano a brano le libertà confiscate. E questa guerra la moltiplicano dal sommo all'imo, la proseguono contro chiunque sia investito di pubblico ufficio; reputano lor mandato non l'illuminare e il consigliare, ma lo inquisire e il denunziare. Nè la maldicenza si contenta agli uomini pubblici; discende ai privati uomini, nuovo argomento di sollazzo ai lettori e di guadagno agli editori.

Non è questo il modo di educare la democrazia, e lo dimostra l'esempio di altri popoli, i quali, tenendo simile via, non sicurarono la libertà, ma, passando per la licenza, ritornarono al dispotismo. Il morbo che infesta la società moderna, è lo spirito di ribellione fomentato contro il principio di autorità; morbo cresciuto principalmente per opera del dispotismo e delle riazioni, ma che, ove non si combatta colla salutare influenza della libertà ordinata e sincera, condurrà a ruina le nazioni meridionali. Da questi pericoli noi siamo, la Dio mercè,

lontani; se non che profittando degli ammaestramenti dell' esperienza, ci incumbe il debito di antivenire il male, escludendone i germi.

Chi ammette le cose premesse, consentirà nel ravvisare con noi la poca opportunità delle ristampe fatte ad uso del popolo in questi ultimi mesi. Che cosa imparerà il popolo nostro dal *Principe* del Machiavelli e dalla *Tirannide* dell' Alfieri? La forma non è adatta alla sua capacità; e le idee che vi sono espresse distano troppo dalle odierne per essere non che apprezzate, comprese. E l' opuscolo di Melchiorre Gioia doveva egli dissepellirsi, per onor dell' autore ed istruzione della classe più numerosa dei nostri concittadini? scorgi in esso declamazioni e volgarità indegne del chiaro statista, una fraseologia politica inventata e smessa da cinquant' anni; una lingua infraciosata tutta, uno stile che rassomiglia ai romanzi del Chiari. E qual è il governo che propone agli Italiani? la repubblica una e indivisibile colla costituzione francese del 95. Il Gioia scrisse ai giorni della Cisalpina e durante l' invasione francese; debbesi quindi conceder molto all' indole dei tempi; ma gli editori torinesi quale scusa troveranno della loro ristampa?

Uguale severità merita la traduzione dal francese delle *Ruine* del Volney, libro nel quale, colle idee del secolo scorso, si trattano le cose di religione. No, il vogliamo ripetere anche a costo di veder torte a mal senso le nostre parole: non è predicando il diritto di insurrezione e infiltrando il dubbio religioso che si educano a libertà i popoli; il genio italiano allorchè si ammira negli uomini che ne resero testimonianza al mondo e si studia nella storia della nazione, abborre dai concetti dimezzati e dalla grettezza delle idee politiche che ora si vorrebbero propagare; e sarebbe desiderabile che

qualche eletto ingegno togliesse l'impresa di scrivere pel popolo, e coll'autorità del nome riconducesse alle pure sorgenti il più dei lettori e degli scrittori, contenti ora alle acque di torbidi rivi.

1850.

SAGGIO OTTAVO.

DELLA DIPLOMAZIA FRANCESE SOTTO LUIGI FILIPPO.[1]

I.

Non sappiamo se il tempo di giudicare il regno di Luigi Filippo di Francia sia di già venuto. La monarchia di Luglio essendo oggimai caduta nel dominio della storia, le passioni politiche dovrebbero ceder luogo all' imparzialità dello storico; ma le opinioni preconcette, gli odii e le personali attinenze consentono forse così tosto la severa disamina dei fatti e la sincera indagine delle cagioni? Altri risponda. Tuttavia ciò che vedemmo dopo la rivoluzione di febbraio e i frutti partoriti dagli ordini repubblicani di Parigi e le opere degli uomini che si sobbarcarono al timone degli affari nell' ultimo biennio, hanno modificate molte opinioni e indotto nei leali intelletti il bisogno di richiamare ad esame parecchie asserzioni già passate in cosa giudicata.

Non vi ha dubbio; se le azioni umane, siano d' individui o di governi, fossero da misurarsi soltanto alla stregua dei fatti simili, il regime repubblicano francese avrebbe amplissimamente dato ragione al sistema di

[1] *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français, 1830-1848, avec notes, pièces justificatives et documents diplomatiques entièrement inédits, par M. O. d'Haussonville, ancien député.* Paris, 1850.

Luigi Filippo. Per verità chi desidera che il criterio politico si fondi sopra i principii ideali, non si accontenta guari ad un tale empirismo; se non che, serbando intere le nozioni del giusto, le quali non si piegano agli eventi e sovrastanno alle pretese necessità dei tempi, crediamo che, a voler sanamente portar sentenza delle cose di Stato, sia necessario anzi tutto esaminare le ragioni da cui emanano gli atti; e questi considerare, non secondo l'astrazione della mente, ma nelle condizioni in mezzo a cui si producono. Dalla qual norma abborrono gli storici polemici; e non pure ad un sistema oppongono altro sistema (che ne hanno il diritto), ma, fermato *a priori* che da un cattivo principio debbono tutte derivare pessime le conseguenze, vanno affannosamente rintracciando il male, pubblici accusatori, non giudici; e se i fatti non presentano elementi d'incolpamento, i reconditi fini indovinano e denunziano. Dimenticano o vogliono dimenticare la trita verità: che il bene s'intreccia per lo più col male, e che negli Stati liberi (poichè su questi cade solamente ora il discorso) la perversità universale e continua è un impossibile governativo al pari della bontà perfetta nelle opere dell'uomo.

La monarchia di Luglio si poteva contestare in diritto; pei realisti puri era un'usurpazione sulle ragioni ereditarie e sulla legittima trasmissione del potere; per chi ricava la legalità della sovranità in atto dalla sovranità in potenza diffusa nella universalità dei cittadini, era un'usurpazione sul popolo cui s'imponeva l'approvazione di un fatto compiuto, pretermesse le note forme onde si esprime la sua volontà. Nè gli uni, nè gli altri si assoggettavano a riconoscere in due centinaia di deputati eletti da una minoranza strettissima, fra un'altra minoranza più stretta ancora, la facoltà di dare

e di tôrre la Corona. I politici, cioè gli uomini che veggon discosto e in simili faccende non badano tanto pel sottile, dovevano anch'essi diffidare della stabilità del nuovo edifizio; pericoli di ogni genere minaccerebbero un potere senza radici; fazioni di ogni colore nelle viscere della nazione; sospetti ed odii, terrori e provocazioni all'estero. Il tempo solo poteva sanare i vizii dell'origine sua; il consenso posteriore della Francia, confermato ogni giorno coll'esercizio dei diritti politici, avrebbe giustificato l'evento. Se Luigi Filippo avesse resa la Francia libera e fiorente all'interno, e nella politica esterna conquistato dapprima, e poscia gelosamente conservato quel posto che si appartiene ad un gran popolo, la dinastia chiamata al regno il 7 di agosto 1830 si consacravava di per sè nazionale e legittima, anche senza l'olio di Reims e le urne del suffragio universale.

Ma col tempo solo. Imperocchè al governo non bastava l'esser buono, se pure lo fosse; gli era necessaria la diuturnità. Una generazione intiera doveva posar nella tomba prima che si mitigassero i rancori e cessasse il fraseggiare scolastico di chi politica coi libri di Gian Giacomo alla mano, e colla Dichiarazione dei diritti dell'uomo in tasca. Ma per sussistere, per tenersi in piedi alla meglio, quante fatiche da sostenere! quante tentazioni da vincere! quanti lacci tesi da schivare o da sciogliere!

I governi creati dalle rivoluzioni, quand'anche giuste nel loro principio, trovano il loro più fiero avversario nella rivoluzione stessa, vale a dire nello spirito rivoluzionario, il cui flutto, commosso come onda in tempesta, percote incessante contro la nave dello Stato sbattuta. Le rivoluzioni popolari, per solidarsi ed ordinarsi, debbono non tanto a guisa di Saturno divorare i

proprii figli, ma come Giove sconfinarne gli autori. Quindi esse ingrate sempre; quindi nemici coloro che le dovrebbero sostentare. La storia dei secoli, e la moderna specialmente, il dimostra; e l'oggi è riflesso dello ieri.

Le rivoluzioni intraprendonsi in nome della libertà, e la libertà è la prima vittima che s'immola. Esse decapitano la società, e una società acefala non potendo durare, nè l'anarchia concepirsi come norma di governo, essendone la negazione, si levano a frotte e a strupi gli ordinatori o di propria autorità o per consenso; varii sono e d'intendimenti e di potenza; l'uno prevale alla perfine, ma gli altri non cedono il campo. Crescono le fazioni, ardenti, intolleranti, pronte ad ogni sbaraglio, portate ai tumulti, ai conflitti da impeto indomabile, arcano. Le prostra la forza, le sottomette la legge di eccezione o di pubblica salvezza, come sempre la chiamano. La violenza combatte la violenza; della libertà si smarrisce persino il concetto.

Il potere che esce vittorioso dalla tenzone, per gran tempo porta seco i germi del dissolvimento. Avvezzo e costretto a far guerra alla licenza, impaurisce della libertà; educato alla resistenza, mal si acconcia al progresso; nella opposizione sospetta la congiura, nelle riforme l'anarchia. Paventa la vita.

La monarchia di Luglio passò per questi necessari ricorsi. Doveva ella cadere? avvi nella sua esistenza ragione sufficiente della sua ruina? Lo dicevano e lo ripetono repubblicani e realisti; che ne pensino gli uomini politici non è ben chiaro. Intanto parrebbe giunta l'ora di tentar la ricerca della verità, spogliando l'animo dagli studii di parte.

Nell'interno la dinastia non avea libera scelta: dovea resistere; e la resistenza fu l'impresa continua

dei primi cinque anni della sua esistenza. Resistere ai varii poteri illegali sorti durante il tumulto e la lotta; resistere allo spirito d'indisciplina che rendeva impossibile la gerarchia negli ordini amministrativi e politici; resistere alle selvagge ire della plebe che avrebbe lordate le mani nel sangue; resistere al partito repubblicano che pretendeva di bandire i suoi dogmi in viso alla monarchia; resistere ai legittimisti che nel buio abbracciavano e trattavano le ombre come cosa salda; resistere alle intemperanze della stampa, autrice e madre della rivoluzione; resistere finalmente alle memorie di gloria militare che il vessillo tricolore evocava come retaggio sacro e debito della nazione. In qual modo, e con quali arti, or buone or ree, e con quanta moderazione ciò imprendesse e conducesse a termine Luigi Filippo, diranno i Francesi, allorchè, securi del presente, avranno agio di meditar sul passato. Agli Italiani, cui le appassionate ed ingiuste pagine di Luigi Blanc hanno preoccupata la mente, giova raccomandare l'esame dei documenti sinceri e il raffronto di quel tempo coll'attuale.

Ma la più laboriosa e la più ardua parte dell'impresa di resistenza fu la politica estera. Se la Francia fosse stata segregata dal continente od avesse compiuto l'interno suo rivolgimento allorquando la malleveria dei popoli non era pur anco sentita e temuta dai governi, certamente minori difficoltà avrebbe incontrato nel ricostituirsi. Ma il grido delle barricate parigine scoteva come tuono le vicine e le remote plaghe dell'Europa; come elettrica scintilla si comunicava oltre il territorio francese la trepidazione, l'ansia, lo sgomento, la speranza di nuovi destini. Nuovamente venivano in lite gl'interessi del mondo; nuovamente tentennava l'edificio della Santa Alleanza, nuovamente vacillavano i troni, le na-

zionalità conculcate e messe a brani si riscuotevano, e sorrideva ai popoli la libertà immortale.

Due vie si aprivano alla Francia: riconoscere l' assetto del 1815, o, considerando come cessato l' effetto delle stipulazioni di Vienna, dichiararsi libera e signora delle sue mosse. Qui stava il punto, il cuore della questione; da questa deliberazione pendevano le sorti del mondo e tutta la diplomazia avvenire della monarchia.

Proclamarsi indipendente, non riconfermare, con intiero assenso i trattati, significava l' isolamento eretto a massima di Stato, inchiudeva la guerra in ogni nota, necessitava la propaganda in Alemagna, in Italia, in Ispagna e lo sconvolgimento più o men vicino di tutti gli Stati. E molti senza prevederne le conseguenze, alcuni per amore delle conseguenze volevano proclamata siffatta politica che era quella della Convenzione e del Direttorio.

Riconoscere i trattati, all' incontro, esprimeva il concerto europeo, imponeva l' abbandono delle dottrine sovversive, le transazioni lunghe ed intricate fra gli interessi nuovi e i terrori risvegliati. La rivoluzione del 1830 vi perdeva le colossali proporzioni di avvenimento mondiale; presentavasi come un litigio domestico definito colle armi, era la costituzione dello Stato violata e vendicata; era una dinastia colpevole punita colla sostituzione dei collaterali ad un orfanello diseredato. Fatto ancor questo grave, spinoso, poco propizio ai gabinetti assoluti, ma tale che non escludeva la pace e che col tempo sarebbe diplomaticamente accettato.

A tale partito appigliossi la monarchia. Volle la pace. Fu savia la risoluzione? La contraria era conciliabile coi suoi interessi e cogli interessi della Francia? Poniamo la questione, non la sciogliamo. Solo noteremo di passaggio che le grandi imprese guerresche e diplo-

matiche offerenti guarentigia di stabilità e di vita non si conducono in mezzo alle rivoluzioni, nè finchè il loro spirito passeggia fremendo.

Stabilito il principio, occorreva tentarne l'applicazione. Le giornate di Luglio aveano riformata l'antica coalizione; non attiva, ma aspettante; non aperta, ma tacita; non compatta, ma formidabile pur sempre; lo czar la capitanava, vi aderivano Prussia ed Austria. — La Francia, minacciata nella sua indipendenza, potè in altri tempi sfidare da sola l'Europa; la Francia, non minacciata e non minacciante, doveva seguire la legge normale dei governi nelle relazioni internazionali: cercare e fissare le sue alleanze. La ricerca non poteva esser lunga; non vi era che un'alleanza possibile: la inglese. Fu gloria del principe di Talleyrand l'averla tramata e preservata nei giorni più difficili. Quest'alleanza che fu allora e sarà per molto tempo ancora il saldo puntello della libertà e progresso europeo dovea per altro incagliare e mantenere passiva l'influenza diplomatica francese. Ambedue le parti ne ricavavano lor pro; ma l'Inghilterra, potendo accettare o non accettare la mano che le veniva offerta, si trovava in condizione infinitamente migliore. L'alleanza inglese pesò quindi fortemente nelle deliberazioni del gabinetto di Parigi, nè potea trasformarsi in contratto discusso fra eguali se non quando fossero disciolte le preventive ed eventuali federazioni delle grandi corti del nord. Ma gravi ostacoli si frapponevano e si moltiplicavano; l'orgoglio nazionale dolorava pensando alle arti e ai mezzi termini che la politica rendeva necessari; il partito della guerra numerava clamorosi aderenti; i suoi oratori infiammavano le immaginazioni, e, come quelli che generose dottrine professavano, rapivano il suffragio della pubblica opinione.

Infatti la Ristorazione non era stato solamente un governo poco amico della libertà interna, ma rammentava alla Francia la più grande sciagura che possa aggravarsi sopra una nazione — l'invasione straniera. I trattati che avevano accompagnato il ristabilimento della dinastia Borbonica non solo aveano fatte a brani o morte le nazionalità europee, ma dall'unità del reame francese divulse province sorelle di lingua e di costumi; atterrate le sue fortezze di difesa, circuitone di nemiche potenze il territorio. La questione di frontiera e di onor nazionale confondevasi nel popolare fermento colla questione di costituzionalità e di reggimento interno. Le moltitudini e coloro che si fanno loro assentatori e tribuni, sentono e non ragionano; parea ai più che alla rivoluzione spettasse il mandato di lavar la macchia del 1814 e del 1815. Ai modi poco si badava; delle possibilità non tenean conto; e molti che non volevan guerra veramente, dei confini del Reno e delle Alpi e della missione francese di redimere il mondo parlavan alto rombando, perchè la rettorica se ne vantaggiava o vi trovavano una leva per l'opposizione. Ciò chiamavano mantenere salvi i principii della rivoluzione; rinnegato dicevano il governo che in parole li confessava e li ripudiava negli atti. — Costoro venuti in altri tempi al potere mantennero poi, come tutti sanno, le facili promesse.

Se la rivoluzione del 1830 si considerava come il prologo di una conflagrazione generale, mercè cui le nazioni assorgessero al ricupero dell'autonomia propria, e i popoli al conquisto di libere istituzioni, fedifrago era veramente il governo di Luigi Filippo, che a tutte le Corti prometteva rispetto agli ordini esistenti, e rigettava come ingiuria qualunque partecipazione alle agitazioni ed alle sommosse popolari.

Se la rivoluzione del 1830 non era altro che un atto della sovranità nazionale francese, l'esercizio del diritto di ciascun popolo di ordinarsi e reggersi in casa sua a proprio talento, la politica di Luigi Filippo era assennata, era la sola possibile.

II.

Queste considerazioni generali sono necessarie per lo studio delle relazioni esterne della monarchia di Luglio, ed avremmo voluto vederle esposte con ampiezza e sussidio di particolari nell'opera del signor d'Haussonville recentemente pubblicata, la quale ci porge occasione ed argomento al presente scritto; avremmo soprattutto desiderato che egli avesse coi documenti che gli abbondavano per le mani illustrata questa verità: che *le rivoluzioni le quali mutano violentemente la forma o il rappresentante del potere esecutivo, non solo debilitano gli Stati nell'interno, ma per lunghi anni e finchè non sia cessato il fomite rivoluzionario, ne annullan la efficace e normale influenza al di fuori.* Forse egli si peritò per ossequio al proprio paese ed amore al magnanimo impulso che diede origine alle gloriose giornate di luglio; ma noi portiamo sentenza che se all'uomo politico in azione sono lecite certe reticenze e talvolta necessari alcuni veli allo splendore del vero, nessun riguardo debbe avere il pubblicista nel denudare le piaghe dei civili consorzi.

Egli più che altri trovavasi in grado di dare a quel vero la forza e la gravità di una dimostrazione storica, imperocchè avendo avuto facoltà di consultare gli archivi degli affari esteri e corredare di documenti inediti il suo libro, poteva nell'esposizione dei primordii della monarchia del 1830 largheggiare di citazioni come fece per

esempio nella questione d'Oriente, di Svizzera e d'Italia. Checchè ne sia, e qualunque motivo lo abbia trattenuto dal distendersi in ampi ragguagli sul primo quinquennio, noi non dubitiamo di affermare che l'opera sua, non ostante le varie lacune, dee al tutto soddisfare al desiderio di chi ama veder esposte nella sincera lor luce le questioni più complesse, e quelle ove più si affaticò lo spirito di parte. L'autore appartiene all'antico partito conservatore, e quest'avvertenza è bene ricordare nel leggerlo; ma errerebbe chi temesse di rinvenirvi le opinioni preconcette e la tenacità di chi, per troppo amore del presente, è trascinato ad indietreggiare nel passato. Pure è da notarsi che l'abitudine di considerare le cose da un dato ed unico punto di vista lo impedisce talvolta di collocarsi ad un'altezza da cui gli oggetti si squadrino nel loro essere effettivo.

I conservatori d'allora vivevano infatti in un'aperta contraddizione colla loro esistenza e colle loro massime. Figli della rivoluzione, dovevano difenderla, e nello stesso tempo combatterne le reliquie non solo in piazza, ma ben anco nelle menti e nelle tendenze popolari; volevano mantenere la pace e rientrare nel concerto europeo, e pur blandire le moltitudini con parole alte e sonanti. Situazione anormale e conseguenza violenta che era debito dello storico di confessare ed esaminare, per render quindi ragione di avvenimenti che di per sè soli non si potrebbero spiegare. Il signor d'Haussonville scrive nella prefazione del suo libro: « gli interessi essenziali della Francia sono numerosi e varii, forse più numerosi e più varii di quelli di ogni altra nazione. Essi si possono tuttavia ridurre a questi capi: Interessi di circostanze accidentali o di rivoluzione; interessi di nazione permanente o di tradizione; interessi di nazionalità generale o d'incivilimento. » E poco dopo: « E

poco dopo: « La politica permanente della Francia è onorevole e splendida. Essa promuove le civiltà e le idee liberali, protegge l'indipendenza dei piccoli Stati........, Quando il governo di Luglio cadde, esso stava appunto per sostituire la politica permanente o nazionale alla politica rivoluzionaria. »

O noi c'inganniamo a partito o il signor d'Haussonville abusò delle parole. Che cosa sia la politica rivoluzionaria all'estero, ognuno il sa: da un lato si osteggia più o men palesemente il governo, gli si accumulano difficoltà di ogni genere: dall'altro si agitano le popolazioni sotto mano, si rinfocolano i partiti e con promesse di soccorso si propaga la rivolta. Fu questa mai la politica di Luigi Filippo? Niuno il dirà per fermo. Il duca di Wellington scrisse a Parigi pochi giorni dopo proclamata la dinastia orleanese, che l'Inghilterra l'avrebbe riconosciuta, purchè rispettasse i trattati e non si inframmettesse nelle commozioni del continente. Queste furono le condizioni apposte successivamente dai grandi gabinetti, le quali vennero accettate e costantemente mantenute a Parigi. Politica rivoluzionaria non vi fu adunque, e la cura precipua della diplomazia francese, iniziata agli intimi pensieri del Re, versò per l'appunto nel rassicurare le potenze. Parrebbe che il principio di *non-intervento*, proclamato dalla tribuna francese e sostenuto nelle varie contingenze posteriori, racchiudesse, secondo il nostro autore, l'arcano di questa politica rivoluzionaria. Giova esaminarlo con qualche attenzione per ridurne l'idea ne' suoi giusti confini.

Il principe di Metternich, per motivi facili ad indovinare, si travagliò a provare che il non-intervento era un principio contrario al diritto delle genti e contrario alle regole che avevano fino a quell'ora presieduto alla politica degli Stati europei. Noi soggiungeremmo volen-

tieri che esso è diametralmente opposto all'indole dei tempi moderni, nei quali la fratellanza e la così detta solidarietà dei popoli si vuole incarnata nelle opere dei governi. Il diritto d'intervento è inerente alla sovranità, e tutti i pubblicisti da Grozio a Wheaton lo hanno dichiarato legittima conseguenza del diritto di conservazione degli Stati. Qualunque abuso se ne sia fatto, esso non è meno saldo ed inconcusso. L'idea di cui s'informò la Santa Alleanza, pei reconditi fini e i tristissimi effetti abbominanda, è buona in sè, è cristiana ed altamente civile; l'antichità non l'avrebbe distintamente concetta, e il ritornarla nella sua primitiva bellezza sarà gloria della democrazia moderna; necessariamente i despoti corruppero il buon germe, e il mutuo sussidio, la nobile guarentigia degli Stati per la libertà e l'indipendenza dei popoli divenne nelle lor mani feroce strumento di oppressione e di tirannide mostruosa. Il mistico Alessandro usurpò le generose aspirazioni della democrazia cristiana, le quali nell'ordine storico si collegano colla vasta quantunque imperfetta utopia di Enrico IV di Francia. L'intervento è il cardine su cui riposa la macchina della Santa Alleanza, ma è pure il perno su cui si aggirerà l'alleanza dei popoli, la quale pare ed è veramente sogno se voglionsi antivenire i tempi coi subiti desiderii; ma diventerà la legge internazionale dell'avvenire, allorchè il lento lavoro delle generazioni avrà scolpito nella coscienza umana il rispetto dei diritti nazionali come vi scolpì oggimai gl'individuali.

Il non intervento invece è la negazione della fratellanza, è principio egoistico ed impossibile ad osservarsi. I governi vivono di alleanze, e l'impedir loro di trarne profitto per la propria conservazione equivarrebbe ad una restrizione della sovranità. Si può e talvolta si dee impedire un intervento, ma in tal caso voglionsi inter-

rogare le proprie convenienze, e non gettare una massima preventiva generale ed assoluta. La Francia stessa spiegò poi in questo senso la sua dottrina, restringendo il *veto* e dichiarando, nel 1833, che non avrebbe tollerata la presenza di truppe straniere nel Belgio, nella Svizzera e nel Piemonte, e che per gli altri paesi delibererebbe secondo le circostanze. Con che non si proclamava più un principio, ma si difendeva un interesse.

Ciò non di meno la parola non-intervento lasciava larghe interpretazioni ai partiti. Uomini influenti lo spiegavano dicendo: noi non farem guerra alle potenze assolute, non appiccheremo l'incendio alle lor case; ma se l'irradiamento della libertà susciterà i loro popoli e questi si leveranno in nome dei loro inalienabili diritti, la Francia non consentirà che potenze amiche cooperino a riporli al giogo; imperocchè in ogni popolo emancipato la Francia acquista un alleato. Così la ragionava per esempio La Fayette, il patriarca delle libertà dei due mondi; e se lo credevano alcuni è troppo. Ma il governo professava forse siffatta dottrina? La diplomazia teneva questo linguaggio? Il contro-intervento in Romagna migliorò forse le condizioni degli Stati pontificii, ristorò per avventura i governi provvisorii disfatti dall'Austria?

Emerge impertanto dalle considerazioni che abbiam fatte che l'assunto di Luigi Filippo era di allontanare da sè qualunque ombra di complicità coi movimenti popolari, e che, proclamando il non intervento, avea due fini: impedire che col pretesto di soffocare le rivoluzioni, la Prussia e l'Austria non si accostassero alle frontiere francesi, e dare intanto un ventoso pascolo al partito della propaganda, riserbandosi di temperarne gli effetti con antiveggenza accorta.

Tuttavia lunghi anni furono necessari per calmare le diffidenze destate dalla rivoluzione del 1830. Verso

il 1838 le conseguenze di quel fatto pareano cessate: l'ordine europeo raffermo, sedato il movimento germanico, estinta la Polonia, giacente l'Italia, la sommossa domata in Parigi. Impedendo una conflagrazione generale Luigi Filippo avea reso un grande servizio alle potenze europee. Il richiamo delle truppe da Ancona troncò l'ultima questione che rimaneva in pendente. Nessuna ambizione, nessuna coperta mira di nuovi scompartimenti territoriali trapariva dagli atti e dal contegno del governo francese, il quale nè appariva banditore di dottrine costituzionali al di fuori, nè sollecito di turbare lo *statu quo*. Ai consigli di una timida prudenza e di intempestive antipatie doveano sottentrare i pensieri delle grandi combinazioni diplomatiche. . . .

Lo scioglimento della segreta coalizione viene descritto con lucidezza e verità dal sig. d'Haussonville. Prima se n'era staccata la Prussia cui doveansi i negoziati e la conclusione del matrimonio del duca di Orleans, e che in ogni occasione si mostrava propensa ad avvicinarsi alla Francia. L'Austria rassicurata contro le sollevazioni ritornava alla vera politica sua, alla vigile gelosia contro la Russia. Questa rimaneva solitaria nella bieca sua animosità. Ma lo Czar non s'ingannava giudicando precarie le buone relazioni annodate colle potenze assolute. La forza diplomatica della Francia poggiava tuttora sull'alleanza inglese. Nè lo dissimulavano i gabinetti stessi. Il principe di Metternich non s'infingeva (1840) col conte di Sainte-Aulaire, avvertendolo che in caso di dissenso coll'Inghilterra egli si sarebbe accostato a quest'ultima. Tutti gli sforzi e le arti più squisite della Russia tendevano instancabilmente ad intorbidare l'alleanza anglo-francese. La questione d'Oriente, risorta nel 1839, gettò il pomo della discordia fra Londra e Parigi. Coloro che lusingavansi di potere impunemente separarsi

dal gabinetto di San Giacomo, sicuri di rinvenire altrove comunanza di pensieri e d' interessi, riconobbero al fatto il proprio errore. La Francia si trovò ad un tratto isolata, ed in allora patì il maggiore scacco della sua diplomazia. L' Inghilterra (ed ebbe torto) fece sentire il prezzo del suo concorso; ella ritrovò tutti i vecchi amici suoi; la Francia non incontrò che le infeconde iperboli dei giornali e gli sterili appelli della insurrezione. Nuovamente le si offrì il bivio del 1830. Non sarebbe difficile l' indovinare a qual partito si sarebbero appigliati Richelieu, Luigi XIV, la Repubblica e Napoleone. Luigi Filippo preferì la pace. I documenti inediti pubblicati dal sig. d' Haussonville provano che Guizot, chiamato a sopire l' incendio suscitato dal trattato del 15 luglio 1840, serbò il contegno dignitoso di una grande nazione che sa di aver ricevuta una grave e non meritata offesa. Ottenne quella riparazione che potea pretendere chi non vuole ricorrere alle armi. Il trattato del 13 luglio 1841 medicò, per quanto era possibile, la ferita aperta con quello dell' anno precedente; ma fra i due popoli rimasero rancori e sospetti, e nubi sull' orizzonte. La Russia riuscì pienamente nel suo intento. Ci guadagnò l' Inghilterra? Non lo crediamo, e nol crederà chi attenda alla concatenazione degli avvenimenti e di essi scruti le riposte cagioni. Dal 1840 al 1850 molti e gravi casi intervennero; l' Europa fu commossa da un rivolgimento che forse, per la spontaneità e l' universalità sua, non ha ragguaglio nel passato. Ma oggi che la bilancia politica è profondamente modificata, checchè se ne dica, chi ha progredito? La Russia o l' Inghilterra? La libertà meridionale o il dispotismo orientale? E la Francia indebolita a chi giova? Ai popoli forse?

In verità non si comprende l' accanimento dell' antica opposizione parlamentare, detta dinastica, contro l'al-

leanza inglese, a cui sono da attribuirsi le due più liberali imprese diplomatiche compiute sotto il governo di Luigi Filippo, la creazione del regno Belgico, e la fondazione del sistema costituzionale in Ispagna e Portogallo, mercè il trattato della quadruplice alleanza. Le quali opere, denigrate anch'esse dallo spirito di parte, onorano il secolo e non avrebbero avuto effetto senza il concorso delle due grandi potenze costituzionali. Alcune condiscendenze, alcuni sacrifizi di amor proprio costava al gabinetto francese *la cordiale intesa* col governo britannico; ma questa necessità era momentanea, e nulla vi era in fondo che offendesse l' onor nazionale. Nè la condotta del visconte di Palmerston, quantunque non tanto leggera o personale, come vorrebbe far credere il signor d' Haussonville, sembrò allora d' uomo che vegga discosto e semini per raccogliere. Non tutti i vantaggi che alcuni Inglesi aveano sperato dalla rivoluzione del Luglio, eransi ottenuti; il governo nuovo non avea tanto conceduto quanto erasi forse da principio argomentato. Ma separando la politica francese dalla russa, che la Ristorazione avea praticata e che era allora l' *arcanum* degli uomini di Stato più eminenti, l' Inghilterra non aveva provveduto per lunghi anni ai suoi interessi d' Oriente? La strana insistenza dello czar nel denunziare l' ambizione francese sull' Egitto, il maraviglioso suo zelo per l' integrità dell' impero ottomano, e lo sfrenato intento di rompere l' armonia fra la più grande potenza marittima e la più formidabile potenza continentale non dovevano por sull' avviso l' ardimentoso ma sagace direttore degli affari esterni della Gran Bretagna? La gelosia per l' Egitto (quand' anco fondata) non si poteva in altro modo attutare? Per noi è convincimento profondo che la Francia, conquassata all'interno e non influente al di fuori, torni solo a profitto di un nemico comune, la Russia.

L'amministrazione dei Torys, collocando agli affari esteri lord Aberdeen, rese più agevole la ripresa delle buone relazioni fra i due gabinetti. Singolar fenomeno si vide allora in Inghilterra: il partito Tory, presso cui la gelosia contro la Francia era tradizionale e formava quasi un articolo fondamentale del suo programma politico, pose ogni cura nello ammorbidire le difficoltà che mettevano a rischio l'armonia desiderata fra le due Corti. E a capo dei due ministeri, mossi da così benevoli sensi, stavano due uomini gloriosi per militari imprese, due uomini già incontratisi nei campi di battaglia:

Stetimus tela aspera contra
Contulimusque manus;

essi, diceva Roberto Peel ai Comuni, giudici competenti dei sacrifizi che impone la guerra, adoperano la loro autorità per inculcare la pace, e spegnendo le faville che potevano levar fiamma, invitano i loro compatrioti a dismettere le intempestive ire nazionali ed a gareggiare nelle arti del progresso e del perfezionamento civile.

Le cagioni di conflitto sorgevano ad ogni tratto; in Francia specialmente lo spirito pubblico giustamente esasperato pel trattato del 1840 si impadroniva d'ogni accidente, lo ingrandiva e lo dichiarava caso di guerra; tali furono le questioni del diritto di visita e della indennità Pritchard, le quali tennero per tanto tempo deste le passioni, e che Guizot e Aberdeen seppero sciogliere secondo i principii del diritto e l'onore delle nazioni che l'uno e l'altro rappresentavano. E l'uno e l'altro erano accusati nel loro paese di basse condiscendenze; la Francia gridava il signor Guizot venduto all'Inglese; l'Inghilterra diceva lord Aberdeen debole, accecato e ligio alla politica d'oltre Manica. Sarà per altro lor gloria di avere non solo mantenuta l'alleanza anglo-francese co-

tanto pericolante, ma rinserratala e fortificatala, cosicchè durante la loro amministrazione essa giunse veramente al suo apogeo. I matrimoni spagnuoli e la caduta di lord Aberdeen la ruppero definitivamente.

III.

Molti ancora di presente giudicano i matrimoni spagnuoli come l'atto più impolitico di Luigi Filippo e come una prova di quell'eccessivo amor dinastico a cui sogliónsi attribuire le azioni meno lodevoli del suo regno. Tristissimi furono senza dubbio gli effetti dei matrimoni spagnuoli, e palesi nei due anni che precedettero la rivoluzione di Febbraio; ma erano veramente dimentichi dell' interesse francese gli uomini che li hanno negoziati? e non facendoli, peggiori forse non sarebbero state le conseguenze? Gli uomini di Stato si erano a buon diritto preoccupati dell' abrogazione della legge salica in Ispagna; ad una dinastia, congiunta ed amica della francese, poteva venir surrogata un'altra, parente ed amica dell' Inghilterra o dell' Austria; e così rovinava la laboriosa opera di Luigi XIV e mutavasi un ordine di cose pel cui assetto tanto sangue avea versato la Francia e che durava da un secolo e mezzo. Allorchè la regina Isabella giunse in età nubile, ricominciarono più vive le apprensioni dei gabinetti. L' interesse della Francia era di mantenere la dinastia spagnuola nelle antiche sue condizioni; l' Inghilterra potea desiderare di vederle cambiate. Nella supposizione di un matrimonio francese colla regina di Spagna, nulla vi era in ultimo costrutto per l' Inghilterra d' innaturale e di contrario ai trattati o alle tradizioni politiche. Per contro l' ipotesi di un matrimonio Coburgo avrebbe radicalmente alterate le relazioni secolari fra Madrid e Parigi. Quale impressione avrebbe prodotto a Parigi l' annunzio del matrimonio di

Isabella col principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, cugino del principe Alberto marito della regina Vittoria?— Tuttavia l'alleanza di un principe Orleanese colla giovine regina avrebbe destato a Londra legittime suscettività; l'influenza francese sarebbe diventata troppo diretta oltre i Pirenei. Si venne perciò agli accordi e si procedette, come nella questione belgica, per via di esclusioni. Il re dei Francesi dichiarò che nessuno de' suoi figli era inscritto fra il numero dei pretendenti alla mano della regina di Spagna; l'Inghilterra rinunciò dal suo canto al principe di Coburgo. La Francia dichiarò inoltre che avrebbe sostenuto un discendente di Filippo V, e l'Inghilterra promise di non favoreggiare il matrimonio di un principe che non appartenesse alla casa dei Borboni. Gli accordi andaron più innanzi. Nella seconda visita della regina Vittoria al castello di Eu, il signor Guizot e lord Aberdeen ebbero un abboccamento. Lord Aberdeen vi fu informato che la famiglia reale desiderava di sposare il duca di Monpensieri all' infanta sorella della regina di Spagna. Egli vi diede il suo assenso, a condizione che non verrebbe effettuato se non dopo quello della regina, e quando questa avesse dato un erede alla corona di Spagna. Il signor Guizot inoltre fece una riserva accettata da lord Aberdeen. Il ministro francese stabiliva in termini espressi, che se un matrimonio Coburgo diventasse imminente sia per cooperazione, sia per non opposizione del gabinetto inglese o per altra qualunque causa, la Francia rimaneva libera di domandare immediatamente pel duca di Monpensieri non solo la mano dell' infanta, ma quella della regina stessa. Questa dichiarazione fu poscia ridotta in forma di *memorandum* e comunicata al Foreing-Office a Londra.

Risulta ora da documenti irrefragabili venuti in luce dopo la rivoluzione di febbraio, e dal signor d'Hausson-

ville riportati nella sua storia, che la Francia non violò gli accordi presi, e solo acconsentì alla simultaneità dei matrimoni del duca di Monpensieri coll'infanta, e del duca di Cadice primogenito di Don Francesco di Paola colla regina, quando lord Palmerston, succeduto a lord Aberdeen, in una sua nota propose in capo di lista il principe di Coburgo fra i candidati alla mano di Isabella.[1]

La cancelleria inglese denunziò alle corti europee il matrimonio del duca di Monpensieri come una violazione flagrante del trattato di Utrecht. Ma questa tesi poteva ella dirsi veramente fondata sulle convenzioni e sulle rinunzie stipulate in quell' occasione? L' Inghilterra e l' Olanda nella guerra per la successione spagnuola ebbero due fini; il primo di impedire la possibile riunione delle corone di Francia e di Spagna sovra un solo capo; il secondo di sottrarre al dominio borbonico una parte dei vasti possedimenti della monarchia spagnuola. L' Austria poi dal canto suo pretendeva intiera l' eredità di Carlo II, non ostante l' espressa volontà testamentaria di quest' ultimo. Dopo una guerra di dodici e più anni si addivenne a componimento fra le varie pretensioni; se ne statuirono le basi fra l' Inghilterra e la Francia col trattato di Utrecht; l' Austria vi dovette aderire dappoi. Filippo V figlio di Luigi XIV fu riconosciuto re di Spagna; ma per raggiungere lo scopo precipuo della guerra sostenuta dall' Inghilterra come alleata dell' Austria, che fu d' impedire la riunione eventuale delle due Corone, se ne dichiarò l' incompatibilità.

[1] Nel sacco dato nei primi giorni della rivoluzione al palazzo delle Tuilleries si rinvennero molte carte segrete del Re, note diplomatiche, memorie politiche e simili; credevasi di scoprirvi misteri d' infamia, ed invece testimoniarono solo l' alta mente di Luigi Filippo. Questi documenti furono pubblicati a Parigi dal sig. Tacherau in una raccolta che ha per titolo *Revue rétrospective.*

Indi la rinunzia di Filippo V per sè e suoi al trono di Francia, e quella dei duchi di Borgogna e di Berry al trono di Spagna quali fratelli ed eredi naturali di Filippo. Il duca d'Orleans (ascendente di Luigi Filippo) uno fra gli eredi possibili della corona di Francia, per conservar questo diritto e secondare lo spirito del trattato, dovette rinunziare anch'esso all'eventualità del trono di Spagna. Queste rinunzie riguardavano un fatto presente e determinato, annullavano i diritti che nascevano dall'ascensione di Filippo al trono, ma non potevano in alcuna guisa applicarsi a diritti non esistenti allora e non prevedibili. I contraenti di Utrecht voleano insomma separare per sempre le due corone; quest'era il principio che si dovea introdurre nel diritto pubblico europeo. Ora, secondo la dottrina di lord Palmerston, quel trattato e quelle rinunzie rendevano impossibile qualunque futuro acquisto di diritti al trono spagnuolo, a tutta la discendenza borbonica francese. Dottrina inammessibile che infatti da nessuna cancelleria europea venne tenuta per buona,[1] essendo manifesto che anche avverato il caso della morte di Isabella senza prole, epperciò dell'avvenimento dell'infanta al trono di Spagna, le corone dei due paesi non si sarebbero riunite sovra un solo capo.

Non impolitici adunque e non contrarii ai trattati furono i matrimoni spagnuoli, e se alcuno è da incol-

[1] Il signor di Haussonville, oltre le addotte ragioni, reca pure gli esempi di parecchi matrimoni contratti fra le due famiglie borboniche, senza che l'Inghilterra od altre potenze interessate vi abbiano trovato che dir sopra. La quale osservazione per verità non ci pare di gran peso, essendo chiaro che per la legge salica introdotta in Ispagna da Filippo V, i matrimoni non davano, giusta lo statuto fondamentale dello Stato alcun diritto alla Corona, e perciò le proteste erano superflue. Nel caso presente, per l'abrogazione della legge salica, i matrimoni delle Infante di Spagna acquistavano invece una ben diversa importanza politica.

parsi, non è certo il governo francese. Dovea egli per compiacere all'Inghilterra non ingerirsi nella questione spagnuola? Ma questo era un abdicare il passato; un sacrificare gli interessi permanenti della Francia ad una pretesa che non si potea giustificare dall'Inghilterra con plausibili ragioni. Il vero è che il ministero inglese e la Corte stessa recaronsi ad offesa l'accaduto: era la prima vittoria diplomatica della monarchia di Luglio: una contro-risposta all'autore del trattato del 1840. Coloro che durante sei anni aveano arringato contro il gabinetto del 29 ottobre come venduto agli interessi inglesi, doveano batter le mani: lo accusarono invece d'imperizia, e di anteporre la dinastia alla Francia e alla pace del mondo. L'accusa era ingiusta, a nostro avviso; ma le conseguenze del fatto potevano veramente riuscire funeste, e lo furono.

Cui giovino i dissidii fra l'Inghilterra e la Francia, presto il dimostrò Cracovia. Le corti del Nord afferrarono il punto e con sfacciata violazione di quei trattati che esse colla forza dettarono e mantengono, distrussero l'ultima reliquia della nazionalità polacca. Il disegno era stato ideato sino dal 1836; il mandarono ad effetto quando non aveano a temere l'azione comune dei gabinetti costituzionali. Questi protestarono, ma *pro forma*, ben sapendo che avrebbero dovuto tollerare il fatto compiuto.

IV.

Rotta la concordia coll'Inghilterra, il gabinetto del 29 ottobre annodò più strettamente le amichevoli relazioni col principe di Metternich, già precedentemente incominciate, e il terreno in cui si accontarono, fu la Svizzera. L'alleanza austro-francese è qualche cosa di così illogico e straordinario, di così ripugnante alle tradizioni diplomatiche, che richiedesi uno sforzo della mente

per concepirla, e quando la si vede, l'uomo pur dubita di credere ai proprii occhi. L'antagonismo fra la casa d'Absburgo e la Francia, scritto in tutta la storia della monarchia, cominciando da Francesco I e da Enrico IV che lo eresse a sistema, non cessò che negli ultimi anni del regno di Luigi XV; allorchè la politica francese, caduta nelle mani delle favorite, venne in tanto abbassamento che all' accorta Maria Teresa e al principe di Kaunitz fu dato, per mezzo della Pompadour, dalla virtuosa imperadrice chiamata amica e cugina, di trarla nell' alleanza viennese coi trattati del 1756 e del 1758.

Fu l' epoca della preminenza austriaca e della decadenza della monarchia francese. Vedere oggi, che per tanti versi fan di cozzo le due politiche e cotanto profondamente si diversificano i loro interessi, rinnovato lo stesso errore: far concorrere cioè nella stessa sfera d' azione la Francia, vanguardo della libertà europea e l'Austria baluardo dell' oppressione, ella è impresa che tiene dell' impossibile; imperocchè quel governo il quale rinneghi i suoi principii, mentre rinunzia alla inestimabile forza che gli somministra l'opinione dei popoli, pone a repentaglio la propria salute interna, incalzato ben presto e vinto dalla riprovazione nazionale. Diresti che Luigi Filippo, appena stretta la mano ai carnefici di Gallizia e d' Italia dovesse essere da un arcano fato precipitato dal trono.

Qui noi ci discostiamo intieramente dal sig. D'Haussonville, il quale spiega ed approva senza restrizione la politica seguita dal ministero del 29 di ottobre. — La questione svizzera considerata in sè stessa non era altro che la lotta del progresso contro lo spirito di resistenza, della riforma contro la conservazione inerte. Gli apparecchi e i tentativi di revisione dell' atto federale risalivano al 1832 e al 1834; le divisioni interne e le arti dei

gabinetti l'aveano mandata a male. Avvenne di questo movimento ciò che accade sempre allorchè l'impulso proviene da veri e profondi bisogni; si arresta per qualche tempo e risorge poscia con maggior impeto.

Le condizioni peculiari della Svizzera rendevano tali questioni di diritto pubblico interno soggette all'ingerenza delle grandi potenze. La neutralità del corpo Elvetico, sancita dal Congresso di Vienna, poneva, al dire dei gabinetti, l'atto federale sotto la salvaguardia degli autori del trattato; la forma costitutiva della federazione era stata architettata non solo nell'interesse della Svizzera, ma secondo le convenienze degli Stati finitimi. Questa dottrina fu sostenuta da lord Palmerston nel 1832 con singolare vivezza di ragioni, e il documento in cui è consegnata, ne pare abbastanza curioso (paragonandolo cogli avvenimenti del 1847) perchè lo si sottoponga ai lettori.

« La neutralità della Svizzera, scriveva il segretario di Stato britannico, è inerente al sistema federale attualmente stabilito in questo paese, e per conseguenza, allorchè nel 1815 le grandi potenze di Europa hanno proposto, nell'interesse generale di tutti, come pure pel bene particolare della Svizzera, d'investire il suo territorio d'inviolabilità e di neutralità perpetua, le potenze contraenti vollero, come preliminare indispensabile di tale guarentigia da esse stipulata, che tutti i Cantoni, senza eccezione, sottoscrivessero al patto federale.... Se adunque si pensasse ad introdurvi cambiamenti tali per cui la sovranità indipendente e l'esistenza politica e separata dei Cantoni fosse lesa, voi rappresentereste fortemente tutte le difficoltà e i pericoli che trarrebbe seco l'esecuzione di un simile progetto, e come esso paia *incompatibile.* »

Nel 1847 l'Austria e la Francia ripetevano le ragioni di lord Palmerston; si opponevano alla riforma del patto

federativo, e promovevano la resistenza armata e illegale dei piccoli Cantoni strettisi in separata alleanza col nome di *Sunderbund.* Il signor Guizot nelle istruzioni rimesse al conte di Bois-le-Comte scriveva: « La condizione rispettiva delle due grandi potenze limitrofe della Svizzera patì gli effetti dei cambiamenti succeduti in questo paese. Sotto la Ristorazione, la Francia e l'Austria non vedevano nella Svizzera che una posizione militare; contendevano fra di loro per assicurarsene il possesso l'una contro l'altra. Gli avvenimenti del 1830 aveano vieppiù accesa questa rivalità pel timore di una guerra imminente, e vi aveano per giunta destata la rivalità delle opinioni. La Francia proteggeva le nuove rivoluzioni ristrette dapprima nelle condizioni liberali corrispondenti alle nostre; l'Austria si era collegata coll'antica aristocrazia, che si reputava come solidaria del regime distrutto presso di noi. Questo stato di cose si è a poco a poco cambiato. Da un lato le nuove rivoluzioni infette di radicalismo uscirono dalla nostra alleanza; dall'altro le antiche aristocrazie svizzere sono compiutamente atterrate e sciolte; la loro ricostruzione è diventata impossibile. Ambedue le potenze videro in tal guisa disperdersi l'elemento cui si erano associate; la Francia l'elemento liberale moderato; l'Austria l'elemento aristocratico; e su queste ruine stabilirsi un radicalismo provocatore e propagandista all'estero, distruggitore all'interno, il cui contagio tocca ad un tempo le loro frontiere, e il cui fine confessato tende ad un concentramento incompatibile colla conservazione della neutralità svizzera. Ora nel sistema di pace che prevale oggi nelle corti di Parigi e di Vienna, il mantenimento di questa neutralità è divenuto il loro interesse dominante. La Francia e l'Austria si sentono per ciò portate l'una verso l'altra in Isvizzera, ec. »

La lettura di questo documento ci chiarisce 1° che, promovendo il Sunderbund ed avversando la revisione del patto, la Francia e l'Austria non tanto intendevano di tutelare i trattati e l'ordine europeo, quanto d'impedire il trionfo di un partito politico che, come suole, dipingevano con nomi e colori odiosi; 2° che il sistema di lord Palmerston nel 1832, e l'applicazione logica che ne facevano nel 1847 le due potenze continentali, col pretesto di difendere la sovranità e l'indipendenza cantonale, distruggevano ed annichilavano la sovranità e l'indipendenza svizzera. Infatti, quale era la conseguenza legittima di tali dottrine? Si stabiliva che la Confederazione, in compenso della neutralità, non poteva senza il beneplacito dei segnatarii di Vienna innovare o modificare le forme del suo reggimento interno. L'atto del 1815 sia pur difettoso, ed in molte sue disposizioni contrario alla prosperità ed all'incremento della Confederazione, non sarà lecito ai poteri legali, alla nazione tutta quanta l'emendarlo; voi vi siete condannati all'immobilità, o liberi figli d'Elvezia; sottoscrivendo il patto federale non vi siete già fra voi collegati pel meglio comune; voi avete abdicato la sovranità vostra nelle mani della pentarchia e della Santa Alleanza.

Parlando di relazioni internazionali e di questioni diplomatiche, di necessità conviene ammettere come punto di partenza i trattati esistenti, e ragionare sul diritto positivo, tralasciando l'esame dei principii di giustizia che vi possono essere alterati. Perciò noi domandiamo solo: la dottrina postuma sulla intangibilità della costituzione federativa emerge ella limpida e sicura dai trattati del 1815? Nessuno l'affermerebbe. Il protocollo del comitato istituito a Vienna per gli affari della Svizzera, citato dal signor D'Haussonville, stabiliva, che la neutralità e gli altri vantaggi conferiti al corpo Elvetico

non erano obbligatorii pei contraenti se non in quanto *le sue istituzioni cantonali e la natura del suo sistema federativo dessero una guarentigia sufficiente dell' attitudine della nuova Confederazione a mantenere la tranquillità interna, e perciò a far rispettare la neutralità del suo territorio.* Dunque, in ogni ipotesi, era richiesto prima di tutto di conoscere le riforme che si volevano introdurre nella confederazione per decidere se le nuove istituzioni corrispondessero agli intendimenti dell' Europa; dunque non si potevano *a priori* decretare inaccettabili le modificazioni non ancora effettuate nè conosciute. Inoltre il protocollo stesso considerava la neutralità come un beneficio che si accordava mediante certe condizioni, e che sarebbesi ritirato ove queste non fossero adempiute; la qual cosa implicava per l' appunto la piena libertà di azione del corpo Elvetico, essendo un attributo inerente alla sovranità degli Stati il non dipendere da chicchessia nell' interno loro ordinamento; e nessun articolo, lo ripetiamo, nessuna disposizione del Congresso di Vienna dichiarava limitata l' indipendenza della Svizzera, riducendola alla condizione di Stato *semi-sovrano.*

Debito era delle potenze, se il ravvisavano opportuno, di combattere l' idea della riforma con tutti quei mezzi che la diplomazia consente ed offre; ma suscitare la guerra civile, gettare la face della discordia fra i Cantoni, incitare alla dissobbedienza della Dieta nei limiti della sua autorità imperante; ma, non contenti a queste inique arti temute vane, ricorrere alle armi, intervenire colla forza, era risoluzione che nessun trattato giustificava, che il diritto pubblico altamente riprovava. — Del rimanente che neutralità era codesta di cui si voleva gratificare la Svizzera, quando, come ingenuamente confessava il ministro francese, a null' altro tendevano i gabinetti di Parigi e di Vienna fuorchè ad oc-

cuparla come posizione militare in caso di guerra? Se la Svizzera, ingrata! non riconosceva il presente vostro, se la Svizzera cieca! preferiva i suoi interessi domestici e reali ad una guarentigia eventuale ed illusoria, stava in voi il compiangerla ed anche il riprendervi il dono; ma colla menzogna dell' equilibrio europeo e della sicurezza delle vostre frontiere, impedire il libero svolgimento del suo organismo politico, imporle leggi da voi volute, qual trattato il concedeva?

Che all' Austria non attalentasse il rispetto del diritto, agevolmente il comprendiamo; ma che nel governo francese tanto potesse l' odio contro l' elemento democratico, induce maraviglia, e non ci basta questa interpretazione.

Il gabinetto del 29 di ottobre vedeva nella Svizzera un nuovo sistema di alleanze; dopo i matrimoni spagnuoli, paventando l' isolamento, inchinava verso l' Austria, ed il primo pegno della nuova amicizia gli costava una violenza contro la libertà e l' autonomia di un popolo. — Lord Palmerston, invitato a sancire col fatto i principii esposti nel 1832, tenne a bada gli alleati; non poteva rinnegare le dottrine altra volta esposte, ma scorgeva nel nuovo indirizzo della politica francese un pericolo per l' influenza inglese; e perciò mentre rappresentava non prudente il venir così tosto agli estremi, e tesseva una mediazione che aveva il merito di far guadagnar tempo, indettava di soppiatto Ochsenbein di procedere sollecito e il generale Dufour *d'en finir vite*. Così per opera dell' Inghilterra fu allontanato il nembo che stava per iscoppiare sopra la Svizzera. Ma per poco forse; imperocchè un altro se ne addensava e più formidabile. Sono pellegrine e preziose le rivelazioni del signor d' Haussonville in proposito. « I pericoli, egli dice, conseguenza dello stato violento della Svizzera, aumen-

tando viemmaggiormente, le grandi potenze, in ispecie l'Austria e la Prussia, dovevano cercare in qualche altra combinazione quelle guarentigie che erano diventate necessarie alla pace del continente. Queste guarentigie non poteano rinvenire altrove che nell'accordo col governo francese . . . . Il nostro gabinetto avea accettate le prime proposizioni; si era fissato il giorno (15 marzo 1848) per dare agli accomodamenti già discussi una forma determinata e precisa. » E rallegrandosi dei progressi fatti dalla diplomazia francese nel concerto europeo, conchiude: « *Les puissances du nord, si hostiles en 1830 . . . , se mettaient avec nous et contre l'Angleterre. Nous n'avions pas passé de leur côté; elles avaient passé du nôtre* ». Il lettore giudicherà se le potenze del nord invadendo la Svizzera per ristorare il Sunderbund abbracciassero i principii francesi. Noi ricordiamo a questo punto che il 15 marzo fu preceduto dal 24 febbraio.

V.

Contemporanea alla questione svizzera era l'italiana. Nella penisola sono universalmente impopolari la politica e i nomi di Luigi Filippo e di Francesco Guizot; a mala pena le geste della Francia repubblicana hanno smorzate le ire e l'animavversione contro il governo del 1830. Dovremmo perciò andar peritosi nello esporre una sentenza che ripugna a quella generalmente ricevuta; ma i lettori che ci hanno fin qui seguiti, si sono per avventura accorti che le nostre opinioni si allontanano spesso da quelle che sono in voga; e la stessa severa franchezza onde abbiam dato prova nello esaminare le cose svizzere, ci acquisterà fede di leali indagatori del vero in un argomento dove è facile lasciar prevalere alla fredda ragione il bollore degli spiriti generosi.

I nuovi documenti poi recati in mezzo dal signor d'Haussonville, spandendo nuova luce sovra molti fatti male interpretati e spesso travisati, come hanno fatto ricredere noi in alcune parti, così troncando lunghe dubbiezze somministrano la materia di un ponderato giudizio.

La questione italiana si componeva di tre quistioni distinte:

1° Le riforme; 2° l'indipendenza degli Stati; 3° la nazionalità, ossia l'indipendenza di tutto il territorio italiano.

Il gabinetto francese venne riputato avverso al moto riformistico, e Pellegrino Rossi ambasciatore a Roma, quantunque per natali italiano, insusurratore di tristi consigli al Pontefice; Guizot fu pareggiato al principe di Jonnisberga. Fu errore comune e diviso anche da intelletti non volgari. La Francia fu colta un po' alla sprovvista dal risorgimento italico, per confessione stessa del signor d'Haussonville; perciò lo comprese sempre attraverso una nebbia che lo velava; ma, quantunque invescata nella nuova amicizia austriaca, seppe prescrivere a sè stessa una condotta e un atteggiamento proprio, sceverò i diversi elementi che si agitavano nella penisola, cercò fino a qual segno poteano combinarsi coll' ordine europeo, dichiarò fin dove li avrebbe favoreggiati e segnò il limite del suo concorso. Consigliava ai governi le riforme, li assicurava dell' aiuto francese in caso di aggressione austriaca, ma in pari tempo protestava contro qualunque offesa ai trattati del 1815. Condotta questa che per noi si dovea teoricamente disapprovare, ma che era una logica conseguenza dei principii adottati nel 1830, ed avea il merito della sincerità, nè si potea quindi vituperare come sleale e disonesta.

Il movimento italiano avea profonde radici e non

era incominciato con Pio IX; tuttavia l'amnistia, promulgata da questo pontefice nei primi giorni del suo regno, fu la scintilla che facendolo aperto lo rese più concitato. Ebbene, due giorni dopo quell' atto memorabile il Rossi scriveva a Parigi (18 luglio 1846): « L' amnistia non è » tutto, ma è un gran passo fatto. È un nuovo solco » aperto, e spero che il santo Padre saprà continuarlo, » non ostante gli ostacoli che gli saranno certamente op- » posti. »

L' ambasciatore francese, testimonio delle lentezze e degli scrupoli del Pontefice, della resistenza passiva che incontravano le riforme appo coloro che doveano porle ad esecuzione, del fermento destato dall' espettazione, del malcontento nascente per l' inerzia governativa, diceva a Pio IX: « Vostra Santità ha incominciato » un nuovo pontificato. Ella non lascierà cadere una così » bell' opera, ne son certo. Ella sa che niuno vi ha mag- » gior interesse del re, mio augusto sovrano, e del suo » governo. La nostra politica è conosciuta; noi applau- » diamo altamente a tutto quanto può consolidare l' indi- » pendenza degli Stati, la prosperità delle nazioni e la » pace del mondo. » E continuava sottoponendo al gabinetto francese le proprie osservazioni: « Arrogi che in » fin de' conti non si è fatto nulla; che fin qui non vi » ebbero che promesse, progetti e commissioni che non » lavorano, e non recherà maraviglia il sapere che il » paese comincia a diffidare e ad irritarsi. Non accusa » il Papa di doppiezza, ma lo sospetta di debolezza. D'onde » è forza conchiudere che rileva ora più che mai di tran- » quillare l' opinione con provvedimenti che dimostrino » non essere illusorie le promesse di Sua Santità. Perciò in » una nuova udienza, risposi con tutta franchezza al santo » Padre che ogni indugio nell' adempimento dei migliora- » menti promessi sarebbe quind'innanzi cagione quasi

» certa di torbidi; e che, per contro, un principio di esecuimento rassicurando gli spiriti, lascerebbe al Pontefice il tempo necessario per procedere colla lentezza
» e maturità conveniente. Soggiunsi che la creazione di
» un governo centrale e di un gabinetto mi parea il
» provvedimento più urgente e meglio atto ad un tempo
» ad appagare l' opinione. » [1]

Il suo linguaggio fu sempre uguale: i suggerimenti dati al Papa ed ai cardinali si compendiano in una sola parola: *fate;* e quando gli eventi incalzavano e stringevano, esso ripeteva più vivamente: *fate presto, o non sarete più in tempo.* Così dopo la celebre giornata del 16 luglio 1847 in cui il timore di una congiura anti-riformistica precipitò il governo di Roma nelle mani del popolo armato, il Rossi riferisce; « Ieri sono andato alla
» cancelleria di Stato, v' incontrai monsignor Corboli
» molto commosso: gli dissi senza reticenze che io non
» intendeva ragionar del passato, nè ricercare se non
» sarebbe stato facile prevenire l' accaduto; che allora
» si poteva calcolare sovra mesi di tempo, che oggi non
» vi erano più che giorni, ore forse; che la rivoluzione
» era incominciata, che non si trattava più di prevenirla, ma bensì di governarla, circoscriverla, arrestarla; che se si procedeva colla stessa lentezza, di
» benigna che ella era, si sarebbe ben presto irritata
» ecc. » [2] E il signor Guizot scriveva al suo ambasciatore contemporaneamente: « È necessario che il Papa
» si decida una volta a fare tutte le riforme indispensabili, a farle compiute ed a rientrare poscia nel suo
» ufficio di reggitore ec. » [3]

Il Rossi riassumeva la situazione con queste parole sa-

[1] Dispaccio del signor Rossi al signor Guizot, 18 dicembre 1846.
[2] Dispaccio del signor Rossi al signor Guizot, 18 luglio 1847.
[3] Dispaccio del signor Guizot al signor Rossi, 21 luglio 1847.

pientissime ed energiche: « Oggi le moltitudini vogliono
» due cose: le riforme e il rispetto dell' indipendenza.
» Senza dubbio questo secondo sentimento che oggidì è
» *profondo, generale e sviluppato*, non è favorevole al-
» l'Austria ; senza dubbio è prevedibile che le riforme
» contribuiranno poco a poco successivamente a svilup-
» parlo di più. Che farci? *Se non si pretende di stermi-*
» *nare l' Italia e di farne una terra d' iloti*, è forza ras-
» segnarsi e lasciar che l' avvenire più o meno lontano
» riveli ciò che si agita nel suo seno.[1]

Quanto all' indipendenza dei singoli Stati e di quelli del Pontefice in particolare, il governo francese non era meno esplicito. « Se gli Austriaci entrassero negli Stati
» Romani contro la volontà del Papa, noi siamo pronti
» ed entrarvi per parte nostra, salvo a deliberare su
» qual punto. Sarebbe essenziale che il Papa provocasse
» egli stesso questo intervento che sarebbe per lui una
» guarentigia. »

Veniva finalmente la questione di nazionalità, l'idea italiana, la terribile parola d'indipendenza e di riordinamento territoriale. La monarchia di Luglio voleva il rispetto dei trattati, e diceva francamente agli Italiani: Nell'impresa della vostra indipendenza la Francia non vi aiuterà : essa ve ne ammonisce in tempo, non fate assegnamento sul suo braccio. « Il governo del re, scriveva
» il ministro Guizot, si crederebbe colpevole, se co'suoi
» atti o colle sue parole spingesse l'Italia per questa via,
» e si reca a dovere di significare ai popoli e ai governi
» italiani ciò che egli riguarda per essi utile o perico-
» loso, possibile o chimerico.... Dissipate adunque le
» loro illusioni ec. » Ed altrove: « Ognuno attenda di per
» sè ai propri affari, i Romani a Roma, i Toscani in To-
» scana, i Napolitani a Napoli ed allora la riuscita loro

[1] Rossi a Guizot, 7 settembre 1847.

» è possibile. Fuori dei trattati esistenti non vi è riu-
» scita possibile. Il trionfo delle riforme parziali in cia-
» scuno Stato condurrà più tardi il trionfo della causa
» nazionale italiana. »

Abbiamo il coraggio di confessare il vero per quanto amaro egli sia. I consigli del signor Guizot erano sani, erano quelli di tutti i nostri scrittori, i quali con parole più benevolenti e che dettavano la speranza e l'amore, dicevano agli Italiani: i tempi non sono ancora maturi, godiamo i beneficii del presente; apparecchiamoci con un forte tirocinio di libertà progressiva e di ristauro interno alle occasioni; queste giungono presto o tardi; l'affrettarle con soverchia impazienza degli indugi è lo stesso che sperperarle e distruggerle. — I consigli della Francia erano uguali a quelli dell'Inghilterra; questa potenza, allora così popolare in Italia, non teneva altro linguaggio, e i documenti presentati al parlamento inglese lo addimostrano. Perchè adunque gli atti e gli avvertimenti francesi venivano interpretati in senso così diverso? — L'amicizia coll'Austria e la condotta negli affari svizzeri erano di cattivo augurio per gli affari italiani; l'opinione pubblica dubitava, e non a torto affatto, di chi collegavasi con Vienna e Berlino a danno della libertà elvetica. Il suo contegno inoltre era impacciato e timido; per non ingelosire la fresca alleata dovea fare alto risuonare la santità dei trattati e rimessamente e quasi di soppiatto mostrarsi favorevole ai miglioramenti civili e politici, tutelando l'indipendenza dei principati italici; l'Inghilterra invece avea sostenuto in Isvizzera il diritto nazionale, la libertà dei piccoli Stati contro la prepotenza dei forti; in Italia si chiariva calda zelatrice del progresso; mandava un membro del ministero a confermare nella intrapresa via i regnanti indecisi. Di qui nasceva la diversità dei giudizi: dall'una parte una

fiducia soverchia ed illimitata nel concorso inglese; dall' altra una diffidenza eccessiva contro la Francia.

E qui sorge un dubbio penoso nell' animo. Il risorgimento italiano era riformistico, costituzionale, ma nazionale soprattutto. Gli ordini liberi non erano tanto desiderati come buoni in sè, quanto perchè scala e strumento d' indipendenza. Ogni riforma, ogni libertà interna era un' arma di cui la nazione s' impadroniva per ritorcerla contro la signoria forestiera. Il nodo della questione non era a Napoli, nè a Roma, nè a Torino, ma a Milano e a Venezia. Venti milioni di cittadini dimenticavano i propri dolori, le proprie cagioni di vendetta per ricordare soltanto i dolori e le vendette di cinque milioni di fratelli! L' Italia conobbe dopo tanti secoli che non sarebbe nè libera, nè felice finchè il piede straniero calpesterebbe un lembo del patrio suolo. Amò, benedisse i suoi Principi, non tutti amabili nè degni di benedizioni, finchè li credette riconciliati coll' idea nazionale; i dissensi e quindi gli errori e finalmente le colpe nacquero allora soltanto che il principato separò sè stesso dall' idea italiana. Questo sentimento magnanimo diffuso ed onnipotente dal Po al Sebeto riscatterà innanzi a Dio molte macchie onde furono poscia oscurati nei giorni delle prove i conati della nostra terra; questo magnanimo sentimento ci varrà, se non adesso, nell' avvenire per fermo, un più mite giudizio dall' Europa che ora, come sempre, ricompensa i vinti collo scherno.

Ora noi domandiamo affannosi a noi stessi: in caso di conflitto, quale sarebbe stata la condotta della monarchia di Luglio? Sarebbe stata spettatrice soltanto? e non essendo con noi, come lo avea dichiarato, sarebbe stata contro di noi? Cacciamo questo pensiero dalla mente, soffochiamo il presentimento funesto. Nel congresso del marzo che le potenze assolute stavano per aprire a Pa-

rigi, forse il gabinetto costituzionale si sarebbe accorto per qual china stava precipitando. In fondo e tutto ben considerato, l'alleanza inglese potea riannodarsi; e ad ogni modo noi nutriamo troppa riverenza verso l'intelletto e la virtù di Francesco Guizot per credere ch'egli avrebbe mai rivolte le armi francesi a danno di un popolo insorgente contro i propri oppressori. Questo vanto era ad altri serbato.

Ripetiamolo: il governo di Luglio non fu illiberale in Italia; si aggirò nei limiti dei trattati; non volle varcarli e lo disse con schiettezza quasi violenta perchè il dirlo costava a chi parlava in nome della Francia. Lodarlo non possiamo noi; ma non abbiam diritto d'imprecarlo; anzi gli dobbiam tener conto di non aver date promesse fallaci, di non averci cullato in micidiali illusioni. Paragoneremo ora la sua politica con quella che inaugurò la repubblica? Ricorderemo i manifesti e i discorsi pubblici de' suoi ministri, gli ordini del giorno della sua assemblea, ponendoli a fronte delle opere sue? *Hélas, nous avons tous à en rougir*, *et* PAR HONNEUR IL FAUT S'EN TAIRE! Questa è la mesta risposta del signor d'Haussonville, francese e moderato; e noi la crediamo più eloquente di qualunque altra riflessione.

VI.

Quali conclusioni emergono dalle cose fin qui dette?

Sotto la pace apparente di Europa cova una guerra inevitabile: ognuno la sente, ma nessuno può dire il momento in cui scoppierà: affrettarla spensieratamente sarebbe delitto, perchè l'esito ne è dubbio ancora. È la guerra delle nazionalità rivendicanti la personalità propria. Gli anni la maturano e gl'indugi e le soste, che solo i deboli intelletti chiamano infruttuose, apparecchiano

più certo e più facile il trionfo del diritto che è da Dio, sul fatto che fu opera umana di violenza e di rapina. Nel 1830 vi ebbe un partito generoso che disse: tentiamo il giudizio di Dio; lanciamo la libertà contro il dispotismo. La Francia ha il mandato di lacerare i trattati di sangue. — Ma la Francia era sola, divisa di pensieri, partita da fazioni. Luigi Filippo e i suoi consiglieri nol vollero; non credettero giunto il tempo di misurar le forze. Procedettero cauti e guardinghi, e per altra via e con altri mezzi servirono allo stesso scopo. La fondazione del reame belgico è dovuta alla Francia; all' influenza anglo-francese il mantenimento delle costituzioni di Spagna, di Portogallo e di Grecia. Non furono adunque perduti i diciotto anni di questo regno.

Una guerra di rivoluzione nel 1830 avrebbe ricondotti a Parigi i collegati del 1815 perchè la Francia non avrebbe avuto un solo alleato. Serbando la pace, non solo preservò sè stessa, ma giovò a tutti. Ogni sole che si leva sull' orizzonte spande nuovo lume nella coscienza dei popoli, ed ogni giorno che scorre segna un progresso della civiltà. L' edificio cui il secolo muove battaglia fu costrutto ed è sorretto dalla barbarie la quale politicamente s' informa nel dispotismo. Se la civiltà si diffonde e propaga, il dispotismo scema di vigore e di energia, ed in breve si restringe nello spazio. La monarchia di Luglio predicò la libertà coll' esempio; coloro che la denigravano (popoli e principi) la imitavano e copiavano. Se l' origine sua e la poca stabilità interna gli vietarono gli ardimentosi concetti e non esercitò quindi iniziativa larga e profonda, i suoi influssi penetrarono tuttavia nelle regioni più gelosamente custodite. Nel 1848 gli ordini costituzionali erano diventati necessari a Berlino; a Vienna possibile una rivoluzione. Prima del 24 febbraio tutta l' Italia era costituzionale; ed allora potea anno-

darsi l'alleanza del mezzogiorno capitanata dall'Inghilterra e dalla Francia.

Nell' unione di queste due potenze sta la guarentigia della libertà in Europa. Luigi Filippo lo seppe, la vagheggiò e l'ottenne. Al loro concorso debbonsi i progressi fatti verso il vero ordine europeo. Al loro antagonismo i regressi. È notabile che dopo la Ristorazione gli avvenimenti che la Francia vorrà un giorno cancellati dalla sua storia, furono compiuti o dissenziente o non partecipante l'Inghilterra: così l'intervento in Ispagna nel 1823, la condotta nella Svizzera nel 1847, e l'intervento a Roma nel 1849. Forse è provvidenziale ammaestramento per chi ne governi la politica.

Chi ben guardi vedrà che la gelosia inglese fu cagione della discordia che insorse in due diverse contingenze fra i due gabinetti costituzionali. Le grandi potenze non intendono solo al predominio assoluto sugli altri Stati, ma agognano alla preminenza fra di loro. Quindi spesso per interessi minori o per gara d'influenze divertono la mente dai veri e grandi pericoli.

1850.

SAGGIO NONO.

DELLA RESTAURAZIONE IN PIEMONTE NEL 1814.

Dopo Novara, parve a taluno che, colle italiane fortune, dovessero ruinare in Piemonte le costituzionali franchigie, ed annullarsi tutto quanto si era da un anno compiuto in benefizio della libertà. Altri credeva impossibile il cancellare dal libro delle leggi le conquiste del secolo, con tanta unanimità di popolo sancite dal governo. I timori degli uni erano per avventura irragionevoli, poichè i poteri ubbidiscono loro malgrado alle necessità dei tempi; ma le maraviglie degli altri poteano sapere di strano ai nostri vecchi, memori del ritorno della dinastia nei dominii di terraferma, e testimoni di ciò che allora accadeva.

Tutte le ristorazioni si rassomigliano; nulla imparare dalla sventura, nulla dimenticare del passato, vivere coi pensieri di un tempo irremissibilmente varcato, voler costringere le cresciute generazioni a rinnegare il presente, abborrire istituzioni e uomini sorti senza di loro, sembra il destino di tutte. E così fu quella del Piemonte; dove se, come in altri paesi, il sangue non fu sparso e si rispettarono fino a un certo segno gli averi, l'opera della riazione, in tutto ciò che riguarda gli ordini governativi e la vita nazionale, venne spinta agli estremi confini, cosicchè la rassegna de' provvedimenti di quel-

l' età terrebbe dell' incredibile, quando la memoria degli uomini e la raccolta delle leggi non ne attestassero la verità e l' insania.

Fu spontanea e viva la gioia dei Piemontesi pel ritorno dell' antica ed amata dinastia; i vantaggi che loro avea procacciato l' unione con un grande Stato, non aveali potuto ricompensare della perdita della nazionalità e di ogni personalità politica: ottocento anni di storia non si dimenticano da un popolo così agevolmente come vorrebbe la tirannica giustizia dei forti. Le idee di nazionalità abilmente evocate dalle potenze alleate, le promesse di quella libertà che Napoleone avea distrutta, moveano gli animi; si faceva allora manifesto che i violenti accoppiamenti di popoli diversi sotto uno stesso dominio non possono durare; la forza li crea, la forza li distrugge, nè vi rimane addentellato o radice.

La ricomposizione del regno di Sardegna quale veniva statuita a Vienna era un fatto gravissimo, e tale che i Collegati forse non lo compresero nella pienezza delle sue conseguenze. Secondo le apparenze e i loro intendimenti, non era altro che il ristabilimento di un ordine di cose dalla conquista e dalla usurpazione turbato: l' annessione della Liguria agli antichi Stati era un risarcimento ai danni patiti da una fedele famiglia di re, un baluardo di più contro la Francia vinta, ma pur sempre temuta. Ma, all' incontro, quell' ingrandimento fondava una forte monarchia che presto o tardi diverrebbe preponderante in Italia, perchè gli spiriti nazionali, contro la Francia promossi, si sarebbero rivolti contro l' Austria. Laonde noi crediamo che l' unione di Genova col Piemonte si dee annoverare fra i più validi sussidi preparati al risorgimento italiano.

Per mala ventura l' interna amministrazione del regno s' inaugurò e procedette con auspicii infelicissimi.

Essa parve concentrare ogni suo sforzo nel far guerra contro tutto ciò che era stato introdotto di liberale e di civile dai quindici anni del dominio straniero; essa fu ricisamente definita dal conte Thaon di Revel, governatore di Genova, allorchè a taluno che gli parlava con lode di un cittadino onorato della pubblica estimazione, rispondeva: qui non vi sono cittadini; qui vi è un re che comanda, una nobiltà che governa ed una plebe che obbedisce.

Il re era buono di sua natura; serbava le consuetudini e il fare paterno del buon tempo antico; abborriva dalle reazioni sanguinose e da tutto quanto portasse l'impronta della vendetta personale o della sevizie. Soleva dire, celiando, aver lui dormito quindici anni, volere ritirare lo Stato alle condizioni del tempo in cui si era addormentato. Nella quale intrapresa era maravigliosamente secondato da' suoi intimi, e da tutti coloro cui erano affidate le sorti del paese.

Questi uomini, alla caduta di Napoleone, all'entrata degli eserciti alleati, al ritorno del principe, credettero possibile il pieno ristauro degli antichi ordini; dissotterrarono gli abiti, le fogge, e le ridicolezze del secolo trascorso, sperando di trarre presto a nuova luce i privilegi e i codici che loro riporrebbero in mano il potere, le ricchezze e l'arbitrio. Nobili senza credito, danaro od ingegno, dimenticati dall'Imperatore o nella meritata oscurità confinati; patrizi che dovendo farsi perdonare il culto prestato all'idolo atterrato, più ardenti si mostravano nello scagliare la maledizione sovra il cessato padrone; ammalati di spirito insanabili, cocciuti, avvezzi a considerare come un finimondo tutte le innovazioni della Repubblica e dell'Impero; tutti costoro si precipitarono sui passi dell'uomo che poteva con una parola sollevarli dal nulla e confortarli delle ire divo-

rate, delle invidie patite, dei dolori lungamente covati.

La regina ebbero consenziente: donna avida di dominio, di potestà assoluta, animosa, fiera, austriaca principessa insomma.

Il primo editto del re Vittorio Emanuele I fu quello del 21 di maggio 1814, col quale si abolivano e si consideravano come non avvenute tutte le leggi e tutte le provvidenze emanate dal giorno 23 di giugno 1800 fino al presente; e conservati soltanto gli editti sulle imposte dirette ed indirette, si rimettevano in vigore le Costituzioni del 1770. A tanto eccesso, parvero superate perfino le focose speranze dei più fidi partigiani del passato. Con un tratto di penna, la certa scienza, l'assoluta volontà del principe poneva al bando il Codice Napoleonico, abrogava la legislazione criminale informata dell'umanità dei tempi, e richiamava a vita le barbare reliquie del medio evo, la cupa eredità del feudalismo; mutati e confusi in un momento gli ordini di successione, le relazioni di famiglia e di cittadinanza, risuscitati i privilegi e le decime, le banalità, i tribunali di eccezione, la corda, la tortura, le tanaglie fredde, le tanaglie infuocate e lo squartamento delle umane membra. E siccome nel 1797 da Carlo Emanuele IV erano stati aboliti i maggioraschi e i fidecommissi, nè questa legge veniva abrogata coll'editto del 14 di maggio, a rialzare l'aristocrazia revocavasi poco dopo (1817) quell'infausta proibizione che il secolo precedente avea strappato all'antico e legittimo governo.

Narrasi che al re fosse presentato un Almanacco del 1798, in cui erano registrati i nomi degli impiegati di quel tempo, per essere tutti richiamati ai loro posti; la qual cosa, se non venne ridotta ad effetto, vuolsi piuttosto attribuire a materiale impossibilità, anzichè al volere di chi la proponeva.

Nè ciò bastava. Reali decreti annullavano contratti privati e sentenze dei pubblici tribunali, prorogavano i diritti di riscatto, davano facoltà ai nobili debitori di non pagare per lungo spazio di tempo i loro debiti, e ciò senza interesse. Pare che i lamenti della società così pazzamente straziata giungessero fino al trono; imperocchè lettere patenti del 1816 stabilirono che il re non avrebbe più avvocate a sè le sentenze, nè concedute restituzioni in tempo, e che si sarebbero rigettate le dilazioni ai pagamenti. Ma ciò parve a taluno un limite posto alla potestà sovrana, nè si voleva in quei giorni scandolezzare il mondo, come osservò Santorre di Santa Rosa, col restringere la reale prerogativa. Continuò quindi, e per non poco, tanta incomportabile violazione delle leggi, per cui la notizia del giusto e dell' ingiusto parve perduta in Piemonte.

L' inclemenza delle stagioni e il cattivo sistema amministrativo produssero una carestia che durò per due anni. Credettero adirato il cielo contro i peccati degli uomini, e si ordinarono processioni, tridui, novene, lugubri preci e penitenze. Non giovando cotali partiti, emanarono provvedimenti contro i monopolisti e l'estrazione delle granaglie; si stabilirono commissioni e congressi annonari; quindi, sapienza e giustizia ammirabile! pubblicossi un editto per cui i contratti seguiti sotto il cessato governo francese s' intendevano risolti coll' anno 1814, quantunque progressivi per maggior tempo, ove il fitto convenuto eccedesse i dieci mila franchi, pei beni coltivati a riso, e i cinque mila se altrimenti coltivati.

Le carceri aperte per replicati indulti, ora pel ritorno del re, ora per l' arrivo della regina, gettarono una turba di malfattori sulle vie, i quali, con altri raccozzandosi, diventarono in breve ora terribili. I lupi cac-

ciati dalla Svizzera, infestarono le campagne; e così fame, lupi, assassini, anticate legislazioni, arbitrarii provvedimenti faceano tristo corteggio al ristorato governo.

La reazione mirava al presente e all'avvenire. I frati, le monache, i gesuiti, ogni generazion di cocolle e di sottane ingombrò i pubblici edifici, ed alle lor mani si affidò l'educazione della nuova età. Gli studi riformavano il conte Adami, un cavaliere Sesca, segretario del re, un conte Viotti, di funerea memoria per l'università torinese. La casa di Savoia era stata ab antico accusata di mostrarsi poco tenera delle lettere e del sapere; esulanti un Alfieri, un Denina, un Lagrangia, dimenticato un Caluso; buon terreno non parea agli ingegni quello che la Dora e il Po irrigavano. Ora eletti uomini illustravano le cattedre dell'università; se ne espulsero i migliori; il Giobert, chimico di nobilissima fama, il Balbis, il Rossi, il Vassalli, il Reineri, il Germagnano, l'Avogadro, il Buniva, il Bessone ed altri, delle scienze o delle lettere cultori lodati in quei giorni.

Nelle milizie sorgevano ai primi gradi i rampolli delle famiglie patrizie; i soldati di Napoleone, gli uomini avvezzi a sfidare in cento battaglie la morte, o reietti o dimenticati o avviliti; per servire sotto le bandiere del legittimo sovrano, doveano discendere di uno, di due o anche di tre gradi; doveano deporre la stella dei valorosi acquistata col sangue, o cambiarla con un'altra che perdeva in tal guisa il suo pregio. Chi rammentasse la lunga carriera, gli onorati servigi, rispondevasi: « I Piemontesi, sudditi di un principe spodestato, nati in paese conquistato, hanno combattuto contro la patria, contro il re, servendo l'usurpatore; il re e la patria nulla debbono a costoro. Quelli soltanto che fedeli al dovere di sudditi, si strinsero insieme cogli alleati,

questi che serbarono intatta la religione dei giuramenti, incontaminato l'amore della patria e non interrotta la consuetudine dell'ubbidienza, questi essi vogliono essere chiamati a comandare i novelli eserciti. » Le quali parole sono tradotte da un libro scritto in francese sopra la rivoluzione del 1821, ed attribuito al conte Rodolfo De Maistre. In esso lo spirito del partito realista si manifesta senza ipocrisia; rivaleggia vantaggiosamente con quanto la scuola francese sotto Luigi XVIII e Carlo X mandò fuori di più avventato e di più pazzo. Qualche citazione varrà meglio di molte osservazioni nostre a spiegare che cosa pensassero, temessero e sperassero gli arbitri della cosa pubblica d'allora.[1]

Gli ufficiali che avevano servito la Francia così sono dipinti: « Gente nei particolari del servizio, forse più versata dei loro antecessori e senza contrasto più elegante alle parate, ma la maggior parte corrotta; gente che non vede nella sua carriera altro scopo che un rapido avanzamento. Essendo quasi tutti senza religione, non trovi in essi guarentigie di fedeltà; poco atti a sviluppare e mantenere in un esercito, di fresco formato, quei principii d'onore e di moralità cristiana, senza cui nessun governo potrà giammai contare sopra i suoi soldati. » (Pag. 2.)

Il ministro dell'interno, Prospero Balbo, venuto al potere con sani intendimenti, volgeva speciali cure alla pubblica istruzione; i realisti per bocca dell'autore del libello vociferavano: « L'influenza delle nuove idee penetra in tutti i rami dell'amministrazione; il ministro Balbo favoreggia l'insegnamento mutuo, questo segno precursore della rivoluzione. Si vieta lo studio della lingua latina nei piccoli comuni per togliere l'insegnamento

[1] *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*, par un Officier piémontais. Paris 1822.

agli ecclesiastici; e mentre si raccomanda la più stretta economia alle amministrazioni comunali verso le antiche scuole, s' incoraggiano con apposita circolare gli istituti alla Lancaster cui si promettono sussidii e protezioni. » (Pag. 5.) I trattati di Parigi e di Vienna aveano compressa la rivoluzione, ma, sciaguratamente, la libertà rimaneva in Francia ottriata da un re, lodata dai vincitori. Ed ecco come ragionavano i nostri: « Questo trattato ha risuscitato e propagato lo spirito rivoluzionario nel punto stesso che si presentava la più propizia occasione di soffocarlo per sempre. Fondando sopra falsi principii l'andamento di alcuni governi, v' introdusse un' agitazione e uno scontento interno che durerà fino a che una felice crisi non diradichi la causa del male e nulla si opponga al libero ed intiero esercizio della giustizia. » (Pag. 54.)

Quanto a coloro che non approvassero l' indirizzo delle cose, ecco i consigli del partito: « Si purghi la terra natìa di tanta schiatta d' uomini senza fede e senza legge, corrotta di cuore e di spirito; il re sostenga la nave dello Stato nella direzione che gli venne mostrata; allontani dagli impieghi tutti coloro i cui principii sono dubbi; s' impadronisca con mano ferma della pubblica educazione; la religione sia il primo pascolo dell' intelligenza; e così in pochi anni i sudditi impareranno a tutto sacrificare al dovere. » (Pag. 198.) « Una crudele smania di clemenza sovverte da sette anni il mondo, ed è la cagione della nostra caduta. » (Pag. 169.) « Il delitto è simile ad un cavallo vizioso che obbedisce fremendo di paura all'ardimentoso cavaliere che gli fa sentire l' arte e il vigore di cui è dotato, e si sbriga presto dell' inesperto e timido cavaliere che si crede di guidarlo, lusingandolo della voce e della mano. » (Pag. 59.)

Gli sproni e i freni non erano invero stati dimenticati.

Le province affidate ai governatori militari, incivile sistema solo ai giorni nostri cessato; la polizia onnipotente, le arbitrarie disposizioni, note col nome di misure economiche, assicuravano ai rettori ubbidienza e silenzio. Il vero non giungeva al trono, gli uomini poco inchinevoli a muoversi a seconda del vento ne erano allontanati o dispetti. Il barone Valesa, ministro degli affari esterni, osò fare qualche rimostranza sulle spese della regina Maria Teresa, e ne ebbe per risposta dalla principessa che un ministro non era che un servitore del re. Il Valesa nè liberale nè infetto dalle dottrine dei novatori, ma che rispettava sè stesso e l' uffizio di cui era investito, uscì dal ministero in mezzo agli applausi e alle congratulazioni del popolo, disavvezzo agli atti di coraggio e dignità cittadina.

Prospero Balbo, di cui già parlammo, meditava nei primordii della sua amministrazione (1820) un nuovo codice legislativo; convocò per l' assestamento del debito pubblico quaranta deputati dalle quaranta province del regno. Ed ecco la magistratura in isgomento, ecco i realisti puri allibbire. Il conte Borgarelli, il primo dell' anno, alla testa del Senato si presentò al re, e gli ricordò: le antiche leggi essere la salvaguardia dello Stato; badasse che una mano imprudente non le cangiasse: le innovazioni essere sempre seguitate da grandi sventure. E il conte Rodolfo de Maistre così ragiona nel suo libro del dotto ministro: « Egli era un galantuomo, sinceramente devoto al re ed alla patria: la purezza delle sue intenzioni non può neppure sospettarsi.... Ma appartiene alla scuola della filosofia moderna, ne professa tutti quegli errori che possono far breccia in un cuore virtuoso, come a dire la smania di creare, invece di conservare, e l' amore d' una perfettibilità chimerica. » (Pag. 29.)

Pei realisti, migliorare il sistema governativo, non

credere perfette le Costituzioni del 1770, era segno di filosofica aberrazione, indizio di spiriti ribelli.

Ciò nondimeno egli era chiaro anco ai meno veggenti che un tale andamento di cose non poteva lungamente durare senza pericolo dello Stato, e che, se le riforme non fossero venute dall' alto, difficilmente sarebbesi impedito, in un tempo più o men lontano, qualche interno turbamento. Poteansi forse riconciliare ad un tratto coi frati, coi gesuiti, colla burbanza aristocratica e coi plagi del medio evo quegli uomini che avevano salutata la rivoluzione francese, assistito e partecipato alle glorie dell' Impero? Nell'esercito precipuamente bollivano i mali umori, nell' esercito che diventava di giorno in giorno più sospetto al potere. Gli esempi della vicina Francia, dove la libera stampa stigmatizzava i traviamenti dei consiglieri di Luigi XVIII e dalla ringhiera parlamentare tuonavano le ardenti parole dei Royer-Collard, dei Serre e dei Constant; quelli di Spagna dove Ferdinando VII riceveva dalle truppe la costituzione proclamata nel 1812; quelli di Napoli, dove parimenti per l' opera delle milizie trionfava il reggimento rappresentativo; i conforti, gl' incitamenti che di fuori mandavano gli amici della libertà, i mali del presente, le illusioni dell'avvenire spingevano i migliori ad un qualche moto.

I migliori, abbiam detto, perchè la moltitudine pagava, soffriva e taceva; poco avea fatto l' impero francese per l' educazione popolare in Piemonte; l' avversava il nuovo governo. In segreti convegni, in fidati colloquii deploravansi i mali della patria; non un lamento suonava per l' aere; sarebbe stato delitto. Il solo Ferdinando dal Pozzo avea osato condannare gli abusi dei tribunali e le retroattive interpetrazioni date alle leggi. E la sua voce avea trovato eco.

La Carboneria, introdotta in Piemonte da qualche

anno, non si era di molto diffusa; il sentimento italiano che la *Federazione* intendeva a spargere in questa provincia non metteva profonde radici. Il Piemonte vissuto sempre avea una vita propria e diremmo municipale; segregato dalla rimanente Italia per condizioni di tempi, più che per deliberato proposito dei Principi, annesso alla Francia per quindici anni, non avea ancora ben compreso che il suo avvenire era riposto nel suo inorientamento. Eravi per altro un segno, una memoria vicina; il regno d' Italia fondato da Napoleone, distrutto dall'Austria. Comprendevano i federati ed avrebbe tosto compreso il popolo, che restituito quell'italiano edificio, il suo confine non dovea più riporsi alla Sesia, ma alle Alpi; perciò Carbonari e Federati ragionavano e del caduto regno italico e del futuro. Vedevano che ad ogni interna riforma, ad ogni costituzionale ordinamento sarebbesi opposta l'Austria, e contro di essa volgevano le menti, levando il sacro grido dell'Indipendenza, innalzato infruttuosamente cinque anni prima e con men degni fini dall'infelice Gioachino di Napoli. Volevano stromento a tanta opera Vittorio Emanuele I, dipingevano il suo vassallaggio, le probabilità del buon successo, spiavano le eventualità. Taluni opinavano che il re abborrisse in suo segreto l'Austria, e che null'altro aspettasse fuorchè un'occasione per romperla in viso con essa; altri pensavano che solo un popolar movimento valesse a tant'uopo. Avevano buone parole dalle esterne legazioni, ma nessuna intelligenza cogli altri paesi d'Italia, neppure con Napoli; il che viene giustamente lamentato da Guglielmo Pepe, il quale nelle sue *Memorie* assevera di non avere saputo della rivoluzione piemontese che dopo la rotta di Rieti. Tutto insomma annunziava un grande avvenimento vicino; attendevasi la scintilla che facesse divampare l'incendio. — È noto come ciò accadesse e quali ne uscissero i risultati.

Quei miserevoli giorni del regno di Vittorio Emanuele I descrisse il signor Angelo Brofferio [1] nella prima parte della sua Storia del Piemonte. La penna facile, l'ingegno brillante dell'autore trovarono materia adattata, così che, leggendo, tu giungi al fine del suo libro quasi senza avvedertene, così copiosa è la mèsse degli aneddoti, tanto è il lusso delle ridicolaggini che ti viene presentato. Non diremo che in lui si rinvenga quella gravità, quell'acume e quella profondità di concetti che nello storico si desidera; egli volle compensar questo difetto col brio, colla festività e colla disinvoltura. Talora però a scapito della perfetta conoscenza delle narrate vicende. Così, a cagion d'esempio, invece di darci tradotto l'atto della Santa Alleanza, egli era forse meglio profittevole l'iniziarci ai segreti che aveano condotto il congresso di Vienna all'annessione della Liguria al Piemonte; il congresso di Lubiana che tanta influenza esercitò sull'Italia e sui fatti del 1821, meritava meglio di un fuggevole cenno; così gli ordini militari appena toccati, e così le divisate riforme del ministero Balbo. Pregio dell'opera sarebbe stato indagare fino a qual punto la Francia sorridesse al moto costituzionale italiano: ed allorchè l'autore narra i primordii della rivoluzione del marzo dovea significare quali danni recasse agli amici della libertà l'oscitanza del principe Carlo Alberto; nè l'imparzialità storica consentiva si tacesse, che Carlo Alberto pubblicò la costituzione di Spagna colla espressa dichiarazione di attenderne la sanzione dal re Carlo Felice in cui favore Vittorio Emanuele I avea abdicato. Ma la più grave lacuna, quella che rende il libro incompleto, ed ingiusto il giudizio dello scrittore, ragguarda la politica esterna del regno di Vittorio

[1] *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* di Angelo Brofferio. Parte prima. Regno di Vittorio Emanuele. Torino 1849, un vol. di 163 pag.

Emanuele I. L'autore mostra d'ignorare quali pericoli circondassero il re e il paese, mostra d'ignorare quali fossero i disegni dell'Austria e quali le arti e gli sforzi di lei contro l'integrità e l'indipendenza del Piemonte, e come vi si opponesse la corte di Torino. Ignora poi veramente che Vittorio Emanuele I era forse tanto alieno dalla dominazione di Vienna, quanto lo fu Carlo Alberto o quanto lo è Vittorio Emanuele II. Quindi è che i molti errori di quel principe nell'interno reggimento saranno agli occhi dei posteri in alcuna parte riscattati, quando il vero sarà aperto e si conosceranno i pericoli e le insidie per cui passò dal 1814 al 1816 la corte di Torino. Era dovere dello storico cercare il vero; cercando l'avrebbe trovato, e certamente l'avrebbe lealmente espresso.

1849.

SAGGIO DECIMO.

IL PIEMONTE E LA GUERRA DI CRIMEA.

I.

Il trattato conchiuso dal Governo del Re colle potenze occidentali fu giudicato in diversa sentenza, lodato da alcuni, biasimato da altri, ma nondimeno considerato da tutti come un solenne avvenimento pel nostro paese. Noi abbiamo confortato i ministri a darvi effetto; li abbiamo anzi in queste [1] pagine sollecitati con modi un po' vivi: perchè era necessaria una pronta deliberazione, ed abbiamo poi armeggiato vivamente, come porta l'indole d'un giornale, cogli avversari pronti alle acerbe censure: ora vogliamo ragionare della lega più distesamente, e chiarirne, a poter nostro, il valore politico.

Da molti anni la mente degli uomini di Stato era preoccupata da una quistione, che a tutte le altre sovrastava, ed era quasi il pauroso arcano dei gabinetti europei. Mentre i giornali ed i pubblicisti delle varie scuole additavano ai governi l'attitudine minacciosa dell'impero moscovita, e vaticinavano all'Occidente la supremazia nordica, i ministri dei principi stavansi peritosi

[1] Questo scritto fu dettato pel giornale *Il Piemonte*, che si pubblicava in Torino nel 1855 sotto la direzione di Carlo Luigi Farini.

di guisa, che pareva o fossero presi da incredibile cecità, o già si sentissero domati dal terrore di un avvenire immutabile come il fato. Da un lato la parte liberale tassava i governi di inettezza e li accusava di sopportare in servile ossequio la superiorità boreale piuttostochè dare soddisfazione alle ragioni dei popoli soggetti: dall' altro canto gli assolutisti lamentavano flebilmente i non mai spenti semi di novità e di ribellione, pe' quali era a pericolo l' essere degli Stati, ed impedita la via delle grandi imprese di fuori. Gli uni e gli altri poi magnificavano a gara la robusta gioventù di una sterminata potenza mossa da una sola volontà e sicura di sè stessa, la quale dalle sue inviolate sedi di ghiaccio guardava con occhio procace la scissa Europa, aspettando il momento di gettarsi sulla preda. E mentre tutti versavano in questa tormentosa ambiguità di consigli, da cui per avventura non andavano immuni i governi meglio previdenti, le ambizioni degli Czar palesavansi a volta a volta con singolare superbia. Un dì che un diplomatico russo in uno scritto edito in Francia descrisse coi colori di un sacro entusiasmo il capo della chiesa greca orante nella basilica di San Pietro, molte fronti diventarono pensose, e un freddo brivido corse per l'ossa agli statisti dell' Occidente.

Nell' unità di volere riponevasi il principale argomento della forza dell' impero di Pietro il Grande: alla divisione fra governi e governi, fra governi e popoli, attribuivasi la causa della debolezza europea. L' alleanza della Francia coll' Inghilterra (unità del mondo occidentale, fondamento dell' Europa progressiva e civile) pareva una vaga chimera piuttosto desiderabile che sperabile: troppe gelosie, troppi secolari conflitti di interessi e di ambizioni parevano separare i due Stati e soffocare in sul nascere le simpatie delle due nazioni. Infatti appena

sorgevano quistioni che risguardassero l'Oriente e toccassero perciò indirettamente la lotta inevitabile fra Russia ed Europa, trasparivano le diffidenze ed i malumori, frammezzo a cui vedevansi balenare mal celate minacce. Ognuno ricorda i trattati del 1841 ed il componimento dato allora alle cose della Turchia e dell' Egitto.

Una serie di circostanze, che lo spazio non ci concede nè di riferire, nè di esaminare, accostò inopinatamente i gabinetti di Londra e di Parigi. La comunanza di pensieri, che per diciotto anni Luigi Filippo proseguì con instancabili sforzi, e che non ottenne, si avverò sotto il reggimento del terzo Napoleone. Le ambiziose mire dell' imperatore Nicolò, traducendosi, forse precocemente, in atti a danno della Turchia, strinsero viepiù l'amicizia ed accomunarono l'azione dei due gabinetti. Si tentò con lunghi e lunganimi negoziati di allontanare il cozzo delle armi; l'orgoglio dello czarismo, la forza delle cose, più forse che la volontà dello Czar, resero vani i conati di pace: Francia ed Inghilterra intervennero a difesa dell' impero turco, ed intervennero in nome della libertà e dell' indipendenza dell' Europa.

Quando prima s' udì l'annunzio di guerra, la parte liberale, e più la democratica, così in Italia, come altrove, si rallegrò, credendo vicino il giorno della desiderata battaglia e del suo trionfo. Poco dimestici colla storia diplomatica, avvezzi a vivere in una sola idea, i più accesi reputavano ed affermavano che l' Austria non si sarebbe mai accostata alle potenze occidentali, e che, dopo averle ingannate, finchè il potesse, con indugi e lusinghe, si sarebbe unita al fedele e segreto suo alleato, alla Russia. Certa allora la universale conflagrazione, la lega anglo-francese darebbe alle voci di libertà ed indipendenza il naturale loro significato, incitando i popoli, sollevando ed armando Italia, Ungheria e Polo-

nia. A questi patti sotto intesi già proclamavano il dovere del Piemonte di confederarsi cogli occidentali e di prendere parte alla guerra. Giudicando non solo improbabile, ma impossibile l' unione del gabinetto di Vienna con quello di San Giacomo e delle Tuileries, vedevano anticipatamente i popoli in tumulto, frantumati i troni italiani, sfasciata la mole della monarchia austriaca; plaudivano alla crociata russa, consentivano insomma che in servizio della rivoluzione militante la bandiera piemontese si unisse con quelle di Francia e d' Inghilterra. Ma quando seppero blandito per esse il governo di Francesco Giuseppe, richiesta e sollecitata la sua cooperazione, e professata senza ambagi l' indole conservatrice e regolare della guerra d' Oriente, gridarono scherno ed ipocrisia i due nomi di libertà e di indipendenza, si augurarono innanzi a Sebastopoli rotte le schiere alleate, e si cominciò a sentenziare, che la lotta colla Russia altro non era fuorchè lotta di interessi e di rivalità; che nulla aveva a sperare l' Italia da quelle battaglie, che il Piemonte doveva serbare il sangue e il danaro suo per miglior causa, non versarli a beneficio degli stranieri.

Infine quando il trattato del 2 di dicembre accertò i più increduli che l'Austria, benchè a malincuore, faceva un altro passo per islacciarsi dalla amicizia russa, si affermò ricisamente, che la neutralità era l' unica politica che il Piemonte potesse dignitosamente abbracciare, e che lo stringersi cogli alleati dell' Austria era delitto di lesa nazionalità, era macchia della bandiera d' Italia.

Di tal forma una schiera democratica che pur si vanta di vasti e lontani concetti, tenne in conto di evento comune ed infecondo di risultamenti pel mondo civile la guerra contro la potenza moscovita; disparve a' suoi

occhi il fantasma russo, sostentamento e campione armato dell' assolutismo europeo, ed a somiglianza di fanciullo stizzoso guardò con disprezzo le vittorie dell' Alma e d' Inkerman. L' abbassamento dello czarismo più non fu considerato un guadagno per la libertà; e quella lega colle potenze belligeranti, che, accompagnata dalla rivoluzione, sarebbe stata un sacro dovere, diventa oggi una vergogna pel Piemonte, il quale *subisce*, come dicono con eleganza pari alla verità, la *pressione* del più forte.

Gli esempi, le tradizioni e, diciamo pure, gli studi della soda politica, son venuti, colpa dei tempi e degli uomini che ressero troppo lungamente la cosa pubblica, in tanto decadimento, che queste idee volgari fanno alcuna impressione anche nelle menti sane e non abborrenti dal vero per sistema; onde è mestieri restituire alle parole il genuino loro valore e rammemorare i fatti che si dimenticano con tanta leggerezza.

II.

Nel 1848 un uomo di Stato francese, di acuto senso, diceva ad alcuni Italiani: « Badate che dietro i battaglioni austriaci stanno le falangi moscovite. » E seppelo l' Ungheria. Quel ricordo spiegava il segreto della storia contemporanea, la quale insegna, che il diritto storico del continente col vecchio cumulo delle sue ingiustizie, e l' assolutismo politico, così quello che regna, come quello che rimpiange i regni perduti, si puntellano ed hanno il loro vero sostentamento nel gabinetto di Pietroburgo. E per più di venti anni fu infatti ripetuto a sazietà che somiglianti governi cercavano e trovavano nello Czar quell' appoggio morale che i popoli negavano loro, e fu noto ad ognuno che la Russia raf-

fermava nelle massime di resistenza que' principi che incerti ventilassero se non fosse miglior consiglio il mettersi per altra via. Gli Stati minori della Germania, la Prussia e l'Austria stessa erano diventate diplomaticamente ligie allo Czar: l'abitudine di udirne esaltate le forze, la lontananza e il mistero di quell'impero quasi favoloso, accrescevano il prestigio della sua possanza, e piegavano i consigli alle voglie dell'invitto e dell'invincibile. Se la Russia non fosse nel 1849 intervenuta in Ungheria le libertà conquistate dai popoli austiaci nel 1848 non sarebbero perite tutte, la costituzione prussiana, avrebbe maggiore efficacia nel governo della cosa pubblica, nè gli statuti degli altri principati si vedrebbero lacerati. Aggiogando la Germania al carro della sua politica, lo czarismo coglieva il frutto di un lungo e sagace lavoro che gli serviva di leva e di scala ad un noto e bramato ingrandimento territoriale. La conquista di Costantinopoli, la signoria del più forte punto strategico fra l'Europa e l'Asia costituiva il vaticinato impero d'Oriente: non più soltanto la Germania, ma Francia ed Inghilterra, ma l'intiero continente sentirebbero la verga del tartarico signore. L'equilibrio europeo già pericolante per l'attuale preponderanza era rotto per sempre: l'indipendenza delle nazioni sarebbe stata posta sotto il protettorato dell'erede di Costantino; la libertà dei popoli conceduta colla misura che parrebbe equa all'autocrata.

La guerra iniziata nei Principati Moldo-Valacchi ed ora continuata sulle spiaggie della Crimea fermò il corso dell'audace disegno, che tutti conoscevano e a cui niuno osava fare riparo. Se la pace si conchiudesse nelle conferenze ora rinnovatesi a Vienna, e se l'imperatore Nicolò accettasse le basi scritte dalla lega anglo-francese, rimarrebbe anche ora infermato il predominio della Russia, cadrebbe il suo prestigio, lo czarismo si confesse-

rebbe impotente a compiere i vasti suoi concetti: gli Stati germanici ricupererebbero la padronanza di sè stessi e rimarrebbero aperte ai popoli le occasioni di provvedere, senza esterni impedimenti, all' interno loro ordinamento. La libertà avrebbe fatto un gran passo; l' indipendenza d' Europa sarebbe per ora meno minacciata. Se poi la guerra continua, e se alla primavera si fa grossa ed universale. il corso degli eventi potrebbe condurre in ultimo i potentati ad una revisione integrale dei trattati del 1815.

Ora noi domandiamo, se questa è questione di libertà e di indipendenza e se i nostri interessi vi sono collegati. Come? I destini europei sarannno nuovamente agitati nei congressi e noi non avremo voce nel grande dibattimento? Doveva il Piemonte, colla neutralità, apparecchiarsi a meritare l' esclusione dai negoziati? È questa forse la politica che abbiamo ereditata dai nostri padri? E sarà forse grande beneficio d' Italia che si gettino un' altra volta le sorti sul lacero suo manto, senza che il solo libero Stato italiano che oggi v' abbia, rammenti e difenda i diritti della nazione tutta? La quistione posta in questi termini offre, di per sè stessa, agevole risposta.

Se a sicurare la minacciata indipendenza degli Stati è necessario ridurre entro i giusti confini la soverchiante preponderanza della Russia, ne conseguita per ogni Stato, sollecito dell' essere proprio, il debito di concorrere a sua possa alla guerra che si propone quel fine. Dire che il Piemonte così discosto dai confini moscoviti non ha che temere di quel predominio, è per lo meno indizio di grande semplicità, perchè qui non si discorre per ora di possessi territoriali, che certo la Russia non invidia a noi, ma trattasi della libertà dei consigli politici. E se rimanessero perdenti gli Anglo-francesi, e l' Austria

e la Germania, ora ondeggianti e perplesse, si gettassero a mercè del vincitore, quale sarebbe la condizione nostra non è chi non veda. Se non che la perpetua sventura degli Stati minori sta in ciò che, sul cominciare della guerra, i maggiori non sogliono consultarli, e quando poi vengono sollecitati di unirsi ad uno dei contendenti, il sentimento della propria debolezza li ammonisce di starsene appartati finchè si dilegui la bufera. Per alcun tempo le neutralità sono tollerate, ma tosto o tardi sono anch' essi rapiti nel vortice degli avvenimenti, ed allora non si sa verun grado degli indugiati e malvolenterosi sacrificii.

La Casa di Savoia per buona ventura si è costantemente appigliata nei moderni tempi ad una diversa politica. Il funesto esempio di Carlo il Buono non andò perduto, e dopochè il vincitore di San Quintino ebbe ricuperati gli aviti dominii, i suoi successori giudicarono sempre che il peggior partito era quello della inoperosità e del timore mascherati col nome di neutralità. Chi avesse voglia di riandare negli archivi le istruzioni dei nostri Re agli ambasciatori, vedrebbe, sotto diverse forme, continuamente ripetuto questo ricordo: « *Sopratutto trovate modo che non si faccia nulla senza di noi.* » Quindi è che, come in tutte le guerre dei grandi Stati, la bandiera dei nostri principi sventolò sui campi di battaglia, così in ogni notabile componimento europeo leggonsi i capitoli, per cui veniva accresciuto il loro dominio. Il trattato di Castel Cambresis redime il Piemonte dalla conquista francese e gli restituisce la sua dinastia. Il trattato di Lione ci reca il marchesato di Saluzzo; quello di Cherasco la metà del Monferrato; la convenzione di Torino del 1696 ridona Pinerolo a Vittorio Amedeo II; quella del 1703 gli procaccia Casale col rimanente Monferrato, l' Alessandrino, Valenza, Lo-

mellina e Valsesia; il Congresso di Utrecht gli cinge la corona di Sicilia. La guerra della successione di Polonia valse a Carlo Emanuele III Novara, Tortona ed i feudi imperiali delle Langhe; la guerra della successione austriaca l'alto Novarese, l'Oltrepò pavese e le ragioni sul Piacentino; infine la disastrosa lotta contro la rivoluzione francese termina colla unione della Liguria al Piemonte.

I precedenti della nostra storia parlano adunque in favore della politica operosa, e dannano l'apatia e l'oscitanza, compagne della vecchiezza e precorritrici della dissoluzione degli Stati.

Un uomo dell'antica stampa dei ministri di Savoia non sarebbe rimasto in forse intorno alla deliberazione da prendersi nel momento attuale, ma solamente avrebbe provato ansietà non sapendo in qual modo poter entrare nella lega. Ora una felice combinazione di casi, volle che la Francia e l'Inghilterra ravvisassero nell'alleanza piemontese un efficace sussidio all'opera della loro politica e delle loro armi, e perciò la chiedessero e la sollicitassero.

Noi affermiamo che se il governo del Re l'avesse disdetta, egli avrebbe rinnegato le più nobili tradizioni della dinastia, e dato buono in mano agli avversari delle libere istituzioni per rinfiancare la accusa, che il sistema costituzionale non ha nè i nervi, nè l'accorgimento, nè l'audace sapienza della monarchia pura. Col disdire l'alleanza e col sequestrarci dai gloriosi pericoli della guerra, avremmo sbalzato il Piemonte fuori dell'orbita dei governi liberali; la parte liberale si sarebbe chiarita in cospetto dell'Europa incapace di condurre lo Stato, ed il discredito in cui sarebbe meritamente caduta, avrebbe aperto in Italia le porte dell'avvenire ai repubblicani, ed in Piemonte agli assolutisti; fazioni le quali

ingagliardiscono e riescono formidabili soltanto per gli errori de' governi. Il gabinetto di Torino mancando al debito che corre al Piemonte, come Stato europeo e liberale, di opporsi alla supremazia moscovita, avrebbe umiliato la corona ed il paese, avvezzi a tenere onorato posto a fianco de' maggiori potentati nelle complicazioni continentali.

Resta ora che si pongano in chiaro i vantaggi certi ed i vantaggi eventuali che la lega stipulata offre rispetto alla libertà costituzionale, ed i danni che avrebbe recato un contrario partito.

III.

La guerra del 1848 iniziata e condotta in nome dell' indipendenza italiana; la bandiera della nazione conservata dopo il trattato di Milano come segnacolo di future speranze, la gelosa cura posta nel preservare le interne libertà da ogni diminuzione ed offesa, tennero finora il Piemonte in una specie di isolamento. Amiche ci sono state sempre o quasi sempre la Francia e l' Inghilterra; ma la prima forse piuttosto per necessità della nostra positura geografica che per amore ai nostri ordini, o per adesione alle massime da noi professate intorno alla quistione italiana; la seconda per quella antica e non mai mutata politica, che dal re Guglielmo III e dalla Lega d' Augusta in poi le ha sempre fatto scorgere nello Stato di Piemonte una molla del sistema continentale; non già perchè favoreggiasse guari, come alcuni credono, le idee del 1848.

Vi sono disegni, idee, massime naturali agli Stati che non si debbono mai rinnegare, quantunque non si possano effettuare nè oggi nè domani, e non ostante i sospetti e le gelosie, a cui sogliono dar esca e nutri-

mento. Ma vanno lodati di saviezza quei governi che non preconizzano fuori di tempo questa politica loro, e che, sopratutto, sanno temperarla alla varietà dei casi, non lasciandosi in tal guisa fuggire le occasioni. Mercè somiglianti cautele non si nascondono, nè si fanno dimenticare dai gabinetti certi particolari intendimenti, ma si ottiene bensì che mettendo essi da un lato, in vista di altri comuni interessi, quei determinati punti non consentiti da ambe le parti, si acconcino di buon grado a camminare nel resto d'accordo con noi. Questo fine doveva il Piemonte industriarsi di raggiungere, e questo ottenemmo colla alleanza del 10 di gennaio. La diplomazia vedrà quind'innanzi, che il governo del re non è composto di uomini solleciti soltanto delle interne franchigie, e non conoscenti, o non curanti delle necessità e dei doveri delle leggi internazionali; e non troveranno più fede le arti dei nostri avversari, usi a dipingerci quale vanguardo di ogni rivoluzione. I gabinetti sapranno che abbiamo sì una politica nostra, politica liberale e nazionale, ma che questa non ci pone in conflitto coi grandi interessi europei. E non sarà senza significato questo esempio dato da un paese, il quale, non avendo fatto gèttito di alcuna delle sue libertà, si trova così sicuro di sè stesso e dei popoli da poter mandare nella lontana Tauride le sue truppe a difesa del pubblico diritto, mentre i così detti governi dell'*ordine* nella penisola non hanno per sufficiente la guardia delle proprie baionette e si stringono all'ombra delle straniere. Questo fatto mostrerà alle potenze civili quale corra differenza fra le due qualità di governi nell'interesse stesso della conservazione, e fino a qual segno sia prudente il rendersi complici di una forsennata politica illiberale.

L'intervento in Toscana divisato dal Gioberti nel

febbraio 1849, e la lega del 10 gennaio 1855, sono le due idee più feconde che l'Italia liberale abbia concepite: la prima (di cui può dubitarsi se fosse di possibile eseguimento, non già che, effettuata, non avesse salva gran parte della media Italia) fu respinta come liberticida, e fu allora grandemente vituperata dalla stampa e dai circoli: la seconda, dopo sette anni di vita pubblica viene accolta dai più, checchè in contrario si dica, con sentimento di fiducia: quella fu allora da pochi soltanto ravvisata come l'unica tavola di salute nell'imminente naufragio; questa è già da molti considerata come previdente, sagace e nazionale consiglio. Tanto è vero, che la libertà è la miglior maestra di politica ai popoli!

L'atto del 10 di gennaio assicura riputazione europea di uomini di Stato a coloro che ebbero il coraggio di compierlo, non ostante le oscitanze degli intelletti peritosi, i quali aspettano consiglio dal tempo quando ricercansi risolute deliberazioni, e non ostante le alte grida di taluni che la lega vanno accusando di fellonia verso i principii del 1848. I soli sinceri avversari della alleanza anglo-francese sono i perpetui sognatori di popolari rivolgimenti, anche quando più si consolida e prevale la politica conservatrice, ed i beati contemplatori di nuove Costituenti in quest'anno stesso di grazia. I partigiani della neutralità per soverchio di circospezione non ricusano l'alleanza per sè stessa, ma soltanto come prematura; gli assolutisti portano invidia a' costituzionali di averla conchiusa e lo confessano dicendo che « non a noi, ma ad essi spettava il farla. » Di che pigliamo documento, quando altri ce ne mancassero, in quell'opuscoletto pubblicato negli scorsi giorni da un sedicente ex-diplomatico, nel quale, se nulla è degno di nota, dovrebbe del sicuro esserlo pei liberali la proposizione seguente: « *Onde rientrare nel concerto europeo, non*

» *d'un trattato che ci obblighi a sacrifici sarebbe d'uopo,*
» *ma solo di una modificazione nella politica interna:*
» *questa senza quello raggiungerebbe lo scopo.* » L'ex-diplomatico, lodato da certi liberali, ha ragione, affermando che con quella *modificazione* nella politica interna, che egli altrove fa consistere *nell'abbandono del parlamentarismo*, il Piemonte si accosterebbe bene ai principii professati a Vienna, a Napoli a Roma ed altrove: ma a questi patti il paese, osiamo dirlo, avrebbe preferita l'onorata solitudine, in cui perseverò sinora quantunque non scevra di pericoli. I Costituzionali volevano entrare nei consigli europei, ma colla loro bandiera e con tutto il corteggio delle loro libertà: attendevano la occasione, e quando la videro, la afferrarono. Gli assolutisti e gli ultra-conservatori non avranno più diritto di dire: « Noi soli sappiamo e possiamo trattare coll'Europa: » il partito costituzionale progressivo potrà cedere il potere ad altre parti politiche più o meno devote al *parlamentarismo*, ma non si sarà preclusa la via a risalirvi: rifiutando la lega avrebbe abdicato.

Il Governo pertanto non ha ubbidito a sollecitazioni, ad istanze e pressioni straniere come taluni suppongono o danno ad intendere: fu chiesta la nostra cooperazione; e fu una di quelle buone occasioni che i Reali di Savoia solevano spiare con nascosto ed ansioso desiderio. Potevamo, sì potevamo scegliere di stare neutrali: nè Francia nè Inghilterra ci avrebbero fatta violenza, come non ne è fatta nè alla Svezia, nè alla Danimarca. Ma che ne sarebbe avvenuto? O la guerra continua, e vi partecipano Austria, Prussia e Germania, ed allora noi pure saremmo stati trascinati nella corrente, ed il giorno della pace niuno ci avrebbe saputo grado della forzata adesione; oppure si compongono le cose: ed in tale evento le due sole potenze che ci resero servigi in

questi ultimi anni, e ci furono parziali, se ci avessero saggiati mal fermi amici che si appartano nell'ora del bisogno, ci avrebbero lasciati a noi stessi. Noi non viviamo (e chi nol sa?) in buoni termini coll'Austria, nè coi governi italiani: non tutte le controversie sono cessate, altre risorgerebbero; alcune rinascerebbero di per sè stesse, quando ci sapessero veramente isolati.

E con qual fronte avremmo fatto ricorso, dopo disdetta l'alleanza, ai buoni uffici di Londra e di Parigi? E quale risposta ne avremmo riportato? « Quando noi abbiamo snudata la spada per una causa giusta e generosa (ci avrebbero detto), per difendere il debole, per fiaccare le forze del nordico dispotismo, noi vi sollecitammo compagni, e voi ci avete negato il sussidio delle vostre armi e quella forza morale che ci dava la vostra adesione per vincere le perplessità altrui; voi avete giudicato savio ed utile il partito; e sia; ma di voi e delle cose vostre prenderemo quella cura sola che i nostri interessi ci faranno giudicare conveniente, giacchè niuna differenza ci venne fatto di sperimentare fra il gabinetto di Torino e quelli di Roma, di Firenze o di Modena! »

E qui per ora poniam fine al discorso su questo argomento, tralasciando altre più minute considerazioni che la materia suggerisce, ma che i limiti che ci siam prefissi non comportano. Se troveremo per via obbiezioni di rilievo o contradittori competenti e di buona creanza, non ricuseremo di entrare in altre discussioni; altrimenti aspetteremo che il trattato sia pubblico, e sottoposto alla disamina del Parlamento. Ed allora lamenteremo una volta di più, che sia vuoto il seggio già occupato da Cesare Balbo, il quale, sino dal 1840, volgendosi a Re Carlo Alberto, con italiana speranza gli additava l'Oriente dove stanno chiusi i destini d'Europa.

Il vaticinare è sempre pericoloso; pure noi, riassumendo le cose dette, ci affidiamo di asserire fin d'ora che la guerra di Crimea segna il fine della Santa Alleanza, e che la nostra accessione alla lega di Francia ed Inghilterra rivendica le ragioni della parte costituzionale in Piemonte e prepara nuove vie ai destini italiani.

Gennaio 1855.

INDICE.

DEI PRINCIPII DEL GOVERNO LIBERO.

Libro I. — Della Personalità.

Libro II. — Della Guarentigia.

Libro III. — Degli avanzamenti politici.

SAGGI POLITICI.